UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01568663 7

GIFT
AUG 13 1968

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR B. M.
CORRIGAN

SATURNINO

RACCONTO STORICO

DEL SECOLO VII DELL'ÈRA ROMANA

DI

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

MILANO
PAOLO CARRARA, EDITORE
1879.

LIBRARY
JUN 1 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

Proprietà Letteraria

PQ
4692
G7S38

422043
12 8 27

Milano — Tip. Letteraria — Via Broletto, 26.

ALLA GENTILDONNA

CONTESSA EMILIA GALLI DELLA LOGGIA

NATA SPECH

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa accadesse a Caio Nonio nel momento che era stato eletto tribuno della plebe . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO SECONDO.

Emilia e Fulvia — Caio Mario . . . . . » 25

CAPITOLO TERZO.

Ciò che accadesse nella Basilica Porcia dopo che vi fu entrato Caio Mario . . . . . » 49

CAPITOLO QUARTO.

Tre donne e quattro uomini, a notte alta, sul Palatino . . . . . » 72

CAPITOLO QUINTO.

Dove si vede come, da una scappata di un impubere, possano derivare talvolta gravissimi avvenimenti . . . . . » 97

CAPITOLO SESTO.

Nel quale da tutte le parti si aggiunge alimento agl' incendii che già crepitavano . . . . . » 129

CAPITOLO SETTIMO.

In cui le ire private rinfocolano terribilmente le pubbliche . . . . . *Pag.* 162

CAPITOLO OTTAVO.

Tutti affilano le armi. — Saturnino avanti a un tremendo bivio . . . . . » 196

CAPITOLO NONO.

Le Leggi Apuleje . . . . . » 230

CAPITOLO DECIMO.

Scauro, più fortunato d'Archimede, trova, non uno, ma due punti d'appoggio, per innalzare la potenza del Senato . . . . . » 264

CAPITOLO UNDECIMO.

I Comizi Centuriati — Trame ed Insidie — La procella schianta un fiore! . . . . . » 299

CAPITOLO ULTIMO.

L'eccidio — Caveant Consules! — Come intendesse la fedeltà Oxiboduo . . . . . » 344

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa accadesse a Caio Nonio nel momento che era stato eletto tribuno della plebe.

Sull'angolo formato dall'incontro del vico Mamertino colla via Ratumena, nell'anno di Roma 653, aprivasi una caupona, prima intitolata a *Saturno*, ma da pochi mesi dedicata al *Trionfatore dei Cimbri* dall'astuto cauponiere, Licinio Tibuzio.

Era questi un uomo in sui quaranta, dall'alta statura, dalle membra vigorose, dalle fattezze del volto grossolane e punto graziose. Aveva militato sotto Quinto Cecilio Metello Numidico e quindi sotto Caio Mario nella guerra contro Giugurta, poi aveva seguito lo stesso Mario contro i Teutoni ed i Cimbri.

È inutile dire che Licinio Tibuzio era plebeo e, perciò, adoratore del *Villano di Arpino,* come i patrizi e gli aderenti loro appellavano il vincitore di Giugurta e dei Barbari del settentrione, e che il popolo, di rimando, chiamava *il terzo fondatore di Roma.*

Colla parte di bottino toccatagli in quelle guerre, Licinio Tibuzio si avea comprata quella caupona e, mu-

tandole il nome, l'aveva intitolata al suo capitano, certo di far cosa grata ai plebei che la frequentavano e presso i quali, in quel momento, godeva più credito, benchè mortale, Caio Mario che il vecchio Iddio Saturno.

Verso la decima ora del giorno terzo avanti gl'Idi di settembre (ore 5 pom. circa dell'11 settembre) di quell'anno 653, la via Ratumena e il vico Mamertino, quantunque mancassero quasi tre ore al tramonto del sole, erano, contro il consueto, silenziosi e deserti.

Sulla soglia dell'uscio della caupona di Licinio Tibuzio stava, tutta immersa nei propri pensieri, una donna di appena trent'anni, assai bella di volto e di figura prestante.

Alta, snella, e, nondimeno maestosa e complessa della persona, costei larghe aveva le spalle, ridondanti i fianchi ed il seno.

Il suo volto, la cui epidermide era candidissima e leggermente incarnata, aveva tratti regolari e delicati, e nel tempo stesso muscoli così mobili che, mentre bellissimo appariva, appariva altresì vivo, animato, espressivo in grazia, specialmente delle grandi pupille azzurre, fosforescenti, sfolgoranti che a volte risplendean soavemente amorose, a volte lampeggiavano, sotto le folte e corrugate sopraciglia, in atto adirato e sdegnoso, a seconda degli affetti che agitavano l'animo di quella donna.

Essa era Mamilia, moglie del cauponiere Licinio Tibuzio, soprannominata *Formosa*, a causa appunto della sua straordinaria bellezza.

Essa pure veniva di plebea famiglia, e, sotto la ferrea potestà concessa al padre dalle leggi romane, avea dovuto piegarsi a' voleri del genitore e andarne sposa di Licinio, ch'essa non amava nè punto, nè poco.

Pel vicinato si mormorava che, durante la assenza del marito, ito a combattere gli invasori stranieri, Mamilia si fosse vendicata di Licinio, che l'avea voluta in moglie, lei riluttante, e che avesse avuto più di un amatore.

Ma le ciarle dei vicini non sono sempre l'espressione della verità: e Licinio Tibuzio, uomo avidissimo di guadagni e di null'altro desideroso che di accrescere i suoi averi, non era cotale da guardar tanto pel sottile e non si curò quindi menomamente di andare fino al fondo di siffatte dicerie, le quali potevano anche esser state messe in giro dalle buone popolane del vicinato, per l'invidia che esse nutrivano contro Mamilia, la quale di tanto era più bella di loro.

Questa adunque se ne stava in quell'ora ed in quel giorno appoggiata all'uscio della sua bottega, tutta immersa nei proprii pensieri, che, a giudicarne dalle spesse contrazioni dei muscoli del suo volto, dal frequente morder che essa faceva le sue belle labbra, doveano esser tristi ed angosciosi.

Mamilia Formosa indossava una prima tunica bianca di lino *(subucula)* stretta attorno alla vita da una fascia di pelle morbida *(strophium)* e, sopra quella prima portava una seconda tunica di lana di color turchino cupo, che le scendeva fin oltre le ginocchia. A' piedi avea il sandalo comune *(solea)*, composto di una suola sotto la pianta del piede, raccomandata attorno al collo di esso mercè alcune correggiuole di pelle azzurra, intrecciate fra loro.

I folti e fini capelli di Mamilia, biondi di un biondo scuro tendente al castagno, divisi con molta cura, respinti all'indietro in linee ondate ed attorcigliate, venivano sorretti da un nastrino azzurro, che correva attorno alla fronte ed era annodato alla nuca.

A trarre Mamilia da' suoi poco lieti pensieri surse ad un tratto un rumor sordo, lontano e confuso di voci, che proveniva dal fondo della via Ratumena e precisamente dalla parte ove, nelle vecchie mura di cinta di Servio Tullio, aprivasi la porta dello stesso nome.

Si scosse Mamilia a quei lontani rumori; tese il capo in ascolto verso quella parte, e nei suoi occhi e su tutta la sua fisionomia si dipinsero l'ansia e l'aspettazione.

Il confuso e lontano vociare, simile in tutto al ronzio di un alveare, si avvicinava... era certo giunto presso la porta, da che Mamilia cominciava ad udire anche lo scalpiccìo di molti passi che si appressavano verso l'angolo su cui era situata la sua caupona.

In breve ella vide apparire un giovinetto, di forse quattordici anni, che, dalla tunica di candidissimo lino, e dalla toga pretesta orlata di porpora, palesavasi tosto appartenente alla classe patrizia.

Era costui più alto e più sviluppato nelle membra di quel che la natura, per solito, ai puberi come lui, consentisse: le braccia, nude fin quasi sulla spalla, avea gagliarde e muscolose, le gambe ercoline e poderose. Folti, neri, ricci erano i suoi capelli; il volto bruno, maschio, a tratti vigorosi, largo assai alle tempia; nella fronte piuttosto spaziosa una vena, molto rilevata, scendeva dal cranio, fra le due folte sopracciglia del giovinetto, fin quasi sul naso: gli occhi grigio-scuri, accesi, mobili, vivissimi aveano una espressione fiera e truce, più assai che alla età del piccolo patrizio non convenisse, e davano al volto di lui una impronta di virilità e di energia, soverchiamente precoci.

Al modo suo d'incedere ratto, risoluto, al portamento, agli atti scorgevasi alla bella prima che colui, benchè fanciullo per l'età, era un giovine gagliardo di corpo, di animo forte e fors'anco crudele.

— Ebbene? — domandò Mamilia al giovinetto, quando questi fu giunto presso di lei — quali novelle rechi dai Comizii, inclito Sergio?

— Per me, ottime novelle, o bellissima Mamilia — rispose il giovinetto, con voce maschia e vibrata.

— Lucio Apuleio Saturnino?...

— È stato sconfitto. Egli non ha raccolto che i suffragi di novantatre centurie: novantotto hanno votato per Caio Nonio, che è stato acclamato decimo tribuno della plebe.

Le azzurre pupille di Mamilia scintillarono di gioia: essa emise un respiro di soddisfazione e disse:

— Grazie ti rendo, o Lucio Sergio, della lieta novella!

— Lieta? — domandò, atteggiando il suo volto allo stupore, Lucio Sergio — lieta, hai detto?

— E perchè no?...

— Ma... perchè... O se tuo marito è uno dei più ardenti fautori di Saturnino?...

— E a me che cale degli affetti di Licinio Tibuzio?...

— Ah!... intendo... la guerra civile dal Foro e dal Campo Marzio penetra anche nelle case: e uno stesso tetto ripara un partigiano della plebe e una fautrice del patriziato.

— Così è, Catilina, così è appunto.

— Bene sta; e conviene che così sia — disse il giovinetto Catilina, il quale, accostatosi alquanto all'uscio della caupona, soggiunse, a bassa voce, quasi all'orecchio della bella plebea:

— Poichè tu sei con noi, sappi che io t'amo e da lunga pezza, o divina Mamilia.

— M'ami?... tu?... un fanciullo ancor pretestato?...

— Uomo e non fanciullo — rispose, corrugando fieramente le nere sopracciglia Catilina, le cui gote accese, la cui vena frontale fatta turgida pel rifluirvi del sangue, davano un aspetto quasi truce e terribile alla sua fisonomia — uomo e non fanciullo, Mamilia, e ben presto te ne avvedrai ai fatti. Quanto a questa odiosa pretesta, che non posso mutare a mio talento con la toga virile, non ci badare Mamilia, non ci badare. Quanti vi sono in Roma uomini consolari e magistrati e senatori che, come i fanciulli, sulla pretesta, dovrebbero portare anche il medaglione (*bulla*)!

— Savio ragioni e più che non si sarebbe in diritto di aspettarsi da un fanciullo quattordicenne quale tu sei...

— Ma nel prossimo anno, vogliano o non vogliano mio zio e mia madre, vestirò la toga virile... Per tutti gli Dei infernali che la vestirò! Del resto ch'io arda di amore per te, o bellissima fra le più belle di Roma, te lo provi

la mia frequenza nella tua caupona. Ti par egli, che se non mi ci attraesse il fulgore di codesti tuoi bellissimi occhi, io ci verrei per udire le insane grida della marmaglia che vi conviene?... Mi vorrai adunque tu un po' di bene, o Formosa Mamilia?

Così disse Catilina, procurando di render mite il suo volto e dolce la voce, mentre teneva fisse, con sguardo, per quanto gli era concesso, affettuoso, le sue grigio-scure pupille sulla moglie del cauponiere.

Guardò Mamilia, per qualche istante il giovinetto, con un certo suo sguardo fra compiacente, pensoso ed indagatore, sorrise alcun poco e disse:

— Ne parleremo quando avrai deposta la pretesta e assunta la toga virile.

— Bada, Mamilia, che verrò presto a rammentarti la tua promessa.

Il sopravvenire tumultuoso dei cittadini che, a gruppi, a frotte, a manipoli, animatamente parlando fra loro, ritornavano dal campo Marzio in città, pose fine a quel dialogo: e Catilina, salutata con parole calde e fervorose di tenerezza la bella plebea, riprese il suo cammino verso il Foro.

I cittadini, che traevano quasi in folla, per la stessa via battuta dal fiero giovinetto, riandavan co' loro discorsi sugli eventi dei Comizii tenutisi in quel dì e aspramente contendean fra loro sui meriti dei diversi candidati, presentatisi a domandare il tribunato.

— Fra tutti nove i tribuni eletti ieri l'altro, e ieri e quest' oggi, soltanto quattro son riusciti de' nostri, ma gli altri cinque, sebbene avversi al popolo, non avrebbero coraggio di mostrarsi tali, se avessero di contro Saturnino! E giusto appunto doveva invece riuscire eletto quell'esecratissimo Caio Nonio... Ma per gli Dei, colui è capace di opporre il veto a tutte le proposte che venissero fatte in favor della plebe!...

Così diceva un uomo alto, grosso, gagliardissimo, in sui

quarantacinque, dal volto bruno, butterato, e grossolano e pur tuttavia intelligente ed animato, che al sajo color marrone rivelavasi, e alle sue parole, plebeo.

— Gli è capace, tu dici?... Castore e Polluce!... tu se pur dabbene, soverchiamente dabbene a dubitarne! O non hai vista la gioia scolpita sui volti di tutti i maledetti patrizi?... Non hai osservato, buon Capitone, la letizia di quel gran ladrone che è Marco Emilio Scauro, degno principe di quel consesso di ladroni che è il Senato?...

Quegli che ad alta voce e vibrata aveva in tal guisa risposto al plebeo Capitone, era un giovine di forse ventisei anni, di altissima statura, magro di soverchio, ma nervoso e robusto, dal volto pallido, scarno, osseo, dallo sguardo feroce, dal naso grande ed aquilino, e il quale indossava egli pure un lacero saio color grigio-scuro.

— Tutti i nostri sforzi adunque saranno senza risultato?... Tutte le nostre speranze deluse?... — disse Capitone, fermandosi presso la caupona del *Trionfatore dei Cimbri*. — Dunque, per Nemesi! avranno sempre a gravarci sul collo costoro?

Il giovine dall'alta statura, cui la domanda era indirizzata, stringendo fra il pollice e l'indice della destra il labbro inferiore, teneva fisse le sue pupille da belva sul ciottolato della via e non rispose cosa alcuna alle parole del compagno.

— Ohe!... dormi tu dunque?... A che pensi?... Gneo Salviano?

Si scosse il giovinotto e, voltosi a Capitone, disse sottovoce:

— Pensava al modo col quale si potrebbero evitare le conseguenze della sconfitta toccataci oggi.

Capitone fissò le sue pupille in quelle fosche di Salviano.

Quei due plebei si guardarono forse per dieci secondi e per certo si scambiarono, alla muta, aspirazioni e pensieri, perchè, trascorso un istante, Capitone mormorò:

— Eh!... quasi, quasi...

E non terminò di esprimere la sua idea, ma soggiunse prendendo per un braccio Salviano:

— Vieni dentro la caupona... vi attenderemo i nostri amici.

Ed entrarono ambedue nell'osteria.

Anche Mamilia, dopo congedatasi da Sergio Catilina, era rientrata nella caupona, che si era ben presto riempita di tunicati, di capo-censiti e di gladiatori. Tutti costoro parlavano ad alta voce contemporaneamente, e mentre molti ordinavano del vino, tutti bestemmiavano e imprecavano e maledicevano gli oligarchi, ed il Senato, proferendo minaccie e parole di sangue contro Scauro, contro Metello Numidico e contro gli altri capi più conosciuti della fazione patrizia.

La caupona, che era ampia, lunga, e capace di contenere almeno cento persone, fu ben presto piena dei più riottosi plebei, e Mamilia avea un bel da fare a poter servire, insieme allo schiavo e alla schiava che obbedivano ai suoi cenni, tutta quella torma di clamorosi avventori.

Ben presto però giunse, a soccorso della moglie, il cauponiere che, tutto arrovellato e trafelato, tornava egli pure dal Campo Marzio.

Salutato da fragorose esclamazioni sul suo passaggio da quella calca di facinorosi, Licinio Tibuzio rispose, con dolci parole, con benevoli sorrisi, mentre traversava quella fitta di uomini, per raggiungere il suo banco e dedicarsi alla cura dei suoi affari:

— Valete... amici!... salve, Oditano!... Salvete Capitone, Salviano!... Maledetti patrizi!... — Salve Gneo Tudemio!... — razza infame e vituperevole di vampiri!... — Vale, Icilio!... Vale, Letidiano!... Valete, amici, valete! Eppure bisognerà finirla con costoro... Dici bene, Eritonio benissimo — Salve, Mustilio! — ci voglion fatti, fatti ci vogliono e non vociferazioni, non ciancie, non parole!

Così dicendo Licinio avea traversata l'ampia sala ed era giunto al luogo ove sorgeva il suo banco, dietro il quale

stava, tutta intesa a versar vino da un grosso vaso di argilla (*cadus*) in piccoli fiaschi (*lagenæ*), Mamilia sua moglie, la quale, senza sollevar la testa dalla sua occupazione, gridò con asprezza al marito:

— Ma bada alle cose tue e lascia a chi ha null'altro a fare siffatte brighe.

— Eccomi... son qui... ben penso alle mie faccende, ed è per questo — disse Licinio, accingendosi immediatamente ad aiutare sua moglie nell'opera di travasamento a cui essa intendeva — ed è per questo che sono andato a votare per Lucio Apuleio Saturnino...

— E sei stato sconfitto — disse Mamilia, interrompendo le parole del marito.

— Per Ercole!... contro l'oro patrizio pur troppo non son sempre buone armi i voti della gente onesta!

Mamilia, a cui si era sostituito Licinio nel travasamento del vino, alzò la testa e col volto tutto rosso per l'affluenza del sangue, guardò con occhio bieco suo marito, che era chino sul grosso vaso e il quale non potea perciò veder quello sguardo e disse:

— Eh... smettetela con codeste vostre frenesie, imbecilli, che volete far guerra contro i patrizi, i quali in ogni guisa son più forti di voi!...

— Già... tu sei sempre pronta a biasimare quel che, pel bene della casa, faccio io!

In quel punto un gran clamore si sollevò fra gli avventori della caupona, sul cui uscio affollavansi in gran numero i plebei.

— Viva il pretore Caio Servilio Glaucia!... Viva il nostro tribuno Lucio Apuleio Saturnino!... — gridarono molti voci.

— *Io* Glaucia!... *Io* Saturnino! — esclamarono quanti trovavansi nell'osteria.

— Viva il Questore dell'erario Caio Sufeio! — tuonò a voce altissima Capitone.

— *Io* Sufeio!... Viva Caio Sufeio! — gridarono cento voci.

— Grazie vi rendiamo, amici nostri, buoni e virtuosi plebei, grazie vi rendiamo — disse, con accento grave e profondo, un uomo basso, tozzo, grosso, dalle spalle larghissime, dalle membra vigorose, dal volto bruno, nobile, espressivo, dai neri capelli, dagli occhi piccoli, vivi, nerissimi, il quale indossava la toga laticlave e rivelavasi Senatore alla scarpa di cuoio, la cui allacciatura innalzavasi sino al polpaccio della gamba e sul cui collo disegnavasi il fregio in argento a forma di *C*, proprio soltanto dei patrizi e dei senatori.

Era colui Caio Servilio Glaucia, il quale era stato pochi giorni prima eletto pretore pel futuro anno 654.

Insieme ad esso, avvolto in candidissima toga, era entrato nella caupona di Licinio Tibuzio, Lucio Apuleio Saturnino.

Era costui snello e aitante della persona, bello e aggraziato del volto, di sottile ingegno dotato, di profondo acume, e di pronta, ornata e feconda parola.

Lunghe ciocche di bruni capelli contornavano il volto oblungo, pallido, gentile, delicato di Saturnino, sulla cui larga fronte, spesso aggrondata e pensosa, si accoglievano, in giovane età, numerose e larghe rughe. Gli occhi neri, lucenti, mesti, meditabondi di Apuleio Saturnino aggiungevano, co'loro lampi passionati e intelligenti, grazia e venustà alla fisonomia di lui.

Saturnino era gracile di fibra, e pur nondimeno, quando i suoi occhi si accendevano d'ira, quando i lineamenti del suo volto erano agitati da taluna delle violenti passioni che gli fremevan nel petto, quella sua dolce fisonomia di uomo patito assumeva ad un tratto tale espressione di maschia volontà, di irresistibile energia che pochi uomini sarebbero sembrati in quelle ore più forti, gagliardi e risoluti di lui.

Caio Servilio Glaucia aveva trentotto anni, Lucio Apuleio Saturnino ne contava appena trentaquattro.

Saturnino del pari che Glaucia apparteneva per nascita

all'ordine patrizio; per i magistrati tenuti, come Glaucia, era entrato in Senato.

Ambedue uomini di natura violenta, pieni di ardenti passioni ambedue, a causa delle loro lascivie — così almeno afferma il più degli storici, evidentemente parziali verso il partito oligarchico — ambedue avean sofferta l'onta di vedersi notati dal censore Quinto Cecilio Metello Numidico per essere espulsi dal Senato (1) e, se ciò non avvenne, si fu perchè l'altro censore virilmente si oppose a tale misura.

Saturnino inoltre, per l'odio dei patrizi, aveva subito processo per la sua Questura di Ostia e gli era stato sostituito in tale ufficio Marco Emilio Scauro. Poi era stato accusato di avere maltrattato gli ambasciatori di Mitridate, mentre era tribuno della plebe e da tale accusa era uscito immune pel rotto della cuffia (2).

Era naturale quindi che costoro nutrissero odio profondo contro il Senato, il quale era tutt'altro che imparziale verso i suoi nemici e tutt'altro che mondo di colpe, perchè in gran parte composto, a quei tempi, d'uomini straricchi, prepotenti, corruttibili e corrottissimi.

Quanto a Caio Sufeio, stato acclamato egli pure al suo entrare nella caupona di Licinio Tibuzio, egli apparteneva ad una ragguardevole famiglia di facoltosi plebei.

Era uomo in sui quarantacinque, avea militato con Caio Mario, avea tenuto ufficio di Tribuno militare, di Edile Plebeo, e di quei giorni, coll'appoggio di Mario, di Glaucia, di Marco Livio Druso, di Caio Memmio, di Lucio Cornelio Cinna, di Quinto Sertorio e di Saturnino, tutti potentissimi personaggi del partito popolare, era stato eletto Questore urbano per l'anno venturo.

(1) Cicerone, *Brut*: 62, *De orat*: II 61 e 65, *Pro Sextio*, 17 e 47, Appiano Alessandrino, *Guerre Civili*, I, 88.
(2) Cicerone, *De Harusp*: 20.

Caio Sufeio non era bello di viso: ma robusto della persona, svegliato d'ingegno, ed eloquente.

Il suo volto rosso ed acceso, appariva anche più acceso e più rosso di quel che fosse, a causa dei capelli che, nel pieno della sua virilità, egli avea tutti bianchi.

Saturnino, quando entrò nella caupona dedicata al *Trionfatore dei Cimbri*, aveva il viso contraffatto e stravolto dall'ira e dalla vergogna della patita sconfitta.

Anche Glaucia e Sufeio erano visibilmente crucciosi e conturbati all'aspetto: nondimeno il pretore designato, padroneggiando la sua emozione, disse a voce alta e robusta:

— Silenzio, cittadini, silenzio, ve ne prego. Provvediamo coi fatti, non con le parole, alla pericolante repubblica.

Nuovi applausi tenner dietro alle parole di Glaucia: poi nella taverna si fece profondo silenzio.

Glaucia allora e Sufeio chiamarono Gneo Salviano, Lucio Capitone e altri dieci o dodici plebei dei più arditi e risoluti: e, quando costoro ebbero fatto cerchio attorno ad essi, Glaucia disse, volgendosi al cauponiere:

— Or tu, Licinio, concedici per un momento il libero uso delle tue stanze.

— Subito... di buon grado, inclito pretore: lieti ne saranno i miei lari, che forse non si trovarono mai in miglior compagnia.

E, così dicendo, Licinio precedette Glaucia, Sufeio, Saturnino e i loro amici e, per una porticina, che aprivasi in fondo alla caupona, li guidò nel piccolo atrio di genere toscano (*atrium tuscanicum*) della sua casetta.

Di là egli volea che coloro entrassero nelle quattro stanze (*cubicula*), che aveano l'ingresso sull'atrio stesso.

Ma Glaucia ringraziò Licinio: disse che il tempo incalzava, che essi avean fretta e che non poteano perdersi a sottilizzare sul luogo più acconcio a quella loro riunione.

Appena Licinio fu tornato in bottega, i plebei, fra cui primeggiavano Salviano e Capitone, posero subito innanzi

la loro idea di tagliar reciso nella quistione, trucidando tosto Caio Nonio.

Questo era forse eziandio il pensiero di Glaucia, di Saturnino e di Sufeio, e nondimeno, a sentir buttare fuori quel partito, così *ex-abrupto*, da Salviano e da Capitone, fece a tutti tre una certa impressione di disgusto, forse di raccapriccio, che essi provavano, quasi loro malgrado, e di cui non si sapevano neppure render ragione.

— Ammazzarlo!... — disse Saturnino, tutto immerso ne' suoi pensieri — ah, è presto detto...

— È presto fatto, per questo — disse Salviano, i cui occhi, iniettati di sangue, lampeggiarono sinistramente in quel momento.

— Sta bene... sarà cosa anche presto fatta... ma poi?..

— Per gli Dei! — esclamò Glaucia, il quale, a quelle difficoltà sollevate da Saturnino sentì tornarsi l' animo sicuro nei primitivi propositi — Per gli Dei... Non riconosco più Saturnino!... E poi?... E poi domani l'ufficio di Tribuno sarà ancora vacante, accorreremo numerosi, compatti, mattinieri al Campo Marzio e, prima che i nostri avversari abbiano provveduto all'evento che li coglierà all'impensata, prima che essi abbiano potuto scegliere il successore da contrapporre, al posto di Nonio, alla tua candidatura, tu sarai eletto...

— E avremo vinto — concluse Sufeio.

— È evidente!...

— È chiaro!...

— Così va fatto...

— E così faremo.

— E possano morir tutti ugualmente trucidati gl'infami ed esecrati patrizi!

Così gridarono, quasi ad un tempo, varii fra i plebei colà adunati.

Nondimeno Saturnino avea sempre gli sguardi fissi al suolo e appariva sempre in pari modo titubante ed immerso nelle più profonde riflessioni.

Ad un tratto egli crollò il capo e disse:

— Che serve?... mi piacerebbe più combattere da solo contro di lui ed ucciderlo con la mia daga spagnuola.

— Benissimo! — esclamò ironicamente Caio Sufcio, per divenire omicida ed ineleggibile.

— Ercole!... tu vaneggi, inclito Apuleio! — disse Lucio Capitone.

— Ma bravo! ma bene, per Plutone — gridò Servilio Glaucia — ora vieni fuori con gli scrupoli?... ne ebbero essi, questi infami patrizii, quando fecero assassinare ambedue i Gracchi?

Saturnino dette un balzo a questo ricordo, gettò un urlo di rabbia, il suo volto si accese in un subito e, con occhi sfavillanti e con voce tremula per l'ira e per la emozione, egli gridò:

— Ah per Giove imperatore!... tu hai evocato un ricordo doloroso, sanguinoso, straziante, che turba i miei sensi, che mi accende d'odio, che rinfocola l'ira mia...! Hai ragione, Glaucia, sono un pusillanime!... Oh ma da ora innanzi non lo sarò più... Oh mai più!... Hai ragione! Ah!.. per questa oltracotante razza patrizia, per questi cupidi e immondi vermi, origine ed alimento della cancrena che divora la Repubblica, per codesta infame genìa, che gavazza sulle miserie della plebe, sarà onorata impresa l'assassinio, sarà mezzo onorevole il pugnale, sarà spediente onesto il delitto, e solo per noi queste vie saranno obbrobriose e vituperevoli?... Ah no, per tutti gli Dei, ciò non sarà... Alla frode, con gente come costoro, è lecito risponder con la violenza! Sì, muoia Nonio, muoia pugnalato all'istante... E poichè gli sgherri di Nasica e di Opimio tolsero di mezzo, a pro della iniqua causa del Senato, quei due santissimi cittadini che eran Tiberio e Caio, sostegni e speranza del popolo, oggi le armi vendicatrici della plebe tolgan di mezzo questo ribaldo di Nonio, surto, per brogli e per fraudi, tribuno ai danni del popolo!

Così esclamò Saturnino, con quel calore e con quell'en-

fasi che facevano di lui, anche a detta dei suoi nemici, *il più eloquente fra tutti gli oratori di sedizioni* (1): e al terminar delle sue parole un fremito d'approvazione corse fra quei popolani.

— Andiamogli incontro — urlò Salviano — egli torna in questo punto, fra le grida festanti dei suoi amici, dal Campo Marzio; andiamogli incontro e trucidiamolo.

E, seguito da Capitone e dagli altri, uscì di là e, trattisi dietro i plebei, i tunicati e i gladiatori onde era piena non solo la caupona ma, per lungo tratto, anche la via, si dette a gridare pel primo:

— A morte Caio Nonio!...

— A morte, a morte.

— Egli fu eletto con i brogli i più turpi, fu eletto con l'oro onde i patrizi defraudano il popolo: non Tribuno della plebe — gridò alla sua volta, con voce poderosissima Capitone — ma Tribuno del Senato egli è, ma traditore della patria! morte a Nonio traditore!

— Morte a Nonio, morte!

E la turba, accendendosi maggiormente allo strepito di queste grida, armata di randelli, di daghe, di pugnali, ingrossata ad ogni piè sospinto da nuovi plebei, reduci dal Comizio, si diresse verso la Porta Ratumena.

La caupona era rimasta deserta, e Glaucia, Saturnino e Sufeio ne uscirono inosservati, avviandosi ratti e spediti verso il Foro.

— Ma no, ma no... è stata una impressione che tu hai ricevuta, non so come — diceva Glaucia a Saturnino — ma nè Sufeio, nè io abbiamo udito l'altissimo grido che a te sembra di avere udito nell'atrio della casa di Licinio Tibuzio...

— Eppure quello straziante grido fu emesso da una donna e mi risuona ancora nell'orecchio e, quasi quasi... ti direi che mi risuona in fondo all'anima!

(1) *Cicerone: Brut*, 62.

— Eh!... via... nella confusione... nel parapiglia ti sarà sembrato!

— Può darsi che mi sia sembrato! — concluse Saturnino: e i tre cittadini continuarono silenziosi il loro cammino alla volta del Foro Romano.

Ma Saturnino non si era ingannato.

Mamilia, per un andito oscuro, si era recata in una delle stanzette, che avean l'ingresso sull'atrio della sua casa e là, con l'orecchio all'uscio, aveva udito tutto quel che dicevasi a voce alta e senza tanti misteri dalle persone raunate nell'atrio.

Quando udì che era stata decisa la morte di Caio Nonio, essa emise effettivamente un altissimo e disperato grido e si tolse di là, col volto imbiancato dal pallor della morte.

— Che hai? — le domandò Licinio Tibuzio quando la vide riapparire, a quella guisa contrafatta, nella caupona.

— Nulla — rispose Mamilia — ho nulla.

E intanto, fingendo adoperarsi attorno alle anfore e ai vasi che stavano sul banco, guardava di sottocchi tutti i moti e gli andamenti del marito.

Questi uscì un istante dalla caupona, entrando per l'atrio, nell' interno della casa.

Allora Mamilia si diresse, con passi affrettati, verso la parete posta di fronte all'ingresso della caupona: aprì una porticina che metteva nel piccolo terreno aperto, che avrebbe dovuto servire ad uso di giardino e che era invece luogo silvestro ed abbandonato, destinato ad accogliere i polli e le galline, rinchiuse l'usciuolo e... via a corsa verso il murello di cinta da cui, per un'altra porticina, uscivasi sul vicolo parallelo al Mamertino e di cui la Storia e l'Archeologia non ci hanno conservato il nome.

Mamilia aprì l'usciolo e si mise per quel vico, a passi celerissimi, avviandosi verso la porta Ratumena.

Mamilia pallida, stravolta aveva la fisonomia, gli occhi dilatati per lo spavento: l'ansia la più angosciosa le stava dipinta sul volto e il cuore le batteva forte forte e pareva volesse uscirle dal petto.

Un lontano clamore di voci confuse, ma minacciose e tremende, che provenivano dalla Porta Ratumena e faceansi ad ogni istante più chiare e distinte, le feriva l'orecchio e accresceva le sue ansie e le sue paure.

Ben presto Mamilia giunse presso la porta. La via era tutta piena di popolo. Coloro che ritornavano dal Campo Marzio non potevan procedere oltre a causa dell'onda di plebei che, imprecando al nome di Nonio, eran venuti loro incontro dal vico Mamertino.

I mille e più cittadini agglomerati, gli uni di fronte a gli altri, in quella via e presso quella porta, empivano l'aria all'intorno di un frastuono indicibile. I provenienti dal Campo Marzio domandavano, tutti ad una volta, notizie intorno al tumulto che levavano gli altri provenienti dal vico Mamertino.

— Che avvenne?..

— Che fu?...

— Morte a Nonio!..

— Ma che cosa è successo?..

— Morte ai patrizi!...

— Non si può dunque procedere oltre?..

— Vogliamo andarcene alle nostre case!...

— Morte a Metello!.. Morte a Nonio!

— Al Campo Marzio!..

— Al Foro... verso il Foro vogliamo andar noi!..

— Fateci largo!

— Lasciateci passare!..

— Con noi al Campo Marzio!..

— Tutti al Campo Marzio!..

E gridando e vociando e strepitando tutti ad una volta faceano un gran frastuono ma non riuscivano ad intendersi e, volendo gli uni procedere verso l'interno della città, gli altri uscirne, finivano per non potersi muovere menomamente nè gli uni, nè gli altri.

Coloro che più stentorea aveano la voce da una parte e dall'altra procacciavano, con ogni loro potere, di farsi

intendere e intimavano silenzio perchè fosse dato venire ad una soluzione e trovar modo di uscire da quella posizione intricatissima, creata dal caso.

Ma gli era fiato buttato al vento: chè perseverando tutti a gridar contemporaneamente « *silenzio, silenzio* » i clamori perduravano altissimi e il silenzio non si faceva punto.

Alla fine un giovane cavaliere — almeno tale appariva dalla tunica angusticlave e dalla candida e finissima toga, — il quale trovavasi fra i reduci dai Comizì, riuscì, aiutato da altri, ad inerpicarsi sulla base di una delle colonne che fiancheggiavano la porta Ratumena.

Era costui in sui trenta: alto, largo di spalle, dalle membra robustissime. Bruno oltremodo era il suo volto contornato da foltissima barba corta, ma di pelo grosso, setoloso e nerissimo. Fitti e ricci erano i corti, neri e setolosi capelli di quell'uomo i cui occhietti animati, intelligenti, dalle pupille fra grigie e gialle, e il cui grosso naso aquilino davano un aspetto serio, grave, imponente e quasi truce alla fisonomia di lui.

— Cittadini — gridò egli con voce da stentore e protendendo il braccio destro bruno e velloso verso la folla — ascoltatemi, cittadini...

— Silenzio! silenzio! silenzio! — strepitavano più centinaia di voci.

— Udiamo Carbone! silenzio!...

— Silenzio! Ascoltiamo Gneo Papirio Carbone (1).

Tutte le teste si volsero verso l'oratore, che dominava, dalla base della colonna su cui trovavasi, la folla sottoposta. E in breve il silenzio, che tutti volevano e nessuno era riuscito ad ottenere, fu generale e profondo.

— Voi cercate Caio Nonio e credete rinvenirlo al campo Marzio?..

(1) Questi è Gneo Papirio Carbone che fu poi Console di parte Mariana negli anni 669, 670 e 672 — Plutarco in *Caio Mario* e in *Silla*. Appiano, Alessandrino, Cicerone, Lucio Floro, Dione Cassio, ecc.

— Sì, sì, sì. Morte a Nonio! — urlavano i più riottosi fra i seguaci di Capitone e di Salviano.

— Ma Nonio è già rientrato in città.

— Come è possibile?... se non lo abbiamo incontrato — gridò ad altissima voce Salviano.

— Ci si vuole ingannare — urlò Capitone.

— Non è vero!... non è vero! — esclamarono cento voci indignate.

— Per i Dodici Dei Consenti!! — gridò Papirio Carbone con voce poderosissima — Benchè patrizio, non fui io sempre amico del popolo e nemico accerrimo del Senato?

— È vero... è vero... Viva Carbone!

— Perchè dunque dovrei ingannarvi?... Pei miei Lari e pei miei Mani giuro che Caio Nonio è rientrato in città. Forse che dal campo Marzio una sola porta conduce in Roma?... Se non è entrato per la Ratumena, sarà entrato per la Sanquale, sarà entrato per la Carmentale, ma vi giuro di nuovo per le folgori di Giove Tonante che Nonio è rientrato in città.

— Allora, cittadini, al Foro, verso la sua casa! — urlò con quanta voce aveva in petto Salviano.

— Al Foro!... al Foro!...

— Alla sua casa!... alla sua casa!...

E la turba dei popolani nemici di Nonio, che pigiavansi gli uni sugli altri nei dintorni della Porta Ratumena, fra spinte ed urtoni e colpi di gomiti rivolsero i propri passi sul cammino già percorso, continuando nelle loro vociferazioni di morte.

Quel movimento, cominciato lentamente, per la difficoltà in cui ciascuno trovavasi di muoversi, divenne, poco a poco più celere e si risolvette quasi in corsa precipitosa. Molti plebei, fra quelli che ritornavano dal Campo Marzio si unirono alla turba tumultuante, alcuni per odio contro Caio Nonio e contro i patrizii, altri per curiosità di veder coi proprii occhi quel che stesse per avvenire.

Mamilia era frattanto giunta, ansante e trafelata, presso

la Porta Ratumena ed aveva udite le ultime parole di Carbone.

Essa stette alquanto dubbiosa su ciò che dovesse fare, poscia, con energia e speditezza maggiore di quella che si fosse potuta supporre in una donna, si cacciò fra la folla e giunse presso Papirio Carbone, allora allora disceso dalla base della colonna su cui aveva arringato il popolo.

Carbone era attorniato da varii clienti ed amici e disponevasi a seguire da lungi la frotta dei facinorosi, quando Mamilia, arrivata dinanzi a lui gli disse, con voce affrettata e tremante:

— Gli Dei ti proteggano, inclito Carbone!... Vuoi tu rispondere lealmente ad una mia richiesta?...

— Per gli Dei protettori di Roma che io lo farò, bellissima cittadina — rispose il patrizio.

Allora Mamilia gli si accostò di più e, a voce bassa, gli domandò, parlando quasi all'orecchio di lui:

— Il vero dicesti?... o fu pietosa menzogna la tua?

Carbone la guardò meravigliato, come persona che attende spiegazione di cosa che non intenda.

L'altra soggiunse:

— È egli vero che Nonio è rientrato in città?...

— È vero. E perchè questa?...

— Nulla, nulla — disse tutta agitata Mamilia — salve Carbone, salve!

E così dicendo, si allontanò dal patrizio, e si mise a celeri passi pel vico d'onde era venuta e pel quale molti cittadini si dirigevano essi pure verso il centro della città.

Mamilia correva ratta e, da un vicolo entrando in un altro, sbucò nella piazza del Comizio, presso il Foro, qualche minuto prima che vi giungessero i persecutori di Caio Nonio.

Un lampo di gioia scintillò nelle azzurre pupille di Mamilia, sulle cui labbra corse un respiro di soddisfazione.

Essa si fermò un istante e tese l'orecchio verso l'im-

boccatura del vico Mamertino. I lontani clamori di morte sembrava si avvicinassero.

Allora essa riprese la sua corsa per il Comizio, guardando qua e là con gli occhi spaventati, come se cercasse qualcuno fra gli scarsi cittadini che passeggiavano per la piazza, favellando fra loro degli eventi della giornata.

Mentre Mamilia stava per discendere la gradinata che conduceva dal Comizio nel Foro, un cittadino, che proveniva dal vico Mamertino, passò, correndo, presso di lei e saltando a due, a tre gli scalini della gradinata si dette a gridare verso un gruppo di cittadini che passeggiavano nel Foro:

— Per Castore!... accorrete, accorriamo... Calvinio!... Libedio, Manilio!... nel vico Mamertino... gli amici di Saturnino vogliono scannar Caio Nonio...

Due o tre altri cittadini, che fuggivano dal vico Mamertino, seguirono, gridando in ugual modo, il primo e portarono il rumore e la confusione fra la gente che trovavasi nel Foro e nel Comizio.

— È nata zuffa!...

— Lo vogliono uccidere...

— S'è rifugiato con cinque o sei amici nella caupona del *Trionfatore dei Cimbri!...*

Mamilia si era soffermata sulla gradinata: aveva portata la destra alle tempia, s'era vôlta, con gli occhi smarriti, verso i sopravvegnenti e si era quasi sentita mancar la lena e piegarsele sotto le ginocchia.

Ma, all'udire il nome della propria caupona, essa gettò un altissimo grido, fece forza su sè stessa, tornò sui proprii passi un'altra volta, mormorando, con voce tremula ed affannata:

— Oh Minerva!.. Minerva!... concedimi di salvarlo!

Mamilia correva a dirotta, ciò che non poteva meravigliare nessuno, da che in quel momento, nelle adiacenze del Foro e del vico Mamertino moltissimi cittadini corressero, quali in una direzione, quali in un'altra.

In breve la moglie del cauponiere giunse presso la porticina che immetteva nel giardino della sua casa, la sospinse ed entrò nel recinto in cui i polli e le galline sparnazzavano liberamente.

I clamori di cui prima aveva udito l'eco lontana, e che man mano erano andati aumentando e rinvigorendo, risuonarono allora formidabili e lugubri al suo orecchio.

Evidentemente entro la caupona stava svolgendosi un terribile dramma.

In mezzo a cento e cento voci rauche, imprecanti, furibonde si udivano altre voci che imploravano pietà, altre che consigliavano pace e tregua alle ire.

Rumori sordi di sgabelli rovesciati e di percosse, urla, bestemmie e maledizioni si frammischiavano contemporaneamente gli uni alle altre.

Mamilia corse verso l'uscio che metteva nella caupona, ma ne era distante ancora sette od otto passi, quando esso fu aperto con impeto e un giovane alto, snello, biondo biondo, dai grandi occhi azzurri, dolcissimi, sereni, dal bellissimo volto, tutto grondante sangue dal petto e dalla gola, ne uscì a precipizio inseguito da Capitone, da Salviano e da altri quattro o cinque plebei, armati di corte spade e di lunghi pugnali.

Quel ferito era Caio Nonio, uno dei più leggiadri ed eleganti giovani del patriziato romano.

— Giove Ottimo Massimo mi protegga!... son morto!... — mormorò a voce spenta il giovine tribuno della plebe.

Nel tempo stesso Mamilia aveva emesso un grido altissimo, straziante, angoscioso ed era corsa incontro allo sventurato Caio Nonio colle braccia aperte.

— Oh mia Mamilia! — esclamò il giovine, il cui pallido viso, contraffatto ed atterrito, sembrò rasserenarsi alla vista dell'amata donna — Oh mia Mamilia! m'han finito... son morto!...

E, così dicendo, cadde quasi esanime fra le braccia della bella plebea, che lo ricinse e strinse al suo petto con

la mano sinistra, mentre con la destra protesa verso gli assassini, procurava di allontanarli gridando:

— Predoni!... Assassini!... la sua persona è sacra, egli è tribuno!...

Ma invano: che Capitone, Salviano ed alcuni altri, ruggendo e bestemmiando, colpirono ripetutamente Nonio alle spalle e alle reni, fra le strida di terrore della donna e i fievoli lamenti del morente.

Per quanto Mamilia procurasse di sorreggere il giovane tribuno, questi cadde in atto di uomo esanime ed inerte sul terreno, trascinando nella sua caduta la donna che, carezzando e coprendo di baci e di lacrime il volto pallidissimo del moribondo, andava fra i singulti mormorando:

— Oh mio Caio.... oh mio amatissimo!... Oh povero Caio....

Capitone, Salviano e i loro compagni avevano ormai cessato dalle percosse: Capitone anzi, insieme con qualcun altro dei plebei suoi seguaci, ritornato all'usciolo, che metteva nella caupona, mentre ricacciava e spingeva nell'interno dell'osteria i tumultuanti, che vi facean ressa e volevano uscire all'aperto, gridava a voce altissima:

— Non è nulla... non è nulla... dentro... dentro, cessate dai clamori... dentro... tutto è finito, non è nulla!... Domani eleggeremo tribuno del popolo Lucio Apuleio Saturnino!

— Viva Apuleio!... Viva Saturnino! — urlarono moltissime voci di dentro — morte a Caio Nonio!

— Morte ad un morto! — mormorò, con voce appena intelligibile il giovane tribuno, le cui pallide labbra furono increspate da un leggiero e amarissimo sorriso.

Mamilia singhiozzava e carezzava, tremante e dissennata, i biondissimi capelli e la pallida faccia del morente.

Salviano, con le braccia incrociate sul petto, stringendo ancora con la destra il ferro insanguinato, teneva fissi gli sguardi feroci sul caduto.

Altri tre o quattro popolani stavano più indietro, contemplando, quasi con spavento, le conseguenze di ciò che essi avevano fatto.

Dopo un brevissimo istante Salviano esclamò:

— Per gli Dei infernali come costei ama il giovane patrizio!... Affè che invece di farsi adottare nella famiglia Fundania, per essere eletto Tribuno, costui poteva farsi adottare come vice-marito da questo baggeo di Licinio Tibuzio!

Mamilia, che aveva procurato frattanto di asciugare, con la bianca toga di Nonio il sangue, che a lui sgorgava dalle ferite del collo e del petto, e che perciò aveva le mani tutte insanguinate, surse furibonda, e, in un baleno, percuotendo Salviano nel viso e imbrattandoglielo di sangue gli gridò:

— Il tuo capo maledetto consacro alle furie infernali!

Salviano si slanciò furibondo, col ferro che stringeva nella destra, sopra Mamilia e l'avrebbe uccisa se pronti non lo trattenevano i circostanti, che, lui imprecante e fremente, respinsero entro la caupona.

Quando Mamilia tornò ad inginocchiarsi presso Nonio, questi era spirato (1).

(1) Tito Livio *Epitome* LXIX Valerio Massimo. *Fact Dict: Memor:* I. Cap. 8, § 3. Plutarco, *Vita di Caio Mario,* Appiano Alessandrino, *Guerre Civili,* I, 28.

CAPITOLO SECONDO.

Emilia e Fulvia — Caio Mario.

Nel Foro Romano, presso le Taberne Vecchie e nelle vicinanze della Curia Ostilia, sorgeva nell'anno *ab urbe condita* 653, la Basilica Porcia, già edificata oltre a settanta anni innanzi ai fatti da noi narrati, dai Censori Marco Porcio Prisco Catone e Lucio Valerio Flacco sopra le case di Menio, da essi, a tal uopo, acquistate per conto del pubblico erario (1).

La Basilica Porcia aveva in sè tutta l'impronta della semplice e severa architettura etrusca, che era ancora in uso ai tempi, in cui essa venne edificata e della quale era tenero e devoto l'austero Catone, laudatore e imitatore di tutto ciò che avean fatto gli avi, e avverso alla mollezza e alle raffinatezze, che si venivano introducendo, ai suoi tempi, con evidente danno, con snervamento accertato della rude ma virtuosa fibra romana del tempo antico.

La Basilica Porcia era costrutta in tufo e le colonne

(1) Tito Livio, XXXIX, 44. Plutarco, *Vita di Catone Maggiore.*

del portico erano in semplice marmo di Tivoli. Lo stile della Basilica era toscano.

Una grande navata centrale e due più strette laterali, attorno a cui si stendeva il colonnato, formavano la Basilica. Al di sopra del colonnato correva, attorno attorno all'edificio, una vasta e comoda galleria, accessibile per due gradinate ai cittadini.

In fondo alla navata principale e dirimpetto alla porta d'ingresso una balaustrata di semplice marmo tiburtino separava uno spazio della navata stessa dal resto della Basilica, dove i cittadini affollavansi pei loro convegni e a trattare dei pubblici affari e dei privati. Quello spazio era riservato ai tribuni della plebe, che vi si accoglievano per discutere intorno alle bisogne dipendenti dal loro officio e ai diritti del popolo (1).

In una delle navate laterali della Basilica, e precisamente in quella a destra di chi entrava, solevano pure adunarsi, come nelle altre Basiliche, le donne, alcune delle quali passeggiavano, altre giuocavano alla palla, tutte facean mostra delle loro grazie e della loro bellezza.

Otto giorni dopo avvenuti i fatti narrati nel precedente capitolo, verso il principio della *sesta* (circa un'ora pomeridiana) la Basilica Porcia era affollata di cittadini di ogni età, sesso e condizione, intenti ciascuno a ciò che più gli premeva e talentava.

In alcuni punti quindi della navata principale notavansi gruppi di cittadini mercatanti che trattavano dei loro affari, vendite e compre di grani, di vini, di biade e di altri prodotti agricoli; in altri punti oratori che favellavano coi loro clienti, intorno alle cause di cui essi aveano assunto la difesa: in altri il Patrono passeggiava circondato dai clienti, discutendo degli affari della Repubblica.

(1) Plutarco, *Vita di Catone Maggiore.*

Lungo la navata, a sinistra di chi entrava nella Basilica, passeggiavano senatori e cavalieri, i quali animatamente parlavano fra loro dell'uccisione di Caio Nonio, che teneva ancora occupati gli animi dei cittadini e specialmente dei patrizi.

Nella navata a destra molte matrone e moltissime donzelle girovagavano, si aggruppavano, si sparpagliavano in coppie ed in terzetti, allegramente cinguettando, vivamente parlando, confabulando segretamente, specialmente le giovinette, dei cari e verecondi misteri di amore.

Dietro la balaustrata, in fondo alla Basilica (*hemicyclium*) i tribuni, che dovevano durare in officio per tutto quel resto d'anno, disputavan fra loro sui gradini di marmo del loro tribunale (*tribunal*) assai vivamente, e, per certo, su cosa di grave momento.

Fra le matrone e le fanciulle che si aggiravano nel portico di destra ve ne aveva delle bellissime, ma fra tutte spiccava Emilia, giovinetta appena diciassettenne, figlia del senatore Marco Emilio Scauro, principe del Senato e il più ricco fra tutti i romani di quel tempo (1).

Marco Emilio Scauro era nato nel 591 di Roma e contava perciò, all'epoca del nostro racconto, 62 anni. Egli era stato eletto Edile Curule nel 631, dopo che avea militato nelle legioni e avea conseguiti i magistrati minori. Nel 637 era stato Pretore, nel 638 eragli stato affidato il governo dell'Acaja, nel 640 aveva ottenuto, con brogli, corruzioni e mezzi turpissimi, il consolato sopra il suo competitore plebeo Publio Rutilio, del quale ignobilmente si vendicò, dopo che fu eletto console, facendolo accusare e condannare all'esilio. Nell'anno susseguente al suo consolato, Marco Emilio Scauro fu letto per primo dal Censore Quinto Cecilio Metello Numidico nella lista dei senatori

(1) Valerio Massimo, III cap. 7, § 8, Sallustio, *Giugurtino* 15 e 29, Lucilio, *Sat*: II, 6.

e divenne perciò Principe del Senato, dignità che non gli fu più tolta e che esercitò finchè visse (1).

Scauro era un ometto asciutto, magro, piccolo di statura, ma vegeto, nervoso, tutto moto, tutto vita, tutto intelligenza. Sul suo volto oblungo, dalla bianca carnagione, incorniciato fra lunghe ciocche di bianchi capelli, ad onta delle spesse rughe onde era solcato, appariva — allorchè Scauro, uomo colto, di grande ingegno, eloquentissimo, parlava — una tale impronta di vigor giovanile che, mentre inspirava reverenza, attraeva altresì tutti coloro che lo miravano a sensi di profonda simpatia. Per queste sue doti, pei magistrati sostenuti, per la sua attività straordinaria e, sopratutto, per la energia e fermezza del suo carattere, Scauro godeva grandissima autorità nel partito patrizio di cui, insieme con Metello e con Scevola, egli era uno dei capi più potenti.

Però se si era accattivato l'animo dei nobili, Emilio Scauro si era attirato contro l'odio e il disprezzo della plebe. E non tanto per l'osteggiar che egli faceva tutte le leggi favorevoli al popolo e pel sostegno che dava, al contrario, a tutte le misure tendenti a restringerne i diritti, ma perchè la voce pubblica, con grave fondamento di verità, lo accusava di essersi lasciato ripetutamente corrompere dall'oro di Giugurta (2), onde egli in poco tempo s'era immensamente arricchito.

Emilia, la figliuola di Scauro, era una giovinetta che toccava appena il diciassettesimo anno e dotata andava di rara bellezza.

Era aitante della personcina snella e flessuosa: le membra aveva bene sviluppate, larghe le spalle, voluttuosamente rilevato il seno.

Sopra un collo svelto ed egregiamente modellato spic-

(1) Storici e *luoghi citati*. Cicerone. *Pro Rabirio, Pro Fontejo, Pro Murena, De Orat* I, 49 e in molti altri luoghi.

(2) Lucio Florio III, 1, Sallustio, 29, 30, 32 e 40, Lucilio, *Sat: fragm*.

cava una testina di cui la più vaga e leggiadra, non avrebbe saputo immaginare il più valente artefice d'Atene.

Il viso oblungo, dalle linee regolari, armonicamente perfette, dall'epidermide di una tinta leggermente olivastra, era irradiato dal fulgore di due pupille nere nere, grandi grandi, piene di fuoco, di vita, d'intelligenza, e dal sorriso, cui continuamente schiudevansi le labbra fresche e coralline della fanciulla, mettendo in mostra due fila di bellissimi denti. La fronte spaziosa e il naso romanamente aquilino d'Emilia davano alla sua fisonomia un aspetto di gravità pensosa, di imponente maestà, le quali conferivano una impronta speciale, singolare alle grazie del suo volto, la quale impronta a momenti sembrava avvenenza di infantile leggiadria, di giovanile freschezza, di spensieratezza balda e sicura, a momenti matura e severa bellezza di matrona.

I lunghi, folti e nerissimi capelli della fanciulla erano increspati e disposti a scalinata e raccolti all'indietro da un nastro di lana color di porpora.

Sopra una finissima tunica di bianco lino, Emilia indossava la tradizionale stola di candidissima lana, una specie di lungo camice, aperto in alto dalle due parti e sostenuto sovra ambo le spalle da due fermagli di pietre preziose. Una cintura di porpora, tempestata di piccole gemme, cingeva la stola ai fianchi della giovinetta e impediva che gli estremi lembi ne toccassero terra. Intorno all'orlo inferiore della stola correva una balzana (*instita*) ricamata in color porpora di giacinto (*ianthinum*). Emilia passeggiava, spigliatamente favellando con varie altre fanciulle della sua età, se non riccamente quanto lei, anch'esse però riccamente vestite.

Notavansi fra esse Opimia, figlia di quel Lucio Opimio, che era stato console vent'anni innanzi e avea perpetrato l'assassinio di Caio Gracco e che, ora dannato dal popolo, per essersi lasciato corrompere dall'oro di Giugurta nella ambasceria d'Africa, di cui era stato scelto a capo, scon-

tava con l'esilio le nuove e le vecchie nequizie (1). Mucia, la bionda Mucia, figlia del pontefice Quinto Muzio Scevola; Giunia, figlia di Marco Giunio Silano, stato console otto anni avanti ai fatti narrati nel presente racconto e rotto in grande battaglia al di là delle Alpi dai Cimbri (2); e la bellissima Flavia, figlia di Caio Flavio Fimbrio, stato console con Caio Mario nel 650.

Quelle giovinette vispe, allegre, cinguettanti andavano e venivano su e giù per la navata a destra di chi entrava nella Basilica Porcia e riguardavan tutte, alla sfuggita, di sottecchi, procurando ciascuna di non lasciarsi scorgere dalle compagne, riguardavan di sovente i giovani che aggiravansi nella navata maggiore.

Se taluno avesse seguito, coll'occhio, la direzione che prendevano gli sguardi di Emilia, li avrebbe veduti soffermarsi sopra Lucio Apuleio Saturnino il quale, appoggiato con le spalle ad una delle colonne, che dividevano la navata maggiore da quella minore di destra, favellava con Caio Servilio Glaucia, in atto di uomo triste, svogliato ed annoiato.

Gli sguardi espressivi e desiosi della fanciulla carezzavano, con indicibile espressione di affetto, il volto del giovine capo del partito popolare.

Apuleio Saturnino, avvolto con grazia ed eleganza inimitabile di pieghe nella sua toga, andava roteando con la destra, attorno alla sinistra, il purpureo cordoncino, che gli cingeva alle reni la candidissima tunica laticlave.

Il volto di lui era e appariva più pallido dell'usato. I suoi occhioni neri, lucenti, mobilissimi esprimevano una mestizia, uno scoramento, un abbattimento d'animo così profondo, che, a chi ben bene li avesse rimirati, avrebbero inspirato un senso secreto di pietà.

Era il senso secreto provato da Emilia, la quale, con

(1) Sallustio, *Giugurt*: 40. Cicerone, *Brut*: 34.
(2) Lucio Floro, III, 3. Tito Livio, *Epitome*, 65, Velleio Patercolo II, 12.

quei suoi grandi occhi neri neri, così sfolgoranti, così eloquenti, così espansivi sembrava interrogare da lungi Apuleio sulle cause di quella sua così profonda melanconia.

E se Caio Servilio Glaucia fosse stato meno intento e meno infocato nel suo dire si sarebbe avveduto che, mentre l' attenzione di Saturnino pareva tutta rivolta a lui e alle sue parole, era invece tutta fissa sulla bellissima giovinetta, alla quale molte cose dicevano le fosforescenti e innamorate pupille del giovine senatore.

Il dialogo che, alla muta, e pure intelligibilissimo correva alla lontana fra Emilia e Saturnino e che si sarebbe potuto raccogliere da uno spettatore inosservato parola per parola, senza errar di una sillaba, era il seguente:

— Che hai dunque?.... Perchè così mesto, o dolce amor mio? — Così diceva Emilia.

— T'amo con tutte le potenze dell'anima mia e veggo pur troppo che il furor di parte e l'incalzar degli eventi ognor più mi allontana da te.

— Ti comprendo, ti comprendo, o mio diletto. Ma l'amor nostro è tanto potente che vincerà ogni ostacolo. Non temere, non dubitare, non ti affliggere....

— Oh giovinetta, tanto ingenua, quanto bella!... Tu ti affacci in questo momento sul teatro delle umane vicende!... Benchè giovine io sia, ho appreso di già dalle delusioni, dai disinganni, dai tradimenti, dalle amarezze, tutta l'esperienza della vita, e pur troppo temo, comprendo pur troppo che al nostro amore non arriderà la fortuna.

— Spera, mio bello, spera. La speranza è farfalletta dall'ali d'oro, che aleggia intorno alla serena e candida mia fronte. Io la bacio e la invio a te. Calda ancora dell'alito mio si posi essa sulle morbide e lucenti ciocche dei tuoi profumati capelli, neri come ebano, e calmi, col battere delle sue splendide alette, i torbidi pensieri, che spargono di inconsolabile mestizia il tuo bel volto.

— Oh amor mio!... Oh divina Emilia!... Quanto t'amo!... Quanto t'amo!... Quanto sei leggiadra!... Quanto sei bella!...

La bellezza affascinante di Venere, la sublime maestà di Giunone, la virginea castità di Diana si accolgono e si fondono in te come i raggi del tepido sole nell' odoroso grembo della rosa porporina!....

— Oh amor mio!... oh amor mio!... Fra tutti i romani garzoni tu ti sollevi per la nobiltà d'animo, per le grazie del volto, della tua vaga persona per la leggiadria! Come Apollo tu sei bello, come quello di Marte, fulmineo è il tuo sguardo!... Quanto t'amo, quanto ti amo, o mio diletto Saturnino!

Se Glaucia non fosse stato esclusivamente occupato nella sua politica perorazione, avrebbe potuto afferrare una parte almeno delle frasi di questo muto e pur così eloquente inno di amore: ma Glaucia era tutto inteso a dimostrare che, con Caio Mario console per la sesta volta, con Lucio Apuleio Saturnino Tribuno della plebe per la seconda volta, con lui, Caio Servilio Glaucia Pretore, con Caio Sufeio Questore urbano, il prossimo anno 654 si presentava pel popolo, sotto i più prosperi auspici; che se in quello anno le leggi agrarie non dovessero trionfare, certo non trionferebbero mai più; che il momento si avvicinava di cacciare in bando l'aborrito Cecilio Metello; che la vittoria della parte plebea sull'avarizia, sulla prepotenza, sulla cupidigia dei grandi era ormai certa, pronta, sicura.... e, assorto soltanto in tali considerazioni, Glaucia non si era avvisto di nulla.

Ma se non si era accorto della corrispondenza di sguardi amorosissimi fra Emilia e Saturnino, il Pretore urbano designato, se ne era avveduta Fulvia, figlia di Marco Fulvio Flacco, stato console 24 anni innanzi, e cioè nel 629, e la quale, dopo essere stata sposa di Marco Acilio Balbo, console nel 640, ripudiata da esso, era, nel 646, passata a seconde nozze con Sesto Calpurnio Bestia e, ripudiata anche da questo, nel 649 era andata a nozze con Gneo Cornelio Lentulo, del quale attualmente trovavasi moglie e signora.

Fulvia contava allora trentadue anni ed avea grido di esser la più seducente, la più elegante e.... la più lasciva fra le matrone romane di quel tempo.

In Fulvia, per l'osservatore freddo ed imparziale che l'avesse mirata la prima volta, non v'era nulla che giustificasse la fama di seduttrice incomparabile che le veniva affibbiata.

La sua bellezza non era nè di quelle bellezze artistiche, a linee pure, vigorose, potenti che attraggono tosto lo sguardo e si imprimono profondamente nella memoria, nè di quelle bellezze procaci, voluttuose, sensuali, ricche di forme ridondanti e che facilmente inspirano, a prima vista, desiderii vivi e concupiscenti. No: Fulvia era di statura ordinaria, ben fatta della persona, di forme ben delineate. Il suo volto era candido e bello, ma non regolare perfettamente nelle fattezze. La fronte aveva piuttosto larga e spaziosa, gli occhi bellissimi, languidi, voluttuosi, grandi, tagliati a mandorla, erano di color glauco scuro, pieni di fascino, di attrazione, di fosforo. Il naso aveva soverchiamente piccolo, aguzzo, colla punta alquanto elevata all'in su: la bocca larga troppo, benchè adorna di bellissimi denti; le labbra, leggermente rivolte in fuori, erano turgide, rosee, fresche, umidette, lascive. Una vera selva di cappelli color castagno, lucidi, finissimi, ornavano il capo di Fulvia. Essa li portava avvolti in grosse e lunghissime treccie attorcigliate fra loro ed erigentisi sulla nuca a forma di cucuzzolo *(tutulus)*, tenuto fermo da un piccolo diadema d'oro, tempestato di preziose e sfolgoranti gemme.

Invece della stola bianca di lino, ancora in uso presso la maggior parte delle donne romane, Fulvia era fra le poche che vestivano alla greca.

Sulla persona essa indossava una tunica di seta contesta di fiori che le arrivava fino alle ginocchia. Questa tunica, di colore arancio pallido, era di un tessuto così molle, così trasparente, così sottile *(coa vestis)*, che non solo met-

teva in rilievo tutte le linee e le curve delle forme di Fulvia, ma lasciava, in molti punti, intravedere il candore delle carni e il turchiniccio delle vene di lei.

Sopra questa tunica greca di preziosa materia e di prezioso lavoro, Fulvia indossava, e di quando in quando si avvolgeva, con capricciosa grazia di ondulazioni e di pieghe che eran proprio una meraviglia, in un peplo di finissima lana milesia, di color violetto d'ametista.

E così singolarmente e artisticamente vestita, osservata a lungo, Fulvia appariva bella, poi più bella ancora, poi bellissima addirittura; avvegnachè via via risaltasse più chiaro come Venere e le Grazie si fossero dato convegno attorno alla sua avvenente e aggraziata persona.

Ma ciò che finiva per conquidere completamente e per innamorare alla perdizione coloro che frequentavano la moglie di Gneo Cornelio Lentulo si era il brio, la vivacità della sua parola, adorna di tutte le grazie della greca favella, nella quale essa era versatissima. Il suo parlare bene di tutto e su tutto, con squisitezza di gusto e di tatto insuperabile , il folgorare eloquentissimo delle sue pupille, a suo piacere, or languide, or fulminee, voluttuose sempre; il soave sorriso che le errava continuamente sulle labbra rosee, tumidette, che sembravan desiose ognora di baci, tutte queste attrattive finivano per fare di Fulvia una donna, non solo pericolosissima, ma una donna, altresì, alla quale non si resisteva.

Per compiere questo ritratto, sul quale ci siamo soffermati forse di troppo, perchè ci premeva che restasse bene impresso nella mente dei lettori, specialmente delle lettrici, a meglio spiegare gli avvenimenti successivi ai quali questa donna è destinata a prendere una gran parte, per compire questo ritratto diremo che mentre Fulvia, non còlta, non seduttrice, non elegante, sarebbe stata una bella donna come tante altre, Fulvia illegiadrita dalle vaghe vesti e dalla splendida acconciatura, Fulvia dispensatrice di sguardi onnipotenti e di dolcissimi sorrisi, Fulvia culta,

dotta, piena di spirito e di grazia nelle parole, era una bellissima e potentissima donna.

E per questo le altre patrizie, invidiose dei suoi trionfi, gelose dei suoi rari pregi, non potendo negar tutto ciò che in essa vi avea di attraente e di singolare, solean dire che la bellezza di Fulvia si componeva *di acconciature, di sorrisi e di atticismi.*

Per tornar adunque d'onde ci siamo dilungati, per favellar di costei, diremo che ciò che era sfuggito a Glaucia non era sfuggito a Fulvia.

Essa — che si aggirava sotto la navata della Basilica Porcia, frequentata dalle donne — in compagnia di Domizia, moglie del consolare Aulo Postumio Albino, si era avvista di Saturnino, in apparenza tutto inteso a discorrere con Glaucia, e lo avea guardato e riguardato con languidissime occhiate cupide di amore, ma veduto che le pupille di Saturnino, accese di quel fuoco che era nelle sue, guardavan da tutt'altra parte, si era data a ricercare quale, fra le donne colà accolte, in quella guisa e con tanto amore quelle pupille guardassero.

E non durò gran fatica ad accorgersi della corrispondenza ardentissima di teneri affetti che passava fra Emilia e Saturnino. Quella scoperta accese da prima di sdegno l'animo della matrona e imporporò le bianchissime guancie di lei e la fece fremere e la fece tremare e suscitò nelle sue pupille guizzi e lampi d'ira e d'odio inesprimibili.

Poco a poco però Fulvia si calmò; seguitò a discorrere con Domizia, seguitò a passeggiare con lei, senza nulla dare a divedere di ciò che si passava nell'interno dell'animo suo, contentandosi di non perdere un solo sguardo, non un sorriso di Emilia e di Saturnino.

Poi, quando le fu dato, s'accomiatò da Domizia e, in fondo alla navata e, proprio presso la balaustrata entro la quale sorgeva il tribunale dei Tribuni, si separò da lei.

E allora, dopo essere stata un istante sopra sè stessa come chiamando a raccolta i propri pensieri, fece un moto

risoluto e andò diffilata nel gruppo di giovinette, fra le quali trovavasi Emilia. E quantunque, dai freddi saluti e dalle varie smorfie di quelle fanciulle, le fosse facile scorgere che poco lietamente coloro l'accoglievano, fece mostra di non addarsi di quel poco garbato ricevimento e, volgendo la parola, dolce, insinuante, carezzevole, alla figlia di Scauro, le disse:

— Salve, o inclita Emilia. Tu sai che liberamente io favello e che non ascondo, fra melate e menzognere parole, i miei pensieri. Accogli pertanto come sincera espressione dell'animo mio le congratulazioni che ho bisogno di indirizzarti: ogni giorno tu divieni più bella e ci costringerai ormai tutte, donne e fanciulle, ad essere gelose della tua rara avvenenza, delle tue grazie peregrine.

Arrossì Emilia fin nel bianco delle pupille: un sorriso di compiacenza, che essa non seppe completamente nascondere, sfiorò le sue labbra e, balbettando timidamente ed abbassando gli occhi, rispose:

— Grazie quante più so... ti rendo... inclita... Fulvia... tu troppo benevola... di soverchio cortese...

— No, il vero soltanto ho detto, bellissima fanciulla, esternandoti la mia ammirazione, come il vero dico esprimendoti il vivo affetto che tu m' inspiri.

E, così dicendo, Fulvia si dette ad accarezzare la fronte e le gote della giovinetta e nel tempo stesso si andò situando in guisa che, quando Saturnino levò gli occhi in quella direzione per mirare Emilia, incontrò invece gli sguardi di Fulvia e vi lesse più che non avrebbe letto in un volume dell'Iliade d'Omero.

Sdegno, gelosia, rimproveri, espressioni di affetto, di tenerezza, di devozione, promesse d'amore indescrivibile, minaccie e preghiere.

Saturnino parve da prima confuso, poi indispettito, indi spaventato, alla fine commosso, pentito, intenerito.....

Si drizzò sulla persona, si tolse di là, mandando prima un lungo ed eloquente sguardo a Fulvia, e, in compagnia

di Glaucia, si diresse verso la balaustrata: di guisa che quando Emilia, schermendosi dalle carezze della moglie di Lentulo, potè volgersi verso il luogo ove dianzi stavasi Saturnino, i suoi sguardi innamorati non ve lo trovarono più.

Provò una fitta al core la fanciulla, vedendo che l'amato giovine si era allontanato di là senza neppur lanciarle una occhiata di saluto, e sentì, come per un interno e inesplicabile impulso istantaneo, una forza incognita che la respingeva da Fulvia. Si ritrasse di due passi, sottraendosi alla mano di lei che stringeva la sua, guardò in viso la matrona, con espressione di diffidenza, di indagine, quasi di odio, e la vide sorriderle amorosamente e carezzarla con occhiate di benevolenza, di affetto, di amicizia.

Nondimeno le pareva che in quel sorriso si chiudesse un senso arcano di trionfo, una beffarda espressione di scherno verso di lei: le pareva nondimeno che in fondo a quegli sguardi affettuosi si ascondesse un lampo d'odio, a stento celato, un guizzo di malignità profonda e di sinistro augurio: le pareva insomma che una voce interna le dicesse: *Emilia, guardati da costei.*

Non sapeva perchè, ma sentiva nel suo intimo che Fulvia era venuta a bello studio a trarla dalle estasi dolcissime in cui dianzi trovavasi immersa, sentiva che essa si era appositamente gettata fra lei e Saturnino, appositamente si era frapposta fra lei e i benefici e graditi raggi del sole avvolgendola, coll'allontanamento del desiderato garzone, in fastidiose e gelide tenebre.

Il senso di disgusto, di rincrescimento, di sdegno causato in lei da tutte queste recondite e inesplicabili intuizioni, per sforzi che ella facesse a celarlo, si dipinse nei suoi atti e sul suo volto: di che Fulvia dolcemente le disse:

— Che hai, bellissima Emilia? che ti avvenne?... Ti reco noia?... Ti son di peso?...

E, così dicendo, tornò ad accostarsi carezzevolmente a lei.

Emilia volle vincere e vinse quelle incomprensibili apprensioni, quelle istintive e ingiustificate repulsioni e stese

ambedue le sue bianche manine alla matrona e schiudendo le labbra a un soave sorriso le disse con effusione:

— Oh no, no, bellissima Fulvia... ti ringrazio anzi...

E appoggiò il capo sul seno di lei.

Fulvia ne carezzò la nera chioma e mormorò con dolcezza:

— Oh la bella testolina degna di servir di modello a Fidia per ritrarre Venere!

Emilia sollevò dopo un istante il capo dal seno di Fulvia, e lo chinò verso il pavimento di mosaico della Basilica e vi tenne fissi ed immobili gli sguardi e per qualche momento non disse nulla.

La moglie di Cornelio Lentulo guardava intentamente dall'alto in basso la giovinetta di cui stringeva ambo le mani: e dovea volgere per certo in mente pensieri ben singolari, se fosse stato concesso giudicarne dal curioso sorriso che le contraeva le labbra: un sorriso fra schernevole e pietoso, fra beffardo e compassionevole.

Emilia rialzò infine la testa e fissò le nere e limpide sue pupille in quelle grandi, sfolgoranti e glauco-scure di Fulvia.

Le due donne si guardarono lungamente in silenzio tenendosi per mano, e l'una procurando di leggere nel cuore dell'altra. Alla fine Fulvia disse:

— A che pensi, bella Emilia?... che hai?...

Emilia continuò a guardar fissa Fulvia: nelle sue due fulgide pupille s'andavano accogliendo le lacrime.

— Penso — ella disse alla fine — penso.... non so perchè.... ho voglia di piangere.

E si portò agli occhi un lembo della stola a fine di asciugare le lacrime che, involontarie, le sgorgavano per le guancie e a fine di nascondere il tremito convulso delle sue labbra, eccitate ai singulti da un interno moto che non le era dato frenare.

Fulvia provò un senso di profonda compassione per quella fanciulla inesperta, nel cui seno si combattevano in quel-

l'istante, quasi a sua insaputa, le prime battaglie d'amore, ne prese fra le mani la testolina e la baciò ripetutamente sulla fronte, esclamando a bassa voce:

— Orsù... perchè queste sciocchezze?... sii lieta, Emilia, ora che ti arridono le grazie e la giovinezza... sii lieta, fanciulla... a piangere c'è tempo dopo.

In quel momento un gran clamore di voci, proveniente dalla porta principale della Basilica, attrasse verso quella parte gli sguardi e l'attenzione di quanti si trovavano in essa.

Una torma di cittadini, per la maggior parte plebei, entrava da quella porta, e un nome correva di bocca in bocca:

— Eccolo!... eccolo!...

— È desso, è desso!...

— Eccolo!... Caio Mario!...

— Il trionfatore di Giugurta e dei Cimbri!...

— Il terzo fondatore di Roma!...

— Caio Mario!... Caio Mario!...

E, in mezzo a un'onda di popolo ognor crescente ed acclamante, preceduto da dodici littori, Caio Mario, console per la quinta volta in quell'anno 653, e già eletto console per la sesta volta per l'anno futuro, entrò nella Basilica Porcia.

Aveva allora Mario cinquantaquattro anni, essendo nato nel villaggio di Cereate, presso Arpino, l'anno 599.

Mario era alto, robusto, dalle membra vigorosissime. Largo il petto aveva e larghe le spalle, le braccia poderose e le gambe ercoline; le une e le altre coperte di nero ed ispido pelo. Sul collo grosso e taurino dell'Arpinate sorgeva una testa, in proporzione del resto del corpo, piuttosto piccola.

Più neri che grigi erano i corti e ricci capelli che, incolti e trascurati, cresceangli sul capo; corta, e crespa, nera e un po' brizzolata l'inspida barba che egli, secondo l'antico costume, portava intera.

La fronte di Mario non era soverchiamente, ma abbastanza spaziosa: due rughe profonde la solcavano fin dall'età sua più giovanile e crescevano l'austerità, la severità, l'imponenza, onde fu, per tutta la vita, improntato il suo volto.

In mezzo a due folte ed ispide sopracciglia nerissime sorgeva un naso ben delineato e profilato, la cui punta volgeva insensibilmente all'aquilino. Le guancie di Mario erano scarne, ruvide, abbronzate, le labbra grosse e pronunciate: ma il labbro superiore sopravanzava di molto l'inferiore, che era rivolto alquanto all'ingiù.

A questa fisonomia, già grave e imponente per la durezza e vigoria dei lineamenti, davano aspetto più rude, più potente, più fiero, due pupille grandi, sfavillanti, imperatorie (1) di colore grigio-scuro, al cui lampo nè amici, nè nemici poteano reggere e costretti eran tutti ugualmente ad abbassare gli sguardi.

E la reverenza che incutevano la sua poderosa e maestosa figura, il lampeggiare delle sue fiere pupille, veniva accresciuta dalla maschia e sonora sua voce, simile nel timbro a squillo di bronzo, e al piglio e all'inceder suo risoluto ed energico e proprio di uomo avvezzo alla più severa disciplina e al militare comando.

Caio Mario, nato presso Arpino da oscuri e poveri genitori, non alle immagini dei suoi maggiori, non alle sue ricchezze, non al chiaro legnaggio doveva la sua potenza, i due trionfi e i sei consolati, ma alla sua ferrea volontà, alle sue virtù, al proprio coraggio, al proprio ingegno, alla propria valentia.

Giovinetto ancora avea militato sotto l'Emiliano Scipione in Spagna e si era trovato all'assedio di Numanzia. Là pose in mostra, per la prima volta, la rigidezza dei suoi costumi, e l'indole sua fiera, selvatica, vigorosissima,

(1) *Imperatorius ardor oculorum ejus,* scrisse di lui il contemporaneo Cicerone. *Pro Balbo,* 21.

e l'amore indefesso al dovere, lo spirito di rettitudine e di giustizia a cui informava ogni sua azione, e l'intrepidezza dell'animo suo nei perigli e la potenza dei suoi muscoli di acciaio e la gagliardia della sua fibra antica, alle veglie, alla fame, al freddo, alle marcie, ai disagi di ogni maniera acconcia e pieghevolissima.

Decano, Centurione, Tribuno in breve, primo fra tutti dovunque v'aveva un travaglio o un rischio d'affrontare, pose fin da allora per norma di ogni sua militare azione questo precetto: *coi soldati far precedere al comando lo esempio.* E l'osservò poi sempre in tutta la sua vita: e in questo precetto sta una parte del segreto delle portentose sue vittorie: in tal precetto si trova la spiegazione del perchè i soldati, ad onta della severità sua nel punirli, lo adorassero quasi siccome Iddio, fino alla morte.

Dicevasi che, interpellato sotto Numanzia l'Emiliano chi egli stimasse degno di succedergli nel capitanare gli eserciti, battendo sulla spalla del giovinetto Mario, che sedevagli al fianco, avesse risposto: *Questi... forse* (1).

Mario, che rude era e dalle mollezze alieno della vita agiata, e della greca coltura dispregiatore, non parlava adorno e studiato, ma franco, conciso e brutalmente. E in quei tempi, in cui tutti gli uomini politici procuravano a Roma di modellarsi sui greci oratori, in quei tempi, in cui il popolo era assuefatto a sentirsi lisciare da mane a sera con le frasi le più leccate, quel soldato rustico, fiero, audacissimo, delle viltà patrizie, dei corrotti costumi, della lussuria, delle rapine quotidiane imparziale flagellatore, quel soldato, che parlava poco e semplicemente e senza frasi, ma parlava alto e sincero, quel soldato, povero, sobrio, temperatissimo dovea fare e fece uno effetto strano sulla moltitudine e presto fu eletto Tribuno della plebe, ufficio in cui fe' prova di una energia e risolutezza senza

(1) Plutarco, *Vita di Caio Mario.*

pari, tenendo, con laudabile rettitudine, ugualmente testa alla prepotenza dei nobili e alle esorbitanze della plebe (1).

Questa fermezza gli procacciò nemici nell'una e nell'altra fazione, e chiedendo egli l'edilità curule e la plebea, nel medesimo giorno gli fu rifiutata l'una e l'altra.

Non si sgomentò egli e l'anno appresso chiese ed ottenne a gran stento la Pretura. Accusato dai patrizi di broglio e d'ambito, assolto dai giudici a miracolo, pari essendo stati i voti, si diportò da uomo giusto in quel suo ufficio e, nell'anno successivo, fu inviato Pro-Pretore nella Spagna, che egli governò rettamente, purgandola dai ladroni onde era infestata (2).

Poscia fu eletto dal console Quinto Cecilio Metello, in appresso sopranominato Numidico, a suo luogotenente nella guerra contro Giugurta.

Fu in questo ufficio che Caio Mario cominciò a porre in mostra, su più vasta scala, tutte le sue virtù militari, perchè l'esercito che era in Africa, dalle sconfitte patite sotto i Consoli Calpurnio Bestia e Aulio Postumio e dalla corruzione e dalla rilassatezza della severa disciplina ridotto a orde scorate e snervate di notturni predoni, egli rilevò a virtuosi propositi, riordinò in compagine di legioni, punì, lodò, rianimò completamente. Poi capitanando valentemente la cavalleria in più imprese e nelle principali battaglie, fu causa prima delle vittorie di Metello (3).

Nel 646 finalmente, ostante Metello, invidioso della gloria a cui evidentemente aspirava Mario, questi fu eletto console e gli fu affidata la guerra di Numidia. In tre anni, egli la finì conquistando tutto il regno di Giugurta e conducendo costui prigione nel suo splendido trionfo (4).

Allora i Cimbri e i Teutoni, 400,000 combattenti valo-

(1) Plutarco, *Vita di Caio Mario*, Cicerone *De Leg.* III, 17.
(2) Plutarco. *Vita di Caio Mario*, Sallustio, *Giugurt.*, 64.
(3) Sallustio, *Giugurt*: 46, 50, 56, 58, 60. Plutarco. *Vita di Caio Mario*. Frontino, *Stratagem*: IV, cap. 1 § 2.
(4) Autori e luoghi citati.

rosissimi e feroci, minacciavano dalle Alpi l'Italia e Roma. Cinque Consoli erano stati da essi disfatti completamente: Gneo Papirio Carbone, Marco Giunio Silano e Lucio Cassio Longino, che era stato tagliato a pezzi con tutto il suo esercito, e da ultimo Quinto Servilio Cepione e Gneo Manlio Massimo, rotti ad Arausio presso il Rodano, con l'uccisione di 80,000 romani.

In presenza di quel tremendo pericolo tutti gli sguardi si rivolsero su Mario, il quale nei suoi quattro consolati dal 649 al 653, con sapienza di grandissimo capitano, abbenchè immensamente inferiore di forze ai nemici, li ruppe e disfece completamente nelle due memorande battaglie delle Acque Sestie e di Vercelli e menò in questo stesso anno 653 splendido trionfo dei Barbari, da cui avea libera l'Italia. In quei giorni adunque, dal luglio al settembre, Mario era l'eroe del momento; lui salvatore della patria, lui terzo fondatore di Roma, lui Semidio era riconosciuto ed acclamato.

Non è dunque a far meraviglia se, presentatosi al campo Marzio, domandando il sesto consolato, ad onta degli infrighi e dei brogli dei patrizi, che gli opponevano Metello Numidico, l'ottenne a voti quasi unanimi, ninna meraviglia se non solo gli riuscì ad escludere Metello, ma se gli venne fatto altresì di farsi eleggere a collega, nel nuovo Consolato, il plebeo Lucio Valerio Flacco, uomo da poco, debole, e a lui devotissimo.

Quando Caio Mario entrò nella Basilica Porcia, egli indossava la tunica laticlave e sovr'essa, non la pretesta che era il distintivo del suo ufficio, ma una semplice toga bianca, come qualunque altro cittadino. Mario incedeva ratto e fiero, come era suo costume, e guardava intorno, con quelle sue pupille d'aquila, per rispondere al saluto degli amici e lanciare occhiate di spregio agli avversarii.

Egli parlava con un uomo consolare, che indossava egli pure la tunica laticlave e camminava a fianco del vincitore dei Cimbri.

Era costui uomo in sui cinquanta: altissimo della persona, grosso e corpulento. Calva era la sua fronte, biondochiara la capigliatura, che dalla nuca scendeagli in lunghe ciocche sulle spalle e di ugual colore la corta e rotonda barba. Bianco e sparso di lentiggini era il suo volto, azzurro-chiari gli occhi, il naso prominente e aquilino, la bocca grande, le labbra grosse, turgide e rivolte in fuori.

Era questi Caio Flavio Fimbria, uomo nuovo e surto dal popolo, ma, di magistrato in magistrato, pervenuto fino al Consolato, che conseguì, insieme con Mario, nel 649.

Dotato a sufficienza di animo forte e di buon senno (1), era egli parlatore nervoso e robusto, ma sboccato e insolente (2). Le terribili lotte che aveva dovuto sostenere, per giungere a farsi largo nella Repubblica, gli ostacoli gravissimi suscitatigli contro dai patrizi, avean cresciuto il suo umore bisbetico e lo avean reso aspro, turbolento e maldicente di soverchio (3).

Flavio Fimbria era altresì uno del più ardenti fautori e dei più caldi ammiratori di Caio Mario, di cui non cessava di celebrare le virtù e le gesta.

Seguivano Mario in frotta molti patrizi e moltissimi cavalieri e migliaia di cittadini di ogni condizione.

Fra i più ardenti e, al tempo stesso, i più ragguardevoli ammiratori del vincitore dei Teutoni e dei Cimbri notavansi Lucio Marcio Filippo, stato Tribuno, e che diverebbe poi Console nel 663, Gneo Domizio Enobarbo, anch'egli stato Tribuno della plebe e che sarebbe egli pure Console nel 658, Caio Memmio, libero ed integro cittadino, astioso contro la nobiltà e fecondo e vigoroso oratore riputato, il quale, essendo Tribuno, dieci anni innanzi, aveva flagellato, con grande energia, le turpitudini di Scauro, di Opimio, di Calpurnio Bestia, di Postumio Albino e di Sulpicio

(1) Cicerone, *Pro Plancio*, 5.
(2) Cicerone, *De Orat:* II. 22.
(3) Cicerone, *In Ver:* V. 70 e *Brut:* 34.

Galba, venduti tutti, in danno della patria, all'oro di Giugurta (1), Caio Mamilio Limetano, stato anch'egli Tribuno nel 644 e da cui era stata proposta e sostenuta la legge Mamilia, per la qual tutti quei ribaldi pretestati eran stati, tranne Scauro, dannati all'esilio (2), e Caio Vibio Norbano, stato egli pure Tribuno della plebe e alla cui energia era riuscito di far bandire il patrizio Quinto Servilio Cepione il quale, Console nel 648, avea depredati i tesori dei templi degl'Iddii a Tolosa e avea subito ad Arausio dai Cimbri la tremenda sconfitta in cui furono tagliati a pezzi 80,000 romani.

Fra i seguaci di Mario tre uomini però spiccavano su tutti gli altri e attraevano gli sguardi dei circostanti.

Uno d'essi era giovane di trentadue anni, alto, snello, gagliardo, muscoloso, robusto. Il volto, dai nobili e simpatici lineamenti, aveva abbronzato, adorno di corta barba castagno-chiaro, e, distintivo onorevole e di cui quel giovane andava orgoglioso, una lunga e larga cicatrice gli correva dalla fronte fin sulla guancia sinistra. Quella ferita aveva privato quel giovine dell'occhio.

Era colui Quinto Sertorio, nativo di Norcia Sabina.

Da giovinetto, educato amorosamente dalla madre, era venuto a Roma dove si era istrutto nelle greche discipline e nella patria giurisprudenza, onde ben presto si era segnalato nel Foro come oratore e difensore valente. Poi era corso alle armi.

Tribuno legionario sotto il proconsole Quinto Servilio Cepione, erasi trovato alla battaglia di Arausio, dove avea compiti prodigi di valore. Fu fra i dieci che scamparono a quell'eccidio: ma egli se ne salvò in modo glorioso, traversando, cioè, a nuoto il Rodano, tuttochè armato di corazza e di scudo, e sotto il nembo dei giavallotti nemici.

Nella guerra contro i Teutoni e i Cimbri, per quattro

(1) Salustio, *Giugurt:* 30 e 31.
(2) Salustio, *Giugurt:* 40. Cicerone, *Brut:* 34.

anni avea militato sotto Mario, Pro Questore da prima, poscia Questore: e, oltre al valore straordinario di cui avea dato splendide prove alle acque Sestie e a Vercelli, avea fatto altresì mostra, in quella guerra, di gran senno ed avvedutezza, penetrando, travestito, nel campo dei Barbari e servendosi della loro lingua a scoprirne gli ordinamenti, le forze e i disegni.

Sertorio era giovane di sensi magnanimi, delle virtù antiche veneratore, della militare disciplina zelatore costante, della prisca frugalità, della temperanza a tutti modello ed esempio, dei diriti popolari sostenitore caldissimo. E, in quell'epoca di civili fazioni in cui nacque e visse, in mezzo allo infuriar delle stragi sanguinose e delle orrende vendette, puro seppe serbarsi di sangue cittadino, ne mai abusò della vittoria, nè commise il più lieve eccidio, tanta mansuetudine di consigli, tanta mitezza d'animo erano in lui: e tali qualità andavano accoppiate — e in ciò sta il meraviglioso — alla più grande energia di carattere, alla più vigorosa fermezza (1).

Insieme a Sertorio precedeva fra il seguito del Console un giovane di forse ventisei anni che alla tunica e ai sandali, rivelavasi patrizio a prima giunta.

Di statura mediana, largo assai di spalle e di petto, magro, asciutto, tutto nervi, tutto muscoli, avea costui il volto di colore olivastro e lineamenti accentuatissimi. Larga la fronte, la faccia magra ed ossea, i zigomi delle guancie assai rilevati, il naso grosso ed aquilino, il mento pronunciatissimo. Corti corti i neri capelli, gli occhietti neri, vivi, fierissimi.

Era desso Lucio Cornelio Cinna. Aveva già militato sotto Mario in Numidia e contro i Teutoni e i Cimbri e, segnalatosi per la forza, pel coraggio, pel carattere ener-

(1) Plutarco, *Vite di Sertorio, di Caio Mario e di Pompeo,* Tito Livio, *Epitome,* dal lib. X Cal lib. XCVI, Appiano Alessandrino, G. C. I. 107,115, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Orosio, Eutropio e Frontino.

gicissimo, era stato, da Decano, innalzato fino al grado di Tribuno militare, e insignito della corona civica.

Benchè patrizio egli odiava profondamente il patriziato e, nella rettitudine dell'animo suo, trovava giuste le lagnanze del popolo, dei cui diritti si era fatto alacre propugnatore. Forse egli sentiva in quel momento, entro la Basilica Porcia, che, con la fermezza della sua volontà, egli avrebbe raggiunto alti destini. Non prevedeva però che sarebbe quattro volte console e che terrebbe testa, per quattro anni di seguito, alle legioni di Silla; ma nutriva il convincimento che v'erano in lui le qualità necessarie a grandeggiare in una divisa Repubblica (1).

Fra Cinna e Sertorio, modesto procedeva un vago giovinetto, che di poco doveva aver passati i venti anni.

Era snello, elegante, simpatico, intelligente, meditabondo e delle fattezze del volto bellissimo.

Era desso Marco Livio Druso, giovane di alto ingegno, di gagliarda eloquenza, di animo grande e d'ogni virtù dotato. Forse egli sentiva fin da allora troppo altamente di sè, forse soverchia ambizione gli agitava le vene, forse troppo grande era la cupidigia di gloria che gli fremeva nel petto.

Ammiratore caldissimo dei Gracchi, adoratore di Caio Mario, fin dal giorno che avea indossato la toga virile egli si era proposto di consacrarsi alla causa popolare di cui sentiva nell'intimo della sua coscienza tutta la santità e la giustizia. Le leggi agrarie e la cittadinanza da concedersi a tutti gl'italiani furono i due moventi di tutta la sua vita, finita poi in giovine età, in misero modo, ma non inglorioso, a servizio di queste due missioni, che egli si era imposto (2).

Come si vede adunque al corteggio di Caio Mario non

(1) Storici citati.

(2) Lucio Floro, Velleio Patercolo, Cicerone, Dione Cassio e Aurelio Vittore.

mancavano nè nomi illustri, nè magnanimi personaggi, nè animi grandi.

Allorchè Mario apparve entro la Basilica Porcia, le volte dell'edificio risuonarono degli applausi i più entusiastici all'indirizzo del vincitore dei Teutoni e dei Cimbri e continuarono fragorosi ed unanimi per molti minuti.

Quando alla fine cessarono le acclamazioni, Mario si volse ai littori e con voce maschia e sonora disse:

— I littori vadano ad attendere il Console fuori della Basilica.

I littori obbedirono tosto all'ordine di Mario e, fendendo a grande stento la folla, che si accalcava nella sala, ne uscirono alla fine.

Allora Mario, avanti al quale apriva il passo reverente la moltitudine, si avviò verso la balaustrata entro la quale trovavansi i Tribuni del popolo e disse a voce alta e con piglio fiero:

— Ebbene?... Che deliberarono i Tribuni della plebe ?... Accuseranno essi Caio Mario ?...

I Tribuni presenti, che erano sette, quattro dei quali devoti ai patrizi ed ostili a Mario, sursero tutti, quasi loro malgrado, dagli sgabelli su cui sedevano e abbassarono la fronte innanzi all'eroe.

E il più profondo silenzio si fece per qualche istante entro la Basilica.

CAPITOLO TERZO

Ciò che accadesse nella Basilica Porcia dopo che vi fu entrato Caio Mario.

— Talchè dunque tutti tacete?... — domandò alla fine Caio Mario, volgendo i suoi sguardi crucciati or sull'uno or sull'altro dei Tribuni. — Una volta era costume in questa nostra Roma dir franco ed aperto l'animo proprio in volto agli avversarii.... Ora, con l'oro di Giugurta, è qui penetrata anche la peste delle sue arti codarde, dei suoi raggiri, dei suoi infingimenti!

E dopo una breve pausa, tutti tacendo, Mario soggiunse, con voce tonante:

— Ma bene, per tutti gli Iddii protettori di Roma, ma bene!... Me assente, si sussurra fra i patrizi che io complice, anzi autore principale sono della uccisione di Caio Nonio; me assente, si bisbiglia che compri ho i voti, che d'ambito son reo pel conseguito sesto consolato; me assente si strepita che il mio consolato, divenendo perpetuo, me cangi in tiranno e spenga la Repubblica, e me presente, si atteggia il volto a sorriso, si china il capo come fanciulli pretestati innanzi alla ferula del pedagogo, e si

è pronti ad unir la propria voce a quella del popolo plaudente e a gridare a squarciagola: *Viva Mario, terzo fondatore di Roma!...*

Mario tacque un istante e, perdurando il silenzio più profondo, egli fece una rozza e violenta smorfia di sprezzo ed esclamò, con somma indignazione:

— Oh vilissime volpi patrizie, solo nei mendacï, nelle lusinghe e nelle frodi espertissime... Quanto all'odio vostro contro di me è superiore il mio sprezzo verso di voi!...

Applausi fragorosi tennero dietro a queste parole, cessati i quali, Mario volgendosi a Flavio Fimbria gli disse ad alta voce:

— Sì, Fimbria, se essi sprezzano me, uomo nuovo e senza immagini di antenati, io altamente sprezzo la loro dappocaggine (1).

E, salutando, con la destra, tre dei tribuni del popolo, disse:

— Salvete, Pomponio, Aquilio, Medulino; non datevi pensiero di cotesti quattro tribuni del popolo che, venduti all'oro patrizio, la causa dei grandi servono non quella della plebe. Lasciate gracidar le rane e ridete di loro.

E volse sdegnosamente le spalle al tribunale e prese a passeggiar per la Basilica, favellando con Fimbria, con Caio Memmio, con Norbano e con gli altri suoi amicï.

Non appena Mario si fu alquanto allontanato dalla balaustrata, dietro la quale stavano a parlamento i tribuni, uno dei quattro, così aspramente apostrofati da Caio Mario, e il quale, come gli altri, se ne era stato fin lì, a capo chino, pallido, confuso, silenzioso, fece un atto risoluto, come chi ha preso una decisione, rialzò il capo e, indirizzando le sue parole ai colleghi disse, con voce energica e vibrata:

(1) Sallustio, *Giugurta;* 85.

— Oh per gli Dei Consenti!... Mario ha ragione: noi siamo vili!... ma ben io gli proverò che tutti nol sono, e che v'ha ancora, fra i partigiani della maestà e della grandezza del Senato, chi ha adamantina la tempra e saldo il cuore. Se l'inviolabilità dell'ufficio onde egli è rivestito per tutto questo resto d'anno e per l'intero anno venturo mel concedesse, io ora, sul momento, l'accuserei; poichè ciò non mi è consentito, solennemente, pubblicamente dichiaro che io, Quinto Lucrezio Ofella, cittadino romano, accuserò: Caio Mario dinanzi al popolo per la sua complicità nell'uccisione di Caio Nonio e per aver comprati i suffragi con cui fu eletto console per la sesta volta.

— Bene per gli Dei! — gridò dal mezzo della navata principale, ove si trovava in quel momento, Caio Mario, al cui orecchio erano giunte le parole di Lucrezio Ofella — ecco un uomo che io comincierò a stimare, perchè mostra di avere in fondo all'anima un po' di coraggio. Rimescolato dai miei oltraggi il suo ardimento si è scosso, si è ribellato. Attendo adunque, con animo sereno, le tue accuse, o Quinto Lucrezio Ofella. Ci rivedremo alle calende di gennaio dell'anno 655. Allora io non sarò più console, tu non sarai più Tribuno, e risponderò nondimeno alle tue accuse di cittadino. Salve, Lucrezio Ofella!

Così disse Mario, che nobile e generoso era e leale, e il quale perciò esprimeva sinceramente i sentimenti a lui inspirati dal Tribuno in quell'istante.

Ma così non la intendeva la maggior parte dei cittadini accolti nella Basilica Porcia, i quali, infuriando e imbestiando alle parole di Lucrezio Ofella, cominciarono a gridare e a strepitare contro di lui.

— Troppo tardi ti se' fatto coraggioso — urlò un cittadino dalle forme erculee e gagliardissime, dal volto bruno, volgare, butterato, il quale altri non era che Lucio Capitone.

— Troppo tardi hai osato levar la voce contro Caio

Mario — gridò con quanto fiato avea in gola Gneo Salviano, che sembrava inseparabile da Capitone, poichè anche questa volta era al suo fianco.

— Codardo sei!...

— Coraggio postumo è il tuo!...

— Sei un vile!...

— È un traditore del popolo...

— È un traditore!... è un traditore!...

E qui i clamori si levarono numerosi, potenti, minacciosi, e i più adirati fra i cittadini, onde era assiepata la Basilica Porcia, si andavano stringendo, fra le grida e il tumulto, attorno al tribunale e alla balaustrata, debole riparo a Lucrezio Ofella e ai colleghi suoi contro l'imperversare della popolare procella.

E già molti traevan di sotto alle tuniche i pugnali: chè, a quei giorni di civili discordie, quasi quotidiane eran le contese, le risse, i ferimenti e le uccisioni.

E già i più audaci, bestemmiando e imprecando, si apprestavano a scavalcar la balaustrata, quando fra questa e gli assalitori si gettò, con ambo i poderosissimi polsi facendosi largo fra la calca, Caio Mario.

Egli incrociò le braccia, trasse alquanto indietro la persona e, appoggiandosi sulle anche, stette per qualche istante in silenzio, roteando però intorno le accese pupille, con sguardi terribili e pieni d'ira.

Capitone, Salviano e gli amici loro avean tutti indietreggiato di molti passi alla vista di Mario, che copriva della sua persona il tribunale; e ben presto eran cessate le grida, le imprecazioni e le minaccie, e si era ristabilito il più profondo silenzio.

— Ah per tutti gli Iddii infernali! — esclamò Mario con voce stentorea, tremula per ira e potentissima — e cittadini romani siete voi?.. Ma che cittadini, dico: vi chiederò soltanto se siete uomini voi, forsennati, che in luogo di ragione tenete le grida e le imprecazioni, e la legge non più dalla scure del littore volete rappresentata, ma

dagli ascosi vostri pugnali?... Ah! per gli Dei maggiori!.. è questo il rispetto dovuto ai magistrati, questa la reverenza alle leggi, questo l'ossequio, la inviolabilità, che rende sacra la persona dei tribuni?... Per Giove Ottimo Massimo Liberatore, io Caio Mario, Console della Romana Repubblica, vi proclamo riottosi malfattori, torbida e perversa ciurmaglia.

Gravi mormorii interruppero l'Arpinate che, forzando la voce, e protendendo il muscoloso braccio destro in atto minaccioso verso la folla, gridò:

— Sì, per Marte Onnipotente, torbida ciurmaglia, ribaldi forsennati, peste della città, io, v'appello. E vi intimo di sgombrare tosto questa Basilica, che il grande, l'integerrimo Catone, non a teatro di sanguinosi tafferugli, ma a convegno di liberi e ragionevoli cittadini, fondò, per gli Iddii dei nostri padri, e a gloria, non a vergogna di Roma.

Le parole di Mario furono accolte nel più profondo silenzio. Le donne s'eran ristrette atterrite in un angolo della navata ove esse passeggiavano; i cittadini più tranquilli s'erano aggruppati a manipoli e capannelli, quali in un punto, quali in un altro della Basilica; i più feroci rinculavano, man mano, che il Console li vituperava con le sue parole e, poco a poco, quatti, mortificati, rammutoliti sguisciavano a uno, a due, a tre fuori della Basilica.

In breve la quiete fu ristabilita, e Mario, calmatosi alquanto e rabbonito, potè di nuovo unirsi a'suoi amici che lo avevano attorniato e procacciavano di calmarne lo sdegno.

— Credi tu — mormorò all'orecchio del vincitor di Giugurta, Lucio Apuleio Saturnino che gli si era accostato — credi tu che la vita di cotesto Lucrezio Ofella e quella dei suoi compagni valessero le aspre parole che tu hai rivolte a quei valorosi e fidati plebei?

— Oh per Giove Statore, non cominciare, Saturnino, a molestarmi coi tuoi propositi feroci e con le tue violenti e illegali aspirazioni!... Non ho l'animo da ciò e non mi sento capace di dividere i tuoi pensieri.

Così rispose Mario, fra disgustato e imbarazzato, al Tribuno designato, il quale, parlando sempre sotto voce, soggiunse, camminando al fianco del Console, e favellando quasi all'orecchio di lui:

— Legalità! Legalità!... E quando dunque vi accorgerete che la legge è oggimai divenuta un nome vuoto di senso, un pezzo di papiro di niun valore, una parola, una comoda parola, cho i patrizi sanno invocare a tempo, quando la procella dell'ira popolare li minaccia da presso, e che, domani, sanno adoperare ai danni del popolo, contorcendone il senso, invertendone le parole, falsandone le disposizioni?... Quando te ne persuaderai, quando te ne convincerai, o Mario, tu così forte, così grande, così potente sugli aperti campi di battaglia, tu così formidabile e onnipossente contro i nemici della patria e pur così ingenuo, così poco avveduto, così impacciato fra le fraudi invereconde e i tenebrosi avvolgimenti del patriziato? Quando cesserai di parlar di legge e di farne scudo a coloro che, all'ombra della legge, aguzzano i pugnali coi quali poi spengono a tradimento e Tiberio e Caio Gracco?... La legge l'hanno infranta essi, i patrizi, il giorno che hanno assassinati i due Tribuni del popolo. Lasciamo da parte la santità dei plebisciti da essi proposti, lasciam da parte le virtù, più che umane, divine, onde eran dotati ambo i Gracchi, dimmi, pei tuoi Dei!... non erano inviolabili essi, le loro persone non erano sacre?... E non furono spenti?.. Perchè dunque, per Giove, perchè si parla di legge?... Legge è l'inganno per parte dei patrizi e la violenza: sia la forza legge per noi. Se non si usa della vittoria, se non sgominiamo, se non spaventiamo i nostri nemici, ora che la somma delle cose sta quasi in nostro completo potere, la legge agraria e quella di cittadinanza per i soci italiani naufragheranno ambedue fra gli scogli che presso al porto saprà loro opporre l'oro degli Oligarchi. Quando ti persuaderai, per gli Dei nostri protettori, di tutto ciò, quando te ne persuaderai?...

Così parlava, col volto acceso ed animato, con gli occhi sfolgoranti e gesticolando vivamente, Saturnino.

E Mario alla sua interrogazione rispose, con fermezza, benchè sottovoce:

— Mai, mai, mi persuaderò che con la violenza si possano avere buone leggi.

— Ah dissennato che tu sei... Non vogliano gli Iddii che tu abbia a pentirti amaramente delle tue idee generose. Generoso e nobile ho l' animo anch' io, anch' io ho alterezza, so affrontare io pure gli aperti perigli, ma quando penso al purissimo sangue iniquamente versato di Tiberio e di Caio — e ci penso tutto il giorno e ci penso da più di vent'anni — quando penso a quelle due vittime dell'odio patrizio, la vista mi si offusca, il sangue mi ribolle nelle vene, mi sale alla testa e mi accende siffattamente all'ira e alla vendetta, che ogni mezzo stimo buono per far trionfare la causa popolare e per abbattere l'esecrata oligarchia.

In queste parole Saturnino aveva posto tutta l'effusione, tutto l'ardore del passionato animo suo, talchè avean prodotto impressione su Mario, al quale, in quell'istante, volse la parola il giovinetto Druso, che non aveva udito quanto avevan fra loro fin lì favellato il Console e Saturnino.

— Cosicchè, divino Mario, quali sono i tuoi pensieri per favorire la causa popolare? Dopo aver liberata Roma dalle orde barbariche che la minacciavano al di fuori nel tuo quinto consolato, nel sesto, che ti fu conferito dalla gratitudine dei cittadini, non la libererai dalle orde, più barbariche ancora, che la infestano entro le sue mura e impoveriscono ogni dì più la plebe e manomettono le leggi e corrompono i costumi e mandano in isfacelo la Repubblica ? ...

— E a ciò penso, egregio giovinetto; è questo il supremo de' miei desiderii, ma non credi tu che più agevole sia il vincere Beorice e Teutobodo di quello che ridurre a rettitudine d'opere Scauro e Metello?...

— Oh lo credo!... Pur troppo le arti scaltrite di costoro sono più temibili che la forza brutale del re dei Cimbri e di quello dei Teutoni!

— Ma conviene che tu, Console di parte popolare, rammenti, e che teco rammentino il Pretore Glaucia e il Tribuno Saturnino che in questa Roma, la quale contiene trecentonovantaquattro mila trecentotrentasei cittadini, secondo l'ultimo censimento (1), non vi sono che duemila possidenti! (2).

Così gridò Lucio Marcio Filippo, il quale era egli pure, come dicemmo, al seguito di Caio Mario ed era, di quel tempo, uno dei più ardenti fautori delle leggi agrarie, che doveva in appresso combattere nel suo consolato contro le proposte del Tribuno Livio Druso.

Mario fe' sosta in mezzo alla navata principale della Basilica, e, raccolto il capo fra le mani, sembrò immergersi in profonde riflessioni.

Tutti fecero cerchio intorno a lui.

Fimbria, Filippo, Memmio, Cinna, Druso, Norbano, Sertorio, Carbone, Pomponio, Aquilio, Medullino, Glaucia, Sufeio, Saturnino avean tutti vôlti i loro sguardi sul Console e stettero, in silenzio, attendendo le sue parole.

— Valorosi e incliti cittadini — disse alla fine il vincitore dei Cimbri — io penso che, sendo, tanto io quanto il collega mio nel Consolato dell'anno venturo, Lucio Valerio Flacco, propensi ambedue alle giuste aspirazioni della plebe romana, io penso che a tali aspirazioni essendo favorevoli e il Pretore Urbano Quinto Servilio Glaucia, e parte dei Tribuni del popolo e primo fra questi l'egregio e diletto nostro Lucio Apuleio Saturnino, io mi penso che non faccia d'uopo di violenze perchè si decida in pro' nostro la gran lite. Saturnino, valendosi delle facoltà accordategli dalla legge, proporrà un plebiscito con cui sia dato

(1) Tito Livio, *Epitom.* LXIII.
(2) Cicerone, *De offic.* II, 21.

alla plebe, che muor quasi di fame, di fruire di una parte almeno delle immense ricchezze di tutta la terra accumulate in questa Roma col sangue e col valore appunto di questa plebe diseredata. Non vi sono le terre della Gallia Cisalpina, già occupate dai Teutoni e dai Cimbri, da poter dividere fra i plebei e da stabilirvi colonie di Romani e di Soci Italici?...

Un fremito d'approvazione corse fra gli astanti.

— Ebbene, per tutti gli Dei! — continuò Mario — ebbene, chi ha combattuto e sofferto goda egli pure dei frutti della vittoria! Venitene meco all'Esquilino, o amici miei, e lassù, in mia casa, concerteremo il testo del plebiscito da proporsi nel gennaio ai Comizi del popolo. I Consoli sosterranno con ogni loro potere la legge e....

Quindi Mario abbassò la voce e soggiunse:

— E, una volta votata dai Comizi tributi, noi la faremo votare altresì dal Senato. Ogni Senatore dovrà giurare di osservarla e chi non giurerà... avrà l'esilio e la confisca dei beni.

Questa volta le approvazioni degli amici di Mario furon più vive e clamorose e tutti si mossero rispettosi per fare ala a lui, che volgeva i passi verso l'uscita della Basilica.

In quella che egli camminava col suo passo rapido e risoluto, un Senatore — chè tale lo rivelavan le vesti — il quale trovavasi sulla via da lui percorsa, lo salutò in lingua greca dicendogli:

— Salve, Mario, salvatore della patria!

Si soffermò un istante l'Arpinate, e corrugando fieramente le inspide e folte sopracciglia, guardò con pupille scintillanti di sdegno il patrizio. Poi disse con voce sorda e sprezzante:

— Ti renderei lealmente e di buon grado il saluto, o Celio Caldo, se sapessi che tu lealmente e di buon grado me lo hai indirizzato. Ma io non a simulare, come te, sono nato, ma a dire aperto: ti amo e ti odio. Tu tremi di me e mentisci, dolcemente salutandomi: io non ti amo, nè ti odio, ma ti disprezzo.

E passò oltre.

Poi soffermandosi di nuovo e volgendo il capo a Celio Caldo, rimasto indietro, soggiunse, con inflessione di voce profondamente sarcastica:

— *Non ho parole leggiadre, o Celio, nè me ne cale: la virtù da sè risplende e solo il vizio ha d'uopo d'eloquenza a coprir sue turpitudini.* E perchè dunque, se non per ispregio, mi volgesti tu la parola in greco mentre sai che io mai le greche lettere apprender volli, perchè stimai e stimo *indegno d'uomo libero studiare o parlare la lingua d'un popolo schiavo?* (1) Quella lingua servile sulle tue labbra, assuefatte agl'intingoli dei parassiti, sta bene, non sulle labbra frugali di Caio Mario.

E, lasciato in asso il patrizio, tutto scornato e fatto segno alle beffe degli amici che gli tenean dietro, Mario riprese la sua via.

Sulla porta proprio della Basilica egli si abbattè in un uomo in sui cinquanta, dalla fisonomia prevenente, intelligente, animata, avvolto in una candida toga il quale disse:

— Salve, salve, terzo fondatore di Roma! Vuoi tu che io mi ti faccia compagno nella tua via, acciò possa guidarti fuori della porta Esquilina ad osservare come e quanto sian progrediti i lavori del tempio che tu innalzi e dedichi all'Onore e alla Virtù?

Era costui Muzio, il primo architetto romano di quei tempi, le cui opere restarono, anche dopo di lui, come monumenti pregiatissimi ed ammirati (2), il quale aveva disegnato il tempio, che Mario erigeva all'Onore e alla Virtù fuori della porta Esquilina e precisamente sul lato destro della via Prenestina, e ne dirigeva i lavori, a cui prendevan parte molte migliaia di schiavi Cimbri e Teutoni da Mario condotti a Roma nel suo trionfo (3).

(1) Sallustio, *Giugurt*, 85; Plutarco, *Vita di Caio Mario*.
(2) Vitruvio Pollione III, 2..
(3) Cicerone, *Pro Sextio*, 54 e 61, *Pro Plancio.*, 32.

— Salve, Muzio, valorosissimo artefice — rispose Mario, stendendo ambo le mani all'architetto — teco verrò, anzi teco verremo a vedere i lavori del mio tempio. Non è egli vero che verrete anche voi?...

Così soggiunse, volgendosi ai suoi amici, il vincitore di Giugurta: e quelli risposero volenterosi e in coro:

— Sì, certo.

— Verremo teco.

— Tutti verremo.

E la comitiva uscì dalla Basilica.

Lungo la gradinata stava affollata la gente e per la piazza.

Fra le persone che accalcavansi sulla gradinata, a sinistra di chi usciva, Saturnino vide, in un gruppo di donne patrizie, due volti l'uno vicino all'altro che fecero battere con più violenza il suo core. Erano i volti di Fulvia e di Emilia che stavano quasi abbracciate, l'una e l'altra riguardando, con pupille accese e desïose, il Tribuno designato.

Emilia, come quella che era più alta della persona che non fosse Fulvia, teneva appoggiata con gentile abbandono la vaga testolina sulla spalla sinistra di Fulvia. Emilia era mesta e nelle sue nerissime pupille leggevasi uno scoramento indicibile. Il volto di Fulvia all'incontro aveva in sè una espressione di contento, di sicurezza, di trionfo che contrastava in modo singolare con la mestizia dell'altra.

Ad ogni modo quei due volti, così belli ambedue, eppure così differenti fra loro, producevano un artistico contrasto degno dell'ammirazione dei riguardanti.

I capelli di Emilia, neri come ala di corvo, risaltavano immensamente accanto ai morbidi e foltissimi capelli di Fulvia, il cui color castagno era in tal guisa messo maggiormente in rilievo, come la tinta lievemente olivastra della carnagione della figliuola di Scauro spiccava leggiadramente accanto all'epidermide candidissima della sua amica e rivale, i cui grandi occhi glauco-scuri, scintillanti

di voluttà sensuale, facean parere più puro il soave languore delle umide e nere pupille di Emilia. Quei due cuori di donna battevano all'unissono, animati da un medesimo affetto e per un medesimo oggetto; ma Fulvia, dotta nelle arti d'amare, si teneva sicura del predominio che essa aveva e che conserverebbe sulla inesperta rivale nel cuore del giovane amato: Emilia, invece, ingenua, tenera e affettuosa troppo, mentre aveva discacciati dal suo cuore e dalla sua mente i sospetti istintivi che aveva sentiti risvegliarsi poc'anzi a riguardo di Fulvia, intuiva, indovinava, senza sapere come, nè perchè, che l'affetto di Saturnino le sfuggiva, che esso si intepidiva verso di lei, che altre donne coi loro baci desiderati avrebbero cancellata la immagine di essa dall'animo del suo diletto; e questo pensiero, questa intuizione la spaventavano, la affliggevano, la sospingevano, quasi suo malgrado, quasi senza l'assenso della sua volontà, alla tristezza ed al pianto.

E — strani e inesplicabili misteri del cuore umano! — mentre la bellissima figliuola di Scauro provava, quando a quando, segrete e incomprensibili repulsioni che la allontanavano dalla moglie di Gneo Cornelio Lentulo, mentre sentiva nascersi in petto, di tanto in tanto, ingiustificate diffidenze e sospetti indefiniti ed indefinibili, provava nondimeno una viva simpatia, un'amicizia tenera e sincera per la bella e procace matrona.

La quale, mentre s'era già da pezza accorta come la fanciulla, la quale ignorava la tresca amorosa, che da oltre un anno passava fra lei e Saturnino, tentasse rapirle l'affetto del tribuno e quantunque in certi momenti, ella provasse perciò moti subitanei d'odio profondo e di feroce gelosia per Emilia, pur tuttavia l'amava immensamente e le voleva il più gran bene del mondo.

Le due donne adunque seguivano coi loro sguardi innamorati Saturnino che si allontanava cogli altri amici di Caio Mario; e Emilia, quasi involontariamente, quasi senza avvedersene o come facendo seguito alle sue meditazioni,

mormorò con un fil di voce, ma con la più ardente espressione d'amore:

— Quanto è bello!

Un lampo d'ira divampò nelle pupille di Fulvia che, con una scossa violenta della persona, si scostò alquanto da Emilia costringendola a rialzare il capo, che essa teneva poggiato sulla spalla di lei e, con voce sorda, tremula e minacciosa, domandò guardando biecamente la giovinetta:

— Chi?...

Nel suono emesso da Fulvia in pronunciar quella parola v'era tanto impeto d'ira e di indignazione che Emilia si ritrasse, impaurita, di qualche passo e, guardando con occhi smarriti l'amica, disse, balbettando:

— Che hai... o mia Fulvia?...

— Chi è bello? — domandò nuovamente la moglie di Lentulo, con sguardi che fecero tremare la figlia di Scauro.

— Giunone, mi... aiuti! — mormorò Emilia tutta tremante — io parlava... intendeva parlare... di... di Caio Mario!

Fulvia ruppe in una sardonica sghignazzata e con voce stridula disse:

— Bello!... Caio Mario?... Per Pallade Aventina!... io credo che tu impazzisca!... Forte... gagliardo... maestoso... terribile... imponente... tutto quello che vuoi può egli essere, ma per dire di lui che è bello nel senso e con l'espressione di voce e coll'effusione dell'animo con cui tu l'hai detto dianzi... Ah!.. lascia che te lo dica, bisogna esser privi assolutamente di ogni intelligenza del bello.

Emilia, alle prime parole di Fulvia s'era fatta rossa in viso come panno di porpora, poi, poco a poco, era divenuta pallida e smorta e, quando la figlia di Fulvio Flacco ebbe finito di pronunciare le sue parole, essa gettò con impeto le braccia al collo di lei, e figgendo in atto supplice e con sguardo affettuoso le sue nelle pupille di Fulvia, con voce rotta e tremante disse:

— Ebbene... perdonami... mia diletta Fulvia... perchè...

già... a che giova?.. e perchè te lo nasconderei?... Non sei tu mia amica?... Non sei tu buona tanto quanto sei bella?... Non mi vuoi forse tu tanto bene quanto io ne voglio a te?... No... ecco... vedi... questo, no, questo non è possibile, perchè io te ne voglio tanto, tanto e tanto di bene che non solo non è possibile volerne di più, ma non è nemmeno possibile volerne altrettanto. Perchè, vedi tu eserciti su di me un fascino... un predominio.... non so... non posso spiegarti... anzi non posso nemmeno spiegare a me stessa quel che provo vicino a te... ci son dei momenti che ti amo... come si amano i sommi Dei, dispensatori di ogni bene, e dei momenti — son rari sai? — che... non so... provo una ignota e incomprensibile ripugnanza per te... sento qualche cosa nel mio petto che rassomiglia all'odio.... qualche cosa che si avvicina alla gelosia.... Eppure io mi domando in quei momenti, meravigliata di me stessa, d'onde nascano siffatti sentimenti, su quale fatto si basino, qual ragione vi sia che li giustifichi... e... e mi accorgo che sono una sciocca e torno ad amarti come prima... più di prima, oh molto più di prima, perchè allora sento il bisogno di fare onorevole ammenda di quegli arcani e inesplicabili disdegni... Oh perdonami, Fulvia, perdonami, amica mia... io non ne ho colpa.... io ti amo... io ti adoro... la mia volontà è a te devota sempre, come quasi sempre ti è devoto il mio core... Per cui vedi... io, te l'ho detto già, sono una sciocca, giacchè quale motivo ho io, quale ragione per esser gelosa di te?.., no... no... no.... torni all'Averno d'onde certo me l'inviano l'Erinni questo odioso e infame pensiero!... Non sei tu maritata?... Come potresti tu amare — perchè adesso io ti dirò tutto — come potresti tu amare lui... lui... che...

E la fanciulla si fermò e chinò il capo in atto vergognoso sul seno dell'amica, la quale, in preda alle varie ed opposte sensazioni destate in lei dalle ingenue rivelazioni della giovinetta, or fremente d'ira, ora a pietà commossa, domandò con voce tremula:

— Ma di chi parli?...

E Emilia, sempre tenendo il capo basso sul petto di Fulvia, rispose con un fil di voce appena appena intelligibile:

— Di lui parlo... di lui... del mio Saturnino!...

Per quanto Fulvia aspettasse quella risposta, provò nondimeno una scossa violenta in tutta la persona udendo pronunciare quel nome, e sforzandosi nondimeno di dissimulare l'impressione ricevuta, disse con voce che essa rese, per quanto potè, carezzevole e benigna:

— Ah! è di lui... di Saturnino che ti sei invaghita?... Ebbene?... E che perciò?... Quali motivi hai per essere così triste?... Non sei tu nubile?.... Non è egli celibe?.... Non potete forse essere uniti in matrimonio?.... Ah!.... capisco... Eh certo che... la fazione a cui appartiene Saturnino e la parte che egli vi rappresenta saranno ostacoli insormontabili presso tuo padre, così austero ed autorevole sostenitore della fazione patrizia... Eh certo che...

Emilia, udendo rammentare in quel tono affettuoso e quasi compassionevole, le difficoltà che si opponevano alla felicità sua, dette in un pianto a stento ed a metà soffocato.

Quanto a Fulvia, contenta d'aver avvelenato gl'istanti di gioia che Emilia poteva aver provati nella espansione di quel suo ardentissimo affetto, e desiderosa, come ella era, di scoprire se Saturnino avesse fatto intendere alla figliuola di Scauro che corrispondeva al suo amore, riprese a dire con piglio indifferente:

— E poi... tanto più se... se Saturnino ti ama... se egli ti ama davvero... ogni ostacolo vince l'amore...

— Oh non lo so... — rispose con voce accorata la fanciulla — non lo so se egli mi ama... ma lo dice... me lo ha detto... più volte lo ha giurato... e, in certi momenti, lo credo anche io... e in certi altri poi... che vuoi che ti dica?... mi pare che un'altra donna si frapponga fra me e lui... e mi sento tanto infelice... tanto desolata... Oh gli Dei mi perdonino... questo amore mi trarrà di senno!....

E qui la fanciulla singhiozzava, procurando di celare, alla vista delle donne circostanti, il suo pianto angoscioso.

Sarebbe difficile descrivere le impressioni prodotte dalle parole di Emilia sull'animo di Fulvia. A chi avesse osservato il suo volto non sarebbero, per quanto ella si sforzasse di celarle, sfuggite le contrazioni d'ira che lo sconvolgevano e i lampi d'odio che brillavano nelle sue pupille.

Però a quella manifestazione d'ira succedette ben presto un'espressione di gioia sul volto di Fulvia, quando apprese che Saturnino non era perdutamente innamorato della rivale.

Stette la moglie di Lentulo qualche istante in silenzio, poi ricompose il volto a espressione serena, e con voce melliflua ed amorevole disse, carezzando con la bianchissima sua mano i neri cappelli di Emilia:

— Or... via non piangere... coraggio!... fatti coraggio... La speranza alimenti il tuo amore... forse... Chi sa?...

— Non è egli vero che posso sperare ancora?... Perchè poi.. alla fin fine... questi odii di parte... queste gare faziose... non dureranno eterne... non possono durare eterne... non la pensi tu pure così, mia diletta?...

— Sì... così la penso anch'io!... — mormorò Fulvia, la cui attenzione non si volgeva ormai più alle parole d'Emilia, ma nella parte opposta della gradinata che metteva alla Basilica Porcia. Le sue pupille erano infatti intente sopra un uomo colossale, che schiavo palesavasi alle vesti e il quale torreggiava, con la sua gigantesca persona, al di sopra delle più alte teste degli uomini ivi assiepati.

Nel frattempo la folla si andava diradando, chè la maggior parte dei cittadini avea seguito il corteo di Caio Mario.

Lo schiavo, su cui era raccolta tutta l'attenzione di Fulvia, era un giovine che poteva contare trent'anni. Altissimo egli era e del torace e delle spalle larghissimo. Le braccia e le gambe muscolose, pelose e nude, le prime fino all'avambraccio, le altre fin sopra al ginocchio, rivelavano a prima giunta come colui fosse dotato di forza straordinaria ed erculea.

La sua testa, grossa e rotonda, era coperta di cortissimi capelli biondi, di un biondo così chiaro e pallido, da apparire a prima vista piuttosto bianchi che biondi. I lineamenti del volto di quell'uomo erano grossolani ed ordinarii: e il colorito della sua faccia era scuro di un colore quasi di rame. Bassa aveva colui la fronte, piccoli i grigi occhi, ma vivi ed animati, il naso grosso e dilatato alle narici, grande la bocca, dalle labbra turgide e grosse.

Colui portava una barba rada, corta e quasi simile ai capelli, e da tutta la sua fisonomia apparivan due cose: che egli non doveva essere dotato di straordinaria intelligenza, come lo era di forza straordinaria, e che Cimbro doveva essere di nazione.

Il biondo schiavo indossava una grossolana tunica di lana color bigio-scuro, che egli portava stretta ai fianchi da una funicella di canape.

In quel lato della gradinata, ove colui trovavasi, stavano adunati i molti schiavi appartenenti alle varie dame e matrone accolte nella Basilica, e alle quali essi dovean servire di scorta sia precedendole o seguendole a piedi, sia trasportandole sulle loro spalle in lettiga.

Mentre Fulvia, come accennammo, stava riguardando il colosso, questi teneva fisse le sue piccole, grigie e intelligenti pupille sulla gentil donna, la quale, dopo scambiate alcune altre parole con Emilia e dopo averla incoraggiata a sperare, si separò da lei dicendole che le bisognava di tornar presto a casa sua. Congedatasi quindi da lei e baciatala ripetute volte in viso, traversò la gradinata della Basilica e pervenne al luogo ove stavan raccolti gli schiavi.

— Schiavi della casa Lentulo! — gridò ella con piglio imperativo.

E tosto lo schiavo battistrada *(Anteambulo)* di Fulvia accorse ossequioso a lei, seguito da quattro schiavi celtiberi lecticari, i quali recavan sulle spalle la magnifica lettiga della loro padrona, il cui soffice materasso e i cuscini e le tende erano di ricca stoffa di seta greggia *(subserica)*

di colore azzurro cupo, tutta tempestata di stellette d'argento. Due gladiatori Traci, appartenenti a Lentulo, seguivano i lecticarii.

Fulvia continuò a guardare il biondo schiavo dalla colossale statura e questi continuò a guardar lei.

Quando si fu sdraiata nella lettiga, la matrona disse all'Anteambulo, che l'aveva con gran rispetto aiutata a distendersi comodamente sul materasso:

— A casa.

I quattro lettigarii, ad un cenno dell'Anteambulo, sollevarono la lettiga, se la posero sulle spalle e, preceduti dal battistrada e seguiti dai due gladiatori, si posero in cammino.

Ma prima ancora che gli schiavi di Fulvia si fossero mossi, il Cimbro si era avviato avanti a loro e, non appena la comitiva, che conduceva e accompagnava la matrona, fu giunta fuori della vasta piazza e fu entrata nella via Sacra, egli rallentò il passo e, camminando vicino ai muri degli edifici che fiancheggiavano la strada, ben presto si lasciò raggiungere dai lettigarii di Fulvia.

Questa allora ordinò a costoro di fermarsi e il Cimbro, voltatosi a quel comando, ad un cenno della bella matrona si avvicinò rispettosamente alla lettiga.

— Dì' al tuo padrone — ella disse a voce molto sommessa — che alla prima ora del gallicinio (un'ora dopo mezzanotte) io lo attendo... ed egli sa dove.

— Ti obbedirò esattamente — rispose il Cimbro, barbaramente storpiando le parole latine.

E, chinato il capo e portata la destra alla bocca in atto rispettoso, si mosse, camminando all'indietro, come per andarsene, quando Fulvia richiamandolo, disse:

— Oxiboduo!

Il Cimbro tornò premuroso verso la matrona.

— Che egli non manchi all'appuntamento — disse la bella donna sottovoce allo schiavo — checchè avvenga, per nessuna cosa al mondo, digli, che non tralasci di venire.

— Ti obbedirò esattamente — rispose Oxiboduo, chinando nuovamente il capo e nuovamente portando la mano alla bocca e ritraendosi da parte.

— Ed ora... partite — comandò Fulvia, volgendo la parola ai suoi schiavi.

E la lettiga fu messa nuovamente in moto.

Oxiboduo, rimasto in mezzo alla via, stette alquanto in atto pensoso e come sopra sè stesso, poi si mosse per tornare verso il Foro.

Ma non aveva egli fatto venti passi, quando una donna alta, snella, complessa della persona, dalle larghe spalle, dal seno e dai fianchi ridondanti, dal bellissimo e candido volto, a lineamenti delicati e regolari, animato da due grandi e vive pupille azzurre e voluttuose, una bellissima donna insomma, che indossava una grigia tunica di lutto, gli si fece incontro e lo fermò dicendogli:

— Salve, valoroso Cimbro; non sei tu Oxiboduo, schiavo di Lucio Apulcio Saturnino?

Quella fermata così inaspettata e quelle inattese domande fecero restar perplesso e stupito il Cimbro, che sulle prime, non seppe che rispondere e si contentò soltanto di dilatare le piccole e grigie sue pupille e di ammirare, con espressione di mal frenato desiderio concupiscente, la bella plebea che gli avea rivolta la parola.

— Non intendi tu forse la nostra lingua? — domandò, dopo un istante, la donna allo schiavo.

— L'intendo — rispose Oxiboduo — e sono schiavo di Saturnino.

— Ah!... sian ringraziati i sommi Dei! — disse la plebea, emettendo un sospiro di soddisfazione — io temeva che tu non intendessi la lingua del Lazio: ma poichè, all'onnipotente Giove ne sia mercè, tu mi comprendi, ascoltami. Romana cittadina io sono, e plebea; del tuo padrone ammiratrice, al Senato avversa, alla causa popolare devotissima.

E si tacque un istante.

— Dunque? — domandò lo schiavo.

— Franca e leale io sono, non amo le ambiguità, non gl'infingimenti.

E tacque nuovamente.

— Dunque? — domandò un'altra volta Oxiboduo, i cui occhi, sfolgoranti di desiderii, stavan fisi sulla bellissima sua interlocutrice.

— Amo la forza, amo i gagliardi e... e... e tu sei forte, gagliardo....

E così dicendo il bianco viso della plebea s'imporporò d'un tratto: essa emise un profondo sospiro, abbassò il volto sul seno e non seppe, nè potè aggiungere sillaba.

Il sangue rifluì repente, come onda di mare in tempesta, al cervello del Cimbro: egli guardò la donna con pupille fiammeggianti, la vide in quell'atto affascinante, procace, benchè figlio di un resto di pudore e di verecondia: la vide divinamente bella in quel suo rossore; la guardò ripetute volte e rapidamente dal capo alle piante e ammirò il palpitar frequente del lussurioso seno e mormorò, dopo un istante, con voce tremula, nel suo barbaro latino:

— Ho io ben inteso, o bellissima....?

— Desidero vederti e parlarti — disse l'altra celeremente e sempre col capo inclinato sul seno — in riposto luogo. Verrai tu?....

— Per l'immane serpente Migdad! — esclamò Oxiboduo — se verrò!... Dove?... Quando?...

— Attendi — disse la donna — non era colei con cui parlasti or ora, Fulvia, moglie di Cornelio Lentulo?

— Perchè m'interroghi? — domandò il Cimbro, corrugando le sopracciglia, in atto di diffidenza.

— Che ti cale di ciò? Era Fulvia colei?

Oxiboduo non rispose e guardò, con espressione di sospetto mista ad espressione di vivo affetto, la popolana.

— Sì, era Fulvia, l'ho veduta, l'ho conosciuta io colei... era dessa — soggiunse la plebea vestita a lutto — Que-

sta notte essa attende Saturnino nel vico Collatino parrallelo al Clivo Palatino, sul di dietro della sua casa, dalla parte del giardino, lo so, e tu accompagnerai, fido schiavo, il tuo padrone.

Il Cimbro fece un atto di meraviglia e ad un tempo di diniego e aprì le labbra per parlare.

— Non negare... lo so... non t'importi come, lo so — disse in fretta la plebea — là, dalla mezzanotte in poi, mentre il tuo padrone sarà nel giardino di Lentulo, fra le braccia della sua amante, io ti attenderò sull'angolo presso il quale sorge la Popina di Plutone... là ti parlerò, tu non sarai malcontento di me, fortissimo Cimbro e vedrai che se i romani han cagionato lutto ed esterminio alla tua nazione, vi sono romane capaci di compensare i Cimbri sopravvissuti delle sofferte sventure. Ti attenderò: verrai?

Oxiboduo, la cui meraviglia cresceva a ogni parola della donna, era rimasto stupito addiritura agli ultimi detti di lei e non sapeva che rispondere.

— Tu non rispondi, ma verrai: non devi seguire il tuo padrone?... Ebbene, egli andrà all'appuntamento della bella e lussuriosa matrona che lo fa felice coi suoi baci, e di ciò nulla m'importa: che tu seco lui ne vada mi importa e che io possa vederti e parlarti e dirti... e dirti tutto quello che io provo per te, gagliardissimo uomo.

Queste ultime parole la plebea le aveva dette a fior di labbra e come persona vergognosa ed impacciata.

Poscia soggiunse in fretta:

— Salve, diletto Oxiboduo!

E mutando tôno di voce domandò al Cimbro:

— Come ti aggradano le mie parole?... Mi attenderai tu?

Il Cimbro, quantunque non uscito completamente dallo stupore a cui si trovava in preda da cinque minuti, sembrava si fosse deciso ad un partito e rispose:

— Verrò, bellissima donna, anzi adorabile Iddia, verrò... dovesse andarne della mia vita.

— Salve adunque, Oxiboduo, e a rivederci... questa notte.

E con un filo di voce appena intelligibile soggiunse:

— Saremo felici.

E, volte le spalle allo schiavo, si allontanò rapidamente, dirigendosi verso il Foro romano.

Oxiboduo rimase in asso, intento a contemplare la bellissima donna con le piccole sue pupille dilatate e in atto di uomo sbalordito e che crede di svegliarsi da un sogno.

Non si era egli riavuto per anco dal suo stupore, nè si era mosso, quando una schiava grassa, rubiconda, bionda di capelli, vestita di una lunga tunica color marrone, gli si avvicinò e, nella lingua dei Cimbri, gli domandò:

— Oxiboduo tu sei, schiavo di Lucio Apuleio Saturnino?

— Pel terribile Lupo Fenris! — esclamò il Cimbro parlando nella propria favella — ma che avviene adunque quest'oggi? Son forse divenuto d'oro io che attraggo in tal guisa le donne?... Chi sei tu e che vuoi da me?...

— Tu interroghi invece di rispondere. Per dirti chi io mi sia ho d'uopo prima di sapere se tu sei colui che io cerco e di cui la mia signora mi ha dato i connotati.

— Ebbene, sì, per Freya! — gridò furibondo Oxiboduo — sono Oxiboduo, schiavo di Saturnino, son proprio quel desso... Tu chi sei, che vuoi da me?

— Se tu sei Oxiboduo devi allora conoscere la parola che lega in corrispondenza alla mia signora il tuo padrone.

— La conosco: è una parola greca. Pronunciane tu la prima metà.

— *Hecatom*... — disse la schiava.

— .... *pedon* — rispose Oxiboduo terminando la parola greca: poi soggiunse tosto:

— E così?

— Emilia attende questa notte, all'ora sesta precisa (mezzanotte) il tuo padrone nel vico Ramnense, sul di dietro del palagio di suo padre, situato sul Clivo Palatino.

— Sta bene.

— La mia padrona prega vivamente Saturnino a non

mancare all'abbocamento. Deve parlargli di cose sommamente importanti.

— Sta bene.

E la schiava salutò il Cimbro, il quale, tutto sbalordito e con la testa in confusione, si avviò verso il Foro, mormorando nel suo linguaggio:

— Come è amato il mio padrone!... Ma qual meraviglia di ciò se io, al suo paragone tanto brutto, sono amato anch' io?

CAPITOLO QUARTO.

Tre donne e quattro uomini, a notte alta, sul Palatino.

Era la mezzanotte.

Due uomini, avvolti in penule di colore assai scuro, e coperto il capo di piccoli petasi, salivano a passi rapidi la via del Clivo Palatino. In quella via, fiancheggiata a dritta e a sinistra dalle più splendide e suntuose case di Roma, tutto era silenzio a quell'ora e altro non vi si udiva che il lieve fruscio dei passi di quei due cittadini, che sembrava fosser diretti verso la vetta del colle.

Quei due uomini, i lettori lo avran compreso, erano Saturnino ed Oxiboduo.

Il tribuno della plebe precedeva di pochi passi il suo schiavo e camminava tutto chiuso nei suoi pensieri. Ardenti desiderii di amore, ambiziose speranze di potere, foschi timori dell'avvenire si avvicendavano tumultuosamente nell'eccitato cervello del giovine amante di Fulvia e di Emilia ad un tempo.

In quell'istante egli pensava appunto a quelle due donne, ugualmente care al suo cuore.

— Come poteva egli amarle ambedue nel tempo stesso?..

Ecco ciò che Apuleio Saturnino si domandava.

— Pure... una amerò più dell'altra!... — fantasticava il Tribuno — e questa sarà senza dubbio Fulvia, la procace Fulvia, la lasciva Fulvia, i cui baci di fuoco lasciano impronte incancellabili sulle mie labbra, nei cui amplessi prepotenti io mi inebrio a divine estasi di amore!... Come è bella Fulvia!... Quale arcano fascino v'ha in quei suoi sguardi così languidi, così eloquenti e così provocatori?... E nella dolcezza delle sue parole e nella melodia della sua voce quali attrattive non si ascondono, quali irresistibili attrattive?!.. Oh al contatto di questa donna comprendo Circe, comprendo le Sirene, onde han favoleggiato i greci poeti... Ma, eppure?... Con tutti questi fascini, con tutte queste attrattive è essa stata, è essa capace, Fulvia, di cancellare dall'anima mia, dal mio pensiero la casta, pura e in tutto divina immagine di Emilia?... No, Fulvia non mi ha fatto e non riesce a farmi obliare quella fronte serena, limpida, verginale... quelle meste e pensose pupille sfolgoreggianti dalle quali scaturiscono vividi raggi di sole, che accendono aspirazioni purissime nel mio petto, che mi trasportano nelle azzurre, sconosciute e divine regioni dell'ideale!... I baci di Fulvia non valgono a spegnere, a sopire neppure il desiderio febbrile, che m'arde di cogliere sulle labbra d'Emilia, su quelle labbra che finora non furono sfiorate da alito maschile, le prime emozioni, i primi palpiti, i primi fremiti d'amore di quell'anima castissima e di rivelarle io primo, io solo tutte le ebbrezze degli amplessi misteriosi, e di estasiarmi avanti alla sua vereconda ignoranza, alle sue ingenue meraviglie, ai pudichi suoi ardori?!!... Ah no!... no!... Fulvia non potè e non potrà mai sottrarmi a questo fascino onnipotente che m'invade e mi conquide alla sola vista di Emilia! No; io amo Fulvia!... l'amerò forse ancora... ma adoro siccome Iddio la figlia di Scauro! Potrò obbliare, oblierò forse la moglie di Lentulo... ma avrò ognora l'anima piena della divina immagine di Emilia!

Tali erano le riflessioni che si agitavano nella mente di Saturnino mentre saliva pel Clivo Palatino.

Oxiboduo, che lo seguiva da presso, pensava ostinatamente alla bella plebea che gli aveva offerto e promesso i suoi amplessi, e se, nella ristrettissima cerchia dei pensieri dello schiavo, mancavano i voli di una fantasia ardente e poderosa, non facevan difetto però le aspirazioni concupiscenti a quel bene insperato, il cui conseguimento gli sembrava un sogno addirittura e la cui offerta non sapeva trovar mezzo di spiegarsi in veruna guisa.

La notte era tepida e serena e soltanto qualche nuvola bigerognola macchiava, qua e là, l'azzurro della volta celeste e, di quando in quando, ottenebrava il pallido e mesto chiarore che emanava dalla luna.

In breve Saturnino volse sulla sua destra e si avviò, a passi più lenti, per un vicolo che metteva in comunicazione il Clivo Palatino col vico Ramnense, il quale correva laterale al primo sul colle medesimo. Giunto presso l'angolo formato dal vicoletto in cui egli camminava col vico Ramnense, Saturnino si soffermò e, dopo aver guardato a destra e a sinistra per la strada Ramnense, come per assicurarsi che non vi fosse gente, senza volgere il capo verso Oxiboduo, che erasi esso pure arrestato al fermarsi del suo padrone, protese indietro il braccio destro e con lieve schioccar delle dita chiamò a sè lo schiavo che, ratto, si avvicinò a lui.

— Tu attendimi all'angolo... laggiù... sul Clivo... e, checchè avvenisse, corri ad avvertirmi — disse sottovoce Saturnino ad Oxiboduo — ma rammenta di correre a me, senza gridare mai.

Oxiboduo chinò il capo ossequiosamente, in atto di assenso e ritornò sui suoi passi fino all'angolo del Clivo Palatino; intanto che Saturnino, voltosi sulla sua sinistra, entrò nel vico Ramnense e mosse cautamente quindici o venti passi lungo il muro della casa di Emilio Scauro, il cui giardino prospettava appunto su quel vicolo.

Saturnino giunse sull'uscio che metteva nel giardino: quell'uscio era socchiuso e, mentre Saturnino lo sospingeva, una manina delicata e gentile lo apriva per di dentro: il Tribuno della plebe entrò e si trovò in presenza di Emilia che, coll'indice della mano destra posto in croce sulle labbra sorridenti, gli accennò di proceder cauto e di tacere.

Emilia sospinse nuovamente l'uscio pian piano, poi ajutata da Saturnino, l'assicurò per di dentro, traendo a metà il catenaccio entro gli anelli dell'altra mezza imposta.

Saturnino prese la mano sinistra della fanciulla e la coprì di ardentissimi baci, mormorando:

— Oh mia soavissima Iddia!

Emilia era più pallida dell'usato: un tremito nervoso agitava le sue membra e un respiro rotto ed affannoso, a stento e a metà soffocato, agitava il suo seno.

Essa si appoggiò al muro e prendendo con la sua destra la mano colla quale Saturnino stringeva la sua sinistra, se la portò sotto la mammella e ve la stese e ve la tenne ferma con ambo le sue mani per fare sentire al suo amante i battiti violenti del proprio cuore.

— Come ho paura!... — disse ella al fine, con un filo di voce, rotta dall'affanno.

— No... calmati... non temere, o divina mia, non temere!... Cleofe non è teco?... — disse Saturnino, portando ambo le mani della giovinetta alle sue labbra e coprendole di ferventissimi baci.

— Sì... è meco; eccola là...

Emilia accennò col capo verso un viale di acacie, posto quasi nel centro del piccolo giardino e nel quale la luna, che splendeva completamente in quell'istante, illuminava una figura di donna, avvolta in una corta stola di tessuto giallo.

Era Cleofe, la fida ornatrice, la più devota ad Emilia, fra tutte le schiave della casa di Scauro. Cleofe aveva già altre quattro volte accompagnata la sua padrona a

simili notturni convegni con Lucio Apuleio in quello stesso guardino: essa era fedele alla giovinetta, che adorava, e per amor della quale non vi sarebbe stato sacrificio che ella non avesse affrontato, e in quel momento passeggiava lentamente per il viale d'acacie con lo sguardo rivolto verso il colonnato che metteva nell'eco.

— Anche Irnemia, veglia presso l'eco — disse dopo un'istante Emilia, alquanto rinfrancata.

— O dunque?... perchè temere?... di che temere?... — disse Saturnino, prendendo sotto il suo braccio sinistro il destro braccio della fanciulla e traendola dolcemente verso uno dei due faggi, che protendevano gli ombrosi loro rami ai lati quasi dell'uscio, pel quale Apuleio era penetrato là dentro.

Lungo il viale, che correva presso il muro del giardino, v'avevano vaghe statuette, opera di greco artefice, rappresentanti Ninfe, Najadi e Fauni e, fra una statua e l'altra, erano collocati alcuni sedili di marmo.

Saturnino trasse Emilia fino al sedile, che era più vicino all'ombroso faggio, e vi fece assidere la fanciulla, egli si prostrò ai suoi piedi e, figgendo su di essa i neri occhi sfolgoranti di gioia e d'amore, stringendo e carezzando fra le sue le mani di lei, le disse, sottovoce:

— Quanto sei bella! quanto sei divina! quanto t'amo, come t'amo, o mia Emilia!...

— Quale incanto in queste parole tue si nasconda, o mio diletto, tu non puoi comprenderlo neppure — mormorò Emilia, che colle meste e fulgide pupille dilatate contemplava, quasi in estasi, il volto del giovine, sul quale ella teneva reclinato il suo.

— Oh fosse vero che mi ami!... Oh potessi crederti!.. Saturnino... quanto sarei felice se potessi crederti!

— Che avvenne dunque che tu più non mi credi?...

— Oh Apuleio, Apuleio mio, sgridami pure, sai, perchè sarò una sciocca, ma che cosa vuoi?... io sono tanto mesta, tanto desolata, tanto infelice... perchè temo, vedi... non

so nemmeno io perchè... ma temo che un'altra donna di me più bella, di me più seducente, mi contrasti il possesso del tuo core... Non so perchè... vedi... non so perchè... ma io ho... ho paura...

E così dicendo la voce di Emilia si era fatta tremula, il suo seno si alzava e si abbassava con maggior violenza e grosse lacrime le scendevano per le guancie.

— Ma perchè piangi?... ma che hai... Emilia?... Emilia mia, che hai? — esclamò Saturnino, intenerito e commosso — ma perchè queste fantasticherie?.. ma non ti amo io?... ma non ti adoro forse più che non s'adorino i venerati Iddii dell'Olimpo?... ma non lo senti che ti amo, ma non lo vedi che ti amo con tutte le potenze, con tutta l'effusione dell'anima mia?... non piangere per Giove Feretrio!... non piangere più, chè le tue lagrime mi straziano, mi angosciano, mi traggon di senno... Oh, io amo te sola, te sola adoro, o mia divina!

E, mentre così favellava, egli era sorto in piedi, poi si era assiso presso la fanciulla, e l'andava carezzando e baciando fervorosamente e la stringeva smaniosamente fra le sue braccia e, presane alfine, fra le mani convulse la delicata e leggiadrissima testolina, se la pose sul cuore mentre con le labbra ardenti ne andava coprendo di baci febbrili la fronte divina.

A quell'impeto di tenerezza, a quell'irruzione di carezze, si tranquillò, si allietò la fanciulla, il cui volto ancora lacrimoso, fu irradiato e rasserenato da un incantevole sorriso.

— Oh tienimi, tienimi sempre così! — mormorò essa, con un sospiro che esprimeva tutta la soddisfazione, tutto il benessere che essa provava in quell'istante.

E Saturnino se la premette con maggior forza sul cuore.

— Oh quanto sono insensata! — sussurrò ancora Emilia, la quale chiuse gli occhi, per inebriarsi maggiormente nella casta voluttà di quegli amplessi.

— Tu non sei cosa umana, Emilia... tu sei divina abi-

tatrice d'Olimpo! — mormorò Lucio Apuleio Saturnino che copriva di baciuzzi frequenti frequenti, e leggieri leggieri gli occhi, la fronte e i capelli della figliuola di Emilio Scauro.

— Se l'ho detto tante volte che sono una sciocca io! — bisbigliò la giovinetta.

Quelle ingenue parole della fanciulla, improntate di tanta fiducia in lui amareggiavano non poco la gioia del giovine, il quale provava un profondo rimorso di dover mentire e si sentiva tentato di confessar tutto ad Emilia, disposto come egli era in quel momento a rompere definitivamente la tresca che lo legava a Fulvia, la cui immagine ormai aveva talmente impallidito ai suoi occhi, che egli si ricordava appena di lei, in guisa che non sapeva bene se veramente l'avesse amata, ma amata davvero, sino a quel giorno.

— Come? — pensava tumultuosamente Saturnino — il solo vago e incerto sospetto di essere tradita rende tanto infelice questa ingenua e santissima creatura ed io potrei esporla un giorno all'inenarrabile dolore di sapere che io amo, sia pure assai meno, ma che io amo un'altra donna, oltre lei?... Ah per l'Iddii tutti dell'Olimpo mi vergogno di me stesso come se io fossi infame lenone, come se fossi ladrone notturno!... mai!... mai!... mai!... Io romperò, questa sera stessa, or ora, ogni legame con lei... anzi non andrò neppure al convegno che essa mi ha dato... e non la vedrò più e non le parlerò più, mai più... più mai!...

Dopo qualche istante trascorso in quel silenzioso e lungo amplesso, Emilia se ne sciolse per la prima, e, sollevando la testa e colla sinistra mano tirando indietro i neri capelli e appoggiando la destra sulla spalla del suo amante, disse, sorridendo di un ineffabile sorriso:

— Figurati!... — che sciocca! — Figurati, mio amatissimo Apuleio... che — mi vien voglia di riderne ora dei miei sospetti!...

E scosse la testa in atto di scherno contro sè stessa, ntinuò a orridere e tacque.

— Ebbene?... che cosa volevi dirmi? — le chiese con premura Saturnino — finisci... finisci...

— Ma sciocchezze, ti ripeto, fanciullaggini!... Figurati che vi è stato un momento in cui, senza alcuna ragione, ho creduto che tu amassi Fulvia di Cornelio Lentulo.

Saturnino provò una scossa, che non seppe, nè potè frenare, onde Emilia, ponendogli l'altra mano sulla spalla e volgendo Lucio Apuleio verso di sè, gli fisse in viso le pupille in atto di spavento, dicendo:

— Che hai dunque?... Perchè tremi?...

— Nulla... nulla ho, dolcissimo amor mio — rispose Saturnino, procurando nascondere il proprio turbamento, derivato in lui più dal rimorso pungentissimo di quelle menzogne, che dal ricordo di Fulvia. — Nulla ho che mi turbi... duolmi solo che tu ti affligga con siffatti sospetti senza verun fondamento. Io sono tuo e sarò tuo, finchè il mio cuore dia una pulsazione... io ti adoro, mia bellissima, mia santissima fanciulla... vivrò tuo, mi inspirerò in ogni mia azione al pensiero di te, Emilia mia, vivrò tuo e morrò tuo, te lo giuro per la castissima Dea Vesta, custode delle cose sacre di questa nostra dilettissima Roma.

E, così dicendo, il giovine aveva stretta di nuovo fra le sua braccia la fanciulla, sulle cui labbra egli impresse un caldo e lunghissimo bacio.

— Oh sì... ti credo, Saturnino mio adorato... ti credo perchè ti amo tanto... tanto... che ho proprio bisogno di crederti... se la menzogna potesse parlare così sulle tue labbra... vi sarebbe più fede fra i mortali, vi sarebbe più onore, più virtù?

Il supplizio di Lucio Apuleio non poteva essere più atroce; onde egli giurò più fermamente che mai a sè stesso che quella santa, quella adorata giovinetta, che con tanto tesoro di fede si abbandonava fra le sue braccia, non sarebbe da lui tradita e che Fulvia sarebbe completamente e per sempre obliata.

Ma intanto che queste cose avvenivano nell'interno del

giardino di Marco Emilio Scauro, Oxiboduo, rimasto al di fuori, sull'angolo del Clivio Palatino, si era appoggiato al muro d'una casa patrizia, che fiancheggiava la strada, e si era immerso nei suoi pensieri.

Oxiboduo, i lettori lo avran compreso, era uno di quegli esseri di razza inferiore in cui il lume dell'intelligenza, che fa superiore l'uomo a tutti gli altri animali, scarseggiava d'assai.

Era un selvaggio del settentrione, zotico, rozzo, primitivo, venuto, insieme con le nomadi tribù dei suoi compatriotti, dalle gelide steppe natie a cercar più mite cielo, pascoli più ubertosi, più fertile suolo nella parte meridionale d'Europa.

Egli era fortissimo: sembrava che la natura avesse voluto compensarlo in gagliardia di quanto non gli aveva concesso in intelligenza.

Oxiboduo era dotato altresì di uno straordinario e quasi sovrumano coraggio; e quel coraggio cieco, bestiale, insensato gli derivava più da naturale inconsapevolezza del pericolo, che da calcolata energia di volontà.

Oxiboduo era un barbaro, in tutto il più lato significato di questa parola.

Vinti a Vercelli da Caio Mario i Cimbri, Oxiboduo, dopo aver combattuto tutta la giornata, dopo inaudite prove di feroce e disperato valore, cadde, coperto di ferite, in potere dei vincitori, in mezzo all'eccidio di quasi tutti i suoi compatriotti.

Condotto a Roma, insieme con gli altri prigionieri, ad ornare il trionfo del *terzo fondatore della città*, e' fu poscia venduto al pubblico incanto, ove era stato acquistato dal maggiordomo di Lucio Apuleio Saturnino, il quale contava di ritrarre grande profitto, a vantaggio del suo padrone, dalla forza erculea dello schiavo, che il maggiordomo destinava ad uno dei poderi suburbani di Saturnino. Il pensiero di dovere andare a lavorare il suolo per dodici ore al giorno rendeva mesto e desolatissimo Oxiboduo, pa-

store nomade e soldato ad un tempo, avvezzo alla caccia, alle lunghe marcie, alle veglie, alle fatiche, ma disdegnoso delle opere campestri.

È facile quindi immaginare la gioia che esso provò allorchè Saturnino, colpito dalla sua altissima statura, dal brutto, rude e selvaggio suo aspetto, ordinò al maggiordomo che lo ritenesse fra gli schiavi della casa, desiderando egli adoperarlo in qualità di suo antcambulo e a vicenda di suo pedissequo.

Fu tale, tanta e così profonda la riconoscenza provata da Oxiboduo verso il suo signore per quel favore che esso gli accordava, che gettatoglisi ai piedi ne coprì di baci le mani e le vesti, nel suo barbarico linguaggio emettendo strane voci e grida selvaggie di inesprimibile contentezza.

In breve Saturnino, che per trastullo spesso si intertenevа a favellare con Oxiboduo e spesso per insegnargli, non senza grave fatica, a comprendere ed a parlare la lingua del Lazio, concepì un singolare affetto per quello schiavo mostruoso, nel quale, ad ogni nuova occasione, egli scopriva una nuova pregevole qualità.

Avvegnachè il Cimbro si fosse man mano palesato, a suo modo, s'intende, tenero, devoto, obbedientissimo, quieto, silenzioso, esecutore automatico e scrupolosissimo di ogni comando che ei gli impartiva, e così affezionato al suo padrone che più non lo potevano essere Piramo e Ajace, i due molossi custodi della porta di casa del giovane patrizio.

Questa affezione profonda di Oxiboduo verso Saturnino era andata crescendo a dismisura sia perchè quel bel giovine, elegante, energico, intelligentissimo appariva agli occhi del barbaro quasi in aspetto di semidio, sia perchè spessissimo esso gli regalava focaccie di miele, di cui il Cimbro era ghiottissimo.

In poco tempo adunque Oxiboduo era diventato una specie di devoto e fedele cane di Lucio Apuleio, pel quale il barbaro avrebbe dato dieci volte la vita.

Quando Saturnino era triste e pensoso, Oxiboduo, che lo guardava di sott'occhi con quei suoi occhietti piccini piccini, era muto e melanconico: e più melanconico e più triste egli diveniva se, per qualche commissione, a causa della sua ottusa intelligenza, male eseguita, il padrone lo sgridava e si crucciava con lui; ma non appena egli, commosso dalla evidente tristezza e dal profondo abbattimento dello schiavo, gli rivolgeva qualche dolce parola di benevolenza, Oxiboduo prorompeva in mille pazze dimostrazioni di gioia e baciava con impeto indicibile la toga di Saturnino e saltava e emetteva insane grida e orridi canti nella sua lingua natia.

Oxiboduo adunque stavasene in quel momento al posto fissatogli dal suo padrone e non se ne sarebbe rimosso, neppure se si fosse avveduto che la casa, al cui muro egli si appoggiava, stava per ruinargli addosso, e intanto andava misurando col pensiero il tempo che trascorreva, giacchè fra un'ora, se il suo padrone si fosse recato al convegno fissatogli da Fulvia, fra un'ora egli vedrebbe la bella plebea presso la popina di Plutone. In fatti nel vico Collatino, in cui si ergeva la casa di Cornelio Lentulo, esisteva, verso la vetta del colle, una popina intitolata a Plutone. Oxiboduo l'aveva veduta e l'aveva notata più volte quella popina e, pensava, che se il suo padrone lo avesse lasciato libero, come per lo più soleva fare, di passeggiare per quel Vicolo, egli, senza perder di vista l'uscio del giardino di Lentulo, nel quale il suo padrone sarebbesi recato a convegno con Fulvia, avrebbe potuto vedere la bella popolana e....

E qui Oxiboduo si sentiva dare un tuffo al sangue e alzando ambo le sue immani manaccie, con una di esse si toglieva dal capo il petaso e con l'altra dava qualche violenta strappata ai biondissimi e corti capelli che si ergevano, irti come siepi di spine, sulla sua rotonda e grossissima testa.

Ma il tempo passava, e ad Oxiboduo sembrava anche

che l'ora prima del gallicinio fosse già da molto trascorsa, e Saturnino non appariva.

Ad un tratto parve al Cimbro che dalla parte del Foro si udisse il lieve calpestio di persona che salisse su pel Clivo Palatino. Oxiboduo si drizzò sulla persona, portò la mano sinistra aperta in forma convessa all'orecchio e stette in ascolto.

Effettivamente si avvicinava qualcuno.

Oxiboduo portò la destra, stesa a modo di visiera sulla fronte e aguzzò le piccole e grigie pupille per meglio discernere la persona che si avvicinava.

Non era una, erano due persone; a giudicarne alle vesti e all'incesso, due uomini che salivano su pel Clivo Palatino.

Oxiboduo fissò le due ombre che si avvicinavano, senza battere palpebra, e stette intento ad ogni loro movimento.

Le due ombre procedevan, tacite e di conserva, a passo misurato e, man mano che esse si avvicinavano all'angolo ove stava appostato Oxiboduo, questi col favore della luna vedeva disegnarsi più chiaramente le loro figure, meglio vedeva spiccarne le forme e ben presto vide che quei due erano uno di alta, l'altro di assai minore statura e avvolti ambedue in oscure e povere penule.

Oxiboduo si era ritratto nell'interno del vicolo e si era acquattato addosso al muro del vicino palagio.

Giunti a pochi passi del luogo ove stavasi il Cimbro, i due si fermarono. Quegli che appariva il più piccolo e di cui ben presto Oxiboduo potè discernere il volto assai giovanile, ma a tratti maschi e vigorosi, mormorò qualche parola all'orecchio dell'altro, uomo in sui trenta, alto assai e sviluppato molto delle membra e, all'aspetto, gagliardissimo.

Questi rispose qualche parola sommessa al giovinetto, il quale gli accennò imperiosamente con la sinistra la straduzza, sul cui angolo stava acquattato Oxiboduo.

E colui chinò il capo in atto di obbediente assenso e

si diresse verso la viuzza ove stava Oxiboduo, intanto che il giovinetto, il quale doveva senza dubbio essere il padrone dell'altro, si avviava pel vicolo che aprivasi sulla sua sinistra e che metteva in comunicazione il Clivo Palatino col vico Collatino.

Oxiboduo tratteneva anche il respiro per riuscire, se gli era possibile, a sfuggire all'attenzione di colui che fra qualche istante gli sarebbe passato vicino; ma non gli riuscì.

— Chi è là? — brontolò con voce sorda e cupa il gagliardo giovinotto, non sì tosto scorse la colossale figura di Oxiboduo appiattata presso il muro. E nel tempo medesimo, con un agilissimo salto indietro, si portò in mezzo al ciottolato del Clivo Palatino e, aprendo in un baleno la penula e ponendosi in guardia, afferrò con la destra la impugnatura di una corta daga, che pendeagli dalla fune che gli cingeva la tunica di color verde oliva.

E mentre ciò accadeva in dieci secondi, Oxiboduo dal canto suo e nello stesso tempo, aveva sbarrata con la sua colossale persona l'imboccatura della viuzza in cui trovavasi e, mettendosi in terribile atteggiamento di difesa, aveva impugnato addirittura la daga spagnuola, che teneva celata sotto la penula.

Alle cupe parole del suo schiavo, il giovinetto che si era già messo pel vicoletto di rimpetto, tornò indietro in due salti e, aperta la penula, che lasciò scoperta la bianca tunica, ornata di porpora, trasse anch'egli la spada, domandando a voce concitata, ma bassa:

— Che c'è, Gleobrice?

Tutto ciò era accaduto in men che non si dica.

L'uomo che il giovinetto aveva appellato Gleobrice, vôlto al suo padrone, rispose, sempre a bassa voce:

— Vidi... costui... qui... acquattato in quest'angolo....

E accennò Oxiboduo, il quale, colle gambe allargate, appoggiato sopra ambedue le anche, nella posizione di difesa, s'era avvolta la penula attorno al braccio sinistro

per servirsene di scudo, e stringeva col polso formidabile la daga e taceva.

— Chi sei tu?.. — domandò, a mezza voce ma in modo imperioso, il giovinetto, avanzandosi minaccioso verso il Cimbro — e che facevi qui?...

Ma Oxiboduo non rispose.

— Ah! — esclamò il giovanetto, dopo avere fissato sopra Oxiboduo le sue grandi pupille grigio-scure, vive e penetranti, che davano al suo volto un aspetto più maschile e più feroce che alla sua età, quasi infantile, non sembrasse convenire — Ah!... ho capito... costui è il Cimbro colossale, anteambulo di Lucio Saturnino.

E dopo un istante aggiunse con tôno di voce sprezzante e sarcastico:

— Ah!... è qui... da queste parti il tuo padrone, eh?... Forse nel giardino di Fulvia, non è vero?...

Oxiboduo tacque ancora.

Gleobrice, con la daga distesa in atto di assalire il Cimbro, si avanzò di due passi verso di lui dicendo:

— Non rispondi, animale immondo?... mi darai il passo però.

— Non ti darò il passo — disse sottovoce e nel suo pessimo latino Oxiboduo — e quantunque il gallo Gleobrice sia reputato il più valente gladiatore che vi sia a Roma in questo momento, il Cimbro Oxiboduo lo ammazzerà come un cane rabbioso se egli tenterà di penetrare in questa via.

— Ah!... per gli Dei!... — disse il giovane patrizio — Saturnino è dunque di là... non è da Fulvia...

E, volgendo le parole al gladiatore, soggiunse:

— Lasciam dunque stare questo stupido rinoceronte e andiamcene pei fatti nostri.

E, riposta nel fodero la spada, si volse per entrare nel vicolo situato dirimpetto al luogo dove accadeva questa scena.

Gleobrice si era alquanto ritratto e sembrava voler se-

guire il giovinetto suo signore, quando ristando d'improvviso, mormorò:

— Eppure, mi annoia dover andarmene senza poter dare due stoccate a questo porco del settentrione.

— Vieni via, Gleobrice — disse il giovinetto — non è a ciò che venimmo.

E Gleobrice di mal animo e lentamente ripose la daga nel fodero e si ritrasse di là a tardi passi, seguendo il suo signore nella piccola viuzza per la quale quegli si era messo.

Oxiboduo non si mosse per qualche secondo dalla sua posizione, poi si rizzò sulla persona, ringuainò la daga, si ravvolse nuovamente la penula attorno alle spalle e tornò ad appoggiarsi al muro.

E stette immobile per qualche minuto. Già il rumore dei passi dei due suoi assalitori di poc'anzi era svanito completamente, già tutto era tornato, intorno intorno, nella più profonda quiete, quando un pensiero assalì Oxiboduo, che si staccò dal muro con violento sussulto:

— La mia colossale statura — avea pensato il Cimbro — ha svelato a coloro il nome del mio padrone!... O perchè io non ho a sapere quello dell'insolente giovinetto, onde rivelarlo a Saturnino?...

Oxiboduo si tolse nuovamente e con grand'impeto la penula di dosso, trasse la spada e già, con due salti, avea traversato il Clivo Palatino ed era entrato nel vico per cui si eran dileguati il gladiatore ed il suo compagno, quando lo schioccar delle dita di Saturnino, che uscito in quel punto dal giardino di Emilio Scauro, veniva a raggiungere il suo servo, rattenne il Cimbro e lo fece tornare indietro.

— Dove vai così armato e furibondo? — chiese Saturnino al Cimbro.

Oxiboduo raccontò brevemente e malamente al padrone quanto era avvenuto poco prima.

— Calmati... calmati... affettuoso Oxiboduo: — disse

sorridendo Saturnino — la tua colossale statura ha rivelato a Lucio Sergio Catilina la mia presenza in queste parti e il nome del gladiatore Gleborice a me rivela le sue tresche notturne. Comincia assai presto il giovinetto Sergio!... quanta audacia e quanto coraggio però in un fanciullo?... Oh!... andiamo dunque a casa.

Così concluse Saturnino e si avviò pel Clivo Palatino verso il Foro.

Oxiboduo lo seguì, ma affrettando il passo lo raggiunse tosto e disse:

— Perdona... mio inclito signore... oblii forse il convegno con Fulvia?

— No, no, non lo dimentico... seguimi e taci — rispose Saturnino e continuò a scendere giù pel Clivo.

Oxiboduo lo seguì silenzioso e rassegnato.

— Che importa a me di Fulvia? — pensava il tribuno della plebe, intanto che camminava celeremente — Io non la vedrò più... non le parlerò più... sono sazio di lei... Eppoi posso io, per cagion sua, espormi al rischio di affliggere la mia adorata e divina Emilia?... No, per tutti gli Dei, che io non lo posso, no che non lo debbo... no, che non lo farò — Fulvia... Fulvia... si consolerà con un'altro amante... Son forse stato il primo io?... son forse stato il solo?... Anche continuando in questa tresca, sarei l'ultimo?... non ha ella una folla di adoratori?...

A questo pensiero Saturnino rallentò il passo, ma continuando nelle sue riflessioni, pensò ancora:

— È vero però che, sopra tutti gli adoratori che l'attorniano e l'importunano, io solo regno nel core di Fulvia in questo momento... Io sono il preferito, il prescelto, l'adorato... perchè essa m'adora, come forse non ha mai adorato alcuno!

L'orgoglio di Saturnino fu assai soddisfatto da queste riflessioni.

— Come ama, quella donna!... Giunone madre!... come ama!... — pensò ancora fra sè il Tribuno della plebe —

Che baci!... quali amplessi!... Quanti mai non me li invidiano?... dal vecchio Fimbria all'impubere Catilina quanti sono che darebbero una parte delle loro sostanze per... A proposito di Catilina!... O dove andava egli a quest'ora, da queste parti, se non da Fulvia?... Per Marte ultore!... sì, certo!... da Fulvia andava quel temerario giovinetto, da Fulvia che egli assedia da varii mesi con le sue proteste d'amore!... Fulvia dunque si burlerebbe di me?... m'ingannerebbe?... E mi farebbe il ludibrio di un impubere garzoncello...?

E Saturnino si arrestò.

Egli aveva provato una terribile fitta al core, un tremendo moto di gelosia per quella donna, che ei poco meno che disprezzava, per quella donna dei cui baci aveva goduto fino quasi alla nausea, per quella donna che — un momento prima, quando esso non pensava che qualcuno gliene contrastasse il possesso — era in procinto di abbandonare per sempre.

E Saturnino stette lunga pezza fermo, colla fronte aggrondata, con un tremito convulso per tutta la persona, dibattendosi fra due correnti di opposti e tumultuosi pensieri...

Ora, egli riteneva che Catilina fosse andato ad un abboccamento con Fulvia, ora rigettava come assurdo questo sospetto. E agitava fra sè le probabilità che lasciavan supporre vero quel sospetto e quelle che lo dimostravano errore della sua esaltata fantasia. Ora egli pensava che *già... tanto... di Fulvia... ormai a lui non importava più nulla!...* ora gli sembrava: *che... però... a quel modo... non egli lei, ma dessa abbandonava lui, e...* il suo amor proprio offeso si ribellava a questo fatto e voleva opporvisi e traeva Saturnino ad accertarsi almeno di quanto vi fosse di vero in quel sospetto, per potere, all'uopo, vendicarsi, se...

E Lucio Apuleio, che era giunto quasi al Foro, tornò lentamente indietro... poi si fermò di nuovo qualche istante

in atto dubbioso... poi, fatto un gesto energico, risalì celeremente per venti passi il Clivo Palatino e, sempre seguito da Oxiboduo, voltò nel primo vicolo che trovò sulla sua sinistra e che conduceva al vico Collatino, sul quale si apriva l'uscio del giardino della casa Lentulo.

Giunto a metà della stradetta, Saturnino si fermò; chiamò a sè Oxiboduo e gli disse in fretta e sottovoce:

— Lasciami andare innanzi cinquanta o sessanta passi. Proprio avanti al giardino di Lentulo, tu lo sai, v'è una casa in costruzione. Dietro i basamenti su cui dovran sorgere le colonne del portico di quella casa, io mi nasconderò. Tu passerai per di là, qualche minuto dopo che io mi sarò ivi appiattato e, se io non ti dirò nulla o non ti farò alcun segnale, tu prosegui fin verso la vetta del Colle e resta in attesa dei miei cenni. Hai inteso bene?

— Sì, mio inclito signore — rispose Oxiboduo.

E Saturnino si avviò rapidamente verso il Vico Collatino e, appena vi fu giunto, voltò sulla sua destra e rasentando i muri che stavano dalla sua parte manca, giunse ben presto alla casa accennata, la quale si stava costruendo proprio di fronte al muro di cinta del giardino di Lentulo.

Saturnino guardò prima intorno, con grande cautela, per accertarsi se vi fosse alcuno, poi entrò nel portico, a metà soltanto costrutto, di quel nuovo edificio, e sorpassando con piede leggiero, sui pezzi di travertino e di marmo pario che in disordine ingombravano il suolo, si celò dietro una delle basi destinate a ricevere le colonne del portico.

Non erano forse trascorsi cinque minuti da che Apuleio Saturnino stavasi colà nascosto, quando udì i passi di Oxiboduo che si avvicinava e che egli vide avviarsi verso la vetta del colle.

Oxiboduo, nel passare dinanzi a quel portico, aguzzò gli sguardi prima sulla sua sinistra per vedere se il suo padrone gli facesse alcun cenno, poi verso la sua destra, tentando

esaminare se l'uscio del giardino di Lentulo fosse socchiuso. E gli parve difatti che, al rumore dei suoi passi, l'imposta dell'uscio suddetto fosse stata pian piano aperta alquanto; ma egli continuò per la sua via e non potè accertarsi bene di tale fatto, che, d'altronde, non era compreso negli ordini da lui ricevuti.

Oxiboduo procedeva a passo assai celere, avvegnachè il pensiero della bella donna che lo attendeva quasi in vetta al colle ne stimolasse l'ardore e gli facesse battere violentemente il core.

Ben presto egli giunse quasi al culmine del vico Collatino e si fermò innanzi alla popina di Plutone.

Ma la popina era chiusa e il più alto silenzio regnava lassù.

Mentre Oxiboduo guardava intorno con occhio smarrito e sentiva cadere ogni speranza di incontrare la donna desiderata, la quale, evidentemente, — il Cimbro cominciava a persuadersene — avea voluto burlarsi di lui, egli udì cigolare un uscio sui suoi cardini, e voltôsi verso la popina di Plutone, vide apparire sulla porta, a metà aperta, di essa, la figura della donna misteriosa, incontrata al mattino nel Foro.

Oxiboduo provò un nuovo moto di gioia, emise un sospiro di soddisfazione, e, avvicinandosi all'uscio della popina, disse a voce bassa e tremula per l'emozione:

— Salve, o bellissima fra le donne di Roma!

— Salve, o fortissimo fra gli uomini! — rispose con un fil di voce la donna, prendendo per la mano il Cimbro.

Oxiboduo strinse quella mano, poi se la portò alle grosse e turgide labbra e la coprì di baci, mormorando in pessimo latino, ma con moltissimo sentimento:

— Quanto sei bella!... Quanto sei bella!... Più bella della gran moglie di Odino!... la bella fra le Iddie della mia religione.

E quella donna, dalla carnagione candidissima, dal volto a linee pure e regolari, dagli occhioni azzurri, voluttuosi,

che dicevano coi moti rapidi delle loro fulgide pupille mille e mille cose, era effettivamente una bellissima donna: e tale da esser desiderata non che dai plebei, dai più vaghi ed eleganti patrizii altresì. Quale adunque dovesse essa apparire agli sguardi del zotico, ottuso e grossissimo schiavo è più facile immaginare che descrivere.

— Come ti chiami... o bellissima? — domandò lo schiavo, continuando a baciar le mani della plebea, che indossava sempre le vesti di corruccio.

— Mi chiamo... mi chiamo... Tolumnia. Ma vieni, vieni dentro questa popina.

Oxiboduo esitò, perchè il pensiero del suo dovere verso il padrone lo ratteneva.

— Orsù dunque... — disse con voce dolcissima e insinuante Tolumnia — vieni!... Dopo essere stata costretta, vincendo ogni pudore e ogni ritegno, a dirti io stessa che ti amo... dovrò anche pregarti perchè tu venga ad abbracciarmi?

Oxiboduo, attratto dalla donna, entrò nella popina, che era perfettamente al buio.

Quando il Cimbro ebbe discesi i due gradini che mettevano nella prima stanza dell'osteria, Tolumnia volle chiudere l'imposta dell'uscio.

— No... no... mai! — esclamò Oxiboduo, con una delle sue mani trattenendo il braccio della donna.

— O che dunque? — esclamò questa — vorrai che restiamo coll'uscio aperto?

— Io non posso abbandonare il mio padrone... il mio amato padrone... il quale può avere bisogno, da un momento all'altro, di me.

— Perchè tu lo aiuti a inebriarsi negli amplessi della sua Fulvia? — domandò sghignazzando Tolumnia.

E tentò nuovamente di chiuder l'uscio; ma ne fu nuovamente impedita da Oxiboduo, il quale le disse confusamente e raccozzando con stento le frasi e storpiando le parole — avvegnachè tutto il dizionario latino del Cim-

bro si riducesse a quattro o cinquecento voci — che egli l'adorava, che esso era felicissimo del bene che ella gli voleva, che avrebbe fatto tutto quanto era da lui per contentarla, che l'avrebbe amata sempre, che se le sarebbe sempre prostrato innanzi in ginocchio, che le ore, in cui il padrone lo lasciasse libero di sè, le avrebbe tutte consacrate a lei, ma che prima di ogni altro affetto e di ogni altro dovere, sopra tutte le cose del mondo, a lui era caro e sacro Saturnino, il suo signore che egli venerava e adorava più dei suoi Iddii!

Nè, per quanto facesse e dicesse Tolumnia, per quanti vezzi e lusinghe essa mettesse in opera, le fu dato ottenere che il Cimbro si internasse nella popina e che le lasciasse chiudere l'uscio.

Se la luce fosse penetrata d'improvviso nell'osteria, il Cimbro avrebbe letto sul volto, così mobile ed espressivo della bellissima plebea, quanto essa fosse contrariata dal suo contegno, quanta ira sfavillasse in quei suoi splendidi occhi, e quanto ribrezzo le inspirassero le carezze e i baci di lui.

Ma l'oscurità la più profonda regnava nella popina e il Cimbro, esaltato fino al delirio, dal contatto della bella Tolumnia, l'aveva presa fra le sue braccia, l'aveva sollevata come se fosse stata una bambola, e l'andava stringendo e coprendo di baci ardenti e feroci e sul collo e sulle spalle e nel seno.

— Ebbene... allora almeno... sediamo sopra questi sgabelli, — disse la popolana — e lasciamo pure aperto l'uscio, acciò tu possa udire la voce del tuo padrone, che bisognerà bene che tu cessi d'amar cotanto, se vorrai amar me, ed esserne riamato sinceramente.

E Oxiboduo, ossequente ai voleri della bella, si assise sopra uno sgabello ed ella si adagiò sulle ginocchia di lui che, se furente ed ebbro d'amore la stringesse e la baciasse, non è a dire.

Anzi la foga ardente del Cimbro, la cui bruttezza re-

stava celata dalle tenebre, ma la cui poderosa vigoria si rivelava, anche al buio, nell'energia dei suoi abbracciamenti, sembrò render Tolumnia, quasi suo malgrado, più mite e meno restia, che da prima non si fosse, in guisa che dopo dieci minuti, essa — fosse stata questa in origine o non fosse stata l'intenzione sua — si abbandonò completamente fra le braccia del Cimbro, mormorando sconnesse e febbrili parole, frammiste a languidi sospiri di amore.

Saturnino frattanto aveva atteso inutilmente per qualche tempo, dietro il basamento della colonna del portico in costruzione, gli avvenimenti che esso aveva sospettato e temuto stessero per accadere: e già egli si apprestava a togliersi di là, pensando fra sè quanto sciocco egli fosse stato a dubitare in quella guisa di Fulvia, e già un sentimento di pietà misto ad affetto si impadroniva del suo cuore, e già stava disponendosi ad andare ad allietare dei suoi baci, per quella sera sola, per quell'ultima volta, la moglie di Cornelio Lentulo, quando la porta del giardino si aprì alquanto, e dal vano delle due imposte una testa fece capolino....

Era Fulvia!

Essa guardò in su e in giù per la via: poi ritrasse dentro il capo e tornò a chiudere l'uscio.

In quel momento, mentre Saturnino stava per uscire dal suo agguato, un calpestìo di passi si fece udire da una prossima viuzza che metteva in comunicazione le due strade Palatina e Collatina, e in breve Saturnino potè vedere dal suo posto apparire lungo il muro del giardino di Lentulo, Sergio Catilina seguito da Gleobrice.

Catilina con puerile baldanza sguisciò celeremente fin verso l'uscio del giardino: il gladiatore restò fermo a quindici passi dall'uscio stesso.

Il giovinetto, giunto alla porta del giardino di Lentulo, la sospinse leggermente, e nel tempo stesso, Fulvia apparve di fronte a Catilina.

Saturnino tratteneva il respiro, e le sue facoltà sensitive, per procurar di raccogliere le parole che si scambierebbero quei due. Un tremito era corso per tutte le ossa del Tribuno, e la sua destra aveva stretto macchinalmente l'impugnatura della sua daga.

Ma ben presto Fulvia aveva gettato un grido a metà trattenuto e un vociar spesso e confuso era surto sull'uscio, non per anco richiuso, del giardino di Lentulo.

Fu cosa fuggevole e di pochi momenti, e Saturnino potè udire distintamente queste parole, pronunciate dalla matrona a voce piuttosto alta:

— Che fai tu qui?... Che vuoi da me?...

Saturnino emise un grande respiro:

— Ah!... — pensò — non era dessa che l'attendeva, è egli, il temerario fanciullo, che fraudolentemente e con la violenza voleva...

E già egli aveva brandita la spada e stava per uscire ratto dal suo nascondiglio, quando un altissimo grido emesso da Catilina, ed uno acutissimo uscito dalle labbra della donna, e un calpestìo spesso e repente, e un tumulto di voci, e un grande chiaror di faci, apparso improvvisamente nel giardino di Lentulo, tennero sospeso e dubbioso Saturnino al suo posto.

— Ajuto!... — aveva esclamato Catilina.

— Ohimè! — aveva urlato Fulvia.

— E la voce di Lentulo, il quale, avvertito da qualche anonimo accusatore delle tresche notturne di sua moglie, doveva trovarsi in agguato nel giardino con forte mano di schiavi, e la voce di Lentulo gridò:

— Sozza donna, t'ho colta!... e te, tribuno del popolo, seduttore codardo, te farò battere per gli Dei con le verghe dai miei schiavi!

E gli schiavi di fatto, armati di bastoni e di verghe, s'eran precipitati, fin dal principio di questo tafferuglio, su Catilina, percuotendolo violentemente.

Onde Catilina, che animosissimo era, avea tratta la daga

e, mentre si difendeva, avea invocato il soccorso di Gleobrice, che in un baleno erasi gittato, armata mano, nel giardino, a tutela del patrizio giovinetto.

Tutto ciò era accaduto in un baleno, e Saturnino avea subito compreso tutto il viluppo di quel trambusto.

Un suo nemico, informato dei suoi notturni convegni con Fulvia, aveva, senza dubbio, segretamente denunciato il fatto a Lentulo: questi s'era posto in agguato e ora credeva di aver côlto lui, mentre invece aveva côlto il temerario Catilina che, non invitato e non atteso da Fulvia, erasi recato là per sorprenderla ed abusare della falsa posizione in cui ella, che attendeva invece Saturnino, sarebbesi trovata dinanzi all'audace erede della casa Sergia.

Saturnino ringraziò in cuor suo il fato che così lo avea favorito e si tenne più che mai nascosto per non aggravare, con la sua improvvisa apparizione, la situazione di quella povera donna, che egli sentiva ora di amare più che mai.

Frattanto nel giardino continuò per trenta o quaranta secondi il tumulto: le schiave, accorse al rumore, avean ricondotta in casa la loro signora mezzo svenuta; Lentulo e i servi suoi, il cui numero accresceva ad ogni istante e taluno dei quali era stato ferito da Catilina e da Gleobrice, tratte anch'essi spade e pugnali aveano incalzato in guisa tale i due notturni ladroni — come eglino andavano ad alta voce chiamando Sergio e il suo gladiatore — che li avean cacciati fuori del giardino, la cui porta era stata chiusa per di dentro.

Saturnino udì il calpestio dei passi di Oxiboduo, il quale, senza dubbio, arrivava a corsa: avvegnachè costui, alle prime grida, si era voluto divincolare dalle braccia di Tolumnia, ma questa eraglisi in tal maniera avviticchiata alla persona che al Cimbro era stato necessario adoperare brutalmente la sua forza brutale per sciogliersi dalle sue strette: onde egli, con violenza se la era staccata di dosso, deponendola al suolo e fuggendo ratto, colla daga in pugno, verso il luogo d'onde provenivano quei clamori.

Catilina e Gleobrice, appena fuori del giardino, avevan compreso tosto come loro occorresse fuggire e s'eran messi a dirotta giù pel vicò Collatino, alla volta del Foro.

Quando Oxiboduo arrivò avanti al giardino di Lentulo d'onde provenivano ancora grida e imprecazioni e tumulto di voci, vide il suo padrone che, uscendo cautamente dal suo nascondiglio, gli intimava sottovoce il silenzio e si avviava, a passi celeri, per la prima stradetta che gli si parò innanzi e che conduceva al Clivo Palatino.

Oxiboduo, rassicurato sul conto del suo signore, che egli aveva temuto aggredito e in pericolo, ripose la daga nella vagina, e, a passo celere e cercando rattenere perfino il respiro, che affannoso gli usciva dal petto, seguì Lucio Apuleio Saturnino.

CAPITOLO QUINTO

Dove si vede come da una scappata di un impubere possano derivare talvolta gravissimi avvenimenti.

Così Lucio Sergio Catilina cominciava a provare fin da quella sua più tenera età come « gradite gli fossero le « contese, le risse, le stragi e dimostrava altamente come « fin dall'adolescenza negli smodati desiderii fosse arden- « dentissimo, e come in quell'animo suo pervicace e sfre- « nato albergasse la cupidigia incredibile di conseguir « quasi l'impossibile (1) ».

Da quell'audace sua impresa notturna il giovinetto erede della casa Sergia s'era ripromessa una felicità, che una serie di imprevedute combinazioni gli aveva impedita di gustare. Quantunque svegliatissimo Catilina avesse lo ingegno, egli non aveva nondimeno potuto calcolare con precisione tutte le difficoltà che conveniva superare per raggiungere il suo scopo: quindi il violento e insensato suo tentativo gli era andato fallito.

(1) *Sallustio*, Bel: Catilin: *Cicerone*, Orat: in Catil: *Porcio Latrone*, Declamat: in Catil.

Ma come aveva egli potuto concepire sì audace disegno?... Certamente Fulvia doveva avere, in qualche modo, alimentato le sue speranze ed eccitato il suo ardore.

Da sei mesi di fatti l'adolescente della casa Sergia, sul quale il precoce sviluppo dell'anima e del corpo contribuiva potentemente al precoce svegliarsi delle malnate passioni, da sei mesi frequentava la casa di Lentulo; da prima in compagnia del pedagogo da cui presto e' s'era emancipato, poscia soletto. E mentre esso aveva simulato d'andarvi a geniali sollazzi col giovinetto. Lentulo, figliuolo della prima moglie di Cornelio Lentulo, e coll'altro giovinetto, parente della gente Lentula, Publio Lentu'o Sura, che sei lustri più tardi doveva essergli compagno e complice nella congiura onde fu celebrato il suo nome, mentre quindi e' aveva simulato recarsi colà a geniali sollazzi con quei giovinetti, in realtà egli vi andava a divorar cogli occhi lascivi Fulvia, per cui aveva provato, fin dalla prima volta che l'avea veduta, una violentissima passione.

Ben presto Catilina, che audacissimo era e innamorato davvero e ferocemente, come avveniva in tutte le sue passioni, della nobile dama, ben presto trovò modo di esprimere i suoi sensi a Fulvia, la quale forse avea provato e forse anco palesato, una certa propensione, una tal quale ammirazione, una specie di simpatia per il gagliardo e risoluto giovinetto, senza pensare menomamente che ciò potesse far nascere pensieri concupiscenti nell'animo del quattordicenne adolescente, di cui essa poteva esser madre.

Se Fulvia restasse da principio meravigliata delle espressioni d'amore di quell'impubere è quindi facile immaginare. Certo, da prima, ella rise di quell'amore infantile, nè vi badò più che tanto. E forse fu questa la causa che viemmaggiormente lo rinfocolò nell'animo di Lucio Sergio, il quale, non solo persistette nelle sue dichiarazioni, ma s'avanzò arditamente a baciar da prima il peplo o la stola della bella matrona, e poscia la mano e quindi, lei più o meno riluttante, anche i capelli e la fronte e il viso.

Che Fulvia, così poco scrupolosa osservatrice dei proprii doveri e così sensualmente proclive agli amori, fosse proprio e si dimostrasse realmente irritata delle carezze dell'adolescente non è a credere, chè anzi in cuor suo ella probabilmente s'allietava di potere inspirare gagliarde passioni fin nei fanciulli; ma non per questo è eziandio a credere che ella, in quel momento perdutamente invaghita di Lucio Apuleio Saturnino, e circondata ad ogni modo da adoratori di ogni ceto e di ogni età, prendesse l'amore di Catilina sul serio. Tutto al più ella avrà qualche volta pensato che quell'ardore di Sergio non era a disprezzarsi assolutamente; fra qualche anno, fatto più adulto, chi sa?.. C'era in lui la stoffa degli amatori quali li desiderava Fulvia... e non era male che egli crescesse, in quei sentimenti, nelle falangi della riserva.

Tali e non altri eran per certo stati i calcoli di Fulvia... la quale, per quanto s'accorgesse che Catilina non era un fanciullo come tutti gli altri, pur tuttavia lo stimava sempre un fanciullo.

Ma Fulvia aveva fatto i conti senza il cauponiere che, in questo caso, era Catilina. Il quale, ben diverso essendo da tutti i fanciulli della sua età, provava già le passioni proprie degli adulti e possedeva forza virile e virile ardimento per conseguire lo scopo dei suoi desiderii.

Così egli, che informato era dell'affetto che Fulvia nutriva allora per Saturnino e dei loro abboccamenti notturni, aveva audacemente pensato di spiare i passi del suo rivale, che esso aveva già impreso ad odiare per la preferenza soltanto che gli accordava la moglie di Lentulo, e li spiò di fatti per molto tempo.

Il disegno di Catilina era questo. La prima sera in cui Saturnino, atteso da Fulvia, fosse invece andato ad un abboccamento con la figliuola di Scauro, esso si presenterebbe in luogo di lui, alla matrona, la quale già in parte propensa per lui, confusa, spaventata, messa nella impossibilità di invocare aiuto, per non attirare l'attenzione del

marito, avanti al quale sarebbe occorso giustificare la propria presenza, a quell'alta ora della notte, nel giardino, avrebbe un po' di mal animo, un po' di buona voglia, ceduto alle sue brame. Ottenuti una volta i primi baci di quella donna... il resto era affar suo.

E così, preso ai suoi stipendi Gleobrice, riputato a quei dì il più valente gladiatore dei Ludi di Roma, s'era posto all'opera e con quale risultato s'è visto nel precedente capitolo.

E se Catilina non aveva potuto prevedere che Cornelio Lentulo, messo sull'avviso dalla delazione di qualche nemico di Saturnino, si troverebbe, contro ogni suo desiderio e contro ogni sua aspettazione, nel giardino, nel momento in cui egli vi anderebbe a domandare corrispondenza d'affetti a sua moglie, non aveva potuto neppur prevedere di quali gravissime conseguenze fosse scritto nel libro dei Fati che quella sua scappata notturna avesse ad essere origine per molti personaggi della nostra storia.

All'indomani di fatti non si parlò per Roma che dell'audace aggressione tentata, nel centro della città, contro la casa di Cornelio Lentulo.

Al Foro, nelle Basiliche, nel Comizio, dagli argentarii, dai barbieri, nelle popine, nelle caupone, in tutte le case non si discorreva d'altro: e grandi erano i clamori che si levavano di quel fatto, e innumerevoli erano le chiose che vi si facevano su e svariatissimi i commenti; tanto più che le versioni che si davano dell'avventura erano opposte e in contraddizione fra loro. Imperciocchè taluni dicevano che Cornelio Lentulo avesse sorpresa, nel giardino della propria casa, la moglie sua in flagrante adulterio con Lucio Apuleio Saturnino, il quale con l'aiuto di quel suo mostruoso e colossale schiavo Cimbro, aveva audacemente aggredito l'oltraggiato marito al punto che tre schiavi della casa Lentula erano rimasti feriti. Altri invece narravano che non già con Saturnino ma con Lucio Sergio Catilina avesse Lentulo sorpreso la moglie in adulteri abbracciamenti.

Ma questa versione era sul principio rigettata dai più: sembrando inverosimile, per non dire impossibile, che un fanciullo imprese così audaci osasse, non che tentare, concepire soltanto; e che una donna, di intelletto svegliato e colto quale era Fulvia e negli adulteri amori cotanto dotta, ad amoreggiare, si fosse data, e così incautamente, con un fanciullo.

Ma per quanto più si fosse disposti a credere complice dell'adulterio di Fulvia, Saturnino, bisognò ben presto che la gente si convincesse che autore di quello scandalo era stato proprio il quattordicenne Lucio Sergio Catilina: giacchè Cornelio Lentulo, che uomo torpido e fiacco era, lungi dal valersi dei diritti che la legge gli accordava contro l'adultera moglie, onde egli avrebbe potuto spingersi fino ad ucciderla impunemente senza giudizio e senza esser tenuto a renderne ragione ad alcuno, si accontentò ad evitare eziandio che dello scandalo avvenuto si levasse maggior scalpore, di ripudiar Fulvia nello stesso giorno *per averla* — e queste furono le sue parole — *sorpresa in adulteri notturni abbracciamenti con Lucio Sergio Catilina.*

Fu quindi necessario che la gente s'acconciasse a credere l'inverosimile e per quattro o cinque giorni non si fece altro che parlare dell'audacia del fiero giovinetto, il quale, privo essendo di padre, dall'autorità tutoria del zio sembrava che, con quella sua fibra energica e risoluta, si fosse già effettivamente emancipato.

— Pel Dio Mercurio! — esclamava Gneo Sapio Rabulone — un ricco argentario che teneva il suo banco d'usure nella via in Tabernola — ecco un giovinetto a cui bisognerà apprestarsi a dare a mutuo molto denaro.

— Ercole!... Che naso fino che ha Rabulone — disse, ridendo sgangheratamente, Lucio Pozio, un cittadino grasso, grasso, lieto e rubicondo, a cui i trentamila sesterzi di rendita che gli fruttava il suo vastissimo podere da lui dato in affitto a una famiglia di coloni nell'agro Prene-

stino, consentivano di vivere di ciarle e di ozio, vagando tutto il dì pel Foro e per la via Sacra — che naso fino!.. Come ha subito fiutato l'uccellame da spennacchiare. Per Diana Aventina che tu sei un bracco perfetto, Rabulone!...

— Non per spennacchiare però i barbagianni, o Lucio Pozio — rispose l'argentario stizzito.

— A quattordici anni!... Commettere un adulterio notturno, con aggressione, armata mano; — aggiunse Emilio Scopa, un libertino siciliano che esercitava il suo mestiere di barbitonsore nella bottega, situata da presso al banco dell'argentario Rabulone — Eh!... per un impubere!... contentiamoci... Non c'è male!...

— Sorbe! — esclamò Lavinio Tetidiano, un trosulo azzimato, imbellettato, arricciato, profumato, in sui cinquantacinque anni e smanioso di apparire trentenne, avvolto in un'azzurra clamide alla greca, il quale s'era fatta radere allora allora la barba da Scopa e si era seduto sopra uno sgabelletto sull'uscio della bottega di lui — Sorbe!... vi par poco? Io... che... alla fin fine... non lo dico per darmene vanto, ma via... lo dico perchè tutti lo sanno.... io, che godo fama di uomo audacissimo in amore... e di uomo quant'altri mai avventurato altresì, io non ho cominciato le mie imprese che a sedici anni!... E costui!.... ma se ho ragione io, per Saturno, se ho ragione a gridare col santissimo Catone che la nostra razza traligna!.. Già da che è caduta Cartagine la *discordia, l'avarizia e la cupidigia han cominciato a corrompere la città nostra!* (1)

— Ah! per Giove Ottimo Massimo... ben s'addice a te, o Tediano, nella mollezza greca e nel lusso asiatico tuffato e sommerso, ben s'addice a te a invocare le sentenze e a citare gli esempii di quel severo flagellatore de' vizi nostri che fu Marco Porcio Catone — gridò un uomo consolare grave d'anni e di nobile aspetto, che passava in

(1) *Sallustio* Fragm; Hist: I, 2.

quel punto per la via in Tabernola, diretto verso la via Nuova — Se il grande Catone vivesse e mirasse le tue vesti e assistesse ai tuoi conviti, per Giove che e' ti appellerebbe spregevolmente: *barbuto mechocinedo!* (1)

— Metello!... — esclamarono molte voci.

Quinto Cecilio Metello, detto il Numidico per le alte sue gesta contro Giugurta, aveva circa sessantaquattro anni. Era di mediana statura, ancor vegeto e robusto, dal volto austero, ma simpatico ed attraente, benchè solcato da molte rughe. Bianchi e scarsi aveva i capelli, corta e grigia la barba.

— Salve, inclito Metello!

— Vale, illustre Numidico!

— Salve Metello!... Salve Metello!... — esclamarono tutti i cittadini che trovavansi in quel luogo.

— Salvete, cittadini!... — rispose Metello, il quale, continuando a procedere per la sua via, soggiunse sorridendo e indirizzando le sue parole a Tetidiano... — E se ti duole delle mie aspre parole, doltene con te stesso... Bisognava non cavarmele di bocca!...

E proseguì nel suo cammino senza aggiungere altro.

— E quella Fulvia... quella Fulvia, dico io — soggiunse l'argentario, che non voleva lasciar languire la conversaziona, così bene avviata sullo sdrucciolo della maldicenza e del pettegolezzo, cose delle quali, dopo l'usura, egli immensamente si dilettava — quella Fulvia, dico io, insaziabile e famelica lupa addirittura...

— Ha voluto sperimentare anche l'amore adolescente — soggiunse Lucio Pozio, dondolandosi con grande voluttà sulle gambe aperte e congiungendo le mani dietro le reni.

— E sì che di amanti non ebbe giammai penuria — osservò Scopa.

— Nè di mariti — aggiunse Tetidiano.

(1) *Catone,* Fragm: Carm: de mor: in *Aulo Gellio* Not: At: XI, 2.

— Ora è a sperare che, dopo questo terzo ripudio, avvenuto per fatti accertati e non per semplici sospetti, è a sperare — disse Lucio Pozio — che non troverà un quarto marito.

— Ma!... per Proserpina!... direi anch'io che non l'avesse a trovare! — soggiunse l'argentario.

— Sebbene a lei che importa ormai più d'avere un marito? — notò Eulo Antimelio, un vecchietto, piccino piccino, ma rubizzo, vegeto e rigoglioso, che era il proprietario del Termopolio situato di fronte al barbiere e all'argentario, e il quale era uscito di bottega per venire a prender parte alla conversazione di quel gruppo di fannulloni. — Ricca e più assai del bisogno; vivrà lietamente in sua casa e si abbandonerà a suo talento nelle braccia dei varii suoi amanti...

— Contaminando il nome illustre della casa Fulvia! — osservò melanconicamente l'elegante Tetidiano, al quale la lavata di capo di Metello, non aveva tolto il ruzzo di fare il moralista.

— Ih!... ih!... per Venere Ericinia!... Non si direbbe che tu sei Censore e che invigili sul decoro e sulle virtù del popolo romano?... — esclamò, protendendo ambo le braccia in alto, il vecchietto.

— Un donnajuolo della tua fatta!... — disse ghignando il maligno barbiere.

— Ah!... questo è certo... che... a me le donne belle son sempre piaciute e molto mi piacciono ancora... e...

— Andiamo... via!... — seguitò a dire l'argentario — non fare lo schifiltoso!... E se essa ti accettasse nel novero dei suoi amanti, tu pure ti acconcieresti alla meglio con la bella Fulvia...

— Per gli Dei se... anzi voglio mettermici di proposito!... — disse solleticato e lusingato il vecchio e ridicolo trosulo.

— E se essa ti accogliesse di buon grado — soggiunse Lucio Porzio alla sua volta — a te non sembrerebbe vero

di profittare della buona ventura, senza tanto preoccuparti dell'onore della gente Fulvia!...

— Oh certo che... sicuramente... — disse, tutto ringalluzzito, il trosulo, in atto di assenso.

— Oh dunque!... in nome di Giove!... smettila una buona volta dall'atteggiarti a severo censore.

— Dissoluto!...

— Donnajuolo!...

— Assiduo presso tutte le cortigiane!...

— Frequentatore di tutti i lupanari!...

— Satiro lussurioso!...

— E guardati invece che un giorno o l'altro non ti abbiano a notar davvero i Censori...

— Cancellandoti dall'albo dei cavalieri.

Così tutti quegli oziosi, gongolanti di gioia, sberteggiavano il vecchio trosulo il quale, se di quelle invettive, che gli attribuivano assai più valore che ei non avesse, andasse in solluchero non è a dire.

— Ah!... Fulvia!... è bella assai... non c'è dubbio... è bella assai — disse Tetidiano, spalancando tanto d'occhi.

— Se è bella?... Eppoi maestra nell'arte d'amore!...

— Una sirena addirittura!...

— Acconciata sempre voluttosamente alla greca...

— E quelli che l'avvicinano dicono anche che sia lusinghiera parlatrice...

— Adorna ognora di greche grazie e di saporiti atticismi...

— Ma bada veh?... che ora essa è innamorata del giovine Saturnino e del garzonetto Catilina!...

— Avrai due rivali terribili da sopraffare...

— Che le son donne codeste colle quali il belletto e il minio soltanto non bastano...

— E Saturnino specialmente è giovine, bello, baldo, elegante, valoroso e pieno di attrattive...

— A proposito di Saturnino — domandò Eulo Antimelio — è egli vero che prepari le leggi agrarie?...

— Certo!.... — esclamò il barbiere — Io so da un mio avventore, che è famigliare del riottoso patrizio, che in casa sua si radunarono l'altro giorno a conciliabolo tutti i più audaci e facinorosi della città.

— Udiamo... udiamo!... — disse, con grande premura, il trosulo Tetidiano, avvicinandosi di più ad Emilio Scopa.

— Son curioso davvero di sapere... — soggiunse Lucio Pozio, accostandosi egli pure — Chi erano?... Quanti erano i convenuti?...

— Che deliberarono?... sentiamo... narra — volle aggiungere anche il liquorista Eulo Antimelio.

Quei cittadini avean parlato tutti ad un tempo e s'erano insieme stretti attorno al barbiere, avvegnachè a loro. possidenti o benestanti, coi negozi bene avviati e amanti perciò della pace e dell'ordine, importasse moltissimo apprender notizie delle novità che macchinava il tribuno del popolo e alle quali essi eran tutti decisamente contrarii.

Emilio Scopa, al quale, come a barbiere che ben conosceva il mestiere suo, non faceva difetto la parlantina, vide con grande compiacenza quell'uditorio affollarglisi intorno, notò con gioia l'attenzione e la curiosità dipinta su tutti quei volti, sentì altamente di sè pensando all'importanza che egli aveva in quel momento e, fattosi più presso ai suoi amici, a voce bassa e con aria di grande mistero, prese a dire:

— Eh!... chi erano?... chi erano?... Erano i soliti arruffoni, i soliti protettori del popolo, i soliti annaspa-garbugli... Quelli che, da anni e anni, fan guerra a Metello, vilipendono Scauro, osteggiano Scevola... Chi sono?... Sono quelli che, con la scusa di vendicare la moralità pubblica offesa e di punire la corruzione, han dato sfogo ai loro privati rancori, ai loro odii efferati, facendo espellere in pochi anni da Roma uomini illustri e consolari, quali Quinto Servilio Cepione, Lucio Opimio, Aulo Postumio Albino, Gneo Manlio Massimo, Lucio Calpurnio Bestia e Caio Sulpicio Galba. Chi sono?... sono i soliti?... Lucio Apuleio

Saturnino, Caio Vibio Norbano, Caio Servilio Glaucia, Gneo Papirio Carbone, Lucio Cornelio Cinna, Caio Sufeio, Lucio Marcio Filippo, Quinto Labieno, Caio Apuleio, Deciano, Sesto Tizio, Caio Minucio, Caio Mamilio Limetano, Quinto Sertorio, Lucio Sulpicio Rufo e Marco Livio Druso... Ecco tutti quelli che si sono adunati l'altro dì in casa di Saturnino... Nomino i più potenti e famosi soltanto; non parlo di quindici o venti fra i più sanguinari e feroci capo-censiti, feccia della feccia, pronta a tutto, al saccheggio, agli incendii, alle rapine, alla strage... codesti orridi ceffi non han nome, codesti ribaldi da croce non han personalità..

— Bene!... bene!...

— Hai ragione!...

— Ben detto!...

— Bravo Scopa... parli efficacissimo!

Così esclamarono tutti insieme il Possidente, l'Argentario, il Cavaliere e il Liquorista.

Il Barbiere non riuscì a nascondere la gioia che gli brillava in volto per aver saputo provocare le spontanee approvazioni di quei degni cittadini: sorrise con tutta la dignità di cui era capace e continuò:

— Sapete che fu stabilito, dopo una lunga discussione, in quel convegno?... Fu stabilito che agl'idì di gennaio, Saturnino ed altri cinque Tribuni proporranno un Plebiscito ai Comizi Tributi con cui si decreterà una distribuzione di grano alla plebe. Quindi presenteranno una legge agraria per ordinare di dividere fra i cittadini poveri le terre riconquistate sui Cimbri e sui Teutoni nella Gallia Cisalpina, e un'altra per dare ai soldati, che han militato con Mario, cento jugeri a testa delle terre d'Africa; e una terza per stabilire colonie di Romani e di Italici in Sicilia, in Macedonia e in Acaja, con facoltà al Console Caio Mario di accordare in ciascuna di esse diritto di cittadinanza a tre degli alleati.

— Ma per Giove Statore! — esclamò atterrito il pa-

cifico e rubicondo Lucio Pozio — queste son le leggi agrarie dei fratelli Gracchi addirittura!...

— La plebe diverrà onnipotente e l'ordine Equestre e il Senatorio non godran più di alcuna autorità nella repubblica! — aggiunse addolorato il trosulo cavaliere.

— I debitori saranno assoluti dei loro debiti e sottratti alla legge delle Dodici Tavole! — mormorò, divenendo pallido alla sola idea di tanta enormità, il povero argentario Gneo Sapio Rabulone.

— Di pretesa in pretesa — seguitò Pozio — gli alleati domanderanno ed otterranno la cittadinanza!...

— E così anche nei Comizi Centuriati comanderà la plebe...

— E il commercio sarà rovinato completamente — osservò con un profondo sospiro il liquorista.

— E probabilmente, ad abbellimento dell'opera, tornerà in voga l'uso di portar la barba lunga ed intera — concluse con espressione di profondo rincrescimento Emilio Scopa.

E tutti tacquero, tristi e pensosi, per qualche istante.

— Ma.. e i Consoli? — domandò l'argentario, il quale cercava qualche nume a cui poter raccomandare la causa propria.

— Furbo, Rabulone!... O per chi sono Consoli Mario e Valerio se non per opera di costoro?... E perchè furon dunque creati se non per appoggiare e convalidare con la loro autorità, tutte le enormità che ai protettori della plebe piacerà di commettere?... — disse, con amaro sorriso di sarcasmo, il liquorista.

— Caio Mario, ognora avversato dai patrizi — e in ciò forse ebbero torto — disse il sapiente barbiere — è assolutamente ostile al Senato e aiuterà con tutto il suo potentissimo prestigio la causa plebea... e Lucio Valerio Flacco, l'altro Console, plebeo esso pure, e poi uomo oscuro, di niuna autorità, di niuna intelligenza, in tutto devoto a Mario, farà quello che vorrà il villano di Arpino. Del

Pretore Urbano Servilio Glaucia non è neppure a parlare... anima e sommotore di tutte queste macchinazioni, egli adoprerà tutto il suo potere a tradurle in legge.

— E il Senato? — domandò Gneo Sapio Rabulone, il quale aveva proprio bisogno di trovare qualche potestà nel cui patrocinio gli fosse dato riporre le proprie speranze.

— A proposito del Senato... sai tu che decreto proporrà Saturnino? — domandò il barbiere.

— No, — rispose l'Argentario, sul cui volto stavano dipinte l'ansia e la paura.

— Che tutti i Senatori abbiano a giurare, entro cinque giorni dall'approvazione delle leggi agrarie per parte della plebe, di rispettarle e di sottoporvisi come se fossero Senato-consulti.

— Per gli Dei!... Per gli Dei!... — mormorò l'argentario, divenuto più triste e raccogliendo la fronte fra le mani, in atto pensoso.

E tutti tacquero per qualche istante.

— Ma le hai proprio da fonte sicura tutte codeste notizie tu? — domandò rialzando il capo Rabulone, il quale cercava ad ogni modo un'áncora qualsiasi per poter sperare un'avvenire meno tempestoso di quello che gliel promettevano le novelle del barbiere.

— Per Ercole! — esclamò Emilio Scopa, indignato di quel dubbio dell'argentario. — Le appresi da uno dei più audaci e turbolenti plebei convenuti a quella riunione. Sei persuaso?

Rabulone chinò il capo, come uomo abbattuto completamente.

— V'è però una lieve speranza di potersi opporre alle leggi che proporrà Saturnino.

— E quale?... E quale?... — domandò ansiosamente e rianimandosi Rabulone.

— Non tutti gli amici di Lucio Apuleio convengono nelle sue proposte.

— Ah!... sì? — esclamò emettendo un profondo sospiro di soddisfazione, l'argentario.

— C'è Caio Memmio, per esempio, che vi s'è opposto l'altro giorno e che forse vi si opporrà anche nei Comizi?...

— Ah!... se si è già chiarito contrario, vi si opporrà di certo anche in seguito — disse Rabulone. — Valent'uomo è Caio Memmio, gagliardo oratore, d'animo fermo... di carattere irremovibile... Oh egli si unirà senza dubbio al venerando Quinto Mucio Scevola, Pontefice Massimo, all'inclito Quinto Cecilio Metello, all'illustre Marco Emilio Scauro e...

Così aveva preso a dire, tutto rianimato l'argentario, e chi sa per quanto tempo avrebbe continuato, rinfocolandosi in quelle sue speranze, quando il barbiere gliele troncò con un colpo del suo rasojo, interrompendolo d'un tratto e dicendo:

— E dato anche che Caio Memmio voglia far tutto questo, non credi che la plebe abbia modo di vincere la sua opposizione?

— E qual modo?

— Il modo con cui si vinse quella che avrebbe fatta il povero Caio Nonio... un colpo di pugnale!

— Per gl'Iddii tutti d'Averno! — mormorò l'argentario annichilito. — I diritti dei creditori dovranno dunque proprio essere annientati da costoro?!...

E restò triste e pensoso un'altra volta. Quei degni cittadini continuarono a ragionar lungamente delle pubbliche faccende, deplorando i tristi giorni che, a detta loro, si preparavano alla patria dai cupidi e malvagi mestatori, che erano ormai riusciti a impadronirsi della somma delle cose.

E in tutto quanto aveva narrato il barbiere, non v'era, circa i fatti, nulla d'esagerato. Saturnino, Glaucia e i loro amici avevano deliberato di proporre le leggi agrarie appena entrati in carica, ai primi di gennaio: la diversità

consisteva solo in questo, che mentre a Emilio Scopa e ai suoi interlocutori quelle leggi, che essi riguardavano e giudicavano dal punto di vista dei loro interessi, sembravan leggi pestifere e ruinose, a Saturnino e ai suoi seguaci, invece, che le consideravano sotto l'aspetto del bene dell'oppressa, infelice e poverissima plebe romana, parevan leggi buone, giuste e santissime.

E Saturnino era talmente convinto di ciò, che era parato a tutto anzichè a cedere dinnanzi alle opposizioni, alle macchinazioni e ai fraudolenti intrighi della parte patrizia.

La sventura onde fu colta Fulvia aveva intanto prodotto un riavvicinamento fra lei e Lucio Apuleio. Questi s'era sentito intenerito, commosso avanti allo sfregio che Cornelio Lentulo aveva pubblicamente inflitto a Fulvia, ripudiandola.

E siccome essa erasi ritirata in una splendida e suntuosa casa che la gente Fulvia possedeva sull'Aventino, poco lungi dal tempio di Diana, così Saturnino, da lei avvisato e pregato ad andarla a trovare, vi accorse la sera del giorno susseguente a quello in cui essa era stata ripudiata e le espresse il suo dolore per l'accaduto, e si adoprò a consolarla, e ne rianimò il coraggio, e le si offerse pronto a vendicarla di Catilina, e le disse tante cose dolci e soavi e le profuse tante carezze, che la bella dama fu presto consolata e tranquillata e quasi felice dell'audace attentato di Catilina, che gli ridonava tutto l'affetto del suo amante.

Per quella notte Saturnino non si mosse più dal fianco di Fulvia, la quale possedeva arti e lusinghe irresistibili che ora più che mai essa stimava necessario porre in opera, ora che Emilia le si era fatta rivale e sorgeva a contenderle il possesso del cuore di Saturnino.

Per quanto Fulvia avesse fede nel fascino delle proprie grazie e della propria avvenenza, per quanto si ritenesse bella e potente, aveva troppa intelligenza e troppo pro-

fonda conoscenza degli eventi d'amore, per non comprendere quanto formidabile rivale fosse Emilia, la quale poteva offrire all'uomo dei suoi affetti tutto il profumo, tutte le attrattive, tutta la misteriosa poesia che emanano da una vergine che offre e consacra tutta sè stessa all'uomo che ama.

Fulvia non s'illudeva: ella prevedeva come, a lungo andare, in quella pugna essa sarebbe stata sconfitta se essa non avesse combattuto con grandissime cautele e con tutta la maestria dell'arte di farsi amare.

Saturnino era giovine, bollente, irrequieto, immaginoso: il possesso poteva agevolmente generare in lui la sazietà; il desiderio del nuovo, dell'ignoto, tutto avvolto nei veli pudibondi della più pura poesia, poteva attrarlo nelle sue spire fatali; Emilia poteva con grande facilità trionfare sui vezzi e sulle carezze di lei... e questo per sentimento di orgoglio femminile, per vanitosa bramosia di primato, essa non voleva a nessun costo. Per rimanere vittoriosa Fulvia era disposta a tutto: e già aveva esaminato, preveduto, calcolato su quali alleati ella potrebbe contare, e già aveva fisso e stabilito nell'animo suo a quali mezzi ricorrerebbe, a seconda dei casi, per costringere Emilia a rinunciare a quell'amore inconsiderato ed infantile.

C'è da scommettere che novantotto donne su cento, nel caso di Fulvia, avrebbero subito manifestato all'amante i loro sospetti, lo avrebbero oppresso di rimproveri, poi avrebbero pianto, si sarebbero mostrate desolate, disperate, avrebbero detto d'esser pronte a morire piuttosto che soffrire una rivale e, se non subito, presto sarebbero divenute gravi e noiose al proprio amante colle loro violenti scene di gelosia.

Ma Fulvia, che non era una donna come un'altra, non fece nulla di tutto questo.

Fulvia fu triste e addolorata dello scandalo avvenuto, e a causa del quale il suo nome verrebbe trascinato nel fango dei pubblici pettegolezzi e delle satire plebee e degli scherni femminili, ma di ciò essa non si mostrò tanto do-

lente per sè quanto per Saturnino, il quale non avrebbe più potuto amare con lo stesso entusiasmo, con lo stesso ardore di prima, una donna, il cui nome era contaminato dal pubblico disprezzo. Di ciò si doleva e piangeva la scaltrita donna, eccitando più vivamente la pietà dell'amante.

Ella difatti lo amava tanto, tanto!... che nella sua sventura, le era di conforto il pensiero che almeno essa sopportava quell'onta, per amore di lui, giacchè se un loro nemico non avesse avvertito Lentulo dei loro convegni notturni, questi non si sarebbe posto all'agguato, e se ella non fosse stata così perdutamente invaghita di Saturnino, non si sarebbe trovata sull'uscio del giardino in quell'ora così tarda... e allora Catilina avrebbe potuto penetrare a sua volta nel giardino, Lentulo avrebbe potuto sorprendervi a suo piacere il temerario fanciullo, ma lei non avrebbe colta e non avrebbe potuto ripudiare.

Il ragionamento non faceva una grinza e, se ne avesse fatta qualcuna, non era certo Saturnino quegli che poteva accorgersene, Saturnino il quale sentì, in quel momento, tutto ciò che vi era di vero in quel ragionamento: onde e' provò maggiore affetto che mai per quella donna, contristata da tanti dolori soltanto per amore di lui.

Fulvia del resto non parlò punto di Emilia con Saturnino: dissimulò, finse di non saperne nulla, fu carezzevole, fu afflitta e si adoprò di apparire più bella che mai nel suo dolore: fu piena di effusione: si abbandonò con tale tenerezza, con tale devozione nelle braccia di Saturnino, che questi dimenticò quasi interamente Emilia, e non si preoccupò che di Fulvia, di lei che tanto l'amava, di lei che tanto soffriva per amor suo.

Quando, all'alba del giorno susseguente, il Tribuno designato, scendeva col piede leggiero e col cuore pieno di Fulvia, dalla vetta dell'Aventino, egli rivolgeva nell'animo mille pensieri, mille desiderii, mille speranze che eran congiunti fra loro da un così debole filo che un soffio

sarebbe bastato a distruggere, ma che egli nondimeno metteva insieme mirabilmente, conciossiachè partissero tutti da un solo centro, l'*io*, e convergessero tutti ad un punto solo, l'*io* di Saturnino.

Prima di tutto — egli pensava — bisognerà che io faccia smentire le voci corse o fatte correre da Lentulo e dai patrizi che io sia il complice dell'adulterio di Fulvia!.... Una denuncia ononima non prova nulla.... C'era, io, là? Dentro il giardino di Lentulo, non dirò dentro, ma soltanto nelle vicinanze del giardino di Lentulo, nel momento in cui questi uscì dai suoi agguati, c'ero io?... no!.... Dunque come c'entro io?.... Quanto a Fulvia... Quanto a Fulvia.... tutti comprenderanno che il marito voleva sbarazzarsene ed ha colto il pretesto di Catilina trovato sull'uscio del giardino.... Ci vuol altro!... a chi vuol darla ad intendere il buon Lentulo che Fulvia avesse ivi dato convegno a Catilina e che essa lo attendesse in quell'ora.... metto pegno di un milione di sesterzi contro un teruncio, che non v'ha un cittadino sopra mille in Roma, che presti fede a siffatte favolette!.... Catilina?.... un ragazzo di quattordici anni!.... Bell'amante per Giunone Sospita... Ah sì... dico il vero, bell'amante!....

Ma la presenza di Fulvia sul limitare del giardino, alla prima ora del gallicinio, come si spiega?..... Eh!.... come si spiega?.... In un modo semplicissimo... Non può forse una matrona romana aver caldo in una stagione effettivamente calda come questa? non può soffrire di insonnia?.... non può essere presa da un lieve malore... da un capogiro?... E in uno — qualsiasi che voglia ammettersene — in uno di questi casi non può una gentildonna romana andare a passeggiare nel suo giardino?... Oh per Giove Custode!... non può?... E se per una combinazione, per una coincidenza, un ragazzaccio temerario e impertinente scalvaca un muro o con una chiave apre una porta e viene a trovarsi in giardino, proprio in quel punto, sarà colpevole per questo la donna? A chi si vorrà dare ad inten-

dore che una donna come Fulvia potesse... possa pensare sul serio a compromettersi per un impubere e insolente fanciullo come Sergio Catilina? Andiamo!... via!... le son celie!.... Dica il marito che voleva ripudiarla... e basta: era nel suo diritto... nel suo pieno diritto... la legge lo assisteva, lo assiste — giacchè le nostre leggi proteggono tutti coloro che non dovrebbero proteggere e non si prestano menomamente ad una interpretazione benevola verso i deboli, verso i miseri, verso gli oppressi, dei quali principalmente esse dovrebbero vegliare a tutela — la legge assiste Cornelio Lentulo... e sta bene... egli ha voluto ripudiare Fulvia e qui non ho nulla da dire... Povera Fulvia! Così bella, così attraente, così leggiadra... così seducente. Quali vezzi, quante grazie, che fascini che ha quella donna!... Quanto l'amo! E bisogna che l'ami. Se potessi, per una ipotesi, esser capace di dimenticarla, la gratitudine m'imporrebbe d'amarla anche a dispetto degli impulsi del mio cuore... Bisogna che io l'ami, che io l'adori quella donna... la quale ha tutto sacrificato per me.... La quiete, l'onore, la dignità... Povera donna!... Quanto l'amo.... Come l'adoro... E Catilina?... Quel perverso furfantello?... Capisco che per umiliarlo maggiormente debbo procurare — perchè in un modo o in un altro è d'uopo che io mi vendichi di lui — debbo procurare di vendicarmi adoprando la ferula del pedagogo... ma sento tuttavia che colui ha tutte le perversità, tutte le frodi, tutta l'audacia dell'uomo maturo e indurito nel vizio... E l'anonimo delatore chi sarà stato?... Per Apollo!... io mi perdo in un labirinto di congetture, di sospetti, di supposizioni... nelle quali non so proprio trovare un bandolo... eppure bisogna che io scopra l'autore di tutte queste sciagure per la povera mia Fulvia.... Oh bisogna che io lo scopra questo infame delatore.... Dovessi adoperare attorno a questa briga tutti i miei amici, conviene che io lo scopra.... I miei amici?... Oh non possono lamentarsi del mio zelo per la causa popolare... Non potranno dire che io non fo nulla per questa povera e derelitta

plebe di Roma.... Povera plebe!... Il pensiero delle sue sofferenze mi rimescola tutto il sangue.... mi accende d'ira... Ah per Giove Laziale!... Oh se io disponessi per un solo istante dei fulmini del gran Dio dell'Olimpo!... Ma pur non disponendo che del mio diritto di proporre le leggi, come Tribuno del popolo, io spero di potere finalmente raggiungere la meta anelata dai magnanimi e traditi Gracchi!... Spero di riuscire con le mie leggi agrarie a redimere questa avvilita e spregiata plebe..... Quale onore..... quale gloria se a me, tanto inferiore ai Gracchi, verrà dato di attuare il loro generoso disegno!... Il popolo me ne sarà grato... gratissimi i soci italiani.... Fra due anni potrò domandare e conseguire la pretura Urbana... e poscia il Consolato.... E farò bandire Quinto Cecilio Metello, che mi voleva espellere dal Senato... E farò tremare Mucio Scevola, questo vegliardo presuntuoso che crede di aver redate egli solo e tutte lui le virtù dei padri nostri.... E farò tremare Marco Emi...

Un sussulto nervoso, che gli corse per tutta la persona, fermò Saturnino in quel pensiero, e gli fece rallentare l'incesso precipitoso a cui, in armonia alla foga dei suoi pensieri, egli s'era abbandonato.

— E Emilia?... E... Emi...lia?... — Egli si domandò tutto turbato... e si fermò.

Si fermò, volse gli sguardi attorno e si accorse di esser giunto presso il Foro Olitorio.

Un brivido gli serpeggiò per le ossa quando s'accorse che, per mezz'ora, egli aveva pensato al suo avvenire senza rammentarsi menomamente di Emilia, di quella dolce e soavissima fanciulla, di quella tenera e affettuosa giovinetta, tutta devozione, tutta candore, tutta poesia, che tanto l'amava, che in lui aveva riposto ogni sua fede, ogni sua aspirazione, ogni suo desiderio, ogni sua speranza... Giove Tonante!.. Egli aveva potuto obliare Emilia... la sua adorata, la sua divina Emilia?... Ma egli era un uomo turpe!... egli era ben infame, se gli infuocati baci di Fulvia

avevano potuto, potevano inebriarlo al punto da fargli dimenticare quelli puri della castissima Emilia... Ah!... per gli Iddii tutti di Averno!... ma quella sua era una situazione dalla quale bisognava uscire ad ogni modo... perchè a quella guisa — egli lo comprendeva benissimo — a quella guisa esso non poteva vivere... Era una lotta di affetti, quella che gli fremeva nel petto, che avrebbe finito per accasciarlo completamente. Che fare?... Come uscirne?... Abbandonare Fulvia?... Proprio in quel momento in cui essa era infelice per causa sua? Proprio in quel momento in cui essa aveva più bisogno di tenerezza e di affetto?... Lo poteva egli? Oh no.... sarebbe stata una viltà troppo grande.... E d'altronde?... Poteva egli pensare neppure a tradire, a cessare d'amare Emilia?... No!.. mai!... era impossibile.... Dunque?... Dunque?...

Saturnino era in preda ad una angoscia, ad una agitazione, ad una commozione indescrivibili. Egli si aggirava, senza avvedersene nemmeno, nei dintorni del Foro Olitorio, camminando or lentamente, or precipitoso, di quà, di là, senza meta, senza direzione.

Giacchè, per quanto le amabili lettrici di questo libro possano desiderare che Lucio Apuleio Saturnino si palesasse dotato di maggior forza e di maggior virtù, come si addice a un valente eroe da romanzo, Saturnino era un uomo, nè più nè meno che un uomo, dotato di sangue e di polpe, di debolezze e di passioni come tutti gli altri uomini e, in quel momento, egli subiva tutti gli impulsi, e le smanie e i tormenti di quella lotta di opposti affetti che si agitava nell'animo suo.

Venne a trarnelo una barbara voce, a lui ben nota:

— Hai nulla a comandarmi, o mio signore?...

Era Oxiboduo.

La sera innanzi egli aveva accompagnato il padrone alla casa di Fulvia e siccome Saturnino non ne era più uscito, così Oxiboduo aveva passata tutta la notte vegliando e passeggiando attorno al palagio, e quando

Saturnino al mattino, ne era venuto via, esso lo aveva seguito inosservato e alla lontana: e, vistolo fermarsi e poi riprendere il cammino all'impazzata e smaniando a quella maniera, si era risoluto a farsi innanzi per offrire i proprii servigi al padrone.

— Oxiboduo! — aveva esclamato Saturnino come trasognato: e, richiamato dalla presenza di costui, alla realtà della vita, aveva soggiunto:

— Ti ringrazio, affettuoso Oxiboduo. Andiamo verso l'Esquilino.

E Saturnino si era diretto verso la casa di Caio Mario, seguito dal suo schiavo.

Ma, mossi alcuni passi, aveva chiamato a sè vicino il Cimbro e gli aveva detto:

— Ora, dacchè ieri lo vedesti e io te lo additai, tu conosci il fanciullo Catilina?

— Sì, mio signore.

— Or bene: ascoltami con attenzione. A quel piccolo ribaldo io voglio infliggere una dura e severa lezione. Ma posso io attaccare briga con un fanciullo?... non lo posso per la mia dignità, chè disdicevole sarebbe, ad un uomo qual mi sono io, assalire e percuotere un fanciullo... Da altra parte accrediterei le voci che si fanno correre per la città intorno ai miei amori con Fulvia. Comprendi?

— Perfettamente, signor mio.

— Ora desidererei, che tu, abbattendoti nel giovinetto, lo urtassi, lo sospingessi, lo provocassi insomma.... ma sbadatamente... e con tutto l'atto ingenuo di chi non fa una cosa a bella posta... m'intendi?...

— Perfettamente... mio buon padrone — aveva risposto Oxiboduo, il quale pendeva in quel momento dalle parole di Lucio Apuleio, su cui teneva fissi e spalancati quei due suoi piccoli e vivi occhietti grigi.

— Ora che cosa avverrà? — aveva continuato a dire Saturnino, parlando lentamente. — Che colui, audace essendo ed insolente, ti vilipenderà con mal piglio. Allora

tu — guarda bene che non devi adoperare le armi — lo batterai con le mani, prendendolo per le orecchie, per esempio, o prendendolo, proprio come si usa coi bambini, sulle natiche... in guisa, insomma che tu nembri il pedagogo che castiga un ragazzaccio impertinente, in guisa, insomma che egli ne sia beffato e sberteggiato dagli spettatori. Hai tu inteso bene, Oxibodno?...

— Ti obbedirò esattamente, amatissimo signor mio — aveva concluso il Cimbro, inchinandosi al suo padrone e ritirandosi di qualche passo indietro.

— E guardati di non cascare poscia nelle mani di qualche Littore. Rifuggiati subito a casa — chè grave mancanza è, appo noi, quella che commette uno schiavo, il quale leva le mani sopra un uomo libero... peggio ancora se questo libero è d'alto e nobile lignaggio. Una volta che tu non ti faccia arrestare in fragrante reato, risponderò io per te e di te innanzi al Pretore e ce ne usciremo con una piccola ammenda di danaro.

E Saturnino aveva continuato il suo cammino verso l'Esquilino e si era recato in casa di Caio Mario, per esaminare con lui il testo delle leggi agrarie che egli si apparecchiava a presentare non il 9 dicembre, giorno in cui entravano in carica i Tribuni, ma il 1.º di gennaio, quando cioè, fossero entrati in carica anche Mario e Glaucia.

In quella stessa ora frattanto ecco che cosa accadeva in casa di Marco Emilio Scauro.

Nella biblioteca del suntuoso palagio di Scauro, ricca di manoscritti greci, avvegnachè Scauro fosse uomo di culto ed alto ingegno dotato, e degli studii amantissimo e scrittore elegante e purgato (1), il vecchio padre di Emilia stava seduto sopra una ricca poltrona a bracciuoli (*solium*) di legname di cedro (*citrus*) tutta intarsiata con

(1) Cicerone, *Brut*: 29. Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.* 72. Plinio, *Nat. Hist.* XXXIII, 5.

stupendo lavoro e coperta di cuscini di porpora. Egli appoggiava i gomiti sopra una piccola, ricca ed elegante tavola a tre piedi (*traphezoporun*), il cui piano era di prezioso *marmo rosso antico*, e i cui tre piedi di bronzo dorato, rappresentanti in cima tre sfingi i cui corpi verso il fondo si perdevano e confondevano in fogliami, erano opera di squisitissima fattura.

Marco Emilio Scauro scriveva.

Intorno, intorno alle pareti, dipinte tutte, con grande leggiadria di disegno e grazia di tinte svariate, su fondo azzurro, a quadretti mitologici, opera di greco artefice, si innalzavano varii abbachi di legno di cedro squisitamente lavorati e contenenti circa tremila libri, alcuni dei quali in forma di rotolo avvolti attorno ad un bastoncino avevano i capi sporgenti (*cornua*) adorni di borchie d'avorio ed erano avvolti in una coperta di pergamena color di porpora (*membrana*) alla quale era attaccato, mediante un nastrino, un pezzetto di pergamena su cui era scritto il titolo del libro; altri, raccolti in più volumi — in genere le opere di un medesimo autore — entro una grossa busta cilindrica (*scrinium*).

Due altre poltrone, in tutto simili a quella su cui sedeva Marco Emilio Scauro, e varie seggiole ricche e coi cuscini di porpora, senza spalliere (*sellae*) stavano attorno al tavolo, avanti al quale scriveva il padrone di casa.

Egli aveva avanti a sè un calamaio di bronzo di squisito lavoro, contenente l'inchiostro, fatto di una soluzione di gomma e di nerofumo (*atramentum librarium*) e stringeva fra le mani la penna (*calamus*) con la quale andava scrivendo sopra una lunga striscia di carta papirio (*papirum*).

Il titolo dello scritto, attorno al quale da più giorni Emilio Scauro era tutto inteso, era questo:

A Marco Æmilio Scauro
De rebus gestis.

Marco Emilio Scauro scriveva dunque le *sue memorie*, delle quali Cicerone avrebbe in appresso detto molto bene (1).

Del fasto e della ricchezza di quella biblioteca di Emilio Scauro, dirò soltanto che le sole seggiole e le poltrone o gli abbachi e il tavolo non valevano meno di 1,507,000 sesterzi (circa 376,750 lire).

Verso la terza ora (circa le 10 ant.) adunque il principe del Senato, Marco Emilio Scauro, continuava a scrivere le *sue memorie* e terminava appunto di vergare il seguente periodo:

« . . . . e invano Caio Memmio, uomo acre, violento, » invidioso, agli uomini più insigni del Senato avverso, » audace, ambizioso, delle passioni della plebe rinfocola- » tore fecondo, tentò abbacinare l'integrità dell' animo » retto e virtuoso di Emilio Scauro, e invano . . . . . » quando la cortina di grosso, ricco e pesante panno azzurro, che copriva il vano della porta per la quale si usciva dalla sala della biblioteca nel corridoio (*faux*), fu sollevato da Emilia che, mettendo avanti la sua vaga testolina, come per far capolino e per spiare se nella biblioteca vi fosse alcuno, disse con voce dolce ed insinuante:

— Padre mio!...

— Eh!... — rispose Marco Emilio, sollevando la testa dal tavolino — chi mi chiama?...

E, vista la bellissima figliuola, della quale egli era tenerissimo, disse con espressione di voce appassionata:

— Ah sei tu?... che vuoi?... Vieni avanti!

Emilia alzò tutta la cortina, entrò nella biblioteca e si diresse, correndo, verso suo padre.

Scauro prostese tutte due le mani verso la figliuola, dicendo:

— Che vuoi, pazzerella?

(1) Cicerone,. Brut 19.

Emilia aveva prese ambe le mani stesele da suo padre, il quale se l'era attratta vicino al petto e l'aveva ripetutamente baciata in fronte, soggiungendo:

— Che cos'hai questa mattina?... sei pallida, aggrondata, melanconica... Hai gli occhi rossi... Per Mercurio! che, hai pianto!...

— Da te domandi, da te rispondi, fai tutto da te, caro padre mio — disse, procurando di sorridere la fanciulla, nel cui volto stava impressa davvero una profonda mestizia. — Io sto bene, non ho nulla... e se i miei occhi hanno pianto... egli è che, mentre usciva dall'Eco nel Giardino, nel corridoio mi son venuti addosso tre o quattro buffi di fumo della prossima cucina...

— Per gli Dei!... I disadatti che sono codesti cuochi (*Pistores*)!... Ma che cosa fa il capo-cuoco (*archymagirus*)? Ma che cosa fa il sopraintendente (*Atriensis*) che non li fa fustigare a sangue?...

E, così dicendo, il piccolo e nervoso Emilio Scauro era surto furibondo dalla poltrona e gesticolava furente e con voce stridula minacciava gli schiavi, mentre andava stringendo al seno e carezzando la fanciulla, la quale si diè a calmarlo, a rabbonirlo, e con baci e vezzi lo fece seder nuovamente, dicendo:

— Ma... no... no... padre mio... i poveri schiavi non ne han colpa!.... non è nulla.... andiamo.... via!.... calmati e siedi!...

— Povera la mia figliuola!... la mia bellissima figliuola — soggiunse Scauro, il quale, sedutosi di nuovo, aveva tirata presso di sè un'altra poltrona e vi aveva fatto sedere la fanciulla. — Ma non sai, Emilia mia, ma non sai che ogni giorno divieni più bella?... Tutti ad una voce lo affermano: e l'altro dì me ne faceva le sue congratulazioni Lucio Licinio Crasso, il grande oratore. Ah! figlia mia, tu non puoi comprendere quale sia la mia felicità pensando che tu per bellezza e per ricchezza sei prima fra tutte le fanciulle di Roma, e che, volendo, puoi aspirare alla mano del più potente dei Re nostri alleati?

— Ti rendo grazie, padre mio, grazie ti rendo di questi affettuosi tuoi pensieri — disse Emilia, a cui quei discorsi paterni, non talentavano gran fatto — romana sono.... e andrò moglie a un cittadino romano...

— Sì, sì, Emiliuccia mia, e al più nobile, al più ricco andrai sposa — interruppe Scauro.

— No, padre mio, al più virtuoso, al più leggiadro, al più avvenente... e poi di ciò si parlerà a suo tempo... Dimmi invece un'altra cosa, padre mio.

— Che c'è?... che vuoi sapere?...

— È vero che... è vero... — domandò Emilia, evidentemente impacciata a far quella interrogazione — che.... Fulvia di Cornelio Lentulo fu ripudiata dal marito per... per... adulterio?

— O che razze di domande mi vai facendo?... O che importa a te... a una fanciulla virtuosa?... Oh per Plutono che mi tocca di sentire... — rispose imbarazzato, e ostentando un'indignazione che egli veramente non sentiva, Marco Scauro.

— O che v'è di male?... È un fatto pubblico!... mia zia Metella, che venne ieri in casa e cui ne domandai, affermò di non saperne nulla... Eppure ho udito io Lepida di Marco Antonio dir qualche cosa di simile l'altro dì a Gnea di Manlio Vopisco!... Il Maggiordomo (*Dispensator*), da me interrogato, giurò di non saperne nulla, ma con un imbarazzo che non è sfuggito alla mia attenzione... D'altronde se io sono... se io era amica di Fulvia...

— E avevi torto... e facevi malissimo a professare amicizia ad una femmina siffatta...

— Ma, essendo stata sua amica, bisognerà bene che io sappia qual contegno avrò da tenere d'ora innanzi con lei...

— Oh già per un pezzo essa non si lascerà vedere in nessun pubblico ritrovo.... qui, in questa casa non verrà, perchè sa che non vi sarebbe ricevuta...

— Ma dunque è vero?

— Sì... è vero... è vero... essa è un'adultera ripudiata, e tu non dovrai più guardarla in viso...

— Eh!... sicuro... che... quando la cosa stia così... eh!.. certo che... non la saluterò più — disse Emilia a mo' di conclusione.

E rimase pensosa e triste.

Ma Emilia non aveva finito d'interrogare suo padre: essa voleva sapere qualche altra cosa che le premeva assai più di Fulvia. Essa teneva il capo basso e sembrava tutta intenta a giuocherellare con il fiocco del cordoncino azzurro, che le serrava addosso alla snella e flessuosa personcina, una veste lunga e aperta dinanzi, una specie di veste da camera od accappatojo di finissima lana tiria di colore arancio pallido, ornata di nastri azzurri.

Scauro la guardò alquanto con immensa compiacenza; nei suoi occhi neri e scintillanti lampeggiava la più viva espressione dell' orgoglio paterno: poi si trasse con un moto risoluto da quella contemplazione e disse dolcemente alla figliuola:

— E ora che cosa fai lì muta e meditabonda?.. Orsù... va nel tuo gabinetto di toletta... va a farti pettinare dalle tue ornatrici... e lasciami scrivere.

Emilia sospirò, si alzò e disse, simulando una gajezza che non provava:

— Vado... vado... ti tolgo il tedio!...

— Orsù, non dir sciocchezze, vanerella — disse amorosamente Scauro, premendo fra le sue le mani della fanciulla.

Questa fece una larga giravolta per la sala e inchinandosi dinanzi al padre e sollevando con ambo le mani la lunga e foltissima chioma, nera nera, che le scendeva per le spalle, domandò sorridendo al genitore:

— Forse chè non potrei sembrar bellina anche con la chioma sciolta?...

— Ma non sembrar soltanto, ma potresti essere real-

mente bellissima, purchè tu fossi meno impertinente — rispose Scauro sorridendo. — Vattene...

— Ave, severo genitore — disse, ingrossando scherzosamente la voce la fanciulla e fuggì.

Marco Scauro contemplò ancora per qualche secondo la portiera dietro la quale s'era dileguata la figliuola, poi intinse la penna nel calamajo e stava per riporsi a scrivere, quando udì la voce di Emilia, che aveva nuovamente alzata la cortina e stava sulla porta e faceva con le labbra a suo padre:

— Pst!... pst!...

Scauro alzò vivamente il capo e disse:

— Ebbene?... Di nuovo?...

— Tua figlia è buona, è vero, Marco Scauro? — domandò la giovinetta sottovoce, senza muoversi dal vano della porta, contro la parete del quale s'era appoggiata.

— Non tanto, non tanto — rispose sorridendo il vecchio.

— Come?... come? — esclamò Emilia ingrossando la voce. — Tu neghi la bontà di tua figlia, che hai mille volte e in mille guise affermata?...

— Non nego nulla... non nego nulla... sei buona, sì, sei buona, molto buona, immensamente buona, ma si può sapere che vuoi?...

— Ebbene, padre mio, io sono molto curiosa.

— Oh lo so!... ma che...

— Aspetta un momento. Tu sei tediato, infastidito, vuoi esser lasciato tranquillo, ma io non ti lascerò requie se non mi avrai prima detto una cosa che smanio di sapere

— Te la dirò. Che vuoi sapere?...

— Il complice di Fulvia chi è?...

— Oh per Giove Feretrio! — esclamò stizzito Marco Scauro. — Ma sai che mi irriterai davvero?...

— Oh!... oh!... — disse la figliuola, avanzandosi di qualche passo e incrocicchiando le braccia avanti al seno in atteggiamento fiero — Ma sai, Principe del Senato, che qui non hai Littori, e che la tua figliuola, nelle cui vene

scorre il sangue della gente Scaura, che non conobbe mai la paura, sai che la tua figliuola non ti temerà menomamente?...

Marco Scauro era realmente sul punto di andare in collera: ma come si poteva resistere a tenere il broncio dinnanzi all' atteggiamento comicamente tragico assunto da quella cara, adorata, bellissima figliuola?... Suo malgrado egli scoppiò a ridere, intanto che, volendo pur sostenere il cipiglio severo, diceva:

— Ma... insomma... la vuoi o non la vuoi finire?...

— Finire?... finire?... — rispose la giovinetta, che dal riso del padre aveva compreso come ormai essa fosse presso a vincere la di lui ritrosia a risponderle. — Ma che finire... se ho principiato appena?... Io non mi muovo di qui se non mi dici il nome del complice di Fulvia... Anzi... mi metto a sedere.

E si gettò su di una seggiola, intanto che continuava a mormorare:

— Oh la grande difficoltà che c'è ad esaudire una preghiera così semplice!... Il grande segreto di stato che si tratta di rivelare!... Eh!... non si scherza!... Eppoi che indiscretezza per parte di questa giovinetta, la quale domanda a suo padre una cosa che a quest' ora sa tutta Roma!... Già, tanto, se oggi esco di casa, se vado in un Tempio, o in una Basilica, la prima amica in cui mi abbatterò non mi terrà discorso di questo fatto... Ah! quanto è poco sapiente certe volte la sapienza dei Principi del Senato!...

Queste ultime parole, pronunciate da Emilia in tôno di voce grave e solenne, fecero sorridere nuovamente Scauro, il quale stava per parlare quando sua figlia domandò:

— È vero che l'amante di Fulvia era... era Lucio Apuleio Saturnino?...

— Ma!... Chi dice di sì... chi dice di no... che cosa vuoi che ne sappia io?... Lentulo l' ha ripudiata perchè l' ha côlta ad alta notte in giardino con Lucio Sergio Catilina...

ma poi dicono che il vero amante di Fulvia fosse quel ribaldo di Saturnino.

Emilia, benchè preparata a quel colpo, benchè disposta a dissimulare, sentì darsi una gran coltellata al cuore: vi portò prima la mano destra, poi la sinistra e rattenne a grande stento un grido, un'esclamazione, che stavano per proromperlo dall'anima; nondimeno trovò il coraggio e la forza per dire a suo padre, con voce più salda che le fu possibile...

— Oh!... Pallade divina mi protegga!... Ci voleva tanto... ci voleva!...

E, riprendendo un completo predominio su sè stessa, s'alzò dalla seggiola, dicendo:

— Grazie ti rendo, o padre mio!

— Oh! che tu sia benedetta!... Sei contenta finalmente!

— Oh!... contentissima! Ave, padre mio! — esclamò la poveretta a cui il pianto serrava e stringeva la gola: e fuggì a precipizio dalla biblioteca.

Non era neppure passato un minuto, da che Emilia era uscita, allorchè un servo venne a interrompere nuovamente Marco Scauro, annunciandogli la presenza nel tablino di cinque illustri visitatori, cioè: Quinto Cecilio Metello Numidico, Quinto Mucio Scevola, Lucio Licinio Crasso, Marc'Antonio e Quinto Lutazio Catulo.

Surse precipitoso Scauro all'incontro dei suoi amici gridando loro:

— Salvete, salvete, miei illustri ed ottimi amici... vi prego di entrare... ospiti miei diletti e padroni di questa casa.

E i cinque senatori, che insieme con Scauro rappresentavano l'anima, la forza e la potenza del partito oligarchico romano, entrarono nella biblioteca di Marco Emilio e vi si assisero, intanto che il servo, che era stato fin lì chino ed ossequioso, tenendo sollevata la cortina della portiera, si allontanava.

Dopo i saluti e gli augurii d'uso, Metello disse a Scauro

come egli e Crasso e Antonio e Catulo e Scevola avessero pensato di andarne da lui per consultarsi seriamente, a fine di provvedere ai modi di stornare da Roma e da loro la bufera democratica, che per le leggi di Apuleio Saturnino, si andava addensando sulla Repubblica.

Ma mentre il Numidico parlava s'udì un gran rumore dall'interno della casa di Scauro, e grida convulse e calpestìo di accorrenti, e, quasi nello stesso tempo, il sopraintendente, tutto pauroso, apparve sulla soglia e disse a Scauro:

— Accorri, inclito signore, tua figlia fu côlta da improvviso malore!...

— Mia figlia! — urlò Scauro, divenuto pallido come cadavere. E surse e uscì a precipizio gridando:

— Emilia mia!... I medici!... presto i medici!... Oh la mia diletta figliuola!...

CAPITOLO SESTO

Nel quale da tutte le parti si aggiunge alimento agl'incendii che già crepitavano.

Il giorno stesso in cui avvennero i fatti narrati nel precedente capitolo, verso la terza (10 ant.) migliaia e migliaia di cittadini si aggiravano pel Foro, pel Comizio, nelle Basiliche Porcia e Sempronia, nella Curia e in tutte le strade adiacenti al Foro, nella Via Sacra, cioè, nella Nuova, in quella in Tabernola e nei clivi e vicoli circostanti. I cittadini, appartenenti a tutti i ceti e a tutte le classi, attendevano alle loro private faccende, e trattavan compre e vendite di cereali, di olii, di vini e di buoi, e si occupavano delle pubbliche vicende, scambiando fra loro notizie, previsioni, speranze, timori e commenti. Altri andavano e venivano nei tempii di Saturno, di Giove Capitolino, di Vesta e di Marte; altri si soffermavano, si raggruppavano innanzi al Pretore che rendeva ragione di fronte alla Curia Ostilia, altri si formavano in capannelli sugli usci delle botteghe degli Argentarii, dei Liquoristi, dei Librai, dei Profumieri, dei Barbieri, dei Rigattieri, che erano così frequenti nelle vie adiacenti al Foro, e là davano e ri-

cevevano novelle, e discutevano animatamente delle Leggi agrarie, che volean proporre i democratici, e dell' uccisione di Caio Nonio, e del ripudio di Fulvia, e delle intenzioni di Saturnino, e dei disegni di Caio Mario, e delle speranze dei Socii italiani, i quali aspiravano alla cittadinanza.

In mezzo a tutti quei romani s' aggiravan pure moltissimi schiavi; *Nomenclatori, Anteambuli, Pedissequi* dei patrizi e dei cittadini più ricchi e facoltosi: altri accompagnando e seguendo da presso i loro padroni, altri passeggiando, da soli, nel luogo ove i padroni avevano intimato loro di attenderli.

Fra questi schiavi giganteggiava, con la sua colossale statura, Oxiboduo, che sembrava passeggiasse su e giù pel Comizio in attesa di Saturnino.

Mentre il Cimbro era giunto, forse per la decima volta, all'estremità del Comizio, e precisamente nel punto in cui vi sorgevano i Rostri, ed egli si volgeva per ritornare sui proprii passi, si trovò di fronte ad un giovine gagliardo, muscoloso, robusto, dal volto abbronzato, espressivo, a lineamenti regolari, attraente, contornato da una corta barba castagno-chiara e traversato da una lunga e larga cicatrice, che dalla fronte gli correva fin sulla guancia sinistra, e che lo aveva privato dell'occhio.

S'inchinò il Cimbro rispettosamente avanti al cavaliere, si scansò alquanto per fargli luogo a passare e portando la mano destra alla bocca, disse:

— Salve, inclito Quinto Sertorio!

Sertorio rispose con un moto del capo a quel saluto e, arrestandosi, domandò al Cimbro:

— Sai tu ove trovisi il tuo padrone?

— In casa, credo, del Console Caio Mario. Io qui ho ordine di attenderlo.

— Salutalo in mio nome, e, ove io non lo vegga prima, digli che mi preme di favellargli al più presto.

— Ti obbedirò esattamente, inclito Sertorio — disse lo schiavo, inchinandosi nuovamente.

E Sertorio proseguì per la sua via e, traversato il Comizio, passò d'appresso la Curia Ostilia e, volgendo sulla sinistra, entrò nel vicolo Sandalario.

Giunto a metà del vicolo, Quinto Sertorio si fermò dinanzi ad una bottega *(taberna)* sulla cui porta era scritto in pergamena e in grossi caratteri *Bibliopo'a.*

Era quella una delle più reputate librerie di Roma condotta e diretta da Lisimaco Oppio, un vecchio greco, già schiavo della famiglia Oppia, e da più di trent'anni liberto e librajo.

Oltre cento schiavi, per la maggior parte greci, colti e d'ingegno, detti *literati,* attendevano, in cinque o sei camere, che eran dietro il negozio di Lisimaco Oppio, a scrivere continuamente e a centuplicare le copie dei libri che si venivan pubblicando a quei giorni e che eran quindi venduti da Oppio ai suoi avventori.

La bottega di Lisimaco Oppio era più lunga che larga, ma era nondimeno assai vasta. Attorno, attorno alle pareti esistevano scaffali a caselle, alti dal soffitto a terra, *(armaria)* contenenti dieci o dodici mila volumi, acconciamente rotolati e, in parte semplicemente, in parte splendidamente legati (1).

Nell'interno della bottega v'avevano sette od otto sgabelli, a comodo degli avventori, taluni dei quali si dilettavan talvolta sedersi colà e intrattenersi in piacevoli e istruttive discussioni fra loro.

Nel momento che Quinto Sertorio entrò nella bottega del Libraio v'eran seduti difatti, presso l'uscio, Gneo Aufidio, patrizio, già stato Pretore, il quale cultissimo uomo era in quei tempi e d'alto ingegno dotato, onde scritto aveva una Storia Romana in lingua greca (2); e Caio Valerio Anziate, uomo di grande estimazione presso i suoi contemporanei, il quale aveva cominciata, a quei tempi,

(1) *Cicerone,* Epist. VII, 9, XIII, 14, *Pro Ligario* e in molti altri luoghi, *Plinio Juniore,* Epist. I, 13.
(2) Cicerone, *Tuscul:* V. 38.

la pubblicazione di una Storia della città, dalla fondazione fino ai tempi suoi. Anziate, all'epoca in cui avvennero i fatti narrati nel nostro racconto, aveva già pubblicato trentotto libri della sua Storia, la quale, quantunque trovasse molti lettori e laudatori, era pur nondimeno, stimata dai più dotti uomini dell'epoca, prolissa, snervata, noiosa, inesatta e favolosa (1).

Essi stavan discorrendo con Quinto Claudio Quadrigario, il quale s'era dedicato da qualche tempo egli pure a scrivere una Storia di Roma, che principiava dall'incendio avvenuto in occasione dell'invasione dei Galli e che doveva giungere fino ai tempi suoi. Anche Claudio Quadrigario aveva già pubblicato otto libri della sua Storia e, sebbene per la precisione delle date e delle cifre dei morti e dei prigionieri nelle battaglie non valesse nulla di più di quella dell'Anziate, attraeva moltissimo i lettori e andava di quei giorni laudatissima per lo stile nervoso, rapido, conciso, e per la lingua, purgata e veramente latina; quantunque aspra contesa fosse fra Marco Antonio e Scevola e Scauro e Licinio Crasso e Caio Sempronio Tuditano, stato Console e scrittore di storie riputatissimo, egli pure, e Sempronio Asellione, cittadino virtuosissimo e dottissimo scrittore anch'egli, se la lingua usata da Claudio Quadrigario non s'avesse a stimare invece troppo oscura ed antiquata (2).

All'entrare di Sertorio i tre scrittori, che avevano avviata una viva discussione fra loro, interruppero il loro favellare per rispondere cortesemente al cortese saluto indirizzato loro dal Norcino.

— In che cosa potrei servirti, o valoroso Sertorio? — gli domandò, muovendogli incontro premurosamente, Lisimaco Oppio, un omicciattolo in sui sessanta, piccolo,

(1) Plinio. *Nat: Hist:* XXXIV. 8, Aulo Gellio, *Noct: At:* VI, e Livio, *in più luoghi.*

(2) Aulo Gellio, *Noct: At:* VI, 7. Plutarco. *Vita di Romolo.* Macrobrio, *Saturn:* I 13.

grosso, grasso, rotondo come una pallottola, loquace, sorridente, ossequiosissimo.

— Io vorrei, se tu l'hai nella tua biblioteca, e se non li hai vorrei che me li commettessi subito, scrivendo in Atene, due libri greci...

— Cioè?... — chiese con gran premura il Bibliopola.

— *Le Storie Tebane* di Dionisodoro e la *Vita di Alessandro Magno* scritta da Onesicrito.

— Dionisodoro!... Dionisodoro! — disse il libraio ponendosi l'indice della destra sulla fronte e ripetendo lentamente quel nome. — Dionisodoro!... Dionisodoro!... Onesicrito!... Onesicrito!... attendi un'istante, coraggiosissimo Sertorio e siediti, ten prego, non stare a disagio... ora vedrò subito se Dionisodoro!... Onesicrito!...

E corse verso un lungo tavolo sul quale trovavansi i cataloghi dei libri, che egli aveva in negozio.

E, dopo averli svolti celeremente, gridò dal suo posto:

— Onesicrito c'è, e te lo darò subito, inclito Sertorio... subito la *Vita di Alessandro Magno* di Onesicrito...

E, dopo un momento di silenzio, soggiunse:

— Duolmi che non vi sian del pari le *Storie Tebane* di Dionisodoro, per aver le quali scriverò quest'oggi stesso al mio corrispondente d'Atene... Nearco Filogestene... uno dei primi... Anzi il primo libraio d'Atene!...

E, presa d'in sul tavolo una tessera incerata, vi scrisse sopra, con lo stile di avorio, che attaccato ad una catenella d'argento pendeagli dal collo, le seguenti parole, che egli pronunciava ad alta voce, man mano che le andava segnando:

« *Scrivere a Nearco Filogestene, domandando due esemplari delle Storie Tebane di Dionisodoro.* »

E, deposta sul tavolo la tessera e preso uno sgabello e portatolo presso uno scaffale, vi si arrampicò su, non senza grandi sforzi, e tolse dallo scaffale, il volume richiesto da Sertorio: indi disceso con molta difficoltà dallo sgabello, corse premurosamente a lui dicendogli:

— Ecco, inclito Quinto Sertorio, il libro da te desiderato.

Sertorio lo prese, lo svolse e ne lesse quà e là qualche linea, indi domandò:

— E il prezzo!

— Trecento sesterzi, valoroso Tribuno!

— Mi sembra un po' caro, mio dolcissimo Lisimaco! — disse Sertorio sorridendo e burlando il Bibliopola — Con duecento sesterzi mi sembra che sarebbe ben pagato.

— Oh!... che dici mai, illustre Sertorio! So bene che tu vuoi scherzare!... Ma non sai quali e quante sian le spese cui io debbo sottostare? Ho cento schiavi literati che attendono a copiare e mi ci vogliono non meno di tre sesterzi al giorno per ciascuno pel loro mantenimento... che e' son delicati e vogliono esser pasciuti bene... La vendita è piuttosto scarsa... Questo libro, che mi è venuto di Grecia, è stato quasi due anni negli scaffali... costa a me più di duecento sesterzi... cosicchè tu vedi bene... magnanimo Sertorio...

— Via... via... mi pare che potresti darmi questo libro per meno... Basta: ti darò quindici vittoriati..

E, così dicendo, Sertorio trasse dal marsupio di pelle, che gli pendeva dalla cintura, quindici bellissimi vittoriati d'oro, equivalenti quasi ai trecento sesterzi richiesti, e li porse a Lisimaco Oppio.

— Grazie ti rendo infinite... grazie vivissime ti rendo... e non appena mi sia giunto da Atene il Dionisodoro te lo invierò per uno dei miei schiavi... Oh non dubitare... eccellente Sertorio, scriverò subito... oggi stesso scriverò, subito... oggi stesso... e sarai contento del tuo servo Lisimaco... il quale...

E chi sa per quanto avrebbe continuato su quel tôno se Quinto Claudio Quadrigario, interrompendolo opportunamente, non avesse detto a Sertorio:

— Un favore chieggo da te, Quinto Sertorio, e spero che non mi sarà dalla tua cortesia negato...

— Sarò ben lieto di poterti giovare, ove valga a qualche cosa, illustre Quadrigario...

— Per la storia di Roma che sto scrivendo...

— E di cui ho già letto gli otto bei libri che hai fin qui pubblicat i... — lo interruppeSertorio.

— E te ne ringrazio — soggiunse Quadrigario — per questa storia mi occorrerà una precisa descrizione della infausta battaglia di Arausio, dove i Cimbri tagliarono a pezzi 80,000 dei nostri per l'insipienza e per le discordie di Quinto Servilio Cepione e di Gneo Manlio Massimo. Niuno meglio di te, che valorosissimamente combattesti in quella pugna e che, ferito gravemente nel volto, di quell'aspro colpo, onde rechi ancora l'onoranda cicatrice, uccisoti sotto il cavallo, valicasti, fra i dieci superstiti il Rodano a nuoto, armato di corazza e di maglia, niuno meglio di te potrebbe fornirmi le notizie più veritiere e precise della nefasta giornata.

— Ed io te le darò queste notizie, o Quinto Claudio, e di gran cuore te le darò, togliendole dal mio memoriale di guerra, dove le notai, all'indomani della tremenda battaglia. Non saran dettate in stile elegante ed adorno, ma ti accerto che sono precise, esattissime e veritiere... chè, sopra ogni cosa, io amo il vero, o Quadrigario; anche a mio danno, io desidero il trionfo del vero.

Valerio Anziate e Gneo Aufidio si unirono a Claudio Quadrigario nel celebrare le gesta di Sertorio alla rotta di Arausio, gesta tanto più ammirevoli quanto meno Sertorio, per natura schivo di lodi e modestissimo, ne menava scalpore.

E così, di una in altra parola, Gneo Aufidio, dall'esempio di Sertorio, prese le mosse per tornare sul discorso che aveva avviato coi suoi colleghi ed amici:

— E appunto dal fatto di questo valorosissimo giovine, modesto Tribuno, che alla battaglia di Arausio compiè gesti degnissimi di esser celebrati, appunto dal fatto di Sertorio prendete esempio della verità di quanto io affermava, *esser gli uomini erroneamente propensi ad attribuire tutta la gloria della vittoria al Capitano, il quale*

non sempre ne è meritevole. Ora parliamo lealmente — continuò Gneo Aufidio, dopo brevissima sosta — chi vi sembra più degno di lode e di premio Massimo e Cepione che, Duci essendo di dodici legioni, e in mano loro avendo le sorti della patria, pei loro privati rancori e per i loro errori lasciano tagliare a pezzi tutto quel fiorentissimo esercito, libero lasciando il varco delle Alpi ai Cimbri, o questo semplice Tribuno che, dopo aver strenuamente combattuto, dopo che gli fu ucciso il cavallo, dopo che fu gravissimamente ferito, trovò modo di passare il fiume a nuoto, tutto armato e sotto l'imperversare dei giavellotti nemici, chi è più degno di lode o di premio, o costui o i due Duci, i quali, dopo aver perduto l'esercito, invece di cercar morte sul campo, cercarono salvezza nella fuga?...

— Questo esempio però — rispose l'Anziate — non prova nulla; perchè i due Capitani non furono premiati. nè si tributò loro gloria, ma sì furono con infamante plebiscito esiliati.

— Ma di Sertorio furon celebrate la virtù e la grandezza d'animo come lo sarebbero stati il valore e il sapere dei Capitani, se avessero vinto? Qui sta il punto!... Ah, permettetemi, amici miei, che io resti saldo nella mia sentenza e discorde da voi — disse Aufidio. — Per me sto con *Euripide*, il quale giustamente nell' *Andromaca* scrive:

« . . . . . Oh come in Grecia un falso
« Preval giudizio!... Allor che un'oste innalza
« De' nemici trofeo, non di que' tutti
« Che sudar nell'impresa opra s'estima.
« Tutta la gloria il Capitan s'usurpa;
« Ei, che fra mille altri vibrando e mille
« L'asta, nulla più fea di quel che un solo,
« N'ha di tutti la lode!... »

Quadrigario e Sertorio presero parte anch'essi, l' uno in un senso e l'altro nell'altro, a quella discussione, e

volentieri ve l'avrebbe presa anche quel rubicondo rotolo di carne che era il Bibliopola, se non l'avesse rattenuto la reverenza verso i quattro illustri suoi avventori, di tanto superiori a lui. Ma mentre si discuteva là dentro intorno a quella sentenza di Gneo Aufidio, appoggiata all'autorità di *Euripide,* un rumore, come di alterco, che proveniva alla via, attrasse sull'uscio della bottega di Oppio i disputanti.

Nel vico Sandalario di fatti Oxiboduo, o a caso, o, più probabilmente, ad arte, s'era imbattuto nel giovinetto Catilina e lo aveva urtato col gomito, facendolo trabalzare contro il muro, che fiancheggiava, dal lato opposto, la strada. Si era risentito all'urto villano Lucio Sergio e, con piglio audace ed altiero, aveva apostrofato lo schiavo esclamando:

— Turpissimo schiavo!... cane rognoso, pezzo di ribaldo, cammina ossequioso verso i liberi cittadini, o che io...

Ma non aveva potuto terminare di parlare che il Cimbro, afferrandolo rapidamente per un orecchio, e tirandoglielo con violenza, aveva borbottato in pessimo latino:

— Ai fanciulli riottosi nel mio paese si tiran le orecchie!...

Catilina, ad onta del dolore che provava, della rabbia che lo divorava estrasse, di sotto la pretesta, la daga per ferire lo schiavo: ma questi strinse, con la destra, il polso del giovinetto e con tale e tanta forza che Catilina, sentendosi stritolare le ossa, avea lasciata cadere la daga. La raccolse il Cimbro e, impugnatala con la destra all'elsa e con la sinistra verso la punta della lama, l'appoggiò contro uno dei suoi ginocchi e la spezzò e, gettatene sul lastrico le scheggie, in un baleno, afferrò col braccio sinistro Catilina attraverso le reni, lo appoggiò contro il proprio ginocchio sinistro piegato in avanti e percuotendolo otto o dieci volte a tutta forza con la destra sulle natiche, con voce rotta dall' ausia e dall' ira esclamò:

— Al mio paese... i fanciulli riottosi si puniscon... così !...

Dopo di che gettò Catilina — il quale piangeva, guaiva e, fra pel dolore, fra per la rabbia, emetteva altissime strida — sul lastrico della via, e si dette a fuga precipitosa su pel vicolo Sandalario.

E ne era tempo: giacchè, per quanto tutto ciò fosse accaduto in un baleno, s'eran nondimeno radunati colà non pochi cittadini i quali, meravigliati e atterriti da prima, poi indignati di veder uno schiavo battere a quel modo un cittadino, avean cominciato col levare un grave mormorio, e poi voci di minaccia, e indi clamori, e stavano ormai per irrompere sul Cimbro quando egli s'era gettato opportunamente alla fuga. Di che anzi alcuni, fra i più audaci, s'eran dati ad inseguirlo gridando:

— Dalli allo schiavo !...

— Ferma il ribaldo!...

— Ha battuto un cittadino romano !...

Nondimeno Catilina non aveva destato pietà: molti anzi avevano riso e più ridevano i sorvegnenti — chè in un momento si fece gran ressa intorno al piangente giovinetto — udendo a raccontare il modo tenuto dal Cimbro nel percuoterlo.

E in breve, sparsasi la novella pel foro e pel Comizio, fu un ridere generale: onde molti dicevano:

— Aveva spirito, benchè Cimbro, costui !...

— Per gli Dei !... bene gli sta a quello sfrontatello !...

E varii altri cittadini, fra i più mordaci, scontrato poco stante Catilina, ancor tutto rosso, scapigliato e lacrimoso il quale, zoppiccando e scortato da due suoi clienti, se ne andava a casa sua, non mancarono di motteggiarlo e schernirlo.

— Altro che tentare di commettere precoci adulterii, piccolo ribaldo, bisogna guardarsi dalla ferula del pedagogo !...

— Ah !... Ah !... piccolo Sergio, sdegni l'autorità di tuo

zio, ma ti fu forza soggiacere alle sculacciate di un Cimbro eh, piccolo furfante ?...

Se Catilina andasse a casa svergognato e fremente d'ira e anelante vendetta non è a dire.

Saturnino frattanto — il quale giunto alla casa di Caio Mario aveva lasciato in libertà Oxiboduo, ordinandogli di trovarsi nell'atrio di casa a sesta (fra l'una e le tre pomer.) — dopo essersi a lungo trattenuto col Console e con molti fra gli amici comuni, iti anch'essi a salutarlo in casa, verso il principio dell'ora terza (10 ant.), nel momento appunto in cui Emilia di Marco Scauro era soprappresa da subito malore e quasi nel punto in cui Oxiboduo, esatto e sollecito esecutore degli ordini avuti, percuoteva, nel vico Sandalario, Sergio Catilina, aveva mosso dalla casa di Mario all'Esquilino e aveva accompagnato il Console nel Foro, insieme al numeroso stuolo di amici e clienti che a lui facevano corteo.

Insieme con Mario eran Flavio Fimbria, Valerio Flacco, l'altro console designato pel venturo anno, Cinna, Druso, Marcio Filippo, Memmio, Mamilio Limetano, Servilio Glaucia, Caio Sufeio, Vibio Norbano, Quinto Labieno, Pomponio, Medullino e cento altri cittadini. Mario, giunto al Foro, preceduto dai Littori e seguito dagli amici, si era recato prima al tempio di Giove Capitolino, quindi a quello di Saturno, ove visitò il pubblico erario e si intrattenne col Questore Urbano e coi Triumviri Monetali.

Poscia Mario ridiscese nel Foro, si affacciò alla Curia Ostilia, consueto ritrovo dei Senatori, e, salutato da molti di essi, che ivi passeggiavano e favellavan fra loro, rispose assai affabilmente, per l'uomo rude che egli era, ai loro saluti, e poscia, congedati i Littori, si dette a passeggiare con gli amici pel Comizio.

— Ebbene, sì, amici miei, io veggo — egli diceva passeggiando — in Mitridate un tremendo nemico di Roma. Se la fama che suona di lui narra il vero — e il vero credo che narri, perciocchè varii de' nostri illustri con-

cittadini, andati a lui come legati, le cose dette di lui m'han confermato — costui sarà un altro Annibale; avvegnachè quanto Annibale egli detesti il nome romano, perchè a suo padre togliemmo la grande Frigia (1). Costui ha 31 anni, è altissimo, colossale, gagliardissimo della persona, alle veglie, ai rigori del verno, agli ardori dei deserti, alle battaglie colle fiere abituatissimo. Egli è il primo saettatore e il più celebre domator di cavalli di tutta l'Asia. Mitridate ha dato già cento volte prove della energia, della pertinacia, della fortezza dell'animo suo, in perfetta armonia colla vigoria straordinaria del suo corpo. Quando un uomo giunge a guidare mirabilmente un cocchio tirato da sedici focosi destrieri; quando un uomo percorre in un giorno a cavallo ben cento miglia, mutando più volte di cavalcatura ma non prendendo mai riposo; quando un uomo si abitua a bere il veleno e a renderselo abituale senza riceverne danno (2); quando un uomo arriva a far tuttociò, vuol dire che ha tale forza di volontà da superare ogni ostacolo. E se egli questa poderosissima volontà la volge ai danni nostri, come da ogni atto suo, per quanto astutamente fin qui dissimulato, si rileva, credete, amici, che quando egli ci romperà apertamente la guerra, avremo per le mani la più ardua e grossa impresa che, dopo Annibale e dopo i Cimbri, ci possa toccare.

— Mario, tu dici il vero — disse Fimbria.

— Già in mille guise Mitridate ha accennato come da venti anni egli maturi un grande disegno; quello di farsi padrone dell'Asia ai danni di Roma.

— E quando io declamai pubblicamente contro i suoi ambasciatori, venuti a Roma, carichi d'oro per comprare

(1) *Plutarco*, Vite di Pompeo e di Lucullo, *Appiano*, De Bel: Mithr, 111, 112, *Lucio Floro*, III, 5. *Giustino*, delle Storie di Trogo Pompeo. XXXVIII. 1. *Sallustio*, Fragm; Hist, IV, *Plinio*, Nat: Hist: in più luoghi.

(2) *Giustino*, XXXVII. 2. *Sallustio*, Fragm. Hist; V, *Cicerone*, Pro Murena e in varii altri luoghi.

i patrizi, come avean fatto gli ambasciatori di Giugurta, e per farsi perdonare coll'oro dall'incorrotto e incorruttibile nostro Senato le violenze da Mitridate commesse contro i nostri alleati d'Asia — esclamò amaramente Saturnino — allora fui accusato dal buon Metello di avere oltraggiato gli ambasciatori del Ponto e di aver violato la loro intangibilità, e ne uscii a miracolo, ne uscii pel rotto della cuffia e mercè gli sforzi fatti dalla plebe per salvarmi (1).

— È vero !... è vero !...

— Ha ragione Saturnino !... — esclamarono molte voci.

— Ah !... Metello !... il buon Metello !... — soggiunse Lucio Apuleio, ghignando sardonicamente.

E dopo un istante mormorò :

— Se tu mi capiti, onesto Metello !...

In quella, un giovine plebeo, di ventisette o ventotto anni, di media statura, di larghe spalle, di membra assai sviluppate, dal volto bello e regolare, ma assai abbronzato e dai cappelli ricci e nerissimi, il quale in quel punto s'incontrò, in mezzo al Comizio, con la comitiva che accompagnava Mario, gridò con voce sonora, portando la destra alla bocca ed inchinandosi a Caio Mario :

— Salve, o fortissimo Caio Mario, un Tribuno delle tue legioni, reverente ed ammirato, ti saluta !

Caio Mario volse sul giovine le sue imperatorie pupille e, riconosciutolo tosto, si soffermò, tese verso di lui ambo le mani e con voce gagliarda rispose :

— Salve, valorosissimo Gneo Petreio : vieni a me, che io stringa quella tua gagliardissima destra.

Il giovine sentì salirsi tutto il sangue al viso, per la commozione suscitata in lui dall' onorevolissima accoglienza che gli faceva il gran capitano : mosse incontro

(1) *Appiano*, De bel : civ : 1 28, *Diodoro Siculo*, XXXVI, 12-15 e *Cicerone*, Pro Sextio e in altri luoghi.

a lui e ne afferrò e ne strinse ambo le mani, esclamando, con voce un po' tremante per l'emozione:

— Grazie ti sian rese vivissime, o sommo Duce nostro, per questa benevola accoglienza!

— E che?... — gridò Caio Mario — dovrei dunque, potrei obbliare la tua virtù?... Per gli Dei Consenti!... Che ciò non avvenga mai!

E, volgendosi agli amici, che avean fatto cerchio attorno a lui e al giovine Tribuno, soggiunse:

— Ecco, o cittadini, quel valorosissimo Gneo Petreio di Atina, il quale, nello scorso anno, sull'Adige — era Centurione in una delle Legioni affidate al comando del mio collega Quinto Lutazio Catulo... —

— Catulo, quello che ha disfatto i Cimbri a Vercelli — interruppe sardonicamente Servilio Glaucia — giacchè, pei patrizi, non fosti tu, plebeo, ma Catulo, patrizio, il vincitore dei Cimbri!

Mario sorrise bonariamente e continuò:

— Catulo era stato inviato a gran fretta ai passi dell'Adige per guardarli dai Cimbri irrompenti dal Brennero. Egli aveva posto alcune legioni sulla sinistra del fiume: il campo principale era sulla destra: un ponte, da esso costrutto sul fiume, congiungeva l'esercito. I Cimbri, sorvegnenti con furia inenarrabile, sradicano centinaia e centinaia di abeti e di quercie e le lanciano nel fiume per abbattere il ponte, che già di fatti comincia a vacillare, e, nel tempo stesso, si gettano su Catulo il quale, prima che il ponte ruini, si ritira, con le sue legioni, sulla destra. Una legione, quella a cui apparteneva questo valorosissimo socio italiano, resta soltanto sulla sinistra: i Cimbri l'accerchiano; il Tribuno che la comanda, e che ora è morto e perciò non nomino, si sente mancar l'animo, e atterrito, propone ai soldati di rendersi a patti al nemico. Gneo Petreio si oppone: il Tribuno gli ordina di obbedire e sta per valersi della sua autorità e per inviare ambasciatori al nemico, quando

costui, tratta la spada, lo uccide di un colpo, assume il comando della Legione, incoraggia i soldati veementissimamente, si getta sui Cimbri, e, apertasi una via in mezzo a loro, conduce quasi incolume la Legione al campo del Console, dove i soldati di tutto l'esercito plaudenti a questo atto di somma energia, valendosi della facoltà che essi hanno di accordare, essi soltanto, l'ambito e rarissimo onore della *corona graminea*, gliela decretano unanimi con sommo giubilo del Console Catulo e mio (1).

A questo racconto, fatto con parole energiche e vibrate da Mario, il giovine Petreio si è commosso profondamente, e le lagrime, invano trattenute, gli sgorgano dagli occhi. Molti fra gli astanti sono commossi, tutti applaudono il valoroso Centurione, che Mario aveva poi promosso Tribuno, e si congratulano con lui cui è toccato in sorte l'altissimo onore della *corona graminea*, la più bella decorazione degli Eserciti Romani e della quale, in questo momento, non sono insigniti, per decreto dei soldati, i quali unicamente hanno il diritto di donarla — che due soli uomini in tutta la Repubblica, Caio Mario e Gneo Petreio.

Il Console ha ripreso il cammino pel Comizio, traendo seco Petreio, il quale, quando si è alquanto rimesso dalla sua emozione, dice :

— Gli italiani, o fortissimo Mario, han riposto tutte le loro speranze in te. Io vengo da Atina ; e fra quelle genti, che da secoli combattono con Roma e per Roma, si reclama ad alta voce il diritto di cittadinanza, che, ingiustamente, ci è conteso. I popoli italici in te confidano che sei italiano, plebeo sei e la tua grandezza e la tua gloria non devi che a te stesso, che a te solo : essi sperano che, sotto il sesto tuo consolato, con l'aiuto di tutti i cittadini veramente romani che ha fra le sue mura

(1) Plinio, *Nat : Hist :* XXII, 6.

Roma, i loro voti saranno appagati. Qual gloria sarà allora la tua, o Mario !... Non soltanto terzo fondatore di Roma, ma fondatore d'Italia sarai, senza dubbio, appellato !

Le parole del giovine Atinense han prodotta una impressione profonda su tutti gli ascoltatori. Un mormorio generale di approvazione le ha accolte : tutti dan ragione agli Italiani, ognuno promette il suo concorso pel trionfo della legge che proporrà Saturnino, il quale assicura Petreio che, o egli riuscirà a far votare il plebiscito che accorderà la cittadinanza ai soci italiani, o morrà come i Gracchi, assassinato dai Patrizi. A questo punto la comitiva che accompagna Mario, è giunta presso l'imboccatura del Vico Mamertino, ove s'apre un elegante bottega di liquorista (*Termopolium*) intitolata « *al'e Grazie* » Glaucia propone di sorbire qualche bibita : si accetta il partito: si entra, primo Mario, nella bottega, che presto è riempita, onde molti restano al di fuori.

Il liquorista, commosso dalla visita del Console, si pente in cuor suo di aver fin li parteggiato per Metello e per Scauro, i quali non erano mai entrati nella sua bottega, e fa proposito di essere d'ora innanzi mariano e nel tempo stesso procura di servire i suoi illustri avventori il meglio che gli sia dato.

Ben presto bibite calde composte di estratti di anice, di timo, di mirto, di mela, di viola e di pesca sono apprestate in tazze di argilla assai fine e lavorate egregiamente a frutti e a fogliami e su ciascuna delle quali — provenendo tutte dalla medesima fabbrica — sta scritto il motto : « *Bibe, vive multis annis* ». Oltre al Liquorista servon gli avventori due schiave numide, dal volto nero e dalle gialle pupille.

Mentre Mario e i suoi amici son là, formando propositi generosi di giustizia e di uguaglianza e mentre molti bevono, facendo abbastanza rumore, alla vittoria delle leggi da presentarsi da Saturnino, un schiavo Etiope si

fa largo fra i cittadini, che colle tazze nelle mani si assiepano sull'entrata del Termopolio e domanda nel tempo stesso del suo padrone, Lucio Apuleio Saturnino, cui dice di dover comunicare cosa di grave momento.

Saturnino è chiamato : esce ; trae da parte lo schiavo e gli chiede :

— Che c'è di nuovo ?

— Son due ore, ottimo signore, che ti cerchiamo in quattro, per tutte le vie, le case e i più noti ritrovi di Roma...

— Ma che c'è ? — domanda con impazienza il futuro Tribuno.

— C'è che da due ore è venuta a cercarti in casa Irnemia, la schiava Cimbra di Emilia, figliuola di Marco Scauro, per...

— Ma dunque ?... per gli Dei!... che avvenne ? — domanda interrompendo il discorso dello schiavo Saturnino, che diviene ad un tratto pallidissimo e nei cui occhi si dipinge un' ansia terribile.

— Ecco... — ripigliò a dire sconcertato l' Etiope — per annunciarti che Emilia è caduta improvvisamente malata, che è....

— Ah per Quirino padre! — esclama Saturnino, levando gli occhi minacciosi verso il cielo e mordendosi con furore la mano destra.

— ... malata gravemente... a quanto pare — continua timidamente lo schiavo. — Nel delirio in cui è stata gettata dalla febbre... sembra che l'eccellente signora abbia chiesto di te. Cleofe ed Irnemia, che l'assistono, furon di parere di farti avvertito...

— E bisogna che io vada, che io corra...

— Sì... mio inclito padrone... ma Irnemia disse che, non potendo tu entrare liberamente nella casa di Scauro, il quale è quasi continuamente presso il letto della figliuola....

— Ebbene?... ebbene? — chiede con ansia indicibile Saturnino.

— Irnemia disse, anche a nome di Cleofe, che sarebbe necessario che tu trovassi modo di venire introdotto dal famoso medico-chirurgo Echepolo Corinzio, il quale ha la sua bottega presso le Taberne Vecchie; giacchè esso è stato chiamato a curar la malata, quantunque fra gli schiavi di Scauro vi sian due medici e un chirurgo, che le apprestaron le prime cure.

Saturnino, già da qualche momento, non ascolta più il suo schiavo. Egli ha inclinato il capo e si è assorto in profondi pensieri e sta immobile meditando, con la mano destra tormentando il mento e in preda a un convulso, che si rivela al tremito leggiero di tutte le sue membra. Poi si scuote, solleva il capo e dice allo schiavo Etiope:

— Sta bene, Iubar. Vanne a casa e dì al Maggiordomo e ai servi tutti che niuno si muova per veruna ragione, senza mio ordine.

Iubar s'inchina, porta la mano alla bocca, saluta e parte celeremente, intanto che Saturnino, febbricitante e balbettante entra nel Termopolio, dice doversi assentar subito, la cosa esser grave; non ammetter dimora; essere egli spiacente... si conservassero tutti bene nella protezione degli Dei...

E, senza dar risposta alle interrogazioni che gli son vôlte, senza curarsi degli amichevoli motteggi di taluni della brigata, Saturnino esce precipitoso, coll' animo in sussulto, e in tale stato da dover fare apposite riflessioni per saper quel che si faccia e dove si vada, e si avvia celeremente verso la via in Tabernola.

Saturnino cammina così velocemente, quantunque appaja preoccupato e distratto, che in breve giunge in quella via e si indirizza alla bottega dell'argentario Gneo Sapio Rabulone, il quale, nulla avendo da fare in quel momento, se ne sta colle mani dietro le reni e con una spalla appoggiata alla parete dell'uscio, canticchiando sottovoce un inno a Venere.

Alla vista di Saturnino, che vuole entrare nella sua bot-

tega, l'argentario indietreggia ossequiosamente di tre passi, si profonde in inchini ed esclama:

— Qual Dea benigna, inclito Saturnino, mi protegge oggi per accordarmi l'onore...

Ma Saturnino taglia subito corto con quelle cerimonie dell'usuraio, dicendo:

— Non ci perdiamo in ciancie, Rabulone, chè ho fretta... grandissima fretta e fa conto che in questo momento si stian discutendo al Campo Marzio le leggi agrarie che io proporrò ai Comizi Tributi agl' idi di gennaio. Ti sembra che avrei fretta, se ciò fosse?...

— Per gli Dei Consenti, lo credo bene?

— Dunque, spicciamoci: ho bisogno di duecento mila sesterzi sul momento.

Rabulone resta lì: si gratta la testa, poi un orecchio, poi la punta del naso; sembra che egli voglia dir qualche cosa, quando Saturnino grida ancora seccamente:

— Non hai danaro?... Non vuoi darne?... Andrò da Festo Liberio, o da Spurio Metilio Calvino...

E si muove per uscire.

— Eh!... non esser così furioso, valoroso Saturnino — dice Rabulone, fermando per un braccio il Tribuno.

— Ascolta!... Ho i duecento mila sesterzi giusti giusti. To!... quando si dice... neppure a farlo apposta... e, dati via quelli, per oggi il mio banco resta pulito come il piazzale del Fico Ruminale. Te li do... intendo darteli, perchè ho gran fede in te, nella tua rettitudine, nel tuo avvenire, splendido avvenire, o Saturnino...

— Spicciati, spicciati, per Marte Ultore... Fa conto che le trentacinque Tribù m'aspettino riunite al Campo Marzio!... Per gli Dei!... Che vuoi?... Che ti manca?... non ti basta la mia scritta?...

— Sì! certo, sicuramente!... Io, ecco, diceva... a quando e come la restituzione?...

— Alle calende di dicembre (1.° dicembre), a nove giorni, cioè prima che io entri in carica.

— Sta bene... sta bene... E l'obbligazione secondo le leggi delle Dodici Tavole, non è vero?...

— Ve ne sono forse altre leggi per voi usurai?...

— Beni e persona?...

— Beni e persona.

— Col frutto legale... il frutto dei dodici per cento?...

— Sì, sì, ma spicciati, per Saturno padre degli Dei! spicciati, distendi questa maledetta obbligazione.

— Oh!... faccio in un momento... in un istante — dice l'usurajo, il quale trae da un cassetto un foglio di papiro, una penna, un calamaio e si accinge a gettar giù la scritta.

— Se intanto vuoi sederti un' istante!... — soggiunge egli mentre comincia a scrivere.

— No, voglio che tu faccia presto.

E ambedue restano per un istante in silenzio.

— E... e... l'hai sempre quel vastissimo podere nei Sabini? — domanda quasi sbadatamente e intanto che scrive l'usuraio — Bel podere quello!... —

— Sì, che Febo ti tolga la luce del sole per venti anni, sì, sì l'ho, ma spicciati!

E, dopo un altro momento di silenzio, Saturnino dice sardonicamente:

— Gran furfanti che siete voi usurai!... Gran furfante che tu sei!... Come se a te non fossero note, piede per piede, tutte le mie proprietà, e come se tu non conoscessi, sesterzio per sesterzio, meglio assai che non li conosca io, tutti i miei debiti... sei diffidente?... sei pauroso?... Ami sentirti accertare che non corri alcun pericolo.... il benchè più piccolo e più lontano pericolo?... Istrione!.... Non sai dunque che possiedo una casa in Roma, presso la Curia Ceriolense, che è valutata due milioni di sesterzi?... Non sai che ho dodici poderi nel Tusculano, e uno nei Sabini che vale quei dodici, e non sai che l'uno e gli altri, presi insieme, costano almeno due milioni di sesterzi?... Non sai che ho quarantasette campi nei Volsci che varranno almeno almeno, a buttarli via, altri tre milioni e

mezzo?... E ciò senza contare i mobili, la biblioteca, le statue, i dipinti, gli schiavi? Non lo sai tutto ciò?... E non sai quindi, che, tutto compreso, possiedo almeno almeno per dieci milioni di sesterzi?... E non sai che, presi tutti insieme, non arrivano a tre milioni di sesterzi i debiti miei?... E ora fingi di ignorare tutte queste cose, istrione, funambulo, pantomimo?...

Durante questa diatriba Saturnino ha passeggiato su e giù, innanzi al banco dell'argentario. Questi si è sorbito in silenzio gli epiteti ingiuriosi che gli ha lanciati contro il Tribuno: egli è di stomaco robusto, e digerisce queste ed altre ingiurie, purchè si facciano affari sicuri e lucrosi: e poi coi giovani patrizi ci è avvezzo e sa che trattan tutti arrogantemente a quel modo.

— Ora sì che sei contento — esclama dopo un istante Saturnino — ora sì che sei contento, predone, non è vero, ora che dalle mie labbra stesse hai udito fare l'inventario del mio censo?... Ah!... come sei più tranquillo adesso che hai udito a ripetere che i tuoi duecento mila sesterzi sono coperti trentacinque volte dal valore dei miei beni!... E soggiunse, dopo un'istante: — Ma sicchè, pel Dio Plutone, hai finito?...

— Ecco... appunto... finito... inclito Saturnino... e se ti piace firmare... — risponde Rabulone offrendo la penna a Saturnino.

Questi la prende e firma. Indi vuota nel marsupio, che gli pende dalla cintura, sotto la toga, i rotoli di vittoriati, avvolti in sottili pezzuole, che gli porge Rabulone, il quale, intanto, va facendo mille augurii e mille profferte al Tribuno designato, per le cui leggi egli fa, a parole, caldi voti di trionfo.

— Ma risparmiati tutte queste ciancie, mimo, che già tanto io non ne credo una maledetta. Ti assicuro che, se avessi tempo da perdere, mi tratterrei qui e ti lascerei continuare e mi divertirei assai più che a vedere Macco a recitare nelle Atellane! Salve, pantomimo!

E Saturnino esce intanto che Rabulone lo segue fin sulla via dicendogli:

— Hai torto ad avere sì trista opinione di me!... Già... tu scherzi... a te piace di scherzare!... Disponi di me in tutto che valga, o virtuosissimo Saturnino, e che gli Iddii ti abbiano sempre nella loro custodia.

Saturnino è già lungi dalla bottega di Rabulone e non ode più le sue parole.

Egli cammina rapidissimamente e si dirige verso le Taberne Vecchie, ove sta la bottega di Echepolo Corinzio; giacchè il medico a questi tempi vende anche le droghe e le medicine, non essendovi in Roma farmacie (1). Saturnino presto giunge presso la bottega di Echepolo, domanda di lui: è fuori: probabilmente tornerà fra un'ora.

Saturnino freme, e fra sè e sè impreca, bestemmia e maledice il medico e gli altri malati che lo trattengon fuori di casa a quell'ora, in cui esso servirebbe così urgentemente a lui.

— Un'ora?... ma un' ora è un secolo! — pensa fra sè l'infelice giovine — ma un'ora è l'eternità.

E cammina smanioso, un poco a passi rapidi, un poco a passi lenti, e si sofferma e guarda in sù e in giù per la via: poi torna a camminare.

— Costui — pensa Saturnino — quantunque celebrato come più valente, non è però meno ciarlatano, meno impostore, meno greco degli altri... giacchè oggi in Roma è opinione generale che i medici sian tutti ciarlatani, intenti a farsi guerra gli uni contro gli altri, per attirarsi ciascuno più larga clientela e fare più grassi guadagni. Quanto ai malati poi ci pensi la Dea Salute!... Se guariscono per opera della natura bene per loro, per opera dei medici non guariscon di certo (2).

Saturnino smania, sbuffa, è triste, e agitato! — Egli

(1) Plinio, *Nat: Hist:* XXIX, 1-15.

(2) Sopra tali opinioni dei Romani intorno ai medici di allora consultar Plinio nel *libro citato*.

desidererebbe sapere come sta Emilia, vorrebbe conoscere la natura del male che l' ha côlta, bramerebbe trovarsi ai piedi del suo letto... Ma!... finalmente!... ecco questo maledetto Echepolo Corinzio. È uomo sui 50: di statura media, di fisonomia intelligente. Il volto suo è regolare, il naso assai grosso, gli occhi molto penetranti: grigia e lunghissima la barba.

Saturnino gli si fa incontro, gli si palesa: il medico, udendo pronunciare il nome del temuto Tribuno, s'inchina profondamente e si profferisce a Lucio Apuleio in ogni cosa in che valga.

Saturnino sembra da prima alquanto impacciato, non sa da che parte principiare: poi ne viene ad una ed entra in argomento. Egli ha la massima fiducia non solo nella valentìa ma anche nella probità di Echepolo; quindi a lui si confida. Egli ama ardentemente ed è riamato da Emilia, figliuola di Scauro; lo prega quindi a palesargli tutta la verità sullo stato di salute dell'adorata fanciulla.

Il medico fa da prima il sostenuto, sta in contegno, e mostra quasi offendersi della parte di confidente che vuole affibiargli Saturnino. Questi ne calma gli scrupoli, ne rassicura i timori, prega caldamente, si offre pronto a tutto per l'illustre discepolo di Esculapio: e il medico allora assume contegno grave, atteggiamento d'importanza e dice che lo stato di Emilia non è pel momento gravissimo, potrebbe divenirlo però: intanto è grave. — Non bisogna illudersi: la fanciulla è di fibra delicatissima, estremamente nervosa, suscettibilissima alle impressioni, sensibile in supremo grado. Le passioni, gli affetti, i dolori possono avere sul suo temperamento, tanto debole, fatali conseguenze. Già quegli ignoranti degli schiavi medici di Scauro han cominciato a curarla male: fortunatamente egli è giunto in tempo di rimediare in gran parte al mal fatto: per ora Emilia ha una febbre gagliarda, accompagnata da frequenti sincopi, da brevi delirii; sintomi serii, sintomi gravi, da tenersi in gran conto.

Intanto che il medico parla, Saturnino divien triste, si sente stringere il core, e, poco a poco, si commuove al punto che grosse e frequenti lacrime gli scendono per le guancie.

Echepolo se ne avvede: gli fa coraggio: lo rianima: lo consola: Emilia guarirà senza dubbio: non bisogna poi credere che una febbre... che per una febbre... sia pure alquanto violenta... ma poi... alla fin fine... essa è giovine e la natura ha grandi risorse pei giovani... eppoi egli la curerà con tanto zelo, con tanto affetto... egli che senza vantarsi, è reputato il primo medico di Roma... e... e non senza — a dirlo proprio realmente, senza tante lustre di verecondia e di modestia — e non senza ragione. Stia tranquillo, si calmi, si affidi a lui...

Saturnino si rincora alquanto e dice francamente al medico che egli, senza il concorso di lui, non potrà guarire la fanciulla. E gli narra tutto e gli dice come Emilia soffra per amore di lui, come una sua visita possa tornarle più utile di tutti i farmachi del mondo. Il padre di lei esser suo nemico mortale, non potere egli accedere liberamente in casa di lui: occorrere che egli ordini come niuno abbia a disturbar la fanciulla da mezzanotte in su: occorrere che egli informi di ogni cosa Cleofe, la fida ancella di Emilia, acciò un'ora dopo la mezzanotte Irnemia lo attenda sulla porticina del giardino, per introdurlo cautamente presso la sua padrona.

Saturnino dice tutto ciò in fretta, con calore, con ansia: egli intromette, ad ogni sua nuova cooperazione che domanda al medico per l'attuazione dei suoi disegni, egli intromette una considerazione atta a vincere le riluttanze di Echepolo, riluttanze che egli palesa coi moti, cogli atti e con le interiezioni di meraviglia. Saturnino dice che questa visita di lui sarà farmaco che farà migliorar tosto e guarir prestissimo la giovinetta; con che Echepolo accrescerà la sua fama; dice che egli non solo non commette atto disdicevole, ma che adempie anzi al suo

dovere, dal momento che l'amore per lui e il sospettarsi tradita sono le cause vere ed uniche del malore di Emilia. E poi!... se egli non vuol credere alle sue parole, interroghi l'inferma; le prenda il polso e le parli di lui e sentirà con quale maggior violenza esso batterà, e vedrà se il volto divino di Emilia esprimerà le sue interne emozioni. E poi oltre al fare opera buona come medico, egli si acquisterà tutta la sua gratitudine, tutto il suo affetto. Intanto lo prega, lo scongiura a non volersi offendere e a voler accettare, come un lieve compenso dei fastidii che ei gli ha cagionato, cinquantamila sesterzi....

E in così dire, Saturnino, che ha accompagnato, ragionando, il medico nella sua bottega e che lo ha poi condotto nella retro-bottega, gli fa scivolare nelle mani varii rotoli di vittoriati che Echepolo da prima ricusa ricisamente, poi più debolmente, e che finisce per accettare, protestando che solo per non dispiacere all'illustre Tribuno egli si è indotto a ciò; e che, infine, farà di tutto per compiacerlo. Sul calar del sole, egli dice a Saturnino, torni esso da lui, che sarà stato nuovamente a visitare Emilia e avrà accomodato ogni cosa, secondo i desiderii di esso.

Saturnino si sente più tranquillo; egli corre a casa sua, depone entro uno stipetto di bronzo una gran parte della somma che ha nel marsupio, intanto che ode da Oxiboduo il racconto del modo con cui egli ha eseguito subito l'incarico ricevuto quella stessa mattina.

Saturnino ne ride, quantunque non ne abbia gran voglia.

Intanto il maggiordomo gli reca una epistola, giunta per lui due ore prima.

È una lettera di Fulvia. In essa la ripudiata moglie di Lentulo si diffonde in mille espressioni di affetto e di tenerezza, e assicura Saturnino come, per lei, nell'affetto di lui soltanto consista la felicità. Come ella pensi a render quella felicità, che egli sembra dividere con lei,

più durevole e più sicura; come abbia trovato un mezzo che, se avrà l'approvazione di lui, li farà felici entrambi per tutta la vita. Essa lo prega quindi a recarsi quella sera da lei, che ha mille cose a dirgli, mille baci a dargli, e tutto un disegno di beatitudini, tessuto dalla sua fantasia innamorata, da sottoporre ai suoi sguardi.

Egli è il suo signore, il suo padrone, il suo Iddio: ella lo adora, lo venera come umile ancella, come devota schiava. Vada da lei, non manchi, egli che è sfolgorante di bellezza come Apollo, non manchi di irradiare di felicità la cameretta della sua, tutta sua, sempre sua Fulvia.

Saturnino ha letto quasi distrattamente la lettera di Fulvia e la ripone sbadatamente in uno stipo.

Egli attende il tramonto; quell'infingardo del sole non vuol mai volgere all'occaso in questa eterna giornata!... Oh!... finalmente!... eccolo che sparisce dietro la vetta dorata del Gianicolo!

Saturnino è presso le Taberne Vecchie; si è abboccato col medico: Emilia sta meglio: ogni cosa è acconciata secondo i suoi desiderii e i suoi disegni.

E così fra speranze e timori ed ansie il giovine Tribuno passa le prime ore della sera.

La cameretta da letto di Emilia Scauro è tutta tappezzata, intorno alle pareti, da una finissima drapperia di colore azzurro chiaro, disposta a festoni e sparsa di finte rose bianche. Sul pavimento di mosaico è stesa, presso il letto, una magnifica pelle di pantera. Il letto sorge, a lato al muro, alla destra di chi entra nella stanzetta; il cui uscio è chiuso da una cortina turchina e da un paravento. La lettiera è di legno di cedro, intarsiato di tartaruga (*lectus testudineus*). Sopra le bandelle di ferro si eleva il materasso (*torus*) di finissima lana. Fra candide coltri di finissimo lino giace su quel letto Emilia, pallida, abbattuta, con cerchi violacei sotto gli occhi. Essa dorme, alquanto agitata però e di un sonno un poco affannoso. La vaga testolina è appoggiata sopra due guanciali (*cervicalia*) bianchi, listati di azzurro.

Una ricchissima coperta di stoffa tiria, di colore azzurro-pallido, sparsa di bianche rose e orlata di una larga frangia d'argento, copre il letto; e sotto le sue pieghe si disegnano appena le vaghe forme dell'elegante e delicata persona di Emilia.

Cleofe è seduta sopra un basso sgabello (*subsellium*) vicino al letto della padrona e dalla parte ove ella appoggia la testa. L'amorosa schiava sta osservando, con occhio ansioso, e quasi innamorato, il sonno interrotto e irregolare della sua signora.

Presso il letto si eleva un piccolo abaco d'argento di elegantissima fattura e sopra di esso stanno le tazze e i vasi contenenti i farmachi ordinati dai medici, e un ricco bellissimo candelabro d'argento in cui ardono due lampade.

Addosso alle pareti, intorno alla camera, stanno tre o quattro altri sgabelletti.

Il silenzio più profondo regna nella stanzetta, nella quale non s'ode altro che il respiro affannoso della dormiente.

D'un tratto un buffo d'aria fresca entra nella cameretta: la cortina è stata sollevata: s'ode un leggero fruscìo di piedi, il paravento è sospinto pian piano e, preceduto da Irnemia, entra nella stanza di Emilia, Lucio Apuleio Saturnino.

Cleofe è surta in piedi e, volgendo il capo verso i sopravvegnenti, ha messo l'indice della destra in croce sulle labbra, intimando loro il silenzio.

Saturnino si è fermato, ha posato gli sguardi sulla bella dormiente ed ha procurato di rattenere perfino il respiro.

Egli si toglie il petaso dal capo, la penula di dosso e porge, senza togliere lo sguardo dalla contemplazione di Emilia, l'uno e l'altra alle schiave, che stanno dietro di lui.

Irnemia prende quegli oggetti e li depone sopra uno sgabello, procurando di non fare rumore.

Saturnino muove, pian piano, due o tre passi per meglio accostarsi al letto, su cui giace l'amata giovinetta: egli si siede sullo sgabello, su cui era adagiata dianzi Cleofe, e con le mani congiunte in atto di adorazione verso Emilia, la guarda con le meste e nere pupille, scintillanti d'amore.

Frattanto Emilia si è mossa due o tre volte, ha emesso qualche grosso sospiro... poi ha continuato a dormire.

Trascorrono così forse cinque minuti, quando ad un tratto, destandosi di soprassalto e volgendo i bellissimi occhi dilatati verso il lato ove era poco prima seduta Cleofe, Emilia esclama:

— Cleo...

Ma non termina la parola, chè, veduto Saturnino, il quale le fa segno di tacere, getta un grido a metà trattenuto e stendendo ambo le braccia verso di lui, mormora con voce tremante:

— Oh Saturnino!... sei qui!... oh grazie!...

Il giovane si è già precipitato fra le braccia della fanciulla: e le loro labbra si sono unite in un bacio e i loro aliti si son fusi in un alito solo.

I due amanti stanno in quella guisa, stretti in un amplesso, per lungo tempo: alla fine Emilia, sciogliendosene e ritraendosi alquanto indietro per meglio contemplare Saturnino, dice, con voce dolcissima, ma dolorosa:

— E mi tradivi!... e mi hai tradito!...

— No... no... non è vero... non ti ho tradito mai... perchè da quando ti ho parlato la prima volta, quella donna non è rimasta per me che una memoria, che un fantasma, che un'ombra!... Quella che ho sempre amata, che sempre amo... quella che amerò finchè batte il mio cuore fosti tu... sei tu.... mia divina... mia adorata Emilia.... sei tu, mia Iddia.... tu.... tu sola.... Io te amo.... non colei.... non altra donna al mondo.... te venero... te adoro.... e ti prego di perdonarmi... e ti scongiuro di non affliggerti. Io son tuo, tuo interamente... Dimmi quel che vuoi che

faccia e lo farò... tutto farò purchè tu risani... purchè tu stia bene... purchè tu mi ami... Emilia... Emilia, mia bellissima, divina... Io non posso omai vivere che per te e con te... o morire con te!

Così aveva detto Saturnino, con voce tremante e soffocata, interrompendo spesso le sue parole con carezze smaniose, con baci infuocati e stringendo vigorosamente da ultimo la fanciulla al suo cuore.

— Oh quanto ho sofferto!... mi son sentita una acuta puntura qui — e dessa accenna il cuore — mi son sentita soffocare... mancare il respiro! che dolore che ho provato!... che dolore... se te lo sapessi ridire, se te lo potessi far comprendere... tu — non fosse altro per pietà, per compassione — non me lo faresti soffrire più un dolore simile!.... Ma.... vieni qui.... Saturnino.... ascoltami.... dimmi il vero... lasciami parlare... tu non potrai certo dire che io sia orgogliosa, vanitosa, presuntuosa?...

— Tu hai più virtù che la castissima Diana!...

— Or bene, ti pare che io abbia mai avuto o dimostrato di avere pretesa di bellezza?...

— Oh no, povera e modestissima fanciulla, anzi tu...

— Or bene, Saturnino, se io sia o non sia bella, non cerco, nè me ne cale; mi basta, mi importa, desidero vivamente — oh questo sì! — di sembrar tale ai tuoi occhi... Io, dal giorno che ti ho parlato per la prima volta in casa di mia zia Metella, io non ho chiesto altra grazia ai Numi che quella di apparire ai tuoi occhi più bella, più affascinante che non sia la dea delle Grazie e della bellezza in Olimpo!... Questo soltanto ho desiderato!... Or bene, io non sono vanitosa, ma per quanto voglia essere umile, non posso fare a meno di non domandarmi: che cosa abbia colei più di me, in che mi vada avanti... in che cosa mi superi?... E per quanto abbia fatto raffronti fra me e lei, e per quanto sia stata imparziale, anzi benigna con lei e severa con me, non sono riuscita a convincermi che colei sia più bella di me.

— Ma che dici, che dici mai, mia diletta, mia divina?...

— E allora se ella non è più bella di me... se essa è meno giovine di me... se ella è impudica e io sono casta e pura, perchè tu mi devi preferire a lei?..

— Ma no... ma no... ma che preferire...

— Bene, se non preferire, perchè mi devi mettere al parallelo di lei?...

— Ma no... ma no... mia delizia, mio amore, ma no, che io non ti metto al paragone di Fulvia!...

— Non la nominare, Saturnino... — dice Emilia, interrompendo il suo amante e turandogli la bocca con una delle sue mani d'alabastro — non la nominare quella donna.

— Ma insomma, Emilia, io non amo che te, te sola.... Dimmi, comandami che cosa vuoi che io faccia per provartelo?...

— Abbi pazienza, Saturnino mio... tutte queste emozioni... questo parlar concitato... mi hanno stancata... mi sento...

E la giovanetta si lascia cadere sul letto e chiude gli occhi.

Saturnino sente corrersi un brivido per le ossa; il suo volto diviene bianco bianco, e, mentre egli soccorre la svenuta, si volge spaventato alle schiave, e dimenticando la precauzione di parlar sottovoce, dice:

— Presto... accorrete... datemi dei cordiali... Per Apollo! Emilia!... Emilia!... santa mia!...

Emilia apre gli occhi e guarda, con quelle sue grandi, meste e pensose pupille, amorosissimamente il giovane; gli sorride del sorriso delle Grazie nell'Olimpo e con la mano, che tenta di sollevare alquanto, gli fa cenno che stia quieto, che non tema.

Con tutto ciò Cleofe è accorsa, ha preso una piccola tazza di opale, che sta sull'abaco, presso il letto, e vi ha versato alcune goccie di un cordiale, contenuto in una piccola anfora di bronzo e l'ha pôrta a Saturnino, il

quale, sottoposto il braccio destro al capo della fanciulla, con la sinistra le dà a bere.

Poi le adagia di nuovo la testa sui guanciali, quindi si china verso di lei e, mentre la guarda con effusione di indicibile tenerezza, la carezza con mano leggerissima e le mormora mille parole, mille promesse, mille cose dolcissime d'amore.

Dopo sei o sette minuti — durante i quali Emilia è stata sempre muta, con gli occhi spalancati, riguardando Saturnino — la fanciulla esclama, con espressione di profondo sentimento, ma con debolissima voce:

— Quanto sei bello... mio Saturnino!

— Oh sì...! tuo sì... non bello, ma tuo... sempre tuo... tutto tuo...

— Tu non la vedrai più quella donna, non è vero, Saturnino?...

— No, no, non la vedrò più, mia divina.

— Oh... non la vedrai più perchè tu non puoi bramare di vedermi a morire!

— Oh... divina, che dici mai?...

E Saturnino le soffoca con ferventissimi baci le parole sulle labbra.

— Quanto sono felice, vicino a te! — esclama poscia Emilia — Oh ti potessi aver qui sempre?...

Poi tace e Saturnino la contempla in estasi: avvegnachè egli provi ebbrezze pure, sante, di cui non ha mai provato le uguali.

Ad un tratto ella recinge con un braccio il collo di Saturnino e gli dice traendone il capo verso la propria bocca:

— Ascolta.., metti il tuo orecchio presso le mie labbra.

E quando la sua bocca sfiora quasi l'orecchio di Saturnino, essa soggiunge:

— L'ho capito, sai, perchè colei ha avuto qualche imperio su di te...

Saturnino fa un moto come per negare quanto ella asserisce :

— Non negare — riprende a dire Emilia — ella ti dava tutta sè stessa.

Il giovine si muove e figge gli occhi con espressione di rimprovero sulla fanciulla.

Ed essa fissando a sua volta quelle sue grandi e serene pupille negli occhi del suo amante, gli dice :

— Sì... Saturnino, ecco in che poteva vincermi colei, — e questo pensiero, vedi, mi tortura — mi strazia... e se tu torni fra le braccia di colei... tu mi uccidi... Saturnino mio, perchè... già... tanto... delle due una : o tu sarai mio marito, ed io tua moglie, o io morrò... No, sai Saturnino, non sono fantasticherie di fanciulla, non sono frenesie di cervello febbricitante, non sono parole vuote di senso, di quelle che forse saran solite di dire tutte le fanciulle del mondo... è cosa che so , che sento da due anni, dal giorno che ti vidi la prima volta... se anche io volessi, non potrei darmi forza ed animo per essere io di un altro e per vedere te nelle braccia di un'altra ; questo pensiero è uno schianto , uno schianto tale per me... che, anche concepito per ipotesi... mi turba... mi strazia... che cosa vuoi che io ti dica ?... sarà scritto nei fati... ma già è così, tu sei la luce che mi circonda, tu sei l'aria che io respiro; l'anima immortale che mi dà vita, che fa battere il mio cuore e il mio cervello è una particella dell'anima tua; senza te non potrei vivere... senza te non posso... non posso... vivere...

E le lacrime scintillano come gemme nelle nere e umide pupille di Emilia e scendono silenziose giù per le sue gote : Saturnino abbraccia con impeto d'inesplicabile affetto Emilia e la bacia negli occhi e sulla bocca e le mormora quasi all'orecchio :

— Oh Emilia, se non mi vuoi vedere impazzire , non piangere, non piangere, Emilia.

Ella sorride dolcissimamente, si asciuga gli occhi con le mani e con un filo di voce dice :

— Ecco obbedito il mio Signore... son lieta... non piango più.

Poi invita Saturnino a sedersele presso, sulla sponda del letto, e lo guarda, e lo guarda, tenendo le proprie nelle mani di lui, con espressione di adorazione inenarrabile.

E passano così cinque minuti.

A un tratto Emilia mormora:

— Mio!... sempre mio!...

E tace ancora qualche istante; poi, attratto verso di sè il giovine, gli dice seria seria:

— Tu non mi sfuggirai più: anche io mi ti darò tutta...

Saturnino la guarda attonito, maravigliato: ed ella con fronte serena, con sguardo spirante amore purissimo, senza esitare, senza tremare, senza arrossire, sorridendo castissimamente, gli sussurra:

— Oh sì, Saturnino, voglio esser tutta tua... sarò tutta tua... e allora fra me e colei ci sarà questa differenza che essa fu tua e di tanti altri ed io non sarò stata che tua!

Saturnino cade in ginocchio, e baciando, con sentimento di venerazione, le mani di Emilia, mormora:

— Oh santo e infantile candore!

CAPITOLO SETTIMO

In cui le ire private rinfocolano terribilmente le pubbliche.

Otto giorni erano trascorsi dagli avvenimenti narrati nel precedente capitolo.

La figliuola di Scauro era risanata completamente. Il merito di quella guarigione veniva attribuito interamente all'arte medica del valentissimo Echepolo Corinzio, benchè effettivamente in quella cura egli avesse avuto un potentissimo ausiliare in Lucio Apulio Saturnino.

L'onesto medico aveva regolate le cose in modo che, d'accordo con le schiave di Emilia, Saturnino aveva potuto tutte le notti passare un paio d'ore presso il letto di lei, confortandola dei suoi sguardi, dei suoi sorrisi, delle sue parole, dei suoi giuramenti e quelle due ore di conversazione notturna, fatta fra i timori e le trepidazioni di essere sorpresi dal vecchio Scauro, con Irnemia che vegliava tra la cortina e il paravento e con Cleofe che attendeva i cenni della padrona ai piedi del letto, aveano avuto più virtù che tutti i farmachi ordinati dal sapiente Echepolo: e Emilia era guarita.

Quanto a Marco Scauro, in seguito agli ordini del medico, s'era astenuto di andare di notte nella camera di Emilia: ma, nei primi giorni specialmente, come quegli che era padre e della figliuola amantissimo, aveva vegliato in biblioteca e spesso s'era recato, pian piano, presso l'uscio della camera d'Emilia per domandar contezza del suo stato e aveva trovato Irnemia sulla soglia, la quale gli aveva intimato il più grande silenzio e gli aveva detto che la fanciulla stava meglio e dormiva.

Del resto tutto era disposto nella stanzetta di Emilia perchè, in qualsiasi evento che Scauro avesse insistito per entrare e vedere la figliuola, Saturnino potesse acquattarsi ai piedi del letto, dove già due sgabelli carichi di vesti, di stole e di coltri erano preparati a ripararlo e a nasconderlo completamente. Emilia dunque era guarita e sulle sue pallide guancie cominciava a rifluire la vita. Essa era felice, più che mortale lo fosse mai, perchè Saturnino l'amava; e perchè egli le aveva mille volte giurato che esso era suo, tutto suo e che non aveva pensiero che non fosse per lei!... Ed essa... oh essa come l'amava il giovane Tribuno!... Con tutto l'ardore l'amava dei suoi diciasette anni, con tutta la fede, con tutto l'entusiasmo, con tutto l'abbandono del suo vergine cuore; quello di Emilia per Saturnino non era più amore, era adorazione addirittura, era culto!... La fanciulla, la quale religiosissima era, sentiva, che come adorava Saturnino, non aveva mai adorato i dodici Dei Consenti e neppure la santissima Vesta, che era pure oggetto della più profonda venerazione fra tutti i romani.

Ma Saturnino intanto, consacratosi tutto a Emilia, non aveva più riveduto Fulvia, la quale non è a dire se ne fosse trambasciata. Essa gli aveva scritto tutti i dì e negli ultimi tre giorni: gli aveva scritto due volte al giorno: lettere eloquenti, piene di passione, piene di slancio; lettere tenere, commoventi, affettuosissime, piene di preghiere, piene di melanconia, piene di lagrime; let-

tere sensuali, lascive, piene di fuoco !... Ma nulla era valso ! Essa lo chiamava a sè, lo invocava, ed egli le aveva risposto tutti i giorni, con lettere brevi, impacciate, nelle quali la frase era studiata, l'espressione affettata, il sentimento mentito : esso si scusava di non potere andare da lei perchè occupatissimo nelle riunioni pubbliche, nelle congrege private pel trionfo delle leggi agrarie, che egli doveva proporre nel prossimo gennaio.

Saturnino non aveva il coraggio che era necessario per dire a quella donna : « Fulvia, io non ti amo più... non posso « amarti, se pur lo volessi... perdonami, odiami, disprez- « zami, pensa di me quel che vuoi, fa quel che credi, ma « già è così, non ti amo più. » Questo coraggio esso non l'aveva : aveva quindi stabilito di non andare più a trovarla, di rispondere brevemente ed aridamente alle sue lettere, ed aveva pensato che essa, alla fine, si stancherebbe, indovinerebbe, si disilluderebbe e si rassegnerebbe. E siccome conosceva la donna, aveva dato ordine all'ostiario, al maggiordomo, all'atriense, a tutti gli schiavi infine di sua casa che, a qualunque ora e sotto qualsiasi pretesto, vi si presentasse Fulvia, le si dicesse che egli non era in casa e le venisse negato ad ogni modo l'accesso.

Nè egli s'era ingannato nelle sue previsioni. Al quarto giorno, da che egli non andava più da Fulvia, questa, a notte alta, era andata in lettiga chiusa a casa sua : ma egli non vi era di fatto, perchè trovavasi presso Emilia, e gli schiavi non avean mentito dicendo alla bella patrizia che il loro signore era assente.

Allora, nella lettera mattutina del giorno susseguente, Fulvia s'era lasciata trasportare dall'ira : aveva colmato d'improperii e di villanie Saturnino, lo aveva minacciato, aveva imprecato e s'era lasciata sfuggire una frase « Ho una rivale : lo so : ma guai a te, e, specialmente, guai a lei ! »

Poi nella lettera vespertina aveva chiesto perdono di

quel suo trasporto, si era mostrata pentita, era tornata tenera, umile, supplichevole, aveva implorato da Saturnino che obbliasse completamente quel che ella aveva scritto al mattino, e aveva insistito sulla necessità di avere ad ogni modo un abboccamento con lui. Si lasciasse da banda l'amore... era della potenza di lui, era della sua grandezza che essa voleva parlargli: ella non gli domandava altra grazia che quella di poter cooperare, con le sue immense ricchezze, al trionfo della causa popolare, di cui egli era l'anima e il sostegno.

Ed era tornata la sera susseguente a casa di Saturnino e non lo aveva rinvenuto!...

Saturnino frattanto aveva in tutti quei giorni lavorato indefessamente con Glaucia, con Sufeio, con Sulpicio Rufo, con Vibio Norbano, con Livio Druso, con Mamilio Limetano a preparare l'appoggio delle trentacinque tribù alle leggi che dovevano avere il suo nome. Si erano chiamati a colloquio gli altri tribuni della plebe designati, e se ne erano guadagnati sei alla causa popolare.

Si continuavano a far pratiche vivissime presso gli altri tre, che sembravano ostili alle proposte di Saturnino. Si tentavano tutti i mezzi per far risolvere quei tre tribuni a non opporre il loro veto alle leggi Apuleie. Si stavano adoprando le influenze degli amici di quei tre; si cercava di ottenere l'appoggio delle donne che su essi potevano avere qualche ascendente: si stavan raccogliendo grosse somme per sedurre, all'ultimo momento, i renitenti, col denaro.

Flavio Fimbria, stato Console con Caio Mario quattro anni prima, uomo popolare e ricchissimo, aveva offerto, pel primo, un milione di sesterzi pel trionfo della causa democratica.

Un altro milione lo aveva offerto Caio Mario, un milione Marco Livio Druso, un milione Saturnino; per mezzo milione per ciascuno s'erano obbligati Quinto Servilio Glaucia, Lucio Marcio Filippo, Caio Vibio Norbano e Caio Sufeio.

Si era cominciato a scrivere un gran numero di lettere ai cittadini più influenti delle trentuna tribù suburbane, per assicurarsene l'appoggio, per accaparrarsene i voti.

E le cose procedevano abbastanza bene: ma, nel loro lavorìo preparatorio, Saturnino e i suoi amici si eran dovuti accorgere che i patrizi non stavan punto con le mani alla cintola: onde spesso essi eransi abbattuti in ostacoli preparati dagli avversarii loro: qua la esitazione, là la diffidenza, altrove un' avversione invincibile e dichiarata, da per tutto il sospetto e la calunnia.

Demagoghi esser essi, intenti a sfruttare le passioni popolari col proporre leggi inattuabili, col promettere beneficii impossibili ad ottenersi, col dare a vedere alla plebe lucciole per lanterne. Non trattarsi, che di dividere terre agli adepti di Mario, di Saturnino e di Glaucia, per confermare in perpetuo nelle loro mani il potere. Voler costoro distruggere Roma col dare la cittadinanza agli Italiani; i soci Italiani, fatti cittadini, avrebbero sette od otto volte superato in numero i veri Romani, i quali resterebbero sopraffatti, assorbiti, annientati. Volersi la distruzione degli ordini antichi, la dittatura di Mario, l' annientamento del Senato. Ogni legge sarebbe distrutta, l'anarchia trionferebbe con la più disperata e sozza ciurmaglia di Roma; e di qui stragi, incendii, stupri, rapine quotidiane e ruina completa della Repubblica.

Questo dicevano, apertamente, o sobillavano alla chetichella, senatori, patrizi, ricchi, cavalieri, sacerdoti e tutta l'infinita caterva dei loro oziosi clienti, spaventando i proprietarii, allarmando il commercio, scuotendo gli inerti, e turbando tutti gli interessi.

Di che in Roma a quei dì eran discussioni vivissime e dispute continue e acerbe contese da per tutto; gli aristocratici interpretando a loro modo e calunniando gli intendimenti dei democratici; questi sventando quelle calunnie e vituperando alla loro volta e infamando gli aristocratici.

Publio Sergio Geminiano, zio e tutore di Catilina aveva, in questo mezzo, chiamato avanti al Pretore, Lucio Apuleio Saturnino per rispondere del servo di lui Oxiboduo, il quale aveva, con nuovo ed inaudito ardimento, osato pubblicamente percuotere suo nipote, impubere, libero e di alto ed illustre lignaggio.

A sesta (mezzodì) del giorno susseguente alle calende di ottobre (2 ottobre), Saturnino già da un pezzo passeggiava lungo la via, che dall'Isola Tiberina conduceva all'Arce Gianicolense, in compagnia di un giovane socio italiano, Quinto Pompedio Silone, quel Marso valorosissimo e magnanimo che, dieci anni dopo, doveva essere l'anima e il duce supremo di quella lega che i socii Italiani farebbero contro Roma, per ottenere la cittadinanza, e che condurrebbe la grande Repubblica ad un punto dalla sua ruina.

Quinto Pompedio Silone era fino da quei dì tutto intento a ottenere la cittadinanza per gl'Italiani, e a questa giusta e santa causa aveva consacrata, fin da allora, l'alta sua intelligenza, il suo nobile cuore e la sua incrollabile fermezza d'animo.

Egli si era, di que' giorni, recato a Roma, dal paese dei Marsi, per intendersi con Caio Mario, con Glaucia, con Saturnino circa alle leggi Apuleie, che stavano per esser proposte.

Pompedio adunque aveva avuto un lungo colloquio con Saturnino in quella parte riposta e solitaria della città. Egli aveva promesso al Tribuno designato che, tanto esso quanto i suoi numerosi amici dei Marsi, dei Pelligni, dei Marrucini e dei Vestini, avrebbero adoperato ogni loro potere per raccogliere danaro col quale fosse dato sussidiare tutti quegli Italiani, che godevan già del diritto di cittadinanza, affinchè potessero venire in Roma e trattenervisi nei giorni dei Comizii, per prendere parte alle votazioni.

Pompedio era pieno di ardore e di speranza e, a lungo

ed eloquentemente, aveva svolte a Saturnino le ragioni, che militavano in favore della causa italiana, e aveva trovato, con sua grande letizia, un potente alleato nel suo interlocutore, in quanto che Saturnino fosse immensamente propenso alle domande dei socii Italiani.

I due giovani, quantunque non si fossero che due o tre volte scontrati negli anni antecedenti, s'erano andati stringendo, in quel lungo e caloroso colloquio, in grande intimità, e ragionavano ancora della necessità di adoperarsi con ogni possa per la riuscita delle Leggi Apuleie, quando dal duplice ponte di legno, che congiungeva l'Isola Tiberina da una parte a Roma, dall' altra all' Arce Gianicolense, essi videro apparire una lettiga, portata sulle spalle da quattro alti e vigorosi Celtiberi, vestiti di tuniche vermiglie.

Da prima Saturnino non fece caso a questa lettiga, giacchè alla pendice della via Gianicolense v'era una stazione di lettighe pubbliche, per comodo di chi volesse prenderne a nolo, e perciò egli credette che quella che si avanzava dal ponte, fosse una di quella della stazione. Ma quando egli ebbe meglio riguardato la portantina, che maggiormente si era avvicinata, ed ebbe rimarcato le ricche tuniche dei lettigarii e i gladiatori che la seguivano, Saturnino comprese che quella era la lettiga di una qualche illustre dama che, o abitava da quelle parti, o vi si recava a diporto.

La portantina era giunta ormai presso Pompedio e Saturnino, i quali s' eran tratti da una parte, per lasciar più agevole il passaggio a quella comitiva, quando le ricche cortine azzurre che chiudevano la lettiga si schiusero, e Saturnino vide far capolino dall'apertura la testa di Fulvia.

— Salve, inclito Saturnino! — esclamò essa — sei proprio tutto consacrato alla Repubblica che fa d'uopo venirti a cercare in queste remote contrade!

E nel tempo stesso, gridò ai servi:

— Fermate!

Saturnino era rimasto allibito: una fiamma gli era salita al volto e glielo aveva imporporato e, impacciato, arrabbiato e confuso per quel contrattempo, aveva balbettato:

— Salve, bellissima Fulvia.

Pompedio Silone, quantunque dall'imbarazzo di Saturnino avesse compreso come quello incontro a lui fosse riuscito tutt'altro che grato, pur tuttavia temette di esser d'impaccio fra quei due e, dopo essersi inchinato profondamente alla dama, disse sottovoce e stringendo la mano a Lucio Apuleio:

— Io ti lascio libero....

— No, per gli Dei!.... resta anzi.... — sussurrò Saturnino.

Ma Fulvia non era donna da prendersi a gabbo: nè s'era recata fin là per poi lasciarsi sfuggire un' altra volta il suo amante; laonde, aiutata dai Gladiatori, essa era uscita dalla lettiga e s'era appressata a Saturnino e a Pompedio, dicendo con grazia:

— Questo valoroso cittadino, permetterà, ne son certa, che tu tralasci per un istante di occuparti delle Leggi Agrarie, per passeggiare un poco con me, che di cose gravissime debbo favellarti.

Pompedio s'inchinò di nuovo e disse:

— Tolgano gli Dei, bella Dama, che io abbia a comparire scortese verso di te, che sei tanto gentile.

— Giacchè la benignità della Dea Fortuna ha fatto sì che io, quando meno lo sperava, mi sia abbattuta in te, Saturnino, che dai pubblici affari sei ora sottratto agli amichevoli ritrovi delle Dame romane, spero bene che tu vorrai ascoltarmi.

— Ma certo... illustre Fulvia.... ma certo che... io pregherò l'amico mio Quinto Pompedio Silone a volermi avere per iscusato se...

— Ma io... son lieto anzi di potere obbedire ai desiderii di questa nobile Fulvia...

E Pompedio, salutata nuovamente la dama e stretta la mano al Tribuno, s'avviò verso il ponte.

— Verso l'ultima ora della nona (6 pomeridiane) si cena a casa mia, Pompedio, e se tu vorrai allietarci di tua presenza, sarai re del convito. — Disse Saturnino all'amico che si allontanava.

— Vado a cena dall'eroico Mario, questa sera... domani sarò teco.

E Pompedio partì.

Fulvia si avvicinò a Saturnino e gli disse sottovoce dolcemente:

— Permetterai che io mi appoggi al tuo braccio, Saturnino?...

— Sì, certo, bellissima Fulvia.

Fulvia pose il suo braccio sinistro sotto il destro di Saturnino e vi si appoggiò mollemente, e mosse pian piano, verso la salita che conduceva all'Arce; una strada larga e ombreggiata che guidava al sepolcro di re Numa Pompilio e in vetta al colle.

Saturnino e Fulvia mossero lentamente otto o dieci passi in silenzio. Ad un tratto la dama si volse ai suoi schiavi, e dirigendo la parola all'Anteambulo, disse:

— Dacio, voi altri attenderete qui.

Poi tornò a camminare a lenti passi, senza dir motto per qualche minuto.

— Vuoi — disse ella alla fine con la voce più lusinghiera ed insinuante — che andiamo fino al sepolcro del pio re Numa?...

— Quel che tu desideri, voglio — rispose Saturnino, il quale avrebbe regalato un milione di sesterzi a chi lo avesse tolto da quell'impaccio.

— Non si direbbe... a giudicarne dall'inesplicabile tuo contegno di questi ultimi otto giorni verso di me — disse Fulvia dolcemente.

— Ma io ti ho scritto le ragioni per...

— Taci, Saturnino — interruppe tosto Fulvia — non

mentire: nobile hai l'animo e leale: a te male si addice la menzogna...

— Ma, credi che...

— Taci, Lucio, te ne prego.

E ambedue camminarono ancora taciturni, ascendendo lentamente su per il colle.

Fulvia ruppe la prima il silenzio:

— Che ti ho fatto, Saturnino?... — chiese ella, con voce dolcissima, al suo amante.

Saturnino tacque.

— Se io non ti faceva ormeggiare da due giorni dai miei schiavi, finchè ti sapessi in luogo ove mi fosse dato venirti ad incontrare, chi sa mai quando ti avrei riveduto: non è vero?...

— Ma se tu non vuoi credere....

— Al tuo amore per la Repubblica?... Ma ci credo io... anzi ne son convinta. Ma non l'amavi meno in passato e pure trovavi bene le ore da consacrare anche a me, con tutto il tuo affetto per la patria.

Saturnino tacque. Fulvia tacque essa pure per pochi istanti, poi domandò con voce tremula per emozione, simulata o vera che fosse:

— Dimmi, Saturnino, che ti ho fatto?...

— Ma nulla... nulla! — esclamò Saturnino, che si trovava sull'eculeo, tentando indarno di nascondere l'irritazione che provava.

— In che ti ho io offeso?... In che ho mancato verso di te?... T'ho forse amato poco?... Freddamente?... Ho io cessato un solo istante d'amarti con tutta l'effusione, con tutto l'ardore dell'anima mia?...

Saturnino fremeva e si reprimeva a stento. Egli era disarmato avanti a quella donna: essa aveva ragione, egli aveva torto. Disgraziatamente per lui esso non aveva nulla a rimproverarle.

Fulvia parlava con voce mesta ed insinuante e con espressione di supremo abbandono. Essa continuò:

— Da tre anni che ti ho concesso il mio primo bacio, puoi tu dire, ma che dire? hai potuto soltanto sorpettare che, tu mezzo all'infinito stuolo di adoratori che mi assediavano con le loro nenie amorose, io abbia avuto per un solo istante un pensiero che non fosse tuo?...

Saturnino frattanto aveva adottato il suo partito: egli aveva deliberato di nascondere a quella donna il nuovo affetto che si era impadronito dell'animo suo. Per quanto egli non avesse nulla a rimproverare a quella donna, e perchè ne sapeva gli antecedenti e perchè ne conosceva il sensualismo, esso era sicuro che Fulvia non avrebbe retto a lungo senza un'amante. Temporeggiare adunque, darle a credere di amarla ognora, ma effettivamente trascurarla, ecco il disegno che era andato ruminando il giovine e nel quale si era ormai fermato. Essa si stancherà — egli aveva pensato — un altro le si farà attorno e mi libererà dall'amore di questa donna, che ormai io non posso, non debbo più amare.

— Forse a te duole il dispregio in che sono tenuta oggi dalle donzelle e dalle matrone?... Forse ti umilia il pensiero di essere l'amante di una donna ripudiata?.. Ma perchè fui ripudiata?... Per amore di chi, per causa di chi fui ripudiata?...

Le interrogazioni di Fulvia erano terribili; la sua logica era inesorabile e tagliava netto come spada affilata. Che rispondere?

— Ecco... Fulvia... se tu mi lasciassi parlare... io te ne sarei gratissimo — disse Saturnino.

— Ma parla... parla... mio amore, mio Giove, parla: la tua voce scende all'anima mia più melodiosa degli accordi della lira del divo Apollo, le tue parole sono stille d'ambrosia e di rugiada sull'esulcerato mio cuore... parla, Saturnino, e non discolparti, dimmi soltanto — se mi ami ancora — dimmi soltanto che sono ancora la tua Fulvia, la diletta tua Fulvia, la desiderata tua Fulvia; dimmi soltanto che tu sei sempre, che sarai sempre mio, mio soltanto, tutto mio,

e torna, torna fra queste braccia amorose fra le quali ti attendono le estasi più pure, le ebbrezze più afrodisiache del più potente amore che mai scaldasse petto mortale.

Tutte queste cose Fulvia le aveva dette con voce tenera, affettuosa, piena di emozione ognor crescente, in guisa, che le ultime frasi di lei giunsero all'orecchio di Saturnino, come lieve sussurro dell'alitare di zeffiro.

Per quanto Saturnino amasse Emilia e ben più profondamente e ben più puramente di quello che non avesse amato nè Fulvia, nè altra desiderata e nobile dama; per quanto Saturnino fosse deciso a rompere ogni relazione con quella donna; per quanto evocasse in suo soccorso l'immagine santissima della figlia di Scauro, Saturnino era alla fin fine un uomo, era giovine, era ardente, era stato innamorato perdutamente di Fulvia e i fluidi che emanavano dalle vene di lei s'immedesimavano, senza il concorso della volontà di Saturnino, coi suoi fluidi, il fascino che scaturiva dai lampi voluttuosissimi delle languide pupille di quella donna, dall'abbandono delle sue pose, dalla dolcezza delle sue parole, tutti questi fascini producevano rapidamente i loro effetti: la mente di Saturnino si andava ottenebrando, il sangue gli ribolliva nelle arterie, il cuore gli batteva in petto con gran violenza; egli anelava nuovamente i fervidi baci di quella donna...

— Si t'amo, Fulvia — disse, con voce tremante, Lucio Apuleio — tho sempre amato, t'amerò sempre... verrò da te... credimi... furono le molte brighe di questi giorni che, mi impedirono di...

— Non parlarmi più delle angosce che mi hai fatto provare gli scorsi giorni, mio diletto, mio divino Lucio... Oh mio Apollo!... Quanto t'amo!... Fra le tue braccia sono tanto, tanto felice... che basterà un tuo bacio per dissipare ad un tratto tutte le ambascie provate negli ultimi otto dì.

Fulvia e Saturnino erano giunti nel punto in cui sorgeva il sepolcro di Numa Pompilio. Intorno intorno al

piccolo piazzale, nel centro del quale erigevasi il tumulo' spandevano ombra spessa e gradita alcuni alberi, elci e castagni, che quantunque piantati ivi da non molti anni, v'eran nondimeno cresciuti assai rigogliosamente.

Fulvia, che aveva più volte stretto passionatamente il braccio di Saturnino, giunta colà, disse con voce dolcissima:

— Vuoi tu, Saturnino, che alquanto, qui all'ombra, ci riposiamo!...

Saturnino annuì di buon grado, e la bella dama si adagiò sopra un rozzo sedile di travertino.

Fulvia vestiva, anche quel giorno, come era solita di vestire quasi sempre, alla greca.

Essa indossava una specie di lunga tunica di finissima lana tiria color di fuoco, chiamata *chiton*. Questa tunica lunghissima aveva sulle spalle due aperture donde uscivano le nude, bianche e bellissime braccia di Fulvia. I due lembi superiori del *chiton* eran riuniti sulle spalle e tenuti stretti da due borchie d'oro, nelle quali erano, incastonati due grossissimi smeraldi. Il *chiton*, essendo lunghissimo, era tirato su alla cintura — fatta di sottili magliette d'oro e tempestata di gemme — in guisa che tutta la parte sovrabbondante cadeva riboccante sulla cintura stessa. Dal lato sinistro il *chiton* di Fulvia aveva un'apertura che da terra saliva sin sopra il ginocchio. Questa spaccatura della veste era tenuta alquanto congiunta da due fermagli d'oro e rubini, in guisa che il *chiton* in quel punto restasse aperto soltanto a metà.

Sopra questo *chiton* greco, che permetteva a Fulvia, maestra di seduzione, di porre assai in vista e braccia e spalle e parte del seno e tutta intera una gamba fin sopra il ginocchio, la bella dama indossava un larghissimo mantello (*imation*), di lana finissima e di colore azzurro, orlato all'intorno da una ricca frangia d'argento.

Quando Fulvia fu seduta — o non per altro ella avea voluto sedersi — essa, come se provasse caldo, aprì com-

pletamente l'*imation* e lo lasciò cadere dietro le spalle e sul sedile, e venne a porre in mostra le larghe e bianchissime spalle, le ben tornite braccia, ed essendo, largo il *chiton*, gran parte dei nivei tesori del seno. Tutto questo fece Fulvia sbadatamente, come se non ci pensasse, con studiata e ben simulata naturalezza, mentre era tutta intenta, colle sue glauco-scure e languide pupille, a riguardare amorosissimamente Saturnino, rimasto in piedi avanti a lei, inebriato, sedotto, affascinato e tutto assorto nella contemplazione della bellissima matrona.

— Vieni... Saturnino... vienimi presso — disse, dopo qualche minuto di silenzio, Fulvia.

E, stendendo ambo le mani per prender quelle di Saturnino, a fine di attrarlo verso di sè, mosse e distese la gamba sinistra in guisa che il *chiton* si aprì e lasciò scorgere il delicato piedino raccolto nel calzare rosso (*malleus*) le cui correggiuole di fina pelle color di porpora si avvolgevano fin sotto al polpaccio della leggiadra e paffuta gamba.

Saturnino, attratto a quella guisa, sedette accanto alla bella donna e non potè ristare dal mormorare:

— Fulvia!... Quanto sei bella!

Un lampo di gioia brillò nelle turchine pupille di Fulvia, la quale stringendo le mani di Saturnino, gli chiese sottovoce:

— Verrai questa sera da me?...

— Sì... — mormorò il giovine.

— E resterai meco fino a domani?...

— Sì.

— Oh grazie!... adorato mio Nume — disse, con voce appena intelligibile, la matrona, e strinse con impeto e vigoria indicibile le mani del Tribuno: poi, a un tratto provò una forte scossa, come un brivido, come un sussulto, poi le mani di lei abbandonarono quasi quelle del giovine che se la sentì piegare, poco a poco, addosso come se essa svenisse.

— Fulvia!... per gli Dei!... che hai?... — domandò smarrito Saturnino, sostenendo e stringendo fra le braccia la donna.

Questa era divenuta bianca bianca, aveva chiuso le palpebre, e le labbra semiaperto, da porporine si eran mutate in pallide.

— Fulvia!... Fulvia mia adorata... — le mormorò all'orecchio Saturnino, con voce tremante — Che hai?... Che vuoi?... Coraggio!... Su, su, mia diletta!...

Fulvia, che aveva appoggiato il capo sul petto di Saturnino, riaprì languidamente le bellissime pupille, lo guardò teneramente, compose le labbra ad un mesto sorriso e mormorò:

— Non è nulla!... è la gioia... è il piacere!... Come sei bello!... Come ti amo!...

E pian piano, sollevò la testa, cominciò a riaversi e, intanto che una leggiera tinta vermiglia tornava, poco a poco, ad incarnare le bianche sue gote, essa mormorò, con voce languida, quei versi di Saffo:

« Grazie ti rendo, o Venere,
« Grazie ti rendo, o Amore,
« Che alfin rendeste docile
« Del mio Faone il core!

— Oh mio Faone!... Sei mio non è vero?... Sarai sempre mio? — aggiunse ella, dopo un istante.

— Sì, tuo... tuo — disse Saturnino, il quale a stento si tratteneva, pensando che trovavasi sopra una pubblica via, dall'abbracciare e coprir di baci quella donna, che aveva affascinati tutti i suoi sensi.

— Verrai questa sera... — diceva Fulvia — e starai meco tutta la notte e ti addormirai fra le mie braccia, e io, baciando le nere ciocche dei tuoi capelli, ti mormorerò all'orecchio, per conciliarti soavi sonni, i dolcissimi versi del divino Teocrito:

« Dormite o cari; in petto
« L'uno dell'altro insiri
« Ognor caldi desiri
« E mutuo ardente affetto;
« Ma vi rammenti intanto
« Di ridestarvi alla novella aurora.
« E tornerete ad abbracciarvi allora
« Che il gallo col suo canto,
« Ergendo il collo adorno
« Di vaghe piume, il giorno
« Annunzia che sen viene
« Le cose a far col suo fulgor serene. » (1).

Fulvia aveva apportate delle sapienti varianti ai versi del poeta greco per renderli più adatti al caso suo e di Saturnino: e i due versi da lei mutati e rifatti non perdevan di bellezza in confronto a quelli del testo originale.

Per quanto quella via fosse solitaria e scarsi vi fossero i passeggieri, pur tuttavia alcuni cittadini l'avean traversata di già, i quali avean notato, non senza una certa meraviglia, quella coppia d'innamorati che tesseva il suo idillio, di pieno giorno, ai piedi del sepolcro del re Numa.

E per quanto assorto fosse Saturnino nella contemplazione della bella matrona, aveva osservato più di un sorriso di scherno sulle labbra di più d'un cittadino, laonde stimò opportuno eccitar Fulvia a togliersi di là e tornare verso il ponte.

Benchè a malincuore, Fulvia si risolvette alla fine a discendere verso il luogo ove aveva lasciato la sua lettiga. Si alzò da sedere, e si avvolse entro le pieghe dell'*imation*, si appoggiò nuovamente al braccio di Saturnino e, sempre tenera, affettuosa e lusinghiera, si pose in cammino di conserva con lui.

— Se tu mi amassi davvero, Saturnino!...

— Torni a dubitarne?

— No, ma bisognerebbe che tu mi amassi come ti amo

(1) *Teocrito,* Epitalamio di Elena.

io, cioè al disopra di ogni cosa più cara, più di te stesso, colla devozione più illimitata, fino al sacrificio...

— Oh Fulvia, t'amo tanto, tanto... vedi, che...

— E a pensare che potremmo esser tanto felici?

— E non lo siamo forse?

— No, finchè io viva fra le ansie e i timori di vedermiti involato da un'altra.

Saturnino provò una lieve scossa: un brutto pensiero gli traversò il cervello.

— Sai, Saturnino — riprese a dire dolcemente Fulvia, dopo qualche istante di silenzio — sai che per la morte di Settimio Fulvio Atratino mio zio, avvenuta sei mesi fa, essendo stato dal Pretore annullato in giudizio il testamento di lui, con cui lasciava erede universale Domitilla Fulvia sua liberta, io ho ereditato una sostanza di sessanta talenti, cioè 14,352,000 sesterzi (3,088,000 lire)?

— Me ne congratulo teco... ne son lieto... — disse Saturnino, la cui fronte si andava corrugando.

— I quali, aggiunti ai cinque milioni di sesterzi che ebbi in dote, formano un patrimonio di quasi venti milioni di sesterzi.

— Egregia somma — disse Saturnino a denti stretti.

— Ciò ti ho detto... ti ho voluto dir ciò, mio adorato Saturnino — continuò Fulvia, con voce affettuosa ed insinuante — per farti sapere che se pel trionfo delle leggi agrarie, ti occorressero cinque, sei milioni di sesterzi, a me non recherebbe danno il privarmene.

— Ah! ... Fulvia! per Giove Ultore!... tu impazzisci? — disse Saturnino, divenuto pallido a un tratto e fermandosi d'improvviso. — Chi credi tu che io sia?... Io non vendo i miei baci.

— Oh Saturnino, Saturnino — disse Fulvia in tôno di voce supplichevole e congiungendo le mani innanzi a lui — non adirarti... tu non mi hai inteso... tu mi attribuisci intendimenti che io non ebbi mai... troppo io ti venero... troppo t'estimo, troppo t'adoro... per pensare neppure per

un istante... Oh son proprio sfortunata io!... Venere Ericinia mi sia benigna!... Ma perchè ti adiri se io desidero il trionfo delle tue leggi?... Ma i tuoi trionfi sono i miei... le tue gioie son le mie, i tuoi dolori, i tuoi pericoli sono cosa mia, io tremo per te, su cui si addensa la procella dell'odio patrizio, che spense già i due santissimi fratelli Tiberio e Caio Gracchi!... Intendi... intendi tu ora?... Non avvilirmi, per Giunone Madre!. Non insultarmi... non rendermi abbietta ai miei stessi occhi!... ti amo, Saturnino, capisci?... ti amo... ti amo, disperatamente, con tutta l'effusione dell'anima mia innamorata ti adoro; la tua vita mi è preziosa, mi è sacra; essa è la mia vita, capisci tu queste parole, *tu sei la mia vita!*... comprendi dunque che senza te non posso vivere?...

Tutte queste cose Fulvia le disse in fretta, concitatamente, con voce tremula, dolce, affettuosa, con espansione vivissima, con espressione di sentimento profondo; onde Saturnino non solo si rimise dal subitaneo suo moto di sdegno, ma se ne pentì, e, afferrate ambe le mani di Fulvia, si dette a baciarle e sottovoce e interrottamente le disse:

— Grazie... Fulvia mia!... grazie... perdonami un moto d'ira... oh quanto sei buona!... Ti rendo grazie profondissime dall'intimo del cuore!

E prese il braccio di lei e lo mise sotto il suo e tornò a camminare, soggiungendo:

— Ti ringrazio, sai, mia diletta?... milioni di sesterzi ne ho parecchi anche io da spendere per il trionfo delle mie leggi, e i pericoli questa volta sono minori di quelli in cui incorsero i lacrimati e divini fratelli Gracchi. Allora i consoli erano avversi alle leggi, oggi son favorevoli. Già furono raccolte larghe offerte dai più caldi sostenitori della causa popolare e a diversi milioni di sesterzi ascendono le somme radunate e da spendersi per la riuscita dei nostri disegni...

— Ebbene — disse Fulvia, a bassa voce e timidamente tormentando con la destra la grossissima perla color d'al-

lume che le pendea dall'orecchio e che valeva 1,604,000 sesterzi (401,000 lire) — ebbene se Lucio Apuleio Saturnino non vuole adoprare, per il trionfo della causa popolare, le ricchezze di Fulvia sua amante, potrebbe adoperare liberamente quelle di Fulvia sua moglie!

Saturnino retrocedette di tre passi, esclamando lentamente, in mezzo allo stupore onde fu colto:

— Tu!... mia... moglie?

— Non ne son degna, è vero? — domandò, abbassando il capo e con voce semispenta la matrona — non ne sono degna? Hai ragione... Fulvia, la procace Fulvia, tre volte ripudiata... è caduta troppo in basso per essere innalzata fino a te!... Perdonami... Saturnino... l'amore ardentissimo che per te nutro mi accieca... mi trae di senno... mi fa concepire pensieri di pazza... mi fa dire cose di cui debbo poscia arrossire... Ebbene, Saturnino, amami come vuoi... come puoi... ma amami un poco... e dimentica la mia stolta proposta di poco fa... Oh te ne scongiuro obliala, obliala, Saturnino, fingi che io non te l'abbia fatta quella proposta, e conservami un po' del tuo affetto... un po' del tuo amore, che mi è tanto caro, che mi è tanto necessario, che mi rialza, che mi nobilita... che mi fa tanto felice!...

E Fulvia, la cui voce diveniva ad ogni parola più tremula, ruppe in pianto angoscioso.

Saturnino la prese per le mani, la pregò a non piangere, si dette a consolarla, a rianimarla, a confortarla dicendole:

— Ma no... non piangere... non piangere Fulvia così... te ne prego... mi strazii l'anima... su via... io non dissi... non pensai nulla di quel che tu hai detto... non è per questo che io rimasi attonito... gli è che... tu stessa, vedi, devi comprenderlo... gli è che un matrimonio fra noi due convaliderebbe le dicerie corse sui nostri precedenti amori, con grave danno della tua fama...

— Oh per questo, no!... Saturnino mio, la mia fama

ci guadagnerebbe assai, e questo sarebbe l' unico modo di smentire la calunnia infame che mi fa credere l'amante di Catilina — disse Fulvia, tenendo sempre il volto basso, asciugandosi gli occhi con un lembo dell'*imation* e parlando con voce tremula e ancora piena di pianto.

Indi soggiunse tosto:

— Tutta Roma direbbe anzi: *vedete che quella di Catilina la era una fiaba, la era una calunnia!... Ecco Saturnino, che era il suo vero amante e che la estimava e la stima va orosa donna, ecco Saturnino che la fa sua sposa.* Perchè tu capirai bene, Saturnino mio adorato, che ben diversa diviene la colpa mia se mi innamorai di un giovane bello, valente, virtuoso, elegante, eloquente, illustre come te, e se per te mancai di fede a Lentulo, di quello che se si continuerà a credere che, con lascivia bestiale, io mi sia abbandonata fra le braccia di un fanciullo.

Il ragionamento di Fulvia era vero, logico, inesorabile, per lei il matrimonio con Saturnino era la riabilitazione e Saturnino era quasi in dovere di aderirvi, giacchè, alla fin fine, la lettera anonima, che aveva messo Lentulo sull'agguato, tendeva a svelare gli amori di lei con Saturnino, che realmente esistevano. In fin fine quella donna, per causa di Saturnino, era stata supposta l'amante di un fanciullo: giacchè essa, là in giardino, non vi si trovava per attendere Catilina, ma per attendere il suo amato Saturnino.

Questi adunque si sentiva serrato dalle parole di Fulvia e si trovava impacciato e a mal agio e non sapeva che cosa rispondere. Egli non aveva il coraggio di dirle che, oltre alla cattiva fama che essa erasi procacciata, con i molti illeciti amori avuti prima di conoscere lui, e d'onde erano derivati i due precedenti ripudii di Marco Acilio Balbo e di Sesto Calpurnio Bestia, oltre a ciò, egli non poteva e non voleva sposarla, perchè aveva promesso il suo nome ad una santa ed adorabile fanciulla che egli adorava e della quale soltanto, ove gli fosse dato, egli sarebbe divenuto il marito.

Perciò non sapendo che rispondere, tornò a confortar Fulvia dicendole che, ad ogni modo, non era cosa da risolversi lì per lì, che si sarebbe potuto esaminare il disegno di Fulvia, pensarci bene, rifletterci maturamente, e poi.... chi sa?... forse... ma egli non prometteva nulla, perchè, per quanto le volesse bene, il pensiero che si potesse supporre — e molti lo avrebbero detto e molti lo avrebbero creduto — che egli l'aveva amata e sposata perchè ricchissima, questo pensiero lo atterriva in guisa che gli toglieva assolutamente il coraggio di addivenire a quel passo.

Così ragionando, e pur protestando del suo amore per lei, Saturnino aveva accompagnata la matrona fino alla lettiga, ove l'aveva fatta entrare e, dopo averle promesso di andare a trovarla quella sera stessa, le aveva baciate le mani, l'aveva carezzata e si era accomiatato da lei.

E, mentre i lettigari di Fulvia celeremente si allontanavano, Saturnino a passi lenti traversava il ponte di legno, tutto immerso nelle amare riflessioni che gli venivano suggerite da tutti quegli strani avvenimenti.

Ma per quanto egli, nella lunga via che dovette percorrere, per giungere dal Tevere alla Curia Ceriolense, che era presso la Suburra, per quanto egli si fosse sforzato di trovare un'uscita, per lui onorevole, da quel bivio doloroso in cui lo metteva il duplice affetto di Emilia e di Fulvia, per quanto si fosse adoperato a cercare una soluzione, che non cagionasse amarezza e delusione a Fulvia, non vi era riuscito.

A tradire Emilia egli non ci pensava neppure: quella divina fanciulla egli l'adorava: egli si sentiva di essere tutto suo e se ne allietava e ne era felice, e il pensiero di poter divenire un giorno sposo di lei, sebbene e' poco sperasse e confidasse in un tale risultato, pur lo rendeva orgoglioso. Quanto a Fulvia, egli era dolente che essa lo amasse tanto, gli dispiaceva amaramente di doverla disingannare, ma pure egli capiva, e più che mai si con-

vinceva, che a quel passo bisognava venirci e presto: e comprendeva che quel passo era necessario. Egli aveva amato troppo quella donna, quella donna era troppo bella, troppo potente, troppo attraente per poterlesi impunemente avvicinare. Se egli la sera fosse andato da lei, i suoi fascini irresistibili lo avrebbero irremissibilmente perduto.

Quando giunse a casa, egli aveva deciso omai a qual partito attenersi.

Si recò nella Biblioteca, si assise sopra uno sgabello, prese una tavoletta di cera da lettere, lo stile d'avorio e scrisse:

« Alla diva Fulvia,
« Fra le Romane matrone bellissima,
« Lucio Apuleio Saturnino
« Salute.

« Dopo il lungo colloquio avuto teco quest'oggi, più che mai mi sono confermato nel fatto proposito di non più rivederti. Per quanto questa mia decisione possa giungerti dolorosa, ti accerto che non potrà mai recarti dispiacere maggiore di quello che io provo scrivendotela. Ma gl'infingimenti e le menzogne non sono le arti mie: ho d'uopo di parlarti aperto; meglio sarà per ambedue.

« Gli amori coi quali un giovine si lega ad una donna maritata, per quanto ardenti e profondi, non sono eterni; è dell'indole, è della natura loro che un dato giorno abbiano a terminare: e siffatto giorno è, ordinariamente, quello in cui il giovane si incontra con una fanciulla, ond'egli si innamora, in modo ben diverso che innamorato non fosse dell'altra.

« E questo fu, questo è il mio caso. Io amo, o Fulvia, io amo perdutamente una pura, una santa, una soavissima giovinetta, e ne sono perdutamente riamato. A lei ho giurato fede, e debbo e voglio osservare i miei giuramenti.

« A che dunque ne verrei a te?.... Per ingannarti?.... Ciò a me non si addice, ciò tu non meriti! Se io venissi questa notte a te, certo che il fascino potente che emana dai tuoi sorrisi, dalle tue grazie, dalle tue avvenenze, dai tuoi baci, conquiderebbero pel momento i miei sensi e io potrei illudermi e credere di amarti ancora come ti ama tu potresti restare illusa e, come una volta, crederti ancora amata: ma domani?... quale terribile risveglio per entrambi!... e quale disillusione!...

« Io non ti amo più come una volta, io non posso esser tuo per sempre, e preferisco dirtelo apertamente, anzichè continuare in una vita di menzogne, di fraudi, di sotterfugi, alla quale si ribella l'animo mio.

« Odiami, disprezzami, scherniscimi... ma è così, e nè tu, nè io possiam fare che non sia.

« Non cercare di rivedermi, perchè a costo di apparire scortese e villano, io ti sfuggirò sempre e dovunque.

« Io fo voti per la tua felicità, e ti auguro, dal più profondo del cuore, che tu possa trovarla presto nell'affetto di un uomo di me più degno di apprezzare tutti i tesori onde van ricchi la tua persona e l'anima tua.

« Perdonami, Fulvia, ed obliami e vivi felice.

« L. A. Saturnino. »

E questa lettera per mezzo di uno dei suoi gladiatori inviò subito a Fulvia, rinnovando gli ordini i più severi perchè, da ora innanzi, a lei si contendesse l'accesso in casa sua.

Come rimanesse Fulvia quando ricevette quella inattesa epistola di Saturnino è facile immaginarlo.

Essa vedeva svanirsi dinanzi agli occhi le più dolci sue illusioni: i suoi sogni più carezzati evaporavano come nebbia al primo soffio di vento: tutte le sue speranze si dileguavano d'un tratto.

Fulvia, chiusa nel suo conclave, si abbandonò al suo dolore e pianse a lungo e amaramente. Lesse e rilesse

quella lettera per vedere se vi fosse frase che le lasciasse appiglio a qualche lontana speranza: nulla!... Lo stile con cui quelle parole erano state vergate era aguzzo, implacabile, crudelissimo, e ogni parola portava l'impronta della sua punta e feriva senza pietà il suo cuore. Il suo amore, il suo orgoglio, la sua dignità avevano ricevuto altrettante offese da quella lettera... che fare ora?...

Fulvia giudicava, naturalmente, la condotta di Saturnino a seconda dei proprii affetti e del proprio interesse, e quindi, senza calcolare che ella era una donna di cattiva vita e di peggior fama, senza pensare che essa aveva tre altre volte giurato fedeltà ai tre suoi mariti e che tutte le volte era venuta meno ai proprii giuramenti, senza pensare che questi precedenti davano il diritto a Saturnino di temere un simile trattamento verso di lui, quando egli si fosse indotto a fare di lei la moglie sua, senza curarsi di valutare il biasimo in cui sarebbe incorso Saturnino, sposando una donna così ricca e così sprezzata quale era lei, senza tenere alcun conto di tutto ciò, Fulvia trovava che Saturnino l'aveva ingannata, l'aveva compromessa, l'aveva sacrificata, ed ora la tradiva iniquamente, ignominiosamente, con esempio nuovo d'inaudita viltà.

Essa quindi non sentì altro che le trafitture del suo amore tradito, del suo orgoglio offeso, essa non vide dinnanzi a sè che un traditore e una rivale odiata, di cui bisognava vendicarsi ad ogni costo, vendicarsi ad oltranza.

Nel primo momento adunque dell'ira sua, cieca di sdegno, essa non pensò che alla sua vendetta, e fece quello che nel suo caso avrebbero fatto novantanove su cento altre donne, chiamò uno dei suoi schiavi greci *literati* e, perchè non si riconoscesse il proprio scritto, dettò a lui poche linee dirette a Marco Emilio Scauro, nelle quali denunciò la sua rivale, avvisando il principe del Senato come sua figlia amoreggiasse con quel ribaldo di Lucio Apuleio Saturnino, con quell'uomo rotto ad ogni dissolu-

tezza, di cui esso Scauro era tanto nemico e al quale sua figlia sacrificava la propria fama di onesta fanciulla. Badasse Scauro che in Roma si farebbero le grasse risa se egli, ad evitare maggior disdoro, fosse costretto un giorno o l'altro a pregare Lucio Apuleio Saturnino, il facinoroso Tribuno, il giovine scapestrato e lascivo, il malvagio sovvertitore dell'ordine pubblico, a prendersi in sposa la propria figlia.

Questa lettera, naturalmente priva di qualsiasi firma, fu recapitata, d'ordine di Fulvia, quella sera stessa al Principe del Senato.

Poscia la desolata matrona si chiuse di nuovo nel suo conclave e si dette a fantasticare su mille disegni di vendetta, proponendosi di porsi, con le sue ricchezze, co' suoi vezzi, con la sua bellezza, fra i più accaniti nemici di Saturnino.

Al domani, verso il mezzodì, si trattò, avanti al Pretore, l'azione *noxale* intentata da Publio Sergio Geminiano zio e tutore di Lucio Sergio Catilina, impubere, contro Lucio Apuleio Saturnino e il di lui schiavo Oxiboduo per le ingiurie gravi e le percosse da questo inferte al giovinetto Catilina.

Avanti alla Curia Ostilia, sulla sua sedia curule, sedeva il Pretore urbano di quell'anno, Tito Didio Sesto attorniato dai Littori, dagli Accensi, dai Banditori.

Dinnanzi a lui stavano da un lato Lucio Apuleio Saturnino e Oxiboduo, dall'altro lato Publio Sergio Geminiano, moltissimi cittadini stati testimonii alla rissa fra Catilina ed Oxiboduo, e Publio Licinio Crasso, il grande oratore che sosteneva le parti di Publio Sergio: attorno attorno stavano assiepate migliaia di cittadini, in parte oziosi che frequentavano abitualmente avanti ai tribunali, in parte giovani che si esercitavano alle lotte oratorie nel Foro, in parte amici dell'accusatore e dell'accusato, in parte infine curiosi, attratti dalla importanza della causa.

Publio Sergio Geminiano espose l'accusa e, in base alla legge Aquilia *de injuriis*, e all' Editto Pretorio di Tito Didio Sesto, domandò che Oxiboduo, schiavo Cimbro di proprietà del senatore Lucio Apuleio Saturnino, fosse condannato al pagamento di un'ammenda di cinquanta mila sesterzi, e quando il padrone non volesse pagare per lui, lo schiavo Oxiboduo venisse abbandonato in potere dell'accusatore.

Il Pretore interrogò, uno dopo l'altro, i testimonii sulle circostanze che avevano accompagnato il fatto di che si trattava.

Publio Licinio Crasso interrogava spesso egli pure i testimonii per fare ammettere ed escludere alcune circostanze; Lucio Apuleio Saturnino li interrogava anch'egli per sapere e far constare se Oxiboduo era stato provocato da Catilina e se questi si era scagliato con la spada in mano contro lo schiavo.

Esaurito l'esame dei testimonii, Publio Licinio Crasso ebbe la parola. Si fece grande silenzio, e tutta l'attenzione fu volta a lui, di cui fu detto che, insieme con Marco Antonio e con Ortensio, fosse uno dei più grandi e potenti oratori della latina eloquenza (1).

Publio Licinio Crasso aveva allora appena quaranta anni. Di alta statura, di nobile aspetto, egli era dottissimo e nelle greche e nelle latine discipline: parlava puro, elegante, incisivo, composto, chiaro, ed era valentissimo coloritore.

Egli cominciò col rammentare la legge Aquilia *De Damnis et injuriis*, e stabilì come, in base a quella legge il suo cliente avesse diritto a promuovere l'azione noxale contro Saturnino. Posto che l'accusa fosse provata, dato che dai fatti constatati risultasse che ingiurie reali e gravissime il giovinetto Catilina avesse sofferto da quello immane ed orrido ceffo di schiavo, restava a vedersi

(1) *Cicerone, De Orat: Brut: De Offic:* e in molti altri luoghi.

quale era l'ammenda a cui il padrone di lui doveva essere condannato.

Crasso adunque prese ad esaminare i fatti, e dopo tessuto ampio elogio della casa Sergia, mirò a constatare che Catilina, giovinetto di svegliato ingegno e di nobilissimo e veramente romano ardimento dotato, era stato villanamente, e forse appositamente, urtato da quell'immondo animale: nulla di più naturale e di più legittimo che richiamare costui all'osservanza del rispetto che gli schiavi, uomini non già, ma quasi animali bruti, dovevano ai liberi cittadini romani. Ora come aveva risposto a questo rimprovero il Cimbro turpissimo? Afferrando per le orecchie e maltrattando il libero cittadino. Ah per tutti gli Dei protettori di Roma!... Crasso si sentiva salir tutto il sangue alla fronte, egli arrossiva al pensiero di tanta ignominia!... A questo dunque si era giunti di corruttela di costumi, di perversità di sentimenti, che uno schiavo osava siffattamente ingiuriare un cittadino, un impubere, nel quale la vigoria delle membra non rispondeva alla energia dell'animo; un discendente di una sì illustre e nobile gente?.....

L'indignazione di Crasso produsse uno scoppio di calorosi applausi.

Ma non era bastato! — aveva ripreso a dire l'oratore — non era bastato, e quando il giovinetto, con coraggio tanto più ammirevole, se si rifletteva alla tenera età e alla colossale e bestiale figura dello schiavo assalitore quando il giovinetto aveva estratta la daga per far giustizia di tanto oltraggio, che cosa aveva fatto il servo, era fuggito?... aveva chiesto perdono?...

Mai no: egli aveva raddoppiata, aveva centuplicata l'ingiuria... ma che ingiuria?... la profanazione, il sacrilegio col quale egli, rappresentante una razza inferiore, degradata, senza diritti, senza onore, senza intelligenza, una razza infame, una razza turpe, aveva offeso Catilina, anzi in lui aveva offeso la maestà, la grandezza, la dignità del

popolo Romano dei Quiriti, figlio amatissimo di Venere e di Giove, prediletto dei sommi Iddii dell'Olimpo.

E qui applausi fragorosi e prolungatissimi da andare alle stelle.

E Crasso, riprendendo il suo dire, si domandava come ciò era potuto, come ciò poteva avvenire? E, risalendo alle cause di questo misfatto, che lo costringeva ad inorridire, l'oratore — come era uso di tutti gli oratori, per grandi che e' fossero, a quei tempi (1) — si valse della *facondia canina* e prese ad inveire terribilmente contro Lucio Apuleio Saturnino, vituperandolo e chiamandolo infame sovvertitore degli ordini antichi, di ogni retto e onesto costume corruttore sacrilego, del rispetto delle leggi impunito irrisore, dal quale soltanto doveva essere derivata l'audacia incredibile del sozzissimo e stupido schiavo.

Qualche applauso salutò la diatriba contro Saturnino, la quale non era che una prima avvisaglia degli assalti ai quali lo farebbero segno fra breve i patrizi.

Saturnino sorrise e rispose con robusta e chiarissima voce:

— Or ora ti risponderò, Publio Crasso, e tuttochè tu eloquentissimo e maestro a me nell'arte del dire, udrai risuonare ben altri applausi nel Comizio.

E allora Crasso deplorò la mitezza della legge del Tribuno Aquilio, la quale per nefandezze siffatte, che egli, certo, l'onesto Aquilio, non aveva potuto, nei santi tempi in cui era vissuto, prevedere, non ammetteva che una pena pecuniaria, mentre avrebbe dovuto stabilire l'eculeo e la croce; ma poichè la pena non poteva essere che pecuniaria, poichè l'ingiuria atroce onde tutto intorno fremeva inorridito il popolo romano, non poteva essere che un' ammenda, questa ammenda fosse tale che in qualche modo risarcisse l'offeso e punisse in qualche modo, il meno

(1) Cicerone: *De orat*: *Brut*: e altrove; Sallustio, in *Nonio*; Quintiliano, IV, 1, 11 e XII, 9, 9.

inadeguatamente che fosse possibile, il vero autore del delitto, quel turpe Lucio Apuleio Saturnino, il quale, a vendicarsi dell'amante, rapitagli dal giovinetto Catilina, si era evidentemente servito della mano obbrobriosa di uno schiavo per percuotere un libero cittadino.

Crasso chiedeva quindi, che piacesse all'illustre e per tante virtù preclaro e onorando Pretore, condannare Lucio Apuleio Saturnino alla multa di cinquantamila sesterzi o all'abbandono nelle mani di Publio Sergio del sozzo e infame servo colpevole.

Molti applausi salutarono la conclusione dell'arringa di Crasso, al quale, ristabilitosi il silenzio, prese a rispondere Saturnino.

Si dolse egli da prima che a lui, di tanto inferiore all'illustre e chiaro Licinio Crasso, fosse d'uopo misurarsi con così abile, con così potente, così formidabile avversario. Egli vi si accingeva scoraggiato e fidava soltanto in due cose: nella giustizia dell'illibato e illustre e venerando uomo che sedeva giudice in quella causa, sulla rettitudine del quale non poteva avere la più lieve influenza l'eloquente arringa del suo avversario; poscia nella bontà della causa stessa, la quale non aveva bisogno di adorne parole per rifulgere splendidissimamente.

Arte antica, arte vecchia, arte ormai inefficace e ridevole essere quella, egli affermò, con la quale si voleva persistere a considerare gli schiavi come bruti, non come uomini, e ostinarsi a sostenere che costoro, perchè schiavi, han perduto l'intelligenza, gli istinti, le passioni dell'uomo; esser dottrina da riporsi nei luoghi comuni o vieti di una eloquenza che aveva ormai fatta il suo tempo.

— E che? Si viene ancora a parlarci degli schiavi come di belve stupide e feroci — disse Saturnino — quando noi sappiamo che quel santissimo uomo che fu Catone il Censore, quel plebeo di cui voi, patrizi corrottissimi, ipocritamente invocate tutti i giorni i libri e le massime, ma di cui non seguite però i costumi integri e la probità proverbiale,

quando noi sappiamo che quel sommo Catone trattava amorevolmente questi infelici e li teneva alla sua mensa e ne faceva allattare i figliuoli dalla propria moglie? (1). L'illustre Crasso adunque crede e pretende darci a credere ancora che gli schiavi sian semi-bruti, privi di senno e di sensi, quando da questi schiavi noi togliamo i pedagoghi dei nostri figliuoli, quando ad essi affidiamo l'amministrazione dei nostri beni, quando, con l'opera, loro pubblichiamo i libri e aumentiamo le biblioteche? Ci narrerà ancora siffatte fandonie Licinio Crasso, quando il nostro teatro comico è dovuto all'opera di Accio Plauto e di Terenzio Afer, due schiavi, con l'ingegno dei quali, si sollazzavano i nostri antenati, noi ci sollazziamo e si sollazzeranno i nostri posteri?

Applausi fragorosi interruppero queste parole di Saturnino, il quale, con tutto l'impeto e il fuoco della sua parola calda, pura, nitida, inspirata, potente, proseguì...

— E che dunque?... Tu, Publio Crasso, patrizio eloquente e cultissimo delle cose antiche, hai obliato i fatti occorsi nell'età tua? Hai dimenticata la guerra servile di Sicilia, i centomila schiavi che sursero in armi e ruppero i nostri Consoli e per quattro anni tennero testa alle nostre legioni?... Io non loderò quella rivolta, perchè romano sono e cittadino e della grandezza della patria tenerissimo, ma quella guerra sta negli annali nostri a provare che gli schiavi hanno intelletto e coraggio, istinti e passioni. Passarono quei tempi, Publio Licinio, passarono quei tempi nei quali si predicavano e si credevano siffatte stupidità, e oggi noi siamo assuefatti ad udire e ad applaudire sulla scena un'altra massima, quella che proferisce lo schiavo nella commedia di Plauto, intitolata: *Asinaria,* vôlto al suo padrone, che a torto lo percuote: *Pure io sono uomo come te* (2).

(1) Plutarco: *Vita di Catone Censore.*
(2) Plauto: *Asinaria* Atto II, scena IV: *Tamen ego homo sum quam tu.*

Noi vogliamo rispetto, noi abbiamo diritto all'obbedienza degli schiavi: essi son nostra proprietà, essi debbono lavorare per noi, noi possiamo venderli e punirli e ucciderli anche, ma con ragione, ma con giustizia, per gli Dei! e non al capriccio di un temerario fanciullo che provoca, insulta ed offende da pazzo chi non lo cerca e non l'offende.

Ora questo è il caso del mio schiavo cimbro e del giovanetto Catilina. Catilina urta Oxiboduo e per giunta lo vilipende, e il cimbro, che ha anima e intelligenza e istinti e passioni e sangue che gli ribolle nelle vene più che a Crasso non piaccia, tira le orecchie al monello impertinente, temerario e villano, e quando questi estrae la spada e corre addosso al servo, esso si difende. Per Giove statore, assalite, si difendono anche le belve, alle quali tanto giova a Crasso di appaiare gli schiavi.

No dunque?... non è così che doveva fare Oxiboduo, non è egli vero, illustre e sapientissimo Crasso?... Per far piacere a te, a Publio Sergio, al capriccioso e malvagio fanciullo dell'illustre casa Sergia, lo schiavo doveva anzi correre incontro a Catilina, gridando: Finiscimi, uccidimi, tu ne sei arbitro, tu ne sei padrone, e morrò senza difendermi, morrò lieto per amor tuo, o giovinetto, e felice di essere stato immolato, umana ostia, innanzi all'altare del divo Catilina!

Risa ed applausi interruppero Saturnino che continuò:

— Ma, vedi, Crasso, questo sciagurato, questo immondo, questo sozzo, questo infame, questo turpissimo servo — come tu, con politezza di frasi tutta aristocratica e odorosa dei profumi di Capua, lo hai appellato — questo sciagurato Cimbro si era dimenticato, uscendo di casa, di venire a domandare a te quali si fossero i tuoi desideri, se egli per caso si fosse imbattuto in Catilina e se questi lo avesse provocato; e, ignorando le tue brame, non si lasciò uccidere; ma, con quel poco discernimento che può avere una belva, corse sul temerario assalitore e l'ebbe in un

attimo disarmato, e invece di fare ciò, che nell'ira avrebbe fatto una belva, ciò che, senza essere belva, avrebbero fatto al suo posto e il perverso rampollo della casa Sergia e Geminiano e chiunque, e invece di fare ciò che senza esser belva, tu stesso probabilmente avresti fatto, o Publio Crasso, invece di immergere quella spada nel petto del suo assalitore, e' la gettò in terra e si accontentò di infliggere al piccolo furfante quella punizione che si suole infliggere dai pedagoghi, in tutte le case della gente per bene, ai ragazzi scostumati: lo sculacciò a modino, il che se avessero fatto precedentemente gli educatori di Catilina, avrebbero impedito che, a quattordici anni o poco più, egli si addimostrasse, qual si addimostra, più ribaldo, più corrotto e più malvagio di molti adulti.

Oxiboduo, insultato, provocato, si risentì: assalito ferocemente, armata mano, egli inerme, si difese e, non solo non eccedette, ma, fu temperatissimo nella sua difesa: ecco le colpe di questo mio schiavo, contro cui non pensavo che sarebbe oggi venuto a tuonare il Giove del nostro Foro, quel Publio Licinio Crasso, tanto devoto alla causa dei patrizi, il quale non avrebbe dovuto dimenticare che gli schiavi eran gente dabbene, gente intelligente, gente benemerita, quando, chiamati alle armi nell'anno 621 della città, dal pio console Publio Muzio Scevola, piombavano, armati, sul popolo adunato nel Comizio e ne menavano strage e, uniti ai feroci patrizi, trucidavano l'inerme, l'inviolabile, il santo Tribuno Tiberio Sempronio Gracco.

Applausi generali, entusiastici, urla frenetiche di approvazione, che durarono per due o tre minuti, tennero dietro a queste parole di Saturnino.

— Ah!... per gli Dei Consenti! allora era lecito agli schiavi, non offesi, non insultati, non provocati — continuò, con impeto di passione straordinaria, Apuleio — allora era lecito agli schiavi prendere le armi e uccidere i liberi cittadini, adunati pacificamente a esercitare i loro diritti, e lecito era poi più tardi, tredici anni dopo, all' infame

Console Lucio Opimio, al corrotto di Giugurta, all'uomo che, per aver venduta la sua patria, ora vive con fama infame nell'esilio in cui lo cacciarono i romani....

Applausi irrefrenati ed indicibili interruppero il periodo a mezzo, e ci vollero parecchi minuti prima che Saturnino potesse riprendere:

— .... e lecito era a Lucio Opimio, accogliere e armare i servi per far strage di tremila cittadini, seguaci ed ammiratori di quell'altro santo e divino giovane che fu Caio Sempronio Gracco!

Applausi fragorosi e acclamazioni frenetiche a Caio Gracco risuonarono per tutto il Comizio.

— E ora, Publio Licinio Crasso, amico degli Scevola e degli Opimii, insultatore della memoria dei Gracchi, ora questo nobile patrizio si sente intenerire siffattamente le viscere per l'atroce delitto commesso da uno schiavo, che si è difeso dai brutali assalti di un cittadino, se ne sente così commovere le viscere che noi corriamo pericolo, dopo avere udito il tuonar della sua voce rimbombante, di veder la pioggia delle ipocrite sue lacrime!..

Un'ilarità generale s'impadronì, a queste parole, dell'assemblea; posate le risa Saturnino continuò:

— E bene sta che tu, Crasso, cogliendo la propizia occasione, abbia cominciato ad assalirmi oggi pubblicamente, acciò, fino da ora, sian manifeste al popolo le arti a cui ricorrete, voi iniquissimi patrizi, per conservare tutta quella rete di abusi, di prepotenze, di arbitri, di fraudi, di violenze con le quali voi usate le leggi a vostro vantaggio e ad oppressione della plebe. Sì, è vero, io turbolento, io turpe, io malvagio e ribaldo sono, dal momento che ricco, che senatore, che magistrato, ho divisato di assumere la difesa dei diritti popolari: a questa santa causa consacrando il censo, l'intelletto, la parola e la vita.

E qui altri applausi interruppero l'oratore, il quale giunto al più alto grado di animazione, continuò:

— Sì, nequitosissimo uomo sono io; voi pii, voi probi,

voi giusti, voi santi, voi onorandi, voi che negate a questa misera plebe romana ogni diritto, ogni ricompensa, ogni soddisfazione. A lei solo il dovere di militare, di combattere, di farsi uccidere per conquistare regni e provincie, a voi il diritto di cogliere il frutto del suo sangue e delle sue fatiche: a lei il dovere di morire di fame, a voi il diritto di sguazzare nelle crapule e nelle orgie, fra l'asiatico fasto ed il lusso il più sfrenato. È così che in Roma sono due mila possessori di terre e trecento novantaseimila capo-censiti! Così è che le vostre case son piene di migliaia e migliaia di oziosi straccioni, i quali, col nome di clienti, vengono da voi ad implorare il pane e la minestra! Voi patrizi, cui piace e giova avere in città un gregge di schiavi col nome di cittadini, siete onesti e santi, io che a quel gregge voglio dar terre e libertà e dignità d'uomini e di cittadini, io turpe ed iniquissimo sono. Ma di ciò non è qui il luogo di ragionare, o Crasso: ne parleremo in Senato, ne parleremo nei Comizi Tributi, dove il popolo deciderà la grande contesa, e, ad onta dei vostri brogli, dei vostri inganni, delle vostre arti infamissime, egli la deciderà questa contesa a favore della verità e della giustizia, e a vostro danno e a vostro scorno e a vostro vituperio.

Nuove entusiastiche acclamazioni accolsero le parole di Saturnino, il quale, lodata brevemente la mitezza della legge Aquilia, e constatata la provocazione gravissima e il caso della legittima difesa, domandò al pretore l'assoluzione per sè e pel suo schiavo.

Il pretore Tito Didio Sestio, condannò Saturnino al pagamento di un' ammenda di seicento sesterzi a favore dell'attore Sergio Geminiano, e, in caso di rifiuto al pagamento, alla perdita dello schiavo Oxiboduo, che doveva divenire proprietà dell' accusatore.

Saturnino pagò, lì per lì, i seicento sesterzi, e seguito da Oxiboduo, i cui occhietti sfavillavano di gioia, e da numerosa turba di amici e di ammiratori, si diresse verso la Curia Ceriolense.

CAPITOLO OTTAVO

Tutti affilano le armi.
Saturnino avanti a un tremendo bivio.

Quando Marco Emilio Scauro ricevette la lettera anonima che gli denunciava gli amori di sua figlia con Saturnino, egli siedeva a cena con la figliuola appunto, con Lepida, zia materna di Emilia, e con varii altri parenti ed amici.

Scauro, che era uomo politico e uomo di stato, chiese licenza ai convitati, si levò dalla mensa ed andette a leggere l'epistola che gli era stata inviata. Poteva darsi benissimo che quella fosse una lettera che riguardasse la lotta, allora ardentissima, fra patrizi e plebei; e Scauro, che fedelissimo era, e per convinzioni e per interessi, alla parte sua, non voleva ritardarne neppure di un minuto la lettura. Ma quale non fu il suo stupore, la sua meraviglia e il profondo suo dolore vedendo che di ben altro trattavasi, e che sua figlia, la diletta sua figlia, da lui amata più assai della pupilla degli occhi suoi, lo aveva seriamente compromesso non solo come padre di famiglia, ma anche come capo del partito oligarchico ?...

Ogni linea di quella lettera, benchè anonima, fu una trafittura dolorosissima per lui! tanto che, non potendo credere ai proprii occhi, tornò a leggere la tavoletta. Eh!... per gli Dei immortali!... non c'era modo di illudersi... lì si parlava chiaro; si accusava sua figlia di amori segreti e caldissimi con Saturnino!... Non c'era che dire!... sua figlia amava Saturnino!... Saturnino, il più abborrito, il più spregiato dei nemici di Marco Scauro!...

Il principe del Senato restò lunga pezza perplesso, instupidito: poi pensò a tutte le conseguenze che potrebbe avere quell'amore, e inorridì all'idea di essere costretto a pregare Saturnino a divenire suo genero!...

E, mentre si torturava l'anima fra quelle riflessioni angosciose, e mentre escogitava quali modi e quali mezzi egli potesse adoperare a stornare dal suo capo quella tempesta, una idea balenò alla sua mente.

— È una lettera anonima!... E se fosse una infame calunnia, diretta a turbare la mia pace e quella della mia famiglia?...

Marco Emilio Scauro non era mica per nulla principe del Senato: di senno era fornito e di calma a dovizia. Egli prese la sua determinazione: ricomporsi, aspettare, indagare, esaminare, riflettere e deliberare all'ultima ora e con maturo consiglio.

Egli ripose la lettera accusatrice in uno stipetto, lo chiuse a chiave e questa ripose fra la subucula e la tunica: tornò nel triclinio, simulando calma, facile e serena parola e letizia e sorriso.

Nè per quella sera dette a diveder la benchè menoma prooccupazione.

Ma la notte non potè chiudere occhio e, all'indomani, fece chiamar sua figlia nella biblioteca e così le parlò:

— Emilia mia, tu lo sai che io ti amo ...

— E chi lo porrebbe in dubbio, padre mio?... — domandò la fanciulla, con meraviglia.

— Tu lo sai che io ti amo — riprese il vecchio — e che ti amo più di ogni altro bene, più di ogni altra cosa sulla terra?

— Ma chi può dubitare che...

— Figlia mia, tu non puoi volere il disonore, la disperazione, la morte del tuo vecchio padre, che ti adora, non è vero?...

— Ma quali idee ti farneticano nella testa, padre mio? E a che...

— Leggi, dunque, mia dilettissima Emilia, leggi dunque questa epistola.

E, così dicendo, Marco Emilio Scauro pose la lettera, ricevuta la sera innanzi, sotto gli occhi della figliuola.

Emilia prese la tavoletta, la lesse e divenne rossa come un fiore di croco, poi pallida assai più che abitualmente non fosse, indi esclamò:

— Ma ha nascosto il suo nome l'infame delatore, o piuttosto l'infame delatrice!

— Dunque non è vero, Emilia mia, non è...

— Sì, padre mio, è vero.

Marco Emilio Scauro gettò un urlo, si coprì con le mani il viso e mormorò:

— Oh infamia del mio nome!... Oh sventura della gente Scaura!

Emilia aveva indole gagliarda e nell'animo suo vi era più fermezza e più energia che alla sua età e in quel gracile corpicciuolo non si supponesse. Essa era ingenua, era semplice, aveva l'anima pura, casta ed immacolata, ma amava troppo Saturnino per potere esitare a venire ad una conclusione. Già lungamente, essa, occupata da questo solo pensiero, da questa sola cura, aveva esaminata e considerata la situazione in cui la poneva quel suo amore ardente, profondo, devoto, senza confini. Essa aveva compreso come le divisioni di parte rendessero impossibile una soluzione legittima e pacifica di quell'amore, essa aveva indovinata la lotta che ne nascerebbe e vi si era

apparecchiata: essa non aspettava che una circostanza favorevole per esprimere, con quella lealtà che era una delle doti principali dell'indole sua, nettamente la sua passione: essa era disposta a tutto, era decisa a qualsiasi estremo passo: o si annuirebbe al suo matrimonio con Saturnino, o si osteggerebbe. Nell'un caso o nell'altro essa aveva pronta la sua decisione: o moglie, o concubina, ma donna di Apuleio: piuttosto che rinunciare a quest'amore, ella era pronta a rinunciare, senza lamenti, senza rammarico, senza dolore, alla vita che le sorrideva nei suoi diecisette anni!

Emilia, assai più che di fanciulla, aveva fibra energica di coraggiosissima donna; essa dunque preferì dire il vero a suo padre: almeno ne sarebbe derivata una decisione, almeno avrebbe saputo quale doveva essere il suo destino.

— E perchè sarà infamia del nostro nome il mio amore per Saturnino? — domandò, dopo un istante, la fanciulla a suo padre.

Il vecchio Scauro fremeva e mormorava ancora:

— Oh vitupero della gente Scaura!

— Forse perchè Saturnino — soggiunse, dolcemente, la fanciulla — appartiene alla fazione plebea?... Forse perchè egli è nemico di quella parte di cui tu sei uno dei capi?... Forse perchè...?

Il padre interruppe le parole della figlia, levando il volto minaccioso e dicendo con voce sorda:

— Oh! ma tu rinuncierai a questo amore infame ed insensato, lo giuro per gli Dei infernali...

— Padre mio — disse la fanciulla, con voce soavissima, giungendo le mani verso di lui e guardandolo con occhi pieni di tenerezza — io ti venero, io ti amo... ma ti accerto che non rinuncierò mai a Saturnino.

— Ah.... per lo Stige... — urlò Scauro, fuori di sè e precipitandosi a pugni serrati sulla figliuola — tu osi dirmi in viso...?

E si trattenne a prodigio dal non percuotere Emilia, la quale, prostrandosi in ginocchio dinanzi a lui e con voce calma e soave, disse:

— Battimi... percuotimi... maledicimi... padre mio, ma io ti dirò apertamente in viso quel che penso e che sento. Non potrò mai rinunciare all'affetto del mio Saturnino.

— Ah.... per Plutone!.... ma io ti venderò al pubblico incanto....

— Ed egli mi comprerà.

— Ti caccierò in fondo all'ergastolo dei miei schiavi, nella mia villa di Tivoli...

— Ed egli mi libererà.

— Ma io ti farò morire sotto le verghe, infame figliuola...

— E così avrò finito di soffrire.

Nelle risposte di Emilia pari calma, pari dolcezza, pari fermezza. Non era una ostinatella capricciosa che volesse provocare l'ira paterna: era una giovinetta, tenacissima in quel suo affetto, che procurava di far penetrare nel cuore del padre tutta la profondità illimitata della sua convinzione.

Scauro da prima maledisse, imprecò, minacciò, poi pregò, scongiurò, pianse... ma tutto fu inutile. Emilia, sempre rassegnata a tutto, sempre dolce, sempre affettuosa, carezzò suo padre, tanto quando lo vide in preda all'ira, tanto quando lo scorse straziato dal dolore, ma lo assicurò che nulla al mondo le avrebbe tolto dal cuore quell'uomo. O sua, o di nessuno... venisse pure la morte: in casa Scaura non aveva impaurito mai nessuno la morte, e non impaurirebbe menomamente neppure lei, debole, ingenua, inesperta: aveva anch'essa la fermezza d'animo della sua stirpe.

Il colloquio fra padre e figlia durò più di due ore: Marco Scauro ricorse a tutti i mezzi che gli parvero possibili: ma non riuscì a nulla. La giovinetta fu affettuo-

sissima, coprì di baci il volto del padre, gli giurò che lo amava immensamente — non più di Saturnino — si disse pronta a qualunque cosa, fuori che a rinunciare a quell'affetto. Essa fu eloquentissima, dell'eloquenza naturale che viene dal cuore, nel difendere Saturnino, quanto suo padre era stato eloquente, della feroce eloquenza che suggerisce lo spirito e l'odio di partito, nell'accusarlo.

Alla fine Scauro scacciò dalla sua presenza Emilia: ordinò si cambiassero tutte le schiave che erano particolarmente addette al suo servizio: ve ne pose di vecchie e fidatissime e assolutamente a lui devote; prese tutte le precauzioni per impedire qualsiasi incontro, qualsiasi abboccamento fra sua figlia e l'infame fazioso: poi chiuse il proprio affanno in sè stesso e attese consiglio dal tempo.

Ad Emilia invece pareva di star meglio, ora che si era tolta quel peso dal cuore: e preferiva la stretta custodia a cui era stata condannata, a quella vita di infingimenti, di sotterfugi e di menzogne a cui era costretta prima. Essa aveva una viva fede, una grande speranza nella sua irremovibilità. Essa era certa che, alla fine, la sua costanza avrebbe superato tutti gli ostacoli, avrebbe vinto tutte le difficoltà. Ad onta della sorveglianza a cui era sottoposta, Emilia trovò modo di scrivere e di inviare tutti i giorni lettere a Saturnino, il quale, con molte migliaia di sesterzi, trovò, alla sua volta, la maniera di corrompere due servi e due delle vecchie e *fidate* schiave di Marco Scauro, ed ebbe quindi agio di inviare alla fanciulla lettere riboccanti d'amore, di ardore, di fede, che formavano la delizia e il sostegno di lei.

Durante un mese Marco Emilio Scauro adoperò tutti i mezzi che la sua esperienza, il suo senno, il suo affetto, gli seppero suggerire per vincere l'ostinatezza della figliuola, ma questa stette salda come l'Arce Gianicolense. Egli le propose perfino le nozze con Quinto Cecilio Metello, figliuolo del Numidico, il quale per l'avvenenza, per

l'ingegno, per l'animo virtuoso, per l'illustre legnaggio, per l'avita gloria, per la straordinaria sua ricchezza e potenza, era il marito più nobile e preclaro a cui potesse aspirare la più bella, la più illustre, la più ricca fanciulla di Roma. Ma fu lo stesso come parlare ai pali degli scompartimenti (*septa*) che dividevano il Campo Marzio. Emilia fu irremovibile tanto alle preghiere, quanto alle minaccie: per lei Quinto Cecilio Metello — e lo disse apertamente — non valeva una ciocca dei capelli di Lucio Apuleio Saturnino.

Il quale, saldo più che mai nella sua fede, nel suo amore per Emilia, aveva evitato ogni occasione di scontrarsi con Fulvia, non aveva più risposto alle sue lettere — ella gliene aveva scritto cinque o sei — e non si era occupato che di due cose: le leggi agrarie e il suo affetto immenso, vivissimo, onnipossente, per la figliuola di Scauro.

Fulvia, dal canto suo, furibonda di essere stata abbandonata e sacrificata ad un'altra, non pensava che alla vendetta, non desiderava che vendetta, non anelava che vendetta.

Dopo avere esaminato con la massima calma — quando essa fu in caso di essere calma — lo stato delle cose, Fulvia aveva presa la determinazione di schierarsi fra i nemici di Saturnino. Ella perciò aveva scritto una breve lettera al cavaliere Caio Rabirio, giovine dall'animo bollente ed energico, ed uno dei suoi più assidui adoratori, quando essa era ancora l'amante di Saturnino e la moglie di Gneo Cornelio Lentulo. In quella breve lettera Fulvia esprimeva a Rabirio la sua meraviglia di non averlo più visto; ove egli ignorasse il suo domicilio, essa glielo indicava, partecipandogli che ella abitava nella casa di sua proprietà sull'Aventino. Non amico della fortuna lo stimava, amico suo, ed essa desiderava vederlo per raccomandargli caldamente un suo antico schiavo, ora ammesso fra gli Esattori dei Pubblicani, e il quale desiderava essere mutato di residenza.

La lettera era scritta con arte tale, che non potesse mai menomamente compromettere Fulvia, e che nel tempo stesso valesse ad eccitare ogni maniera di speranze nel giovine cavaliere.

Questi accorse all'Aventino, il giorno dopo ricevuta la lettera, pieno di speranze e di desiderii, e Fulvia seppe così bene invescarlo con le arti e le lusinghe, in cui essa era maestra, che egli fu presto tutto cosa di lei, la quale lo teneva a bada coi sorrisi, colle mezze promesse, colle grazie della parola adorna e attica addirittura.

Ben presto attorno a Fulvia tornarono gli ammiratori e gli adoratori in gran numero, come le api attorno ad una pianta di timo, ed ella ricevendo tutti con ugual grazia e con uguale cortesia, mentre si rallietava alquanto di non vedersi del tutto abbandonata, sospirava fra sè e sè che, in quella corona di innamorati, mancasse proprio quell'uno che essa amava e che avrebbe desiderato presente.

Ma dei suoi sospiri, repressi, soffocati, fra un sorriso graziosissimo e un verso di Pindaro o di Anacreonte, chi avrebbe potuto accorgersi?

Frattanto ella simulava nutrire ancora amicizia per Saturnino e, con arte finissima, procurava di smentire, col suo contegno, la voce pubblica, la quale aveva fin lì parlato di amori ardentissimi corsi fra lei e lui. Ella non ne parlava nè troppo, nè troppo poco: nè con dispregio, nè con entusiasmo: insomma, ella sapeva così bene, così equamente distribuire, la lode e il biasimo intorno ad esso, meravigliandosi, ma senza dolore apparente, della sua ostinata assenza da casa sua, ed escusandola, essa stessa, colle preoccupazioni che a lui dovean dare le leggi agrarie, che la maggior parte dei frequentatori del Tablino di Fulvia avean finito per persuadersi che di amori fra Saturnino ed essa non dovevano esservene mai stati.

Da altra parte, Fulvia, quando parlava di Saturnino, ne lodava l'animo entusiasta, caldo di amor di patria, fervente pel bene pubblico, ne encomiava le rette intenzioni, ma

per chiarirsi, poco dopo, avversa alle Leggi Agrarie, le quali essa chiamava funeste utopie, che gravi danni avrebbero recato alla Repubblica.

Correva allora il novembre, e Fulvia si preparava il terreno, per potere influire, a suo tempo, sui frequentatori del suo Tablino e per potere avversare apertamente le Leggi, che stava preparando il Tribuno.

E siccome Fulvia non era donna che facesse mai le cose a metà, così aveva adoperato in modo che Lucio Sergio Catilina, senza essere da lei invitato, da lei, che aveva mostrato anzi sdegno, più apparente che reale, contro di lui, si recasse un mattino, in ora che non vi erano visitatori, in casa sua per chiederle perdono del male che, involontariamente, egli aveale fatto. Essa erasi dimostrata molto severa verso il giovinetto e avealo aspramente rimproverato; poi, in seguito alle sue scuse, alle sue preghiere, erasi dimostrata un po' più rabbonita. Egli aveva invocato perdono in nome di quell'amore ardente, irrefrenabile che gli agitava il petto, e che era stato il solo movente della sua inconsiderata azione... ed essa aveagli imposto silenzio, dicendogli che, non amore era quello, ma precoce fantasia di audacissimo ragazzo... ad ogni modo gli perdonava a patto che egli non si lasciasse mai vedere in casa sua, dove la presenza di lui avrebbe accreditato dicerie infami, che niuno meglio di esso poteva sapere quanto fossero false. Allora Catilina — ed era ciò che aspettava Fulvia — aveva chiesto licenza di poterla venire a vedere una sola volta ogni decade, in quell' ora che più parrebbe a lei, tanto per esprimerle i sensi della sua rispettosa devozione, tanto per porsi ai suoi servigi in qualsiasi cosa che le fosse potuto occorrere: egli era un ragazzo è vero, ma ragazzo capace di fare ciò che non eran capaci di fare molti uomini adulti, ed ella ne aveva avuto — pur troppo! con gran dolore di lui, che ora deplorava l'imprudente suo passo — ella ne aveva avuto una prova; egli non le parlerebbe d'amore; com-

prendeva da sè che, alla sua età, era cosa ridicola, ma la ossequierebbe come amica, la venererebbe come Iddia...

Fulvia gli aveva fissato... — per una breve visita, era a intendersi... e... giusto... per non sembrare sdegnata... — gli aveva fissato un giorno per decade, alla sesta precisa (mezzogiorno), ora in cui essa non riceveva, non avrebbe ricevuto alcuno.

Se Catilina fosse partito contento, fuori di sè dalla gioia... non è a dire.

Come si vede Fulvia era una donna previdente: l'inverno si avvicinava: ed essa faceva provvista di legna da gettare, a suo tempo, sul fuoco.

D'altra parte nè Caio Mario, nè Servilio Glaucia, nè i numerosi loro amici e clienti si stavano inerti. Essi correvano ad uno ad uno tutti i villaggi, onde componevansi le tribù Suburbane, eccitando gli animi dei plebei e spiegando il vero senso, il vero scopo delle Leggi Agrarie che Lucio Apuleio voleva proporre, appena entrato nella carica di Tribuno. In quei discorsi animati, vivaci, calorosissimi che tenevano coi coloni, i partigiani della plebe dissipavano, con eloquente parola, le calunnie, a bella posta disseminate fra essi dai patrizi, sulle vere intenzioni degli uomini di parte popolare.

Le quattro tribù urbane eran già per la maggior parte favorevoli alle Leggi di Saturnino. Composte della più povera e diseredata feccia di Roma, esse rappresentavano il vero nucleo dei cittadini bisognosi del soccorso proposto da Saturnino: quelle quattro tribù eran proprio quelle che avrebber ritratto maggior vantaggio dalle Leggi Agrarie.

Grande propaganda si andava pure facendo fra gli alleati, acciò quei pochi fra essi che avean diritto di voto, nel giorno dei Comizi si trovassero in Roma. Del resto fra i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Marruccini si erano risvegliate grandi speranze per le leggi che Saturnino aveva disegnato di presentare, e l'entusiasmo di quelle popolazioni cresceva ogni giorno più.

Ma i principali e i più ricchi fra i Patrizi non dormivano. Essi si adopravano, con tutti i mezzi immensi che loro somministrava il vastissimo censo, e la stirpe illustre e il patronato, e il valore, e l'autorità loro, essi si adopravano, specialmente nelle tribù suburbane, dove il ceto patrizio aveva più estese relazioni, se non prevalenza, a calunniare con ogni sorta di vituperii i loro avversari ed eccitavano i cittadini alla diffidenza, allo sprezzo, all'odio delle Leggi, che aveva a proporre Saturnino, e dei fautori di esse.

In questa guisa trascorse tutto il novembre e parte del dicembre; i nuovi Tribuni della plebe erano entrati in carica il 9 di questo mese; ormai Saturnino altro non aspettava, per presentare le sue leggi, che le calende di gennaio, giorno in cui sarebbero entrati in ufficio i Consoli e i Pretori e, man mano, che quel giorno si avvicinava e più cresceva, benchè sorda, sotterranea, latente, l'agitazione delle fazioni, che apparecchiavansi, con tutti i mezzi, a quella terribile lotta.

Saturnino frattanto era potuto riuscire, giusto sui primi di dicembre, dopo tanti sforzi, dopo mille tentativi, era potuto riuscire, mediante cinquantamila sesterzi sborsati, metà alla serva siria, di nome Eutropia, che Marco Scauro aveva posta a guardia della figliuola, e metà alla schiava Efimisia, vecchia greca che aveva servito da ornatrice alla estinta madre di Emilia e che ora il padre aveva destinata al servizio della giovinetta, era potuto riuscire ad avere un abboccamento con Emilia.

Ma quali resistenze non avevano dovuto vincere i due innamorati!... Quali difficoltà non era stato loro d'uopo superare!... A quanti pericoli non era stato loro necessario esporsi, prima di raggiungere il bramato intento! Alla fine l'amore aveva vinto tutti gli ostacoli: Eutropia, pian piano e con garbo predisposta dalla fanciulla, aveva terminato, dopo molte ripulse... dopo molti *ma*... dopo molti *se*... per lasciarsi convincere dall'idea dei venticinquemila

sesterzi offerti a lei, per mezzo di Emilia, da Saturnino. Si esponeva, è vero — aveva pensato la vecchia e adusta schiava siria — al rischio, se si scopriva la trama, di esser confitta in croce d'ordine del suo padrone: ma se le cose andavan bene si sarebbe trovato da parte un peculio, un tesoro addirittura, col quale essa già vagheggiava l'idea di riacquistare, in un modo che studierebbe, la libertà. Nè minore era stato il fascino che i venticinquemila sesterzi aveano esercitato sopra Efimisia, la quale, avendo un figliuolo schiavo in casa della gente Claudia, molto valente nell'ufficio di profumiere, aveva subito pensato che con i venticinquemila sesterzi di Saturnino ella lo avrebbe, per mezzo di un qualche liberto, greco di nazione, il quale le avesse tenuto mano, rivendicato a libertà. Per indurre Efimisia a far le voglie della padrona non ci vollero molte preghiere. Quando intese che le davan venticinquemila sesterzi di premio si disse subito parata a tutto, giacchè — essa aveva pensato alla sua volta — che quando avesse liberato il suo figliuolo dalla schiavitù, se anche Scauro fosse venuto a scoprir tutto e l'avesse fatta crucifiggere e morire fra i più atroci tormenti, a lei non sarebbe importato proprio nulla. Eran ventisette anni che questa Efimisia trovavasi schiava in casa di Scauro, e, con avarizia inaudita, era andata sempre ammassando i pochi sesterzi che, di quando in quando, le regalava la vecchia padrona, destinandoli — col consenso di lei e di Marco Scauro, chè altrimenti il servo non poteva possedere nulla in proprio — alla liberazione del figlio: e in ventisette anni non era giunta a mettere insieme ottocento sesterzi!... appena la decima parte della somma che occorreva per ricomprare suo figlio!

Saturnino dal canto suo aveva dovuto promettere somma così grossa, per poter riuscire nell'intento e per evitare il rischio che alle due schiave venisse la tentazione di denunciare al padrone le pratiche fatte presso di loro per corromperle, con la speranza di maggior ricompensa. Sa-

turnino sapeva benissimo che le due schiave comprenderebbero, alla bella prima, come — anche correndo da Marco Scauro a dirgli che esso aveva offerto loro venticinquemila sesterzi per ciascuna, affinchè gli tenessero mano nella tresca con sua figlia — Marco Scauro non avrebbe dato loro neppure millecinquento sesterzi fra tutte due.

Per vincere adunque le paure di quelle due donne, Saturnino aveva offerto venticinquemila sesterzi ad ognuna di esse, ed era riuscito.

La sera che precedeva gl'Idi di dicembre (14 dicembre), approfittando della notte triste, oscura, piovosa, Saturnino, chiuso in una grossa penula di lana bigia, entrò cautamente, e seguito alla lontana da Oxiboduo, in uno dei vicoli che fiancheggiavano la casa di Marco Scauro; la cui facciata prospéttava, come già fu detto, sul Clivo Palatino, e il cui giardino aprivasi sul vico Ramnense.

E siccome, tanto dalla porta principale, quanto da quella del giardino, non era più possibile l'accesso, perchè sarebbe stato necessario corrompere non solo i due Ostiarii ma anche i tre Cubicularii, che Marco Scauro aveva ordinato vegliassero, per turno, tutta la notte, uno nell'atrio, uno nel Tablino ed uno nell'eco, così si era convenuto fra Emilia e Saturnino che egli, per mezzo di una scala a corda, salirebbe per una finestra nel piano superiore della casa destinata a residenza degli schiavi. Imperciocchè la casa di Marco Emilio Scauro, come quelle di tutti i Patrizi e possidenti romani, era composta del pian terreno, che era la parte abitata dai padroni, e di un piano superiore che serviva di domicilio ai servi.

Col favore adunque delle tenebre, poco prima della mezzanotte di quella sera buia e piovosa, le due schiave, aperta la finestra della cameretta abitata da Efimisia, avevano assicurata la scaletta a corda per di dentro e l'avevano gettata fuori del davanzale. In sostanza non si trattava di ascendere ad una altezza maggiore di sei a sette metri, e quindi la salita di Saturnino non era nè

difficile, nè pericolosa. Nondimeno Emilia accompagnava quell'ascensione dal parapetto della finestruola coi palpiti del suo cuore, e quando, dopo pochi istanti, essa vide apparire sul davanzale la testa del suo Saturnino, gli gettò le braccia al collo e lo baciò fervidamente, prima ancora che egli avesse scavalcato il parapetto e fosse entrato nella cameretta.

Quando il giovine fu dentro, ritrasse la scala, chiuse cautamente l'impannata della finestra e si gettò fra le braccia di Emilia, stringendosela smaniosamente al seno. E, dopo che l'uno ebbe mosso all'altro, a voce bassa, affannosa e concitata, cento domande, e dopo che si furono ben bene guardati l'un l'altro in viso, e dopo che si furon scambiati cento carezze e altre cento domande e altri cento baci, alla fine si tolsero ambedue dal luogo ove stavan ritti in piedi, e, camminando abbracciati, si diressero verso il lettuccio di Efimisia, che era il principale mobile della stanza, nella quale non vedevasi che un vecchio abaco di castagno e uno sgabellotto. I due giovani si assisero sulla sponda del lettuccio, e Saturnino si tolse dalla testa il cappuccio di lana (*cuculus*) e di dosso la penula, oggetti che erano ambedue tutti bagnati e li gettò sullo sgabello. Poi, dal marsupio che gli pendeva dalla cintura, levò quella parte di somma che dovea pagarsi alle due vecchie serve e porse a ciascuna il suo rotolo di vittoriati, che ambedue le schiave avidamente afferrarono, profondendosi in baciamani e in inchini.

— Ed ora — disse Emilia ad Eutropia — tu scendi nella mia camera e coricati sul mio letto, volgendo le spalle dalla parte dell'uscio e spegnendo il lume. E fingi di dormire e di essere la figlia di Marco Scauro.

Eutropia baciò la mano della sua signora, salutò reverentemente Saturnino ed uscì, intanto che Efimisia usciva anch'essa e si poneva a vegliare nel corridoio per evitare qualunque sorpresa.

E allora i due amanti, che avevan da dirsi mille cose,

giacchè da due mesi e mezzo non s'eran più parlati e si eran veduti soltanto qualche volta e alla sfuggita, tenendosi stretti, presero a narrarsi reciprocamente quel che avevan fatto, quel che avevan sofferto, durante tutto quel tempo, l'uno pensando all'altro.

— Ma tu almeno, mio bello, tu almeno — diceva Emilia, mentre carezzava la fronte e i capelli del suo amante — tu avevi, tu hai altri officii che ti preoccupano e che ti distraggono per qualche ora del giorno dal pensiero delle nostre sofferenze... Povero Saturnino, come sei tutto bagnato! — e si dette ad asciugarne i capelli con la manica della sua stola — tu almeno vai al Foro, al Comizio, parli della cosa pubblica, ti occupi delle tue leggi, e ti adopri pel loro trionfo. Hai un modo di occupare la tua intelligenza, tu!... Hai il mezzo di impiegare la tua attività... Quella smania febbrile, che mi agita da mane a sera, deve, senza dubbio, agitare anche te: e tu, camminando, discorrendo, lottando, trovi il modo di calmarla alquanto; ma io... io, vedi, imprigionata in casa mia, privata dell'occorrente per scrivere — chè soltanto donando anelli e fermagli a quelle due donne mi è stato dato di procurarmene celatamente i mezzi — io, che non ho per luogo di passeggio che il mio giardino, io, che sono sorvegliata in ogni mio passo, io, che non vedo alcuna amica, io, non ho altro pensiero che questo del nostro amore, e sono triste, e sono sconfortata e penso e ripenso tutto il giorno a te, e in certi momenti provo una smania, perchè non ti posso vedere e parlare, una smania, una smania che non saprei descriverti.... E vado pensando: Dove sarà in questo momento?... Con chi parlerà?... Penserà a me?... Lo minaccierà forse qualche pericolo?... Starà bene?... Mi amerà sempre?... Mi amerà con lo stesso ardore, con lo stesso affetto con cui l'amo io?... E allora, vedi, Saturnino mio, torno a prendere le tue lettere, che tengo gelosamente nascoste fra i materassi del mio letto, e torno a leggerle, e le confronto fra loro, e, se avviene che in

quella d'oggi mi sembri di ravvisare meno espansione, meno affetto che in quella di ieri, allora io provo torture da non ridire, ogni speranza mi abbandona — ho torto, lo so, ma già è così — mi vien meno il coraggio, gli occhi mi si empiono di lacrime e desidero tanto, tanto di morire, perchè...

Ma Saturnino non le lascia il tempo di finire e le soffoca coi baci le parole sulle labbra e le dice a sua volta:

— No, no, povera Emilia... non accoglier mai queste brutte idee... scacciale quando vengono ad assalirti... Dubita di tutto, ma non dubitar mai dell'amor mio!... Dubita del calore del sole che ti riscalda, dubita, se vuoi, dell'esistenza della luce, dubita, se lo puoi e lo sai, della virtù della santa madre tua, ma non dubitar mai del mio amore!... Però ti compatisco, sai, divina mia!... Ti compatisco perchè so anch'io... provo io pure... E sai quante volte mi ha assalito il timore che, vinta dalle minaccie o dalle preghiere di tuo padre, abbattuta, scoraggiata, affranta, tu possa annuire alle nozze che ti furono proposte con Metello!....

— Oh!... Saturnino!... e puoi sospettare un momento solo che?...

— Oh, ma è cosa istantanea, sai, perchè io respingo tosto quel sospetto velenoso e dico a me stesso: no, no, per gli Dei, tutto è possibile fuorchè questo!... Crederei piuttosto possibile, che il sole sorgesse all'occaso e tramontasse in oriente, anzichè creder ciò!... Emilia... la mia Emilia... quella santa, quella divina fanciulla, che trovò nel suo amore per me la forza ed il coraggio necessario ad affrontare l'ira paterna, piuttosto che sconfessare l'affetto onnipotente che ci unisce; Emilia, la mia bellissima, la mia adorata Emilia, non può, non può neppure pensare, e nemmeno per un istante, a mancarmi di fede..

— Sopporterei piuttosto, sì, lo sento, lo so, con fermezza da Muzio Scevola, senza gettare un grido, gli strazii dell'eculeo, anzichè rinunciare a te, dolcissimo amor mio.....

Queste parole Emilia le ha pronunciate, con voce assai salda e vibrata, con espansione così profonda, con pupille talmente scintillanti di energia, che dal suo volto traluce qualche cosa d'inspirato.

Ella si è gettata fra le braccia di Saturnino, il quale l'ha recinta con effusione inenarrabile, figgendo le proprie sulle labbra di lei e aspirando tutta la celeste voluttà di quei frenetici baci.

Un'ora prima dell'alba (circa le 6 ant.) Saturnino ridiscende celeremente per la scala a corda, e, ad un dato punto, balza di un salto nella via sottoposta. Alza il capo e ode susurrare un ultimo *vale* affettuoso dalle labbra della divina Emilia, che egli saluta ancora una volta. Indi si allontana rapidamente, dirigendosi verso la Curia Ceviolense, che non è molto lontana dal Palatino.

Saturnino giunge ben presto al Foro, che egli traversa, tutto avvolto nella sua penula e chiuso nel suo cappuccio.

La pioggia continua a cadere fina, minuta, persistente, compatta, e fra le statue, gli archi e i portici silenziosi, buj, deserti del Foro soffia un vento sottile e gelato che penetra nelle ossa.

Un leggiero fremito di voluttà scorre ancora per le vene di Saturnino, il quale s'inebria tuttavia nella rimembranza, ancor calda, degli ardenti baci di Emilia.

Egli cammina celere, in mezzo a quel silenzio e a quelle tenebre: e, per tutta la vastissima piazza, non s'ode che lo scalpiccìo che suscitano i coturni di Saturnino e i sandali di Oxiboduo, immergendosi nella poltiglia, che copre il lastricato della via.

Ben presto Saturnino esce dal Foro e si interna in quella rete di viuzze che conducono, per la più corta, alla Curia Cerioiense.

Oxiboduo, che segue a venti passi di distanza il suo padrone, ha un freddo maledetto, giacchè, per quanto sia coperto dalla rozza e grossolana sua penula, e per quanto

abbia passeggiato su e giù per il vico Ramnense, a fine di non intirizzirsi, non è riuscito a sottrarsi al vigore del soffio frizzante e sottile della brezza mattutina.

Dalla notte in cui egli aveva abbracciata per la prima volta la bella Tolumnia, Oxiboduo non aveva avuto agio di rivederla che quasi un mese dopo. La popolana aveva spesso cercato dello schiavo, ma questi aveva scarsi i momenti di libertà. Laonde Tolumnia si era fatta indicare dal Cimbro le ore in cui, presso a poco, egli più probabilmente poteva trovarsi libero, e gli aveva promesso che in quelle ore ella si sarebbe immancabilmente fatta trovare nella Popina di Plutone. Le ore indicate da Oxiboduo erano quelle che correvano dal calar del sole al principio del conticinio, ore nelle quali, generalmente, Saturnino cenava, e, richiestone da lui, accordava al Cimbro qualche momento di libertà.

Oxiboduo adunque era andato varie volte a trovare Tolumnia, la quale non era punto, come egli aveva creduto da principio, la padrona della Popina di Plutone, ma amica e parente della moglie del padrone di detta osteria. Questa donna, che chiamavasi Minucia e che non era una vestale, si prestava compiacente a tener mano agli amori di sua cugina Tolumnia con l'immane Cimbro: onde Oxiboduo, quando poteva recarsi all'appuntamento, non entrava dall'uscio principale dell'osteria, ma per una porticina che conduceva ad una misera cameretta superiore, nella quale presto veniva a raggiungerlo Tolumnia.

Tolumnia, già lo dicemmo, era bella assolutamente: figurarsi che cosa doveva sembrare al Cimbro!... Egli l'adorava come un'Iddia addirittura e, se essa gli avesse detto di gettarsi nel fuoco o nel fiume, egli vi si sarebbe senza dubbio gettato. In un solo desiderio egli non l'avrebbe mai potuta appagare — ed esso lo aveva detto e ripetuto più volte a Tolumnia — ed era quando si fosse trattato di far cosa che avesse potuto dispiacere al padrone suo, che era il suo Iddio. Perchè ormai il Cimbro aveva com-

pletamente dimenticato gli Iddii delle settentrionali sue selve native, e tutto il suo mondo, tutti i suoi affetti, tutto il suo avvenire, tutta la sua religione si restringevano in quelle due persone: Saturnino e Tolumnia.

Ora da principio era parso ad Oxiboduo, benchè tardo e ottuso d'intelletto, che, malgrado continue proteste di affetto e di ammirazione per Saturnino che ella faceva, gli era parso che Tolumnia mirasse appunto a disamorarlo e a distaccarlo dal suo padrone. Ma sia che realmente a quello tendesse la popolana, e, vista la fedeltà e la devozione dello schiavo per Saturnino, ne smettesse in seguito la idea, sia che effettivamente essa non avesse mai avuto quello scopo, fatto sta, che, dopo qualche tempo, Oxiboduo era divenuto il più felice degli uomini, poichè gli era dato accoppiare i due affetti, senza timore di essere costretto a sacrificare, quando che fosse, l'uno all'altro.

Quella donna si era palesata più che mai calda ammiratrice di Saturnino, del quale parlava sempre come di vero padre, di vero Tribuno della povera plebe. Anzi molte inchieste ella muoveva, intorno a lui, al Cimbro, tutte le volte che essi trovavausi insieme, e desiderava conoscere le sue abitudini e sapere che cosa egli avesse detto in quel giorno e dove fosse stato e con chi si fosse abboccato, domande tutte alle quali lo schiavo soddisfaceva, per quanto ne sapeva.

Una cosa del resto aveva colpito la mente di Oxiboduo, per quanto ottuso egli fosse, ed era questa: che Tolumnia gli si dimostrava ben poco affettuosa quando era stretta a colloquio con lui alla luce del sole o della lucerna, mentre era espansiva in modo singolare quando essi si trovavano nel buio.

Ad ogni modo Oxiboduo adorava e venerava quella donna, e, non sì tosto il suo padrone gli regalava qualche sesterzio, egli subito correva a comperare qualche ninnolo, qualche gioiello falso, qualche anellino da portare in dono alla sua Iddia.

Il domandare egli al padrone, più che prima non solesse, la facoltà di assentarsi, aveva messo Saturnino in sospetto di quello che avveniva: onde esso, scherzando, chiese al Cimbro se niente niente egli fosse innamorato.

Oxiboduo aveva arrossito come un fanciullo, aveva esitato da prima, poi, impacciatissimo e vergognoso, aveva narrato al padrone tutta la storia del suo amore per filo e per segno. Saturnino ne aveva riso di cuore e aveva detto:

— Tò!... quando si dice!... anche Oxiboduo ha le sue avventure!... È vero che chi sa che vecchia e brutta donna sarà... E a lui parrà Venere!... ma, ad ogni modo...

Nel sentir poi che quella donna era sua ammiratrice, era stato preso dalla curiosità di conoscerla e aveva detto ad Oxiboduo:

— Se, per caso, qualche volta c' imbattiamo in lei me la farai conoscere.

E un mese dopo, sugli ultimi di novembre, avendo di fatti Oxiboduo, mentre seguiva Saturnino, incontrato Tolumnia nella Via in Tabernola, si era accostato al padrone e gliela aveva indicata.

— Per gli Dei Immortali!... — aveva esclamato Lucio Apuleio — ma è bellissima davvero la tua Tolumnia!.... Oh come mai?... Eh!... capisco!... colei sarà più devota del culto di Ercole che di quello di Apollo!...

Poi tornando a casa aveva detto ad Oxiboduo:

— Dimmi un poco, Oxiboduo, non vorrei che, tu fradicio come sei di quella donna, gli rivelassi i miei segreti.

— Padrone mio — aveva risposto lo schiavo — essa mi ha sovente domandato di te, delle tue leggi, dei tuoi amici, e siccome essa desidera tanto che le tue proposte siano approvate, così le ho detto quel che sapevo.

— Ah!... non è di ciò che intendo parlare... quelle lì son cose pubbliche e non mi importa nulla che si risappiano. Vorrei che tu non le dicessi mai dove andiamo, quando mi accompagni durante la notte. Non ti fare ab-

bindolare, non farti prendere nelle reti delle sue carezze, hai capito?

— Padrone mio, io amo molto quella donna; dopo te, è la sola persona che adoro al mondo... ma, tu lo sai, io te venero come mio Dio, e tu non sai ancora quale e quanta sia la fedeltà del Cimbro. Vivi certo di questo, padrone mio, che mi lascierei piuttosto strappare la lingua, gli occhi ed il cuore che dire, nè a lei, nè ad alcuno, ove vai quando meco esci alla notte.

E Oxiboduo aveva tenuto parola: perchè, per quanto Tolumnia si fosse corrucciata e avesse pregato, per sapere se le relazioni amorose fra Saturnino ed Emilia Scauro continuassero, non aveva potuto saperne una maledetta; anzi Oxiboduo aveva finito per convincerla che egli non ne sapeva nulla e l'aveva quasi persuasa che — almeno per quel che ne poteva arguir lui — fra il suo padrone e la figliuola di Scauro fosse interrotta ogni corrispondenza amorosa.

Oxiboduo adunque seguiva Saturnino, chiuso nei suoi pensieri, che eran rivolti al padrone e a Tolumnia e, con tutto il freddo che aveva indosso, egli pensava al domani e all'ora in cui abbraccierebbe la sua divina romana: e la felicità onde era compreso, nel pensare ai due oggetti del suo culto, a Saturnino, cioè, bello, buono, grande, che egli venerava, e a Tolumnia, bella, ardente, calda che egli adorava, la sua felicità era così grande, che egli sentiva come non avrebbe cambiato la sua posizione di schiavo della casa Apuleia con i troni riuniti di Bojorice e di Teutotodo, Re dei Cimbri e dei Teutoni.

Saturnino stava a due passi per svoltare da un vicoletto sulla via Ceriolense, a un trar di balestra da casa sua, quando udì un sibilo violentissimo vicino all'orecchio destro.

Fu scosso in un baleno e, senza turbarsi, senza smarrirsi si volse, intanto che la sua destra correva istintivamente sull'impugnatura della spada, e mormorò:

— Per gli Dei!... son freccie!...

E ciò nel tempo stesso che Oxiboduo, correndo rapidamente a lui e abbracciandolo e coprendolo completamente con tutto il gigantesco suo corpo, gli diceva a voce bassa e concitata:

— Non muoverti, padrone mio... siamo assaliti da compri saggitarii!...

— Ebbene.... per Ercole!.... corriamo su loro con le spade....

— Adesso... appena abbian tratto nuovamente!...

Oxiboduo non aveva neppure terminato di pronunciare queste parole, che un'altra freccia passò, sibilando, presso il loro capo, intanto che un grido, a metà soffocato, usciva dalle labbra del Cimbro.

— Sei ferito?.... — domandò ansiosamente e fremendo Saturnino che, scioltosi dalle braccia dello schiavo e tratta la spada si diè a correre precipitosamente verso gli assalitori.

— Nulla!... nulla! — aveva risposto Oxiboduo che, impugnata la daga, aveva seguito il padrone.

Ben presto Saturnino e Oxiboduo si trovarono di fronte ai due frecciatori, i quali, gettati gli archi, e tratte le spade, vennero all'incontro di loro.

E una terribile lotta si impegnò in quel vicoletto stretto e tortuoso fra i due assaliti e i due assalitori.

— Ah ladroni? — ruggiva Saturnino, mentre investiva con ardore feroce e con agilità straordinaria, uno dei due assalitori, dalla altissima e formidabile persona. — Ah ladroni!... da lunge assalite... Pel Dio Marte!... e con le freccie!...

— Scanniamoli.... tutti due... — diceva ansando e con voce soffocata l'altro gagliardo e colossale uomo che combatteva contro Oxiboduo — giacchè... li abbiam côlti uniti...

Nella straduzza silenziosa non si udivan altro che le voci frementi, minacciose e pur sommesse dei combattenti, e il loro respiro affannoso e il furioso cozzar delle daghe.

Saturnino, che nel maneggio della spada era valentissimo e dotato di una agilità assolutamente straordinaria, quantunque avesse compreso che egli aveva a fronte un gagliardissimo nemico, pur tuttavia era già riuscito a colpire costui in mezzo al petto, ma la sua daga vi aveva incontrato la maglia di ferro.

— Ah premuniti... per bene... ribaldi... correte agli agguati... contro gli onesti cittadini? — aveva esclamato Saturnino — eppure ti colpirò nella gola, vigliacco!

E non aveva neppure finito di dire queste parole che la sua daga, maneggiata con una rapidità fulminea, aveva trovata effettivamente la via della gola del gladiatore Gleobrice — chè era desso uno degli assalitori — e vi si era cacciata quasi per metà.

Barcollò Gleobrice, distese le braccia come per appoggiarsi a qualche cosa, la daga gli scivolò di mano, ed esso cadde, mentre dalla strozza gli uscivan, gorgogliando, in mezzo a un'onda di sangue, queste parole:

— Bel col... po!... Er... cole!...

Alla caduta di Gleobrice, Saturnino piombò addosso all'altro ribaldo, che combatteva poderosissimamente contro Oxiboduo: ma quegli non attese il duplice assalto, e si dette a fuga precipitosa, inseguito alle calcagna da Saturnino, e, un po' più da lungi, da Oxiboduo.

Ma colui, che si sentiva la morte alle spalle e che era altissimo e quindi lunghissimo aveva il passo, guadagnò talmente terreno sopra Saturnino, tuttochè egli corresse velocissimo, che alla fine il Tribuno fermossi e disse affannosamente:

— Duolmi.... che.... quell'altro furfante.... ci sia sfuggito....

— Credo... di averlo... ferito... nel braccio — disse Oxiboduo, che si era fermato anch'esso.

— Ma tu fosti ferito da una freccia?

— Sì... in una spalla... ma non è nulla!...

— A casa... presto... vieni... a farti curare — disse

Saturnino, prendendo sotto il braccio e sostenendo il Cimbro.

— Oh! mio adorato padrone... quanto sei buono! — esclamò lo schiavo, tutto commosso da quegli atti benevoli e affettuosi del Tribuno.

Frattanto, tratti dal rumore di quell'aspra contesa, varii cittadini s'eran fatti alle finestre, altri eran discesi in strada, onde Saturnino gridò:

— Venite, cittadini, recate lumi, e venite a vedere come i patrizi acquattino per le vie prezzolati assassini, per spegnere i sostenitori dei vostri diritti.

— Saturnino!... — esclamò un cittadino che aveva riconosciuta la voce di lui.

— Il nostro Tribuno!... — gridò una voce di popolana da una finestra.

E allora molte voci gridarono insieme:

— Sei forse ferito, inclito Saturnino?...

— Gli Dei ti proteggano!... Saturnino!...

— Eccomi al tuo soccorso!..

— Ah!... assassini di patrizi!...

— Ci vogliono uccidere il nostro protettore!...

— Son qui!... Eccomi...

— Che avvenne!...

In breve la strada fu piena di gente vestita a metà: chi recava un pugnale, chi una picca, chi una spada; taluni avevan portato delle lucerne di terra cotta.

Al chiarore di quelle lucerne potè discernersi il gladiatore Gleobrice, disteso in mezzo alla via, colla gola e col volto tutto coperto di sangue. Egli era spirato allora allora.

— Ecco uno degli assassini che ci hanno assalito... è Gleobrice... il gladiatore... Per gli Dei!... Di costui mi ha dato ragione la mia buona lama spagnuola!... Ecco lì gli archi coi quali questi ribaldi ci hanno assalito da lungi... e con cui han ferito il mio povero schiavo, che mi faceva schermo della sua persona... Raccoglieteli quegli archi... qui... guardate la spalla di questo poveretto!...

E tutti poterono difatti osservare la ferita del Cimbro.

Tutti maledicevano i patrizi, compassionavano il ferito, lodavano Saturnino, e si offrivano pronti a servirlo e parlavano tutti insieme.

— Andate in cerca dei Triumviri della notte e narrate ciò che avete udito, ciò che avete veduto — esclamò Saturnino. — Rendo grazie a tutti, buoni plebei... vi saluto.... più tardi verrete in mia casa... acciò possa conoscervi personalmente... acciò abbia i vostri nomi per citarvi testimoni avanti al Questore del parricidio!... Valete... valete.

— Vale, vale, Saturnino!...

— Vale, prode Apuleio!...

— Gli Dei immortali ti guardino sempre dall'odio patrizio!

Molti presero a sostenere Oxiboduo e accompagnarono questo e Saturnino alla vicina casa della gente Apuleia: altri rientrarono nelle loro abitazioni a finir di vestirsi; altri infine rimasero in strada ad osservare il cadavere del Gladiatore, a commentare il fatto, a lodare il bel colpo di Saturnino, e la sua virtù, e, il suo coraggio, e il suo amore pel popolo, e ad informare i sorvegnenti; chè, col sorger dell'alba, sempre più numerosa si faceva la gente accorrente sul luogo di quella lotta notturna e di quell'eccidio.

Appena giunto a casa con Oxiboduo, Saturnino lo fece adagiare sopra un letto e fece chiamare il medico e il chirurgo che egli — come quasi tutti i ricchi romani — aveva fra i proprii schiavi.

I due cultori di Esculapio esaminarono il Cimbro, addolorato ma calmo, e dissero che la ferita era grave: ma che vi era probabilità di scampare lo sventurato da morte.

Oxiboduo, con il volto tranquillo e sereno, con gli occhi animati dal sentimento della più profonda riconoscenza, stava contemplando, in atto di adorazione, Saturnino, il quale, ai piedi del lettuccio dello schiavo, pendeva pallido, ansioso, dalle labbra del medico e del chirurgo.

— Non è nulla, padrone mio amatissimo!... — disse, sorridendo dolcemente, il Cimbro.

E in quel momento l'orrido ceffo dello schiavo appariva bello di una bellezza spirituale, se così è permesso esprimersi; conciossiachè sulla sua fisonomia si mutassero in sensazioni di gioia i dolori che provava pensando che quella ferita egli l'aveva ricevuta, coprendo e difendendo l'amato suo padrone.

Questi fu commosso dalla serena rassegnazione dello schiavo e, accostatosi a lui, e strettane la mano, disse ai circostanti:

— La freccia che ha colpito questo devoto servo, doveva colpir me; egli mi ha fatto riparo del suo corpo e s'ebbe la freccia nella spalla!... Ora, al cospetto di tutti costoro, mio buon Oxiboduo, io ti ringrazio delle prove di fedeltà e di tenerezza che m'hai dato questa notte, e a tutti dichiaro che, appena tu sarai guarito, ti emanciperò dalla schiavitù e ti farò liberto.

— Ma io resterò sempre tuo schiavo — rispose il Cimbro, sorridendo di un suo fra stupido e fra divino sorriso.

Saturnino si volse ai due schiavi greci, medico e chirurgo, e disse loro:

— Pensate, che io voglio salvo Oxiboduo ad ogni costo.

E si avviò, dopo aver stretta nuovamente la mano del Cimbro, verso le sue stanze.

I piccoli occhietti di Oxiboduo si erano empiti di lacrime.

Se il giorno appresso e nei susseguenti si menasse in Roma grande scalpore di quel tentativo di assassinio meditato e posto in atto contro Lucio Apuleio Saturnino, non fa bisogno ridire. I Triumviri della notte, informati del fatto, erano accorsi sul luogo dell'eccidio, avean raccolto il cadavere dello sgozzato gladiatore, aveano interrogati tutti gli abitanti delle circonvicinanze, avean visitato il ferito schiavo di Saturnino, e dalla lesione di questo, e

dagli archi raccolti sul posto della lotta, e dalle concordi deposizioni dei testimonii, avean concluso co l'affermare nel loro rapporto, inviato al Questore del parricidio, che effettivamente, in quella notte dal 14 al 15 dicembre, nelle vicinanze della Curia Ceriolense, erasi attentato alla vita di Lucio Apuleio Saturnino, Tribuno della Plebe ed inviolabile.

Il difficile stava a provare chi aveva armato, nell'agguato, i due assassini. L'uno era rimasto morto, l'altro erasi sottratto completamente alle indagini del magistrato... Saturnino stesso non sapeva dir nulla di preciso circa i probabili suoi persecutori ..... Che poteva dunque farsi?...

Saturnino sapeva benissimo che il colpo veniva da Catilina, il quale aveva tentato vendicarsi ad un tempo dello schiavo e del padrone... ma, accusando il malvagio fanciullo, poteva egli provare la sua accusa?... La sola presenza del cadavere di Gleobrice sul luogo del tentato assassinio non bastava a costituire la responsabilità del giovanetto Sergio. L'esser Gleobrice notoriamente al soldo di Catilina non bastava a provare il mandato conferito da esso al Gladiatore di uccidere Saturnino.

Tutto calcolato adunque, Saturnino aveva compreso come a lui e agli amici suoi meglio convenisse lasciar pesare la responsabilità di quell'odioso attentato, incerta e indeterminata, su tutto il ceto patrizio, attribuendole un'importanza politica che, in realtà, non aveva.

E a questo partito egli si attenne.

Tutti i fautori di Saturnino e, nella grande loro maggioranza, tutti i cittadini di Roma, attribuirono il delitto all'odio dei patrizi contro il valoroso Tribuno della plebe, che essi detestavano a morte.

I commenti su quel fatto durarono persistenti nella città per varii giorni e, per quanto i patrizi e i loro amici procurassero di purgare il partito oligarchico da quella brutta accusa, non vi riuscirono.

Tutti lodavano l'energico contegno e l'alto valore ad-

dimostrato da Saturnino, il quale aveva dato prova di essere una delle più temibili lame di Roma, se era riuscito ad uccidere il valentissimo Gleobrice, il più gagliardo forse fra i gladiatori, che dessero allora prova di loro nei pubblici spettacoli.

La popolarità di Lucio Apuleio crebbe adunque smisuratamente per quel fatto: se egli avesse potuto chiedere il Consolato in quei giorni, l'avrebbe, senza dubbio, ottenuto.

Egli frattanto, la notte susseguente al fatto sanguinoso, di cui per poco non era stato la vittima, erasi recato a trovare Emilia acciò, se giunta fosse notizia dell'accaduto fino a lei, vedendolo sano e tranquillo essa potesse rassicurarsi sul conto suo.

Ma Emilia ignorava tutto. Di che egli nulla le disse, e solo pensò a inebriarla dei suoi baci, e a deliziarsi in quelli appassionati, fervidi, caldissimi che su di lui profondeva la fanciulla.

Otto giorni dopo, mentre Oxiboduo andava sempre migliorando della sua ferita, mentre più che mai ferveva il lavoro preparatorio per la prossima lotta nei Comizi tributi, Saturnino ricevette, con sua somma meraviglia, un messo di Marco Emilio Scauro, il quale lo pregava a recarsi da lui all'indomani verso sesta, poichè l'aveva a parlargli di affare che assai da vicino riguardava la felicità di tutta la vita di Saturnino.

Questi riflettè, pensò, meditò su quel messaggio e, quantunque gli sembrasse chiaro che esso volesse alludere alle sue nozze con Emilia, pur tuttavia egli non se ne sapeva dar pace, e non s'induceva ad ammettere che potesse trattarsi proprio di tale argomento. Scauro adunque si deciderebbe ad accordargli la figlia?.. Rinuncierebbe al suo odio verso di lui? Si muterebbe ad un tratto da lupo in agnello, da persecutore in sostenitore, se non apparente, segreto, dei diritti della plebe?... — Tutto ciò gli sembrava impossibile, e trovava la cosa troppo piana e bella, perchè

potesse esser liscia. Nondimeno egli attese impazientemente la notte, per potere apprendere qualche schiarimento da Emilia.

Ma essa non sapeva nulla di quel messaggio del padre, col quale da più di otto giorni essa non scambiava che gli ave mattutini e i vale vespertini. Se anche a lei quindi prendesse vaghezza e desiderio di veder chiaro in quel tenebroso messaggio, che pure tanto da vicino la riguardava, è più facile supporre che descrivere.

La notte quindi nè Emilia, nè Saturnino chiusero occhio, e la passarono ambedue, fra desiderii, timori e speranze, arzigogolando su quel che potesse volere da Saturnino Marco Scauro.

E l'indomani, tanto desiderato, tanto aspettato, tanto invocato, venne finalmente, e Lucio Apuleio attese con ansia che venisse il mezzodì... e alla fine egli potè essere ammesso nella Biblioteca di Scauro, il quale lo accolse benevolmente, e con segni di grande cortesia, e lo pregò di sedere.

Saturnino, dopo ricambiati gentili saluti col suo ospite, si assise nella cattedra che esso aveagli indicata.

— Non poca meraviglia, o Saturnino, ti avrà recato per certo il mio messaggio — disse placidamente Marco Scauro.

— Non nego che...

— Ma non minore è stata la meraviglia mia, che dagli eventi io fossi costretto a muover questo passo. Certo a chi me lo avesse detto qualche mese fa quello che oggi avviene, io avrei riso sul volto. Pure... niente di impossibile avvi nel mondo, ed ecco due uomini, divisi fin qui da odii profondi di parte, seduti l'uno di fronte all'altro, ragionando pacificamente, e forse meno lontani dallo intendersi di quello che a prima vista si potrebbe supporre.

— Ma io non desidero di meglio, illustre Principe del Senato, io non bramerei altro che di potermi intender teco e di por fine una volta per sempre agli odii, ai rancori, alle contese che dividono e straziano la Repubblica.

— Or bene, Saturnino, tu ragioni da quel probo e virtuoso cittadino che, qualunque cosa possa io aver detto in altri tempi e durante le appassionate lotte politiche, ti ho sempre stimato.

— Ed io grazie ti rendo, o inclito Scauro, delle tue benigne parole e ti prego a perdonarmi se, talvolta, nell'impeto di qualche discussione ho potuto....

— Nulla!... nulla!... inezie.... Saturnino... inconvenienti inseparabili della vita pubblica. Sul passato tiriamo un velo. Dimmi, Saturnino, è egli vero che tu ami la mia figliuola con ardore uguale a quello con cui essa ti ama?..

Saturnino non era preparato a questa interrogazione: egli provò una scossa che non seppe nascondere: il suo volto si atteggiò allo stupore, i suoi occhi spalancati si fissarono attoniti su Marco Scauro, il cui volto serio, placido e sereno non tradiva la più lieve emozione.

— È vero dunque — domandò nuovamente con calma Scauro — che tu ami la mia Emilia?...

— Oh! con tutta l'effusione, con tutte le potenze dell'anima mia, io amo la tua divina figliuola! — rispose Saturnino, rinvenuto dallo stupore, con tutta l'enfasi di cui lo rendevano capace l'indole sua ardentissima e lo smisurato suo amore per Emilia.

— E se io te la dessi in sposa?

Saturnino era destinato a passare, per quella mattina, di meraviglia in meraviglia! Restò attonito un istante, indi rispose, con profonda espansione:

— Eh!... se tu mi accordassi questa ineffabile felicità, io procurerei di rendere tua figlia la più beata delle donne, e a te consacrerei tutta la mia gratitudine, e ti amerei e ti venererei con la devozione, con la tenerezza di un figlio.

— A mia figlia darò in dote sei milioni di sesterzi... magnifica dote!...

— Spero bene — disse vivamente Saturnino, rizzandosi fieramente in piedi — spero bene che non mi crederai

innamorato della dote, per gli Dei infernali, alla quale fino da ora rinuncierei!... Sono abbastanza agiato del mio per poter procurare vita comoda ed onorevole alla donna che condurrò in moglie.

— Non sdegnarti, Saturnino — disse con calma Scauro, accennando al giovine di sedersi nuovamente — non fu mia intenzione offenderti. Chi avrà in moglie mia figlia dovrà anche prendere la dote che io le assegno.

Marco Scauro tacque per un istante. Saturnino temeva di avere intraveduto dove volesse giungere il vecchio Principe del Senato, da che tanta mansuetudine in lui e tante buone disposizioni a queste nozze gli sembrassero grazie soverchie per gli scarsi suoi meriti: non di meno aspettò in silenzio, finchè Scauro riprese a dire:

— E mi considereresti come tuo padre?...

— Come mio padre.

— E faresti in tutto il voler mio?...

— In tutto ciò che stimassi giusto.

— Ebbene, Saturnino, ora vedremo se ami, e quanto ami la mia figliuola. Io te la concedo in sposa, a patto che tu rinunci definitivamente al proposito di presentare le leggi Agrarie.

— Ah!... per gli Dei!... — esclamò Saturnino — pur troppo io prevedeva questa proposta!...

— E così? — chiese Scauro, dopo qualche istante di silenzio.

Saturnino si coprì il volto colle mani, e, dimenando furiosamente la testa, non rispose.

Marco Scauro tacque alquanto: poscia domandò nuovamente:

— E così?...

— Ma tu vuoi la mia morte civile? tu vuoi il mio disonore, la mia infamia...

— No: le son fisime codeste tue: io voglio un genero che sia probo, assennato e virtuoso cittadino. Io desidero sottrarti alle spire della demagogia, per fare di te un illustre Capitano, un glorioso Console...

— Tu sei troppo generoso, illustre Scauro — disse amaramente Saturnino — tu mi ami troppo.

— È dunque tale il profondo, l'immenso amore che tu nutri per questa fanciulla?... Come?... Per amor suo non puoi rinunciare a questi tuoi farneticamenti, che non approderanno a nulla di quel che tu vagheggi, che sono inattuabili e che altro non produrranno che discordie civili e ruina alla Repubblica e a te, e i quali non possono che costarti la vita?...

Per quanto ormai fosse Saturnino preparato a quel colpo, pur nondimeno non potè sopportarlo come egli aveva pensato.

Egli provò un dolore intenso, profondo: un tedio inesprimibile della vita, un desiderio irrefrenato di uscire da quel bivio orrendo, spaventoso — il quale da una parte gli offriva la via dell'infelicità, dall'altra quella dell'obbrobrio — con un colpo di pugnale.

Egli chinò il capo abbattuto: una terribile battaglia si combatteva nell'animo suo: onde violentemente ansava il suo petto.

Marco Scauro si levò che Saturnino neppure se ne accorse, e mentre si avviava verso l'uscio, disse all'infelice giovine:

— Ti lascio qualche istante a riflettere e torno tosto.

Ed uscì.

Saturnino, rimasto in preda alle sue dolorose riflessioni, emetteva dei sospiri che moltissimo assomigliavano a ruggiti. Egli si alzò, passeggiò su e giù per la Biblioteca di Scauro, agitato e convulso. Di tratto in tratto si fermava e stringeva i pugni, e li levava minacciosi verso il Cielo: due o tre volte si afferrò, e stracciò disperatamente i capelli e mormorò:

— Oh ma questo è troppo!... è troppo soffrire!...

Mentre lo sventurato giovine si dibatteva in quella lotta tremenda, Marco Scauro tornò nella Biblioteca precedendovi la figliuola, la quale entrò nella sala, pallida, eppur sorridente, serena e sfolgorante di bellezza.

— Ecco mia figlia — disse Marco Scauro.

Saturnino si scosse, mosse due passi ansioso verso di lei e mormorò:

— Emilia!...

— Ebbene?... non sei lieto?... non sei felice?... — disse la fanciulla.

— Ma di che debbo esser lieto?... di che debbo esser felice?... — urlò il povero giovine, cacciandosi le mani tra i capelli, che prese a stracciare violentemente. — Posso allietarmi, o divina mia, se tuo padre mi pone dinanzi, a scelta mia, o la felicità, o il disonore?...

— Ma come?... ma perchè? — domandò atterrita la giovinetta.

— Perchè, per sposarti, debbo rinunciare alle leggi agrarie, debbo...

— Come?... è vero?... è possibile, padre mio, che tu possa pretendere da lui...?

— Che rinunci alle sue follie?... ma sì certo!... Il genero di Marco Scauro non può essere un volgare sovvertitore di plebi, non può...

— Ora dillo tu, Emilia mia, che debbo fare?... che debbo fare?... Con te la felicità e l'obbrobrio e il disonore?... oppure adempire ai miei doveri e perderti per sempre; ma che, ma che debbo fare?...

Tutti tre tacquero un istante. Emilia divenuta triste, stette pensosa alquanto, poi levando il bellissimo volto verso Saturnino, disse mestamente e con dolcezza:

— Poichè, tu, padre mio, puoi essere così crudele, io consiglierò a Saturnino quel che debba fare. Se il genero di Marco Scauro non può essere un volgare sovvertitore di plebi, il marito di Emilia Scauro non può essere un traditore dei suoi doveri, della sua coscienza e de' suoi amici. Saturnino, va, fa quel che devi... io son tua e sarò sempre tua, d'altri mai.

Saturnino si precipitò ai piedi della fanciulla, ne baciò le mani ed esclamò:

— Oh san'issima mia Iddia... ti rende grazia dal più profondo dell'animo il tuo sposo, il tuo adoratore.

Poi surse, e a Scauro, che gridava che egli uscisse di casa sua, disse:

— Gli Dei ti intenerisca no quel cuore d'adamante e non ti puniscano mai degli strazi a cui ci sottoponi.

E uscì ratto dalla Biblioteca.

Emilia si lasciò cadere sfinita sopra uno sgabello, ascose il volto fra le mani, e scoppiando in dirottissimo pianto, mormorò fra i singulti:

— Oh mio Saturnino!... Oh mio diletto Saturnino!...

CAPITOLO NONO.

Le Leggi Apuleje.

Il decimo giorno avanti le calende di aprile (22 marzo) dell'anno 654, il Campo Marzio offriva, fino dall'alba, uno spettacolo animatissimo. Il popolo v'era accorso in gran folla per la votazione delle Leggi Agrarie presentate dal tribuno, Lucio Apuleio Saturnino.

Era già la terza volta che le trentacinque tribù, in cui dividevasi tutta la popolazione di Roma, erano convocate nei Comizi, avvegnachè nelle due antecedenti adunanze la votazione fosse stata, per gli intrighi e per le arti dei patrizi, rimandata ad una nuova assemblea.

Il primo di gennaio, Lucio Apuleio Saturnino, di pieno accordo con altri sette tribuni della plebe — chè due non v'era stato modo di indurli a favorire le proposte di Apuleio, e si sperava soltanto di poterli condurre a questo che non opponessero il loro veto — aveva fatto affiggere nell'albo pretorio il decreto dei tribuni del popolo che convocava tutti i cittadini nei Comizi tribuni al Campo Marzio fra tre nundine (ventisette giorni) per discutere e deliberare sopra le seguenti proposte:

« Che piaccia alle trentacinque tribù del popolo romano dei Quiriti, legittimamente adunate fra tre nundine nel Campo Marzio dagli otto tribuni della plebe qui sottoscritti, discutere ed adottare le seguenti proposte, acciò abbian valore ed effetto di plebisciti:

« I. Che a spese del pubblico erario si faccia una distribuzione di frumento, fra quaranta giorni dalla data del plebiscito, fra tutti i cittadini romani poveri e capo censiti, in ragione di sei moggia a testa per i celibi, di dodici moggia per i padri di famiglia che abbiano fino a tre figliuoli, e di diciotto moggia per i padri di famiglia che abbiano più di tre figliuoli;

« II. Che s'abbiano a dividere fra i cittadini poveri o apo-censiti le terre della Gallia Cisalpina, ritolte ai Cimbri, dopo le splendidissime vittorie del console Caio Mario Nepote;

« III. Che s'abbiano a dividere fra i soldati che militarono col console Caio Mario nelle guerre contro Giugurta e contro i Teutoni e i Cimbri, le terre conquistate in Africa contro i Numidi, in ragione di cento jugeri a testa;

« IV. Che s'abbiano a fondare, tanto in Gallia quanto in Africa, nuove colonie di cittadini romani e di socii italici, con facoltà al console Caio Mario Nepote di concedere, in ciascuna di esse, il diritto di cittadinanza a tre uomini degli alleati italici;

« V. Che si somministri a ognuno dei nuovi coloni, che avranno avuto terre per i precedenti plebisciti, una somma di millecinquecento sesterzi per ciascuno, per comperarsi gl'istrumenti agricoli necessari a lavorare le terre suddette, deducendo la somma necessaria a tali somministrazioni dal tesoro già rubato da Quinto Servilio Cepione nei templi di Tolosa, e depositato poscia nel tesoro pubblico, nel tempio di Saturno;

« VI. Che, una volta che le presenti proposte sian state accettate dal popolo romano dei Quiriti, e che sian perciò divenuti plebisciti, siano obbligati tutti i Senatori a

giurarne solennemente l'osservanza nel tempio di Saturno, entro il termine di giorni cinque, e chi non giuri sia espulso dalla Curia e venga condannato ad un' ammenda di venti talenti.

« E così con l'aiuto del sommo Giove, del padre Marte, del padre Quirino, della castissima Dea Vesta, e degli altri Iddii tutelari di Roma, piaccia di decretare alle trentacinque tribù del popolo romano dei Quiriti.

« Dalla Basilica Porcia, il giorno delle calende di gennaio dell'anno della città DCLIV, essendo consoli Caio Mario Nepote per la VI volta e Lucio Valerio Flacco.

« L. Apuleio Saturnino, tribuno della plebe per la II volta, propone

« Sesto Tizio — C. Apuleio Deciano — L. Dione Lavinio — L. Marcio Filippo — C. Mamilio Limetano — Gneo Aquilio Amiternino, Norbano tribuni della plebe, assentono. »

Appena affisso questo decreto, tutta la plebe di Roma era accorsa a leggerlo e ad applaudire il coraggioso tribuno che atteneva le sue promesse. Per quei ventisette giorni non si agitò per la città altra disputa, non si parlò d'altro che di quelle proposte di legge, le quali venivano esaminate, commentate, discusse da tutti, da pochi biasimate, lodate dai più.

Metello, Scauro, Scevola, Crasso, Lentulo, Serrano, Rutilio e altri quaranta o cinquanta patrizi, dei più ricchi, potenti e facinorosi contro la plebe, si radunarono la sera del 2 gennaio in casa di Scauro, e vi fu discusso, fra la più grande agitazione e il più vivo fermento, quali provvedimenti si avessero a prendere per porre riparo contro le leggi Apuleie, le quali, se adottate, segnerebbero la fine del Senato romano, di quel glorïoso e sapiente consesso la quale soltanto Roma doveva la sua gloria e la sua grandezza.

I più giovani e focosi fra gli adunati, proponevano si avesse a venire alle armi e alla violenza: si armassero

servi, clienti, liberti: si irrompesse all'indomani nel Foro, si cogliessero gli otto tribuni raccolti nel loro tribunale, e si trucidassero, facendo impeto sulla plebaglia e menandone strage.

Scauro, Metello e Scevola si opposero risolutamente a questo partito, giudicandolo il più periglioso, il più avventato e il più esiziale di qualunque altro se ne potesse proporre e adottare, a sostegno della causa dei patrizi.

Saturnino e i suoi complici avevan dalla loro tutta la più fiera plebaglia di Roma, che li accompagnava dovunque, armata e pronta alle risse, al sangue, agli eccidii. Per essi stavano e a migliaia gli alleati che avean diritto di voto, per essi a migliaia e a migliaia i soldati che avean militato sotto Caio Mario. Recare la più lieve offesa ad uno soltanto degli amici di Saturnino, era lo stesso che voler dare il segnale dell'esterminio di quanti v'erano uomini virtuosi, di nobile sangue, di ricco censo, d'alto animo in Roma. Caio Mario, console per la VI volta, ancor sfolgorante per le recenti splendidissime vittorie, potente dell'amor popolare, adorato dai novantamila legionarii con cui egli aveva salvata Roma, e che stavan tutti, quasi accampati e quasi raminghi, per le contrade d'Italia, Caio Mario, all'uccisione di Saturnino, che, come tribuno della plebe, era inviolabile, solleverebbe un grido e avrebbe con se, oltre tutta l'autorità che gli derivava dal consolato, tutta la forza che gli apporterebbero i suoi legionarii.

Il partito della violenza fu adunque respinto: si stabilì, nel più alto segreto, che ognuno si adoperasse con largizioni, con premi, con promesse presso i proprii clienti ed amici, ciascuno nella sua tribù, per sollevare avversari alle leggi Apuleie; i sacerdoti, gli auguri e gli aruspici, patrizi quasi tutti, tutti ad ogni modo devoti al partito dei gaudi, si opporrebbero, ora con un pretesto, ora con un altro, alle legali deliberazioni del Comizio; di ciò s'incaricherebbe più specialmente Quinto Muzio Scevola, Pontefice Massimo, in questa guisa, di tre

nundine in tre nundine, si rimanderebbero le leggi Apuleie alle calende greche.

E il calmo, sapiente e calendissimo Marco Scauro, con un certo suo sorrisetto fra malizioso e bonario, aggiunse che stessero mansueti i giovani; si rimettessero al maturo consiglio, all'assennata prudenza dei padri. Fabio Massimo aver salvata la Repubblica temporeggiando; dessero tempo al tempo; dessero agio agli eventi di svolgersi ordinatamente; l'impetuosa e irreflessiva foga di Saturnino e dei suoi amici farebbe loro commettere degli arbitrii, delle illegalità, delle violenze, stessero quieti: di cosa nascerebbe cosa, e l'alta provvidenza dei Numi, che non aveva mai abbandonata la prediletta Roma nei suoi maggiori disastri, sovverrebbe senza dubbio, anche nei casi presenti; ma tutti fossero cauti, quieti, prudenti; il momento esser gravissimo; e nell'infuriare di questa procella il più piccolo fallo potrebbe far naufragare la pericolante navicella della Repubblica.

Accomodatisi tutti a questo partito, e usciti di casa Marco Scauro, vi rimasero a consulta fra loro Metello, Scevola e Scauro stesso, i tre capi veri del partito oligarchico. Quel che essi decidessero, chiusi nella Biblioteca fino ad alta notte, nessuno seppe.

Tre giorni dopo, adunatosi il Senato nella Curia Ostilia, Quinto Cecilio Metello Numidico vi aveva interpellato il Console Caio Mario, che in quel mese aveva il comando, circa al contegno che egli intendeva tenere di fronte alle proposte Apuleie, e in ispecial modo intorno all'ultima di quelle proposte, riguardante il giuramento che doveva esser dato dai senatori.

Con eloquente e succinta orazione Metello dichiarò che non dubitava punto del senno e della rettitudine del Console illustre, che aveva già conseguito, per sei volte, la più alta dignità della Repubblica. Metello disse esser certo che Caio Mario non solo non appoggerebbe, ma combatterebbe, con tutta l'autorità della sua parola, quella

ingiusta, irragionevole e prepotente disposizione, che tendeva a violare la libertà di coscienza dei senatori, che distruggeva l'equilibrio esistente fra i tre ordini in cui dividevasi il popolo romano. Quell'equilibrio — affermò Metello, — essere indispensabile all'esistenza della Repubblica; assoggettato violentemente il Senato alla plebe, sarebbe tolto questo equilibrio, l'autorità dei padri sarebbe completamente dalle tribù assorbita, e la Repubblica verrebbe presto tratta nell'anarchia: d' onde lo sfacelo e la ruina.

Le leggi delle XII tavole aver già stabilito che le proposte dei tribuni della plebe, adottate nei comizi popolari, avessero forza e valore di legge, senza necessità di giuramento alcuno per parte dei padri: a che dunque queste novità?... a che queste tirannniche disposizioni?... Con quale diritto si verrebbe ad imporre un atto non necessario e non richiesto dalle leggi?... Se le trentacinque tribù, raccolte al Campo Marzio, accogliessero le proposte di Saturnino, ebbene, secondo le XII tavole, giusta le consuetudini, quelle proposte diverrebbero le leggi Apuleie e sarebbero da tutti osservate. —

Dai gradini sui quali sedeva Metello molti e caldi applausi accolsero la orazione di lui.

Ma surse tosto Saturnino, il quale disse che, come autore della proposta, sulla quale allora allora aveva parlato Metello, egli domandava il permesso di rispondere a questo inclito senatore, prima ancora che l'illustre Console esponesse la sua sentenza.

Aver ragione il valoroso Metello, esso disse, e trovare egli pure la sesta delle sue proposte, concernente il giuramento da darsi dai senatori, esser superflua, secondo le disposizioni delle leggi in vigore. Ma si osservavano queste leggi?... Erano valide infatto ?... Quando una legge proposta da un tribuno della plebe, adottata dai comizi tributi e riflettente distribuzioni di terre al popolo, quando una di queste leggi era stata osservata dal Senato?...

Ecco il punto culminante della disputa, ecco il nodo della quistione posta in campo dal valoroso Numidico. C' era di fatti nel tabulario una legge Licinia proposta nell'anno 368 della città dai tribuni militari L. Licinio Stolone, Emilio Mamertino, e P. Valerio Polito, e adottata dai comizi tributi in quello stesso anno, e questa legge stabiliva che nessun cittadino romano possa possedere più di 500 iugeri di terreno, più di 100 buoi e più di 500 pecore (1). Ora saprebbe dirgli — domandò Saturnino — saprebbe dirgli Metello quante migliaia di iugeri, di buoi e di pecore possedesse, in più di quelle fissate nella legge Licinia, Quinto Cecilio Metello Numidico? Quante ne possedesse, in più, il povero Marco Emilio Scauro, padrone di seimila schiavi? Quante ne possedessero in più e Catulo e Antonio e Crasso e Galba e Domizio e Lentulo e cento e cento altri?.... Egli stesso, Saturnino, aveva ricevuto in eredità dal padre molte migliaia di jugeri in più di quelli prescritti dalla legge Licinia. Ed era stata osservata la legge Flaminia, proposta dal tribuno della plebe, Caio Flaminio, nel 525 essendo Consoli Quinto Fabio Massimo Verrucoso Cunctatore e Spurio Carvilio Massimo, per la divisione delle terre Picene fra i Cittadini che avean militato nelle guerre contro i Cartaginesi e contro i Sennoni?... (2) E le leggi Sempronie, successivamente proposte dei santissimi fratelli Gracchi e rinnovate poi dalla Bebia, proposta dal tribuno della plebe, Marco Bebio, erano mai state osservate?... A che dunque l'ipocrita citazione delle XII tavole?... Le leggi v'erano, avrebbero dovuto essere osservate ed eseguite e la Repubblica non si troverebbe al punto a cui si trovava e la plebe avvilita, pezzente, miserrima non morrebbe di fame.

Appunto dunque perchè il Senato si era sempre, o

(1) Tito Livio. VI, 9, Plutarco, Vita di Furio Camillo, Appiano Guerre Civ: I, 9, 12.

(2) Polibio, IV 15-17. Plutarco, Vita dei Gracchi, Velleio, II, 6.

apertamente o tacitamente, ribellato alle leggi agrarie, con sue arti subdole, con sue fraudi iniquissime, o abbattendole, o cancellandole, o rendendole frustranee, appunto per questo egli insisteva nella sua proposta; giurino i senatori e sotto questo sacrosanto vincolo si impegnino ad osservare le leggi che io propongo, o assumano almeno la responsabilità gravissima di aver mentito agl'Iddii immortali, i quali colpiscono sempre, immancabilmente, i violatori della santità dei giuramenti.

Per concludere, Saturnino pose a Metello questo dilemma: o Metello intendeva di sottomettersi al prescritto delle XII tavole e di riconoscere ed obbedire come a leggi della Repubblica ai plebisciti Apulei, e in questo caso non doveva avere nessuna difficoltà di giurarne l'osservanza; o egli non voleva sottostare alle leggi e intendeva disobbedirle ed annullarle, e allora non giurasse, ma assumesse lealmente la qualità di nemico del bene pubblico, al cospetto del popolo romano.

Fragorosi applausi per parte degli scarsi, ma audaci amici che Saturnino aveva in Senato, salutarono il fine della sua diceria.

Allora parlò Caio Mario, il quale, visto che Metello non voleva prestare il giuramento richiesto, e conoscendolo uomo di saldi propositi e desiderando trascinarlo a questo rifiuto, che gli avrebbe attirato addosso l'ira del popolo, il che egli, per la vecchia nimicizia che era fra lui e Metello, vivamente desiderava, con discorso pieno di reticenze e di avvolgimenti, disse che era anche egli della sentenza di Metello, e che non sembravagli nè giusto, nè decoroso imporre quel giuramento al Senato; giacchè se le leggi Apulee non erano cattive e pregiudicievoli, come di fatto non lo erano, quale necessità v'era di fare onta al Senato costringendone i componenti ad osservarle con l'imposizione di un giuramento, quasichè il Senato non fosse disposto ad osservarle, quando fosse persuaso della loro bontà? (1).

(1) Plutarco, Vita di Caio Mario.

Di che Metello, sia che credesse che il console parlasse in buona fede, sia perchè fosse deciso irremediabilmente a non prestare il giuramento richiesto, disse:

— Dopo la sentenza assennata ad autorevolissima esposta dal Console, io mi penso che il Senato, checchè avvenga e checchè decida il popolo ai Comizi, rifiuterà il giuramento che ci si vorrebbe imporre. Io per me giuro, fino da questo momento, a tutti gli Iddii immortali che non mi sottoporrò a questo atto umiliante e indecoroso.

Al che avendo applaudito la maggioranza dei padri, la seduta si sciolse con intendimento che i senatori si sarebbero adoperati con ogni loro potere a fare respingere quella parte delle proposte Apuleie.

Venuto il 27 di gennaio il popolo era accorso numerosissimo ai Comizi. Oltre a ottantamila erano i cittadini accolti negli scompartimenti (*septa*) delle trentacinque Tribù. Caio Mario presiedeva il Comizio, avendo a fianco l'altro Console L. Valerio Flacco e il Pretore Urbano C. Servilio Glaucia. Negli scompartimenti si favellava animatissimamente. Si disputava, si discuteva, e oppositori e favoreggiatori delle proposte di Saturnino procuravano di convincersi vicendevolmente e di attrarre i dubbiosi, gli stupidi e gli esitanti dalla parte loro.

I Sacerdoti prendevan gli auspici. Saturnino girava dall'uno all'altro scompartimento incoraggiando, eccitando, animando i suoi. Glaucia, Norbano, Druso, Filippo Deciano, Labieno, Sertorio, Limetano arringavano i plebei delle rispettive loro Tribù, dimostravano i vantaggi che da quelle leggi deriverebbero non solo alla Repubblica, ma ai singoli cittadini.

Tutto era pronto per aprir l'Assemblea. Saturnino, circondato dagli altri Tribuni favorevoli alle sue proposte, già stava presso la tribuna di marmo, dalla quale avrebbe favellato al popolo per consigliarlo a votare le leggi che ei gli presentava: quando il rauco squillo delle trombe dei Tubicinii ristabilì completamente la calma, e, in mezzo al silenzio universale, una voce gridò:

— Gli Auspicii sono avversi!

Le quali parole, ripetute di bocca in bocca, di fila in fila, si propagarono, con la rapidità del lampo, per il vastissimo Campo Marzio, e vi sparsero la notizia che il Comizio doveva essere rimandato.

Di qui mormorii, commenti, vociferazioni, minaccie, imprecazioni, e lo sciogliersi delle Tribù e il confondersi e il rimescolarsi in tutte le guise e in tutti i sensi dei cittadini accorsi ai Comizii, e il rompersi e il dilagarsi della sterminata folla su tutte le vie, che adducevano nell'interno della città.

Se Saturnino e i suoi amici fossero furenti per questo rinvio della discussione è facile immaginare. Tutto il lavoro fatto fin lì diveniva inutile; bisognava ricominciare da capo e per altri ventisette giorni darsi moto, correre da un capo all'altro la città, tenere serrate le file dei favoreggiatori delle leggi, conservar vivo l'entusiasmo, parlare, discutere, arringare, scriver le lettere ai socii italici e ai soldati di Mario per farli tornare in città il giorno della nuova assemblea, vivere insomma per altri ventisette giorni una vita di agitazione, di convulsione, di febbre continua.

E tutto ciò per le arti infami dei patrizi che, valendosi del sacerdozio, esclusivamente affidato a loro, e delle religiose superstizioni invalse da secoli e sempre diffusissime fra la plebe, non potendo mandare a vuoto le proposte di Saturnino con la prevalenza dei voti, intendevano — ed era chiaro ed aperto — renderle frustranee con gli inganni e con le fraudi.

Fremendo adunque e ardendo d'ira, Saturnino e gli altri sette Tribuni consenzienti con lui pubblicarono nuovamente le loro proposte il giorno 28, convocando al campo Marzio le trentacinque tribù pel sesto giorno avanti le Calende di marzo (23 febbraio).

E frattanto si adoperarono con ogni mezzo, che era in loro potere, a tener desto nella plebe il favore susci-

tatovi dalle proposte Apuleie. Essi raddoppiarono anzi di ardore nella loro propaganda, e cominciarono a sobillare fra il popolo che gli auspicii eran favorevolissimi e che soltanto per mal'animo dei sacerdoti eran stati denunciati avversi; conciossiachè, e i Flamini e gli Auguri e gli Aruspici fossero tutti patrizii o alla parte patrizia devotissimi, e quindi interessati direttamente a rimandare di tre nundine in tre nundine, i Comizi fino a che Mario, Glaucia e Saturnino cessassero dalle loro cariche rispettive.

Laonde fra i più riottosi e facinorosi popolani già si cominciava a buccinare esser tempo di finirla con questi infami patrizi, i quali abusavano della santità della religione, per coprire le loro subdole arti; essere ora di appoggiare il diritto con la forza; essere ora di opporre alla frode la violenza: doversi menar le mani e far strage degli oppositori delle Leggi Apuleie, i quali, certi di essere sconfitti sul terreno della legalità, si rifuggiavano dietro le trincee degli inganni e dei tradimenti, per poter contendere alla plebe il trionfo dei suoi diritti e per poterla conservare sempre nell'abbiezione, nella miseria e nella fame.

Lucio Capitone, Gneo Salviano, Licinio Tibuzio, il marito di Mamilia, la quale aveva abbandonato il domicilio coniugale fin dal giorno dell'uccisione di Caio Nonio, e altretali plebei maneschi e sanguinarii, andavan pei lupanari e per le ganee raccogliendo, ordinando, e rinfocolando alle stragi e agli eccidii quanta v'era feccia risoluta ed audace in Roma, e fissando che pel ventitre di febbraio si sarebber menate le mani.

I patrizi dal canto loro, si ignorava e si ignorò sempre con quali arti, avean tirato dalla loro uno dei tribuni che avevan sottoscritto le proposte di Saturnino. Lucio Dione Lavinio aveva promesso di combattere in piena assemblea le proposte Apuleie. Questa defezione, ignota completamente alla parte popolare, era di grandissima importanza,

giacchè essa darebbe argomento a credere a molti che, preso all'impensata, il tribuno avesse sottoscritto quelle proposte, ma che, esaminatele poscia maturamente, esso le aveva rinvenute talmente cattive che, nell'interesse del popolo stesso, per debito d'onest'uomo, egli si era trovato costretto ad oppugnarle.

Anche gli altri due tribuni del popolo, dissenzienti da Saturnino, Lucio Auxemerio Sinna e Cajo Poquilio Vopisco, che nella adunanza del 27 gennaio si erano astenuti dall'intervenire ai comizi, avean promesso di trovarcisi il 23 febbraio per opporre il loro veto alle leggi Apuleie.

Le condizioni dei patrizi pareva quindi che avessero migliorato dall'ultimo Comizio, e con minori timori, per non dire con maggiori speranze, essi si recavano alla nuova assemblea il 23 di febbraio.

Se non che i plebei, i quali avevano avuto qualche sentore del voltafaccia del tribuno Dione Lavinio, e che avean notata la presenza ai Comizi degli altri due tribuni Auxemerio Sinna e Poquilio Vopisco, assenti nella precedente assemblea, intravidero i pericoli derivanti alla loro causa da questi fatti, e, lì per lì, in un baleno pensarono e provvidero al riparo.

Nelle tribù, alle quali appartenevano i tre osteggiatori delle leggi Apuleie, si formaron tre manipoli, che, a mano a mano andavano ingrossando fino a divenire coorti di centinaia e centinaia di plebei, i quali, pian piano, circondati i tre oppositori, se li ebbero messi in mezzo a loro, decisi a turar loro la bocca e ad impedire ad ogni costo che essi potessero parlare.

Invano i tre tribuni, quando si furono accorti dell'agguato in cui erano impigliati, dissero di volere uscire dallo scompartimento e di volere andare presso la ringhiera per prender la parola sulle leggi proposte.

— Non perdiamo tempo — rispondevano i plebei che li circondavano, fingendo di credere che essi volessero parlare a favore delle proposte Apuleie — non perdiamo

tempo... tanto già, meno i patrizi, siam tutti concordi nel volere accettare le leggi proposte da Apuleio Saturnino!.. A che dunque i vostri discorsi?... A ritardare di qualche tempo la votazione?... Orsù dunque... statevene qui con noi... il popolo vi sarà grato ugualmente delle vostre buone intenzioni.

Invano essi levavan la voce... la levavano maggiormente e tutti insieme, coloro che li attorniavano e ne soffocavano le parole.

Lo stratagemma era ottimo e molto abilmente immaginato, e avrebbe avuto il suo effetto, se Quinto Mucio Scevola, il venerando Pontefice Massimo, non avesse, prima che terminasse la funzione del prender gli auspicii, guardato intorno intorno alla tribuna per vedere se vi erano i tre oppositori alle leggi di Saturnino. Quando il vecchio si fu accorto che Dione, Auxemerio e Poquilio non eran presenti, quantunque egli ne ignorasse la ragione, comprese che le leggi sarebbero state votate senz'altro se si teneva l'assemblea; per il che, dopo di essersi abboccato con gli altri sacerdoti, fatto intimare il silenzio dai Tubicinii, egli gridò:

— Un topo ha rosicchiato l'altare!

Quel segno — che i sacerdoti faceau sorgere a loro agio e tutte le volte che loro tornava comodo — era ritenuto per infausto, e quell'annuncio significava che neppure per quel giorno non si poteano tenere i Comizi.

Con quale tempesta di urli, di grida, d'imprecazioni fossero accolte adunque le parole di Scevola è inutile descrivere.

— I topi han fatto lega coi patrizi! — gridò Saturnino.

E tutti quelli che le udirono risero grandemente a tale facezia.

— No, gl'Iddii proteggono la causa giusta, empio Saturnino — urlò Licinio Crasso.

— Lo credi eh, pio e devoto Crasso? — gridò Saturnino. — Se io fossi Augure e prendessi gli auspicii in-

sieme con te, credi proprio, buon Crasso, che gl'Iddii non vorrebbero l'assemblea?...

Il popolo si disperse in mezzo a grida, ad urli, a fischi, a clamori di ogni maniera, e minacciando, e imprecando, e giurando per tutti gli Iddii che, alla terza volta, non ci sarebber stati auspicii capaci di impedire, ritardare o frastornare le deliberazioni dell'assemblea.

Saturnino indisse i nuovi Comizii colle consuete pubblicazioni, fra altre tre nundine, e quindi pel decimo giorno avanti le Calende d'Aprile (22 marzo), e frattanto la plebe si preparò a valersi della forza, per ottenere che i Comizi succedessero.

Quanto ai patrizii, promettendo a Caio Memmio di sostenerlo nella sua domanda per ottenere il consolato, nei Comizii del prossimo settembre, l'ebbero guadagnato alla causa loro, nel tempo che corse, dalla seconda alla terza convocazione dell'assemblea popolare.

Caio Memmio, come già accennammo, era uomo autorevole e popolarissimo. Egli era stato due volte Tribuno della plebe nel 642 e 643, dieci anni prima, e aveva con la eloquente e onesta sua parola fulminati i nobili prevaricatori, che si lasciavan corrompere dall'oro di Giugurta, accordando a costui l'impunità delle sue infamie. Fu in seguito ad una sua eloquentissima orazione che venne inviata in Africa l'ambasceria, a capo della quale era Marco Emilio Scauro, per dividere la Numidia in uguali parti fra Giugurta e Aderbale, e porre freno alle scelleratezze del re africano; ma Scauro, quantunque ciò non risultasse poscia provato, erasi lasciato corrompere anch'egli dall'oro di Giugurta, d'onde poi le sue straordinarie ricchezze (1) e, insieme con tutti gli altri dell'ambasciata, compri come lui, aveva finito per lasciare impunito il tiranno Numida. Onde tuonando, con gagliarde parole, Memmio, nell'anno susseguente, aveva chiesto ed otte-

(1) Sallustio, Giugurt: 15, 29. Lucilio, Sat. II, 6.

nuto che si chiamasse a Roma Giugurta a difendersi di sue turpitudini e a svelare suoi complici (1).

Memmio aveva poscia coadiuvato il Tribuno C. Mamilio Limetano nel fare cacciare in esilio come corrotti e prevaricatori Bestia, Albino, Galba e Opimio.

Per questi suoi bellissimi antecedenti, per essere egli stesso dell'ordine plebeo, per la sua parola, calda, eloquente, e sempre inspirata al sentimento del giusto e dell'onesto, egli era stato eletto poscia Pretore urbano, ed ora aspirava al Consolato.

O fosse adunque che realmente l'età più matura, e il più maturo consiglio avessero modificato in Memmio idee e convinzioni, o fosse che effettivamente gli sembrassero gravi e funeste le leggi proposte da Saturnino, o che lo sopraffacesse l'ambiziosa speranza di esser sostenuto dai nobili nei prossimi comizii del settembre per conseguire il Consolato, certo è che egli promise formalmente farsi fautore dei patrizii nei Comizi tributi del marzo per far respingere le leggi Apuleie.

Il fatto era gravissimo e poteva avere seriissime conseguenze pei plebei, alla causa dei quali la parola e l'autorità di Caio Memmio sarebbero riuscite assai dannose.

Non appena si seppe per la città la inattesa novella, ne furon percossi, impensieriti e rattristati tutti i fautori di Saturnino.

Si tentò dapprima di rimuover Memmio dal suo proposito: si usarono preghiere e lusinghe, imprecazioni e minaccie. Ma Memmio era uomo di salda tempra e di animo virile, e non piegò alle une, non si lasciò intimidire dalle altre.

Allora i plebei strinsero più che mai le loro file, decisero di andare armati al Comizio e di farvi trionfare ad ogni modo le leggi Apuleie.

Ed era in queste disposizioni degli animi e in questa

(1) Sallustio, Giugurt, 31-36.

condizione di cose che aprivasi l'Assemblea quella mattina del 22 marzo 654, *ab urbe condita*.

Caio Mario, che in questo mese aveva il comando, presiedeva il comizio. Egli avea tratto da parte Quinto Muzio Scevola e gli aveva consigliato molta prudenza. Il popolo essere irritatissimo; non convenire abusare degli auspicii; esser miglior consiglio lasciare libero corso alla discussione; egli non poter garantire nulla contro i possibili disordini e le contese che sorgerebbero, senza dubbio, quando per una terza volta venisse, o con un pretesto o con un altro, rinviata l'assemblea. Facesse tesoro egli di questi suoi avvertimenti e provvedesse secondo gli suggerirebbero il suo amore della patria e la sua profonda saggezza.

I consigli di Mario produssero il loro effetto.

Gli auspicii furono favorevoli, e il Console potè dichiarare aperta l'assemblea e accordare la parola al Tribuno che avea presentate le leggi da discutersi.

Saturnino, leggiadramente avvolto fra le pieghe artistiche della sua toga laticlave, salì sulla tribuna di sasso, e un profondo silenzio si stabilì negli scompartimenti delle tribù, in cui stavansi stipati ben novantamila cittadini.

L'immenso spazio del Campo Marzio, destinato ai Comizi, era formato da un viale fiancheggiato a diritta e a sinistra da una serie di pali di legno verticali, sopra i quali se ne stendevano, alla distanza di dodici piedi l'uno dall'altro, altri due in linea orizzontale. Questo steccato era diviso da trentacinque steccati interni, tanto a dritta che a sinistra, capace di contenere ciascuno dai quattro ai diecimila cittadini, quanti, presso a poco, potevano esser quelli che costituivano ciascuna tribù. In fondo ai due steccati si apriva una larghissima piazza, ove si elevava la tenda e l'altare pei sacrifici, ove siedevano o il Console o il Pretore o il Dittatore, colui insomma che presiedeva il Comizio, avente attorno i Magistrati, gli Ufficiali e i ministri da lui dipendenti, e dove in fine sorgeva la tribuna per l'oratore.

I cittadini entravano al principiar del Comizio, ciascuno nello scompartimento destinato alla propria tribù, nello steccato posto a sinistra di chi presiedeva.

Fra questo steccato, e l'altro, rimasto vuoto alla destra di chi presiedeva, lungo il viale, elevavansi trentacinque ponticelli di legno amovibili e detti *ovili*, i quali ponevansi avanti all'apertura dello scompartimento di ciascuna tribù, in guisa che quei ponticelli mettevano la comunicazione i trentacinque scompartimenti pieni coi trentacinque vuoti, situati loro dirimpetto. In ogni ponticello c'era una urna (*cista*), con una piccola apertura per ricevere il voto del cittadino, appellato dal Banditore, il qual voto era scritto sopra una piccola tavoletta portante un *V.* (*volo*), o un *N.* (*nolo*). Il cittadino appellato, usciva dallo scompartimento, ove era raccolta la tribù, riceveva le due tavolette da un Accenso, si avviava su pel ponticello, giunto a metà gettava una delle due tavolette, secondo che voleva votar favorevole o contrario, nell'urna e, traversato il ponte, entrava nello scompartimento vuoto, ove gli altri cittadini, man mano che avean votato, lo seguivano.

Saturnino adunque era salito sulla tribuna e si accingeva a parlare al popolo. Il suo volto gentile, delicato, espressivo, era più pallido del consueto: le lunghe e lucide ciocche dei suoi neri capelli, un poco scomposte sulla testa, accrescevano leggiadria al suo volto, che sembrava quasi irradiato dallo sfolgorare delle sue nere pupille.

Intorno alla tribuna si era stipato gran popolo, giacchè, per udir l'oratore, i cittadini delle tribù più lontane avean d'uopo d'uscire dai loro scompartimenti, ritornandovi poi al momento della votazione. Verso la parte ove era stata costrutta la tenda per l'altare, stavano assembrati gran numero di cittadini, clienti delle case patrizie, molti dei quali erano armati di bastoni. Da quella parte, ma più presso il Console che presiedeva il Comizio, stavansi, oltre l'altro console Valerio Flacco, il pretore ur-

bano Servilio Glaucia, il pretore peregrino Lucio Scipione, il questore urbano Caio Sufeio, il questore dell'erario Marco Lepido, moltissimi senatori e moltissimi cavalieri, fra i quali primeggiava poco prima, per le calorose invettive contro le leggi Apulee, Caio Rabirio, il frequentatore assiduo e innamorato di Fulvia.

Fattosi grande silenzio, Saturnino, con voce sonora e gagliarda, benchè alquanto tremula da principio, prese a parlare.

Dopo aver tessuto brevemente la storia della miseria della plebe romana, dopo aver rammentato le leggi Cassia, Licinia 1, Licinia 2, Flaminia e le Sempronie di Tiberio Gracco e le Sempronie di Caio Gracco e la Bebia, egli disse, con calda e inspirata parola, che dall'anno 297 della città fino al presente anno 654 eran corsi 357 anni, nei quali era sempre durata la stessa lotta fra i patrizi, che assorbivan tutti i campi e tutte le ricchezze, e la plebe la cui miseria era sempre cresciuta.

Illustri uomini come Cassio Viscellio, come Stolone, come Flaminio, come i Gracchi, avean, di tanto in tanto, sentito il bisogno, per salvar la Repubblica dall'estrema ruina, di proporre le leggi agrarie, che non erano state però, per l'avversione indomata ed indomabile dei patrizi, applicate, o erano state applicate imperfettamente, a metà, con l'aperta intenzione di infrangerle all'indomani.

Parlò quindi dell'illegale, infame, turpissimo contegno tenuto dai nobili e dai ricchi contro i Gracchi di cui tessè, con caldissime parole, piene di magnanimi sensi e di profondo affetto, altissime lodi, fra gli applausi strepitosi della moltitudine.

E, venendo ad esaminare le attuali tristissime condizioni della plebe, dimostrò come dal tempo dei Gracchi ad allora, esse fossero immensamente peggiorate, ed indagò le cause di tale crescente miserevole stato dei plebei, le quali eran due sole: prima causa il continuo assorbimento della proprietà in mano de' pochi, e il conseguente crescer

della pastorizia e la diminuzione del lavoro dei campi: seconda causa lo spaventoso aumento del numero degli schiavi, i quali, venendo occupati ai lavori agricoli e alle arti e ai mestieri, toglievano ai plebei il modo di guadagnarsi di che vivere colle opere manuali.

Egli mostrò come quelle leggi non fossero nuove, provò, riandando la storia, come avessero avuta l'approvazione precedente di uomini dottissimi; affermò come su quelle leggi egli avesse, prima di proporle, interpellato cittadini illustri, uomini consolari e dotti giuristi. Provò come l'opposizione che si muoveva alle sue proposte non derivasse che dall'ambizione, dalla cupidigia, dalla insaziata avarizia di pochi uomini, per privato interesse, nemici del comun bene, della prosperità delle plebi, della pace e grandezza della Repubblica.

Prese quindi ad esaminare le leggi, ad una ad una, e mostrò la giustizia, l'opportunità, l'utilità di ciascuna di esse; e ribattè, ad una ad una, tutte le obiezioni sollevate contro le sue proposte, provando quanto futili, quanto speciose, quanto insensate fossero tali obiezioni.

In questa parte della sua orazione Saturnino fu ironico, sarcastico, vivo, incalzante, felicissimo, tanto che fu udito a gridare Caio Rabirio, in mezzo ai frenetici applausi che spesso interrompevano le parole del Tribuno:

— Guai se tutti i furfanti di Roma fossero eloquenti come costui!...

Sviluppate tutte le ragioni per le quali egli credeva che quelle leggi dovessero esser votate all'unanimità, Saturnino venne alla perorazione, nella quale fu veramente inspirato ed eloquentissimo. Egli si rivolse agli oppositori delle sue leggi, e specialmente ai patrizi, e li pregò e li scongiurò, a mani giunte, in nome dei loro stessi interessi, a volere appoggiare quelle leggi, le quali ridonerebbero la pace agli animi, la quiete alla città e maggiore prosperità alla Repubblica. E non doveano essi stessi, i patrizi, preferire di essere i primi in una bene ordinata e felice

Repubblica, amati, rispettati da una plebe felice, operosa, non mancante di pane e di tetto, anzichè tiranneggiare paurosi, sospettosi, insidiati, odiati, detestati da una plebe turbolenta, e per fame fatta facinorosa e anelante ai saccheggi e alle stragi?...

Amassero e sarebbero riamati; facessero felici coloro, che avean sparso e spargevano il loro sangue per aggrandir la Repubblica, e sarebbero onorati, fossero giusti, e sarebbero venerati...

— Non fate — concluse Saturnino — non fate che a voi si abbiano ad applicare le parole di quel santissimo uomo che fu Marco Porcio Prisco Catone: « *So che a « molti uomini le prospere cose, le felici e le seconde cre- « scono orgoglio e superbia e ferocia nell'animo... poichè « la letizia delle cose prospere allontana spesso dall'inten- « dere e dal giudicar rettamente* » (1).

Orsù dunque, voi ricchi, voi potenti, voi felici, non vi fate trascinare dalla cupidigia dall'avarizia, dalla superbia; pel vostro meglio, pel meglio di questi poveri plebei, che son pur vostri concittadini e fratelli, pel meglio di questa nostra grande e gloriosa patria, cessate dalle opposizioni, votate voi pure queste leggi, e avrete fatta opera utile, santa e giustissima.

Ho detto. —

Gli applausi che accolsero le parole di Saturnino non volevano finir più. Egli discese dalla ringhiera e fu accolto dai plebei, che trovavansi sotto la tribuna, con feste e con carezze da non ridire.

L'orazione di Lucio Apuleio, che era durata appena un'ora, aveva fatta così profonda, così viva impressione, che sul volto dei patrizi leggevansi scolpiti lo sconforto e l'avvilimento.

Nondimanco Caio Memmio salì coraggiosamente sulla tribuna e si mostrò disposto a parlare.

(1) *Catone*, Originum, Fragm: V, 25.

Ma l'emozione prodotta dalla arringa del Tribuno era stata così intensa e generale, che ci volle mezz'ora prima che i commovimenti, gli entusiasmi e le vociferazioni che a quella avean susseguito, si quietassero.

Era Caio Memmio uomo in sui quaranta, di giusta statura, di membra piuttosto sviluppate. Il volto aveva bruno, dai lineamenti piuttosto duri e marcati, dall'aspetto grave e severo. Cortissimi aveva Memmio i capelli, ordinaria la fronte, gli occhi neri, il naso grande e aquilino, corta la scura barba.

Egli incrociò le braccia sul petto e stette osservando la sterminata folla, che si stendeva mobile, agitata, ondeggiante, come mare sommosso, sotto i suoi occhi, e aspettò che il fermento fosse passato.

Gli occhi di tutti i nobili, di tutti i ricchi, di tutti i loro amici, fautori e clienti, eran vôlti su di lui. Metello Scauro, Scevola, Catulo, Lentulo, Galba, Lepido, Rabirio, lo stesso grande oratore Crasso, lo stesso grande oratore Antonio tenevan fissi i loro sguardi su Caio Memmio, nella cui orazione soltanto erano ormai riposte tutte le loro speranze.

Imperciocchè Memmio, oltre ad essere di origine plebea e caro al popolo pei precedenti suoi Tribunati, era altresì uno dei più valenti, chiari e facondi oratori del suo tempo (1).

Alla fine egli potè parlare, e, con voce robusta, prese a dire come l'antico e mai smentito affetto da lui portato alla causa della giustizia e della libertà, desse a lui, in questa discussione, un'autorità maggiore di quella che per tanti altri meriti potevano vantare altri oratori; l'amore da lui, plebeo, sempre nutrito, e non con ciancie provato ma con fatti, per la plebe, doveva mostrare chiaramente a tutti quanti v'eran nel campo Marzio in quel momento cittadini onesti, virtuosi e dabbene, come, se egli sorgeva

(1) *Sallustio,* Giugurt: 32 — 36, *Cicerone,* De Orat: II, 70, Brut: 35.

a combattere le leggi proposte dal Tribuno Lucio Apuleio Saturnino, egli lo faceva, non perchè amico dei patrizi, nè perchè interessato a sostenerne la causa, ma perchè realmente quelle leggi erano inopportune, ingiuste, esiziali. Egli disse che la sua voce non doveva giunger nuova ai romani, perchè essa, dieci anni innanzi, aveva tuonato da quella stessa tribuna contro i delitti e le corruzioni dei grandi, vendutisi all'oro di Giugurta.

Egli rammentò i due anni del suo tribunato, e ricordò brevemente come avesse flagellato a sangue i vizi dei patrizi.

Molti applausi salutarono questa reminiscenza, e Memmio ricordò Lucio Opimio, Calpurnio Bestia, Postumio Albino e Sulpicio Galba che per opera sua...

— E per opera mia, che era Tribuno, e che li accusai — gridò con quanta voce aveva nei polmoni Caio Mamilio Limetano.

— È vero!.. è vero!... — urlarono migliaia di voci che aggiunsero:

— Viva Limetano!...

Ristabilitasi la calma, Memmio ricordò come l'accusa fosse stata mossa da Limetano, era vero, ma come da lui fosse stata sostenuta, però, ai Comizi con gagliarda concione, per la quale eran stati banditi Opimio, Albino, Galba, e Bestia.

— Ma non Marco Scauro però! — urlò Gneo Salviano.

Rumori, bisbigli, risa e imprecazioni contro Scauro tennero dietro a questa nuova interruzione.

Fattosi nuovamente silenzio, Caio Memmio ripigliò la sua diceria. Egli disse dunque come la sua fedeltà alla causa del popolo non potesse essere messa in dubbio, e come perciò si avessero a credere le sue parole, quando diceva che le leggi Apuleie erano inopportune, ingiuste ed esiziali. E prese quindi a dimostrare il suo asserto.

Inopportune, egli disse, quelle leggi perchè, con la distribuzione di grano proposta si veniva a stremare l'era-

rio pubblico, mentre il re Mitridate minacciava sordamente le provincie romane dell'Asia; inopportune esser quelle leggi perchè accrescevano le turbolenze e seminavano la discordia nella città. Le disse e le dimostrò ingiuste perchè stabilivano a favore dei soldati di Mario il privilegio di godere di cento iugeri di terreno, che non erano stati accordati punto nè ai soldati che sotto il console Gneo Papirio Carbone e Marco Emilio Silano nel 645, nè a quelli che sotto il console Lucio Cassio Longino nel 647, nè a quelli che sotto i consoli Servilio Cepione nel 648, nè quelli che sotto i consoli Gneo Manlio Massimo e Marco Aurelio Scauro nel 649, avean pur combattuto contro i Teutoni e i Cimbri...

— Si fecero sconfiggere tutti e tagliare a pezzi! — gridò Caio Servilio Glaucia.

— È vero!... è vero!.. — urlarono moltissimi cittadini, e specialmente quelli che avean militato con Mario.

Ma Memmio osservò che non per questo avean meno combattuto e avean meno sparso il loro sangue per la patria, quindi a quei superstiti pure si sarebbero dovute distribuire terre e, se a tutti se ne fossero dovute dare, non sarebbe bastato tutto il territorio della Repubblica.

Provò poi che le leggi erano esiziali perchè stabilivano il terribile precedente di cominciare ad accordare il diritto di cittadinanza ai soci italiani.

E qui, solleticando la gelosia delle tribù urbane specialmente, dipinse a foschi colori l'avvenire della città, invasa dai forestieri che vi verrebbero a far da padroni, assorbendo col loro numero esorbitante, e sopraffacendo l'elemento veramente cittadino; e dimostrò come Roma cesserebbe di esistere come città autonoma e indipendente.

Poscia, riassumendo il suo dire, egli osservò come aspre a molti ed ostili al bene della plebe dovessero essere apparse le sue parole, e con Catone deplorò che *fosse difficile parlare al ventre che non ha orecchie* (1), ma non

(1) *Plutarco*, Vita di Catone Maggiore.

per questo egli intendeva discendere dalla ringhiera senza aver prima dimostrato come, attuate quelle leggi, tutto il potere cadrebbe in mano di Caio Mario, di Apuleio Saturnino, di Servilio Glaucia e dei loro amici; come la più feroce ciurmaglia avrebbe alzato temerariamente la cresta; come la città sarebbe stata ad ogni istante piena di rumori, di stragi e di rapine, e *allora* — citando nuovamente Catone egli concluse — *e allora chi questa ignominia, chi questa tirannide, chi questa schiavitù potrà sopportare?... Dove allora la società?... Dove la fede dei maggiori?..* (1).

Applausi calorosi da parte dei patrizi e dei loro adepti accolsero le ultime parole di Caio Memmio, le quali però suscitarono grandi mormorii e disapprovazioni fra le file numerosissime dei partigiani di Saturnino.

— L'han compro i patrizi, promettendogli i voti pel Consolato! — gridò fieramente il plebeo Lucio Capitone, uno degli uccisori di Caio Nonio.

— Finiamola coi patrizi! — urlò a squarciagola Gneo Salviano, l'amico e il complice di Capitone.

— Abbasso i patrizi!... Abbasso i patrizi!. — gridarono centinaia di voci.

— Nemici della patria! — esclamò ad altissima voce un plebeo.

— Nemici della patria! — ripeterono moltissime voci.

— All'ordine la ciurmaglia! — strepitò Caio Rabirio.

E mille voci dei clienti dei nobili gridarono insieme e tumultuosamante.

— All'ordine la ciurmaglia!... Abbasso la feccia!... Agli ergastoli la canaglia!...

— Ai voti! — gridarono alcune voci.

— Ai voti!... ai voti!... ai voti!... — si ripetè da tutte le parti: e questo grido fu ben presto ripetuto da cinquantamila voci e, come rombo di tuono fragorosissimo, echeggiò per lo sterminato campo Marzio.

(1) *Catone* in *Aulo Gellio*, Noct: Att: X, 3.

Il tumulto era giunto all'apice, laonde, mentre tutti gridavano, e gesticolavano, e imprecavano in mille guise diverse, il Console Caio Mario surse in piedi, e fatto dar ripetutamente nelle trombe e, ottenuto un po' di silenzio, decretò che si passasse alla votazione delle Leggi Apuleie, e che se ne votasse una per volta.

Allora più grave si fece la confusione, più grave il tumulto. Coloro che avevano udito le parole del Console e ne avevan compreso il significato si pigiavano, si muovevano, si sospingevano per entrare negli scompartimenti delle respettive loro tribù; coloro che erano più indietro, e che non avevan compreso di che si trattasse, si muovevano in senso inverso per avvicinarsi più alla piazza e sorgevan tutti insieme sulla punta dei piedi e si interrogavano a vicenda, onde un vociare, un gridìo, una confusione generale.

— Agli scompartimenti!... Ai voti! — gridavano gli uni.

— Silenzio!... Che avvenne?... — strepitavano gli altri.

— Fermi!... fermi!... Silenzio!... Silenzio!...

— Si vota!... l'ha ordinato il Console!....

— Largo!... largo!... libero il passo!...

— Muovetevi... per Ercole!...

— Che s'ha a fare?... Dove si va!...

— Ai voti!... Ai voti!...

E in questo tramestìo, in questo urtarsi, in questo sospingersi, in questo vociare, gli uni non intendevano gli altri e si rimescolavano e si pigiavano in tutti i sensi e in tutte le direzioni.

In questo mezzo Marco Lepido, il questore dell'erario, era salito alla ringhiera e di là gesticolava furiosamente ed evidentemente parlava. Ma chi l'intendeva?...

Frattanto un po' per volta, un po' colle buone, e un po' con le cattive, quelli che volean votare, giusta l'ordine del Console, fecero intendere la cosa a quelli che erano più indietro, e man mano, cominciò un movimento

generale, per entrare negli scompartimenti, ma senza per questo che cessasse il gridìo universale. Di guisa che di quanto diceva Marco Lepido, che si scalmanava furiosamente sulla tribuna, non si udiva una sola parola.

Finalmente cominciarono come piacque agli Dei le votazioni. Già i banditori avevan iniziato l'appello nominale, già i cittadini avean principiato a sfilare e a votare, già si rimetteva un po' d'ordine e un po' di silenzio nel tumulto indicibile del Comizio, quando Marco Lepido scendendo furioso dalla ringhiera, gridò con quanto fiato gli restava ancora in petto:

— È mezz' ora che io grido, io Questore dell' erario, che ho in custodia il pubblico denaro, che le somme che esistono nelle casse pubbliche non bastano a pagare il frumento che si vuole distribuire a questa canaglia!... La votazione è illegale, per tutti gli Dei!... Non mi hanno lasciato parlare, per Giove Tonante!...

E, voltosi a tutti i suoi clienti e agli adepti dei patrizi, fra cui moltissimi Gladiatori, che stavano aggruppati presso l'altare, gridò loro:

— Ma che fate lì per Marte Ultore?... su dunque venite meco a rompere le urne (1).

In un baleno, quei due o tremila uomini brandiscono bastoni, afferrano sassi, estraggono di sotto le tuniche pugnali e, guidati da Lepido, armato di daga, irrompono furiosi sul viale degli scompartimenti, percuotendo, ributtando quanti cittadini si trovavano sulla piazza e, rovesciandosi addosso ai votanti, si impadroniscono di alcune urne e le gettano all'aria, interrompendo la votazione ed empiendo di percosse, di sassate e di tumulto il Comizio.

Quel che avvenisse allora è difficile narrare.

La confusione, le grida, le imprecazioni giunsero al massimo segno.

(1) *Appiano*, Guer: Civ: I. 29. *Cicerone*, Pro Balbo e ad Heren.

Saturnino, che al primo impeto è stato rovesciato, con pochi dei suoi amici, lungi dalla tribuna, gridando che si adopra la violenza per impedire la votazione, rannoda in un attimo varie centinaia dei più animosi plebei, non per anco entrati negli scompartimenti, e con loro piomba addosso alla turba di Lepido e si azzuffa con essa.

Intanto, addosso a questa turba di faziosi, si gettano furenti, da tutte le parti, i popolani, che escono a precipizio dagli scompartimenti, e i soldati italici, che hanno militato sotto Caio Mario e che sono venuti a Roma a votare le leggi Apuleie.

In men che non si dica i seguaci di Lepido sono accerchiati, sopraffatti, incalzati, sospinti, percossi e feriti da tutte le parti e, in pochi minuti, essi ne vanno rotti e travolti in fuga.

Invano i Consoli han gridato e procurato coi gesti e con la voce di calmare le ire; invano han fatto suonare le trombe, invano i Littori, gli Accensi, gli Scrivani han procurato di intromettersi, la rissa è continuata per alcuni minuti e circa venti sono stati gli uccisi, e più di duecento i feriti.

Alla fine, quando i partigiani di Lepido sono stati dispersi e scacciati dal Comizio e, dopo una buona mezz'ora di preghiere e di arringhe per parte degli uomini più autorevoli e insigni della parte popolare, alla fine la quiete si ristabilisce.

— Ordine!... Silenzio!... Calma!... Ordine!... Ai voti!... Ai voti!... Ai voti! — si grida da tutte le parti.

I cittadini si affollano a rientrare negli scompartimenti; le urne son rimesse al posto; la calma si ristabilisce e la votazione incomincia di nuovo.

Saturnino è rimasto, con sette od ottocento dei più arditi e maneschi suoi seguaci, sulla piazza, presso l'imboccatura del viale degli scompartimenti, per premunirsi contro qualunque nuovo colpo di mano, diretto a turbare la votazione.

Sono più di venti minuti che dura la votazione, tutto procede regolarmente e legalmente, quando, in mezzo al silenzio universale, una voce, proveniente dalla parte ove è situato l'altare, grida fortemente:

— Ha tuonato!... ha tuonato!

Se tuonava, durante la discussione o la votazione, si intendeva, per antica consuetudine religiosa, che le operazioni del Comizio fossero nulle.

Può quindi facilmente immaginarsi che impressione producesse quella voce sulle tribù; un mormorio, un bisbiglio sorse tosto, e avrebbe forse prorotto in imprecazioni, urla e minaccie, se Lùcio Apuleio Saturnino non avesse gridato con quanta voce aveva in gola:

— Tra poco grandinerà, se non tacete (1).

Le quali parole furono accolte con un subisso di applausi, e furono susseguite da una grandine di sassi lanciati dai popolani, che trovavansi sulla piazza, sul gruppo de' patrizi e di adepti loro, che stavansi presso l'altare, e d'onde era partita la voce che aveva detto che avea tuonato.

— Smettetela, dunque, per tutti gli Dei! — esclamò Saturnino ai plebei che avean preso a lanciar sassi — smettetela o diranno che abbiamo vinto con la violenza.

I plebei ristettero dal far grandinare davvero.

Frattanto fu proclamato il risultato della votazione sulla prima legge, riguardante la largizione di frumento da farsi al popolo. Questa legge era stata accettata all'unanimità da tutte le trentacinque tribù, e in ogni tribù aveva ottenuta la quasi unanimità dei suffragi. Complessivamente, sopra ottantacinquemila votanti all'incirca, la legge ne aveva avuto ottantadue mila favorevoli e tremila contrarii.

Si passò tosto alla votazione delle ulteriori proposte. La seconda e la terza furono egualmente accolte col voto di tutte le tribù, e quasi unanime in ciascuna tribù.

(1) *Appiano*, Guerre Civ. I. 29. *Cicerone*, Pro Balbo e ad Heren.

La quarta proposta che accordava a Caio Mario la facoltà di concedere il diritto di cittadinanza in ciascuna nuova colonia a tre degli alleati italiani, incontrò maggiore opposizione in tutte le tribù, ma specialmente nelle quattro urbane. Nella tribù Mecia, per esempio (una delle trentuna suburbane), la quarta proposta Apuleia ebbe 784 voti favorevoli e 691 contrarii. Nella Fabia, nella Claudia, e nella Papiria passò con soli voti duecento di maggioranza in ciascuna. Nella Velina, nella Voltinia, nella Galeria, nella Pollia, nella Crustumina, nella Popilia, nella Tromentina, nell'Arniense e nella Stellatina, ove votavano molti alleati e molti soldati di Mario, la proposta ebbe più di due terzi dei voti in ognuna. Nelle quattro urbane la votazione dette il seguente risultato. Nella Suburana 4781 favorevoli e 2990 contrarii; nella Esquilina 3986 favorevoli e 3004 contrari; nella Palatina 5117 favorevoli e 2710 contrarii; nella Collina 4400 favorevoli e 2886 contrarii. Nel complesso la quarta proposta fu ammessa essa pure all'unanimità delle tribù, ma con 59,584 voti favorevoli e 23,805 contrarii.

La quinta proposta fu votata alla quasi unanimità in ciascuna tribù.

Quando si fu per votare l'ultima proposta, concernente il giuramento dei Senatori, i trombettieri, d'ordine del Console Caio Mario, imposero silenzio, e il Banditore, che era vicino al Tribunale, pubblicò pel primo, e gl' altri poi ripeterono, che su questa proposta, essendo stata chiesta la facoltà di parlare dai Senatori Quinto Lutazio Catulo e Marco Antonio, il Console concedeva loro di parlare.

Saturnino fu molto contrariato da quell' annuncio e mormorò, volgendosi a Druso, a Limetano e agli altri più vicini a lui:

— Quel Mario quanto è grande nelle arti guerresche, altrettanto è piccino nei maneggi politici.

Poi gridò ad altissima voce, avvicinandosi alquanto alla tribuna:

— Non è per oppormi alla volontà del Console, alla quale mi inchino reverente, ma non è regolare questa discussione postuma: essa è contraria alle consuetudini che servono di norma nei Comizi tributi. Se Catulo e Marco Antonio volean parlare dovean farlo prima della votazione.

— Non è vero!.. non è vero! — gridarono Antonio e cento patrizi.

— È regolarissimo il procedimento del Console — urlò Rabirio.

— È regolare... È regolare — strepitarono mille voci.

— No!... no!... no!...

— Sì!... Sì!... Parli!... Parli!...

— E lasciatelo parlare! — ripeterono i più vicini al Tribuno.

— E poi — urlò, avanzandosi in mezzo al piazzale, un cittadino che arrivava allora allora, tutto scalmanato, seguito da altri due, non meno scalmanati di lui — eppoi... tutte le votazioni sono nulle... perchè noi tre, Tribuni della plebe, fummo attratti con frode... in un Termopolio e vi fummo rinchiusi... e a stento, con l'aiuto... di alcuni amici, che passavan di là... dopo molte ore, potemmo esser liberati... Noi opponiamo il nostro *veto!*...

Era il Tribuno Lucio Dione Lavinio, che per una trama, abilmente ordita, dal Questore Caio Sufeio, insieme con gli altri due Colleghi Lucio Auxemerio Sinna e Caio Poquilio Vopisco, eran stati rinserrati in un Termopolio, nel quale s'eran dato convegno con alcuni loro amici.

Le parole di Dione Lavinio suscitarono grandi risa da prima, poscia malcontento, rumori e mormorazioni fra i plebei, e grande soddisfazione fra i patrizi, i cui volti si rianimarono alla speranza. Non avendo veduto apparire al Comizio i tre Tribuni, Metello, Scevola, Scauro e gli altri nobili si eran creduti traditi da costoro, che essi avean supposto ricomprati all'ultima ora, da Saturnino. La loro inattesa apparizione rianimò gli scorati patrizi, specialmente ora che trattavasi di impedire la votazione della proposta che più offendeva il Senato.

— Io oppongo il mio veto — urlò Dione Lavinio.

— Noi opponiamo il nostro veto — gridarono gli altri due Tribuni.

— Il vostro veto dovevate opporlo in scritto nell'Albo pretorio durante il termine dalla seconda alla terza convocazione — gridò, con quanta voce aveva in petto, Caio Servilio Glaucia, sollevandosi sulla sua sedia curule.

— Queste sono le consuetudini! — aggiunse Saturnino ad altissima voce — siete Tribuni e ignorate i vostri doveri e i vostri diritti!... Tribuni del Senato siete voi... non tribuni della plebe.

— Bene!... Bravo!.. Evviva Glaucia!... Evviva Saturnino! — gridarono moltissime voci.

— Il pretore Glaucia è più bugiardo di un cretese! — esclamò con forza Dione Lavinio.

— Io risponderò con Catone, o Dione Lavinio, a te che menti sapendo di mentire, che *se tu sopprimi il vero sarai riconosciuto falsario, se inventi cose false apparirai bugiardo!* (1).

Clamori, voci d'ogni maniera, maledizioni, grida: *ai voti! ai voti!* assordarono l'aria. Alla fine, in mezzo a quel trambusto, le trombe ristabilirono alquanto il silenzio, e Catulo potè parlare e pregare caldamente il popolo a non volere violare la libertà del Senato, a non volerne offendere la dignità, a non volerne calpestare il decoro.

Ormai le leggi eran votate: eran divenute plebisciti: a che dunque esigere quel giuramento?... a che infliggere quella umiliazione al Senato?...

I mormorii ognor crescenti della folla, impaziente di votare l'ultima proposta, costrinsero Catulo a discendere dalla tribuna.

Invano Antonio si sforzò di parlare brevemente e procurò di commuovere il popolo; questo gridava, ad ogni nuova frase dell'oratore e con tutta la formidabilità delle sue cinquantamila voci:

(1) Catone, in Isidoro, *Hisp. pag.* 745.

— Ai voti!... ai voti!...

Invano Dione, Auxemerio e Poquilio continuarono a opporre il loro veto alla votazione: le voci che la domandavano eran divenute, quasi si può dire, generali.

I Tubicinii, d'ordine del Console, suonarono le loro trombe e i banditori intimarono la votazione.

Questa incominciò, in mezzo al generale silenzio, in mezzo all'ansia universale. I patrizi più influenti, che fin lì si erano astenuti dal votare, certi di non potere opporre argine alcuno all'onda popolare, corsero questa volta ciascuno nei proprii scompartimenti: altrettanto fecero i tre tribuni favorevoli al Senato.

Saturnino, sul cui volto pallido scendeva dalla fronte in gran copia il sudore, stava sullo sbocco del viale degli scompartimenti, con gli occhi spalancati ed ansiosi attendendo l'esito della votazione, dalla quale egli sperava il più gran premio alle sue fatiche, l'esilio cioè dell'aborrito Metello Numidico.

Il sole volgeva al tramonto: molti cittadini, ottenuta la vittoria sulle prime cinque leggi, si erano avviati verso la città.

Saturnino aspettava, ansante e convulso, il primo squillo di tromba...

Alla fine!... eccolo!

— La tribù Aniense — gridò il Banditore di quella tribù, la quale, avendo meno votanti di tutte le altre, giacchè molti dei suoi inscritti se ne erano già andati, avea compiuta prima di tutte le altre la votazione — la tribù Aniense respinge con 386 voti contro 384 la sesta proposta delle leggi Apuleie.

Un mormorio vivo, sordo, prolungato accolse questo annuncio, che generò qualche speranza nei patrizi, e recò, pel momento, un po' di sconforto alla parte popolare.

Saturnino sent' quasi mancarsi le forze: si asciugò con un lembo della laticlave il sudore che gli bagnava il volto e provò il bisogno di appoggiarsi allo steccato.

— La tribù Pollia — gridò, dopo un'altro squillo di tromba, un altro Banditore — ha approvato con 691 contro 527 voti la sesta proposta delle leggi Apuleie.

Poi si successero, a brevissimi intervalli, altri annunci: la Romilia, la Pupinia, l'Orazia e la Veturia avevano accettata la proposta a grandissima maggioranza: l'Emilia, la Valeria e la Voltinia a debole maggioranza. La Claudia l'aveva respinta alla maggioranza di un solo voto, 890 contrari e 889 favorevoli.

Otto tribù avevano accettata la proposta, due l'avevano respinta.

Ben presto fu annunciato che altre sette tribù avevano accolta la legge.

Poi si apprese che la tribù Popilia aveva accettata la sesta proposta Apuleia all'unanimità di 2896 votanti.

Applausi fragorosi risposero a questa notizia e grida entusiastiche di: *Viva la Popilia!*

Saturnino era risorto da morte a vita: la nuova emozione aveva accelerata la circolazione del sangue nelle sue vene: il suo volto s'era colorito alquanto, si era animato: i suoi occhi scintillavano di gioia: sopra diciotto tribù, delle votazioni delle quali già conoscevasi il risultato, sedici si eran chiarite favorevoli e due contrarie: sopra diecisette tribù, di cui si ignorava ancora il voto, bastava che due altre sole fossero favorevoli alla sua proposta, e Saturnino, in qualsiasi modo avessero votato le altre quindici, aveva vinto.

La tribù Menenia con 1017 suffragi contrarii e 1009 favorevoli ha respinto la sesta proposta delle leggi Apuleie.

La Menenia era la tribù alla quale appartenevano Marco Scauro e Dione Lavinio.

Ma la Velina e l'Usentina avevano approvata la legge a grande maggioranza.

Generali e fragorosi battimani accolsero questa proclamazione, e l'assemblea si ruppe come per incanto.

Le leggi Apuleie erano ormai approvate, e la folla si

scioglieva fra gli applausi quasi generali, le vociferazioni, le congratulazioni, i commenti.

I Banditori continuarono ad annunciare i risultati delle altre votazioni: tutte le altre quattordici tribù aveano accettato la sesta proposta delle leggi Apuleie: le quattro tribù urbane le avevano dato quasi ventimila suffragi favorevoli e appena duemila contrarii.

I Tubicinii suonarono le trombe, e il Console Caio Mario proclamò ad alta voce che le leggi Apuleie avevano forza e valore di plebisciti, e dichiarò sciolta l'Assemblea.

Acclamazioni entusiastiche risuonarono lungamente pel Campo Marzio.

— Viva Mario!...

— Viva Saturnino!

Eran questi i soli gridi che uscissero ormai da almeno trentamila petti.

Il sole era tramontato del tutto. Furono accese perciò molte fiaccole, e la plebe, pazza di gioia, accompagnò fra le generali acclamazioni Mario e Saturnino alle loro case.

Fino a notte alta, turbe di popolo, con torcie e fiaccole, percorsero le principali vie della città, festeggiando il trionfo della parte plebea.

CAPITOLO DECIMO.

Scauro, più fortunato d'Archimede, trova, non uno, ma due punti d'appoggio, per innalzare la potenza del Senato.

Il trionfo delle leggi Apuleie ai comizi tributi del 22 marzo, portò al colmo l'ira patrizia e fu il segnale dell'allarme fra i senatori.

Tre giorni dopo essi si radunarono privatamente nella casa del re Sacrificolo, che era la residenza del pontefice Massimo. In apparenza quella riunione doveva avere l'aspetto di un'assemblea dei varii collegi sacerdotali dei Flamini, dei Settemviri Epuloni, dei Decemviri dei libri Sibillini, degli Auguri, dei Salii, dei Feciali, degli Aruspici, che si accoglievano nella regia del re Sacrificolo per discutere sopra importanti argomenti religiosi, ma in realtà quella riunione non era che una congrega di nobili, accolta colà per provvedere alla salvezza del patriziato. E ciò era tanto vero che, a quella assemblea non furono punto invitati quei pochi sacerdoti che appartenevano all'ordine plebeo, o che eran noti per le loro opinioni democratiche.

A quella riunione presiedeva, come era naturale, il pontefice Massimo, Quinto Mucio Scevola, uomo venerando, che aveva varcato i settanta anni, e a cui il bianchissimo crine e il volto rugoso, privo affatto di barba, davano aspetto mite e maestoso ad un tempo.

I patrizi accolti nella casa del re Sacrificolo superavano i duecento; v'era tutto il fiore dell'aristocrazia, tutto quanto essa aveva di più sapiente, di più dotto, di più ricco, di più risoluto, di più gagliardo fra le sue file. Su tutti i volti si leggeva scolpito l'abbattimento, lo sconforto e... la paura.

Le leggi votate ai comizi tributi avean rialzato l'audacia e la baldanza della parte popolare. Modo di eludere queste leggi, intralciandone e ritardandone l'esecuzione, non v'era; conciosiachè i consoli si varrebbero di tutta la loro autorità per farle eseguire. Gl'italiani, che avean militato sotto Caio Mario contro i Teutoni e i Cimbri, erano accorsi ed accorrevano ogni giorno in Roma per sostenere, quando fosse d'uopo, con le armi le leggi votate al Comizio. A tutti i patrizi, che avevano usurpato arbitrariamente terre pubbliche in Africa e nella Gallia, converrebbe restituirle; il tesoro pubblico, ricchissimo per le prede fatte a Tolosa dal console Cepione, sarebbe esaurito in vantaggio della plebe, la quale, resa indipendente dai patrizi, e baldanzosa per la riacquistata indipendenza, e devota a Mario, a Saturnino, a Glaucia, per antica e per nuova riconoscenza, eleggerebbe consoli di parte popolare e tribuni nemici del Senato, la cui potenza, in due o tre anni di siffatto governo, sarebbe completamente annichilita.

Tutte queste cose considerarono Scevola, Scauro e Metello.

Che cosa si doveva fare ora?... Come opporsi all'irrompente fiumana della tracotanza popolare?... Si poteva valersi della forza?... No... Dunque?... Bisognava adoperare l'astuzia, l'inganno, la frode... tutte le armi esser buone per vincere... specialmente contro simili avversarii!

Questo fu unanimamente deciso. E per principiare, Scauro disse che prima si adoperasse ogni mezzo per impedire al console Caio Mario — oscillante fra la volontà di favorire la parte plebea, e il desiderio di mostrarsi imparziale e di non offendere il patriziato — di prestare il giuramento richiesto dalla sesta proposta delle leggi Apuleie, il che avrebbe dato il diritto a tutti i senatori di seguirne l'esempio, non giurando. Quando questo tentativo fallisse, quando Caio Mario fosse deciso a giurare osservanza alle leggi Apuleie, allora Scauro proponeva che tutti i senatori giurassero, con la riserva sottintesa che quel giuramento, estorto con la violenza, non fosse valido e non costringesse nessuno a mantenerlo.

Al che annuì Scevola, la cui autorità in tale materia come pontefice Massimo, era di grandissimo peso, tanto che tutti aderirono a tale partito, tranne Quinto Cecilio Metello, il quale vi si oppose energicamente e, con un caloroso discorso, provò come il giuramento fosse sacrosanto impegno che si contraeva coi Numi; come in esso non si potessero ammettere nè reticenze, nè sottintesi, nè restrizioni, e quindi dichiarò che o egli giurerebbe, e osserverebbe lealmente e scrupolosamente il suo giuramento, o, stimando le leggi Apuleie ingiuste ed esiziali, come di fatto le stimava, egli non avrebbe prestato il richiesto giuramento.

— Ma ti accuseranno come nemico del popolo e ti faranno cacciare in esilio! — gli fu gridato da tutte le parti.

— E io andrò in esilio, ma per gli Dei, non offenderò i Numi, la mia dignità, la mia coscienza e il mio onore.

— Ma se tutti noi faremo altrettanto, saremo tutti espulsi da Roma, e i nostri nemici rimarranno padroni del campo e noi non ci rialzeremo più — esclamò Scauro, fra le approvazioni generali.

— Avvenga quel che può avvenire, io non farò che quello che debbo. Io non giurerò, mi crollasse sulle spalle il mondo.

Nè, per quanto fosse pregato e scongiurato da tutti i più influenti patrizi, esso volle piegarsi: nondimeno fu decretato ad unanimità, meno Metello, che, se non si poteva in nessun modo evitare il giuramento, si giurerebbe.

Poscia fu stabilito che ciascuno offrisse una grossa somma, in proporzione del suo censo, a fine di poter corrompere i più facinorosi della parte plebea, traendoli a quella del Senato e tenendoli pronti alle stragi e alle uccisioni pel giorno del bisogno.

E così, lì per lì, furono raccolti quindici milioni di sesterzi.

Da ultimo fu deciso si affidasse la direzione del partito a un triumvirato, con assoluta e completa autorità di fare e disfare tutto ciò che stimasse utile per la salvezza del ceto patrizio e pel bene della Repubblica.

Il triumvirato fu composto di Marco Scauro, di Cecilio Metello e di Mucio Scevola. Ma avendo Metello rifiutato tale incarico, che non poteva conciliarsi con le sue convinzioni, e col partito che si era deciso irremovibilmente di seguire, gli fu sostituito Caio Attilio Serrano, stato console cinque anni avanti.

Questo era stato deciso nella riunione dei senatori tenutasi nella regia del re Sacrificolo.

La parte popolare, dal canto suo, tronfia per la vittoria riportata, mentre si espandeva in feste ed allegrezze, che finivano quasi sempre in orgie rumorose alle osterie, andava designando i magistrati da eleggersi nell' anno venturo. I nomi che incontravano più favore per l'elezione dei nuovi consoli — che generalmente facevasi in settembre — erano quelli di Caio Flavio Fimbria, già stato console con Mario nel 649 e di Caio Servilio Glaucia, pretore di quell'anno. Saturnino era designato ad una voce per la carica di Pretore Urbano, conseguita la quale, egli potrebbe essere proposto per console nell'anno successivo. A Questore Urbano i plebei designavano Caio Mamilio Limetano, a Pretore Peregrino Caio Sufeio; a tribuni della

plebe Norbano, Druso, Sulpicio Rufo, Marcio Filippo, Aquilio Amiternino, Labieno, Deciano, Cinna, Irtulejo e Valerio Flacco, figlio del console allora in esercizio. Le preture, di Sicilia e di Sardegna dovevano essere conferite a Papirio Carbone e a Domizio Enobarbo.

Frattanto si sollecitava Caio Mario a nominare i triumviri per la divisione delle terre, risultante dalle leggi Apuleie, e per la largizione di frumento da accordarsi al popolo, giusta il disposto delle leggi stesse.

E Mario, il quale era divenuto tepido, oscillante, impacciato, giacchè effettivamente avrebbe voluto favorire il popolo, senza dispiacere ai nobili, nominò i triumviri per la largizione del frumento nelle persone di Caio Mamilio Limetano, Lucio Cornelio Cinna e Quinto Sertorio, e per la divisione delle terre dei Galli Cisalpini fra i suoi antichi soldati, scelse a triumviri Saturnino stesso, Gneo Domizio Enobarbo e Caio Papirio Carbone.

Quindi, pressato da Glaucia, da Saturnino, da Sufeio e da tutti i principali personaggi della parte popolare, convocò pel giorno quinto avanti le calende di aprile (27 marzo) il Senato nella Curia Ostilia per procedere al giuramento che, secondo le leggi Apuleie, approvate dal popolo, i senatori dovevan prestare, entro cinque giorni dall'approvazione delle leggi stesse.

All'alba del 27 marzo adunque v'era nel Comizio e nel Foro gran folla di cittadini, che si stipavano più specialmente sull'ingresso della Curia Ostilia. Ivi Caio Mario e Valerio Flacco Consoli, circondati dai Littori e dai loro numerosissimi amici, stavano attendendo l'ora di aprire la seduta. Molti Senatori si aggiravano, seguiti dai loro clienti, nel Comizio, e discutevano sul da farsi. L'idea della resistenza, tanto caldeggiata da Metello, era stata abbandonata. Fra quei trecento Senatori, che avean quasi tutti sostenuto le Preture e il Consolato, che avean combattuto tutti per anni ed anni contro i nemici della patria, e molti dei quali avevano anche trionfato, mancava ora il coraggio

di affrontare l'ira popolare: conciosiachè fra quei trenta o quarantamila cittadini che si aggiravano pel Foro, pel Comizio e nelle loro adiacenze, si vedessero dondolarsi, in aspetto sbadato e svogliato, ma con cipiglio fiero e minaccioso in quella loro affettata noncuranza, e certi manipoli, certi gruppi, certe coorti di uomini armati, pronti a qualunque strage, al primo segnale che la provocasse.

Il rimescolamento, il via vai, il movimento di quella folla cresceva ad ogni istante; e ad ogni istante si faceva maggiore, più alto, più confuso, generale ed assordante il chiacchierìo di quelle trenta o quarantamila bocche.

Alla fine i Consoli entrarono nella Curia e ve li seguirono a due, a tre, a sei i Senatori, che si aggiravano davanti all'ingresso della Curia stessa.

Salviano, Capitone, l'oste Licinio Tibuzio, e i più facinorosi fra i loro amici, si strinsero tosto intorno al portico della Curia, facendosi centro di una folla irrequieta, minacciosa, brontolona, il cui vociare tumultuoso giungeva fin nell'interno dell'edificio a mantenere in un timore assai salutare, per la causa del popolo, i padri coscritti.

— Pel tridente di Nettuno! — gridava sguaiatamente quel bravaccio di Gneo Salviano, incrociando le braccia sul petto — voglio un poco vedere se una volta sola in questa luridissima Roma si farà la giustizia e si osserveranno le leggi!

— Eh! — rispose ad alta voce con sorriso di scherno Licinio Tibuzio — la è amara a trangugiare questa cervogia!

— Ma ti assicuro io, per la folgore del sommo Giove — urlò Lucio Capitone — che e' la berranno tutta, per amara che la sia, questi buoni padri coscritti! Oh hanno a giurare, per Marte Ultore!...

— Oh se hanno a giurare! — soggiunse Salviano.

— Hanno a giurare!... Hanno a giurare! — gridarono molte voci.

— Giureranno!... giureranno! — esclamarono molte altre.

— La legge ha ad essere uguale per tutti, pei patrizi come per la plebe!

Nell'interno della Curia frattanto, ad onta di quel vociare minaccioso che udivasi al di fuori, Metello aveva preso a parlare ed esortava i Padri a non prestare il richiesto giuramento. Egli procurò di provare come le leggi Apuleie fossero nulle per due gravissimi vizi di forma, nei quali si era incorso nel votarle. Nulle perchè aveva tuonato durante il Comizio, e nondimeno si era continuato a discutere e a votare; nulle perchè non si era tenuto nessun calcolo del veto opposto da tre dei dieci Tribuni della plebe.

A questa sentenza si accostarono molti Senatori e volsero preghiere al Console Caio Mario, che comandava in quel mese, perchè egli volesse conservare il prestigio e la maestà delle Leggi, rifiutandosi a prestare quel giuramento.

A Caio Mario, in tutto quel tramestìo di intrighi, di frodi e di avvolgimenti legali, eran venuti meno il suo ardimento e la sua energia. Egli si trovava in quei viluppi siccome pulcino nella stoppa: egli voleva giurare l'osservanza delle leggi, ma non voleva nel tempo stesso sembrare parziale verso la plebe e ostile al Senato.

Intanto dunque che Scauro, Scevola, Sillano, Crasso, Serrano, Catulo e Antonio parlavano successivamente, eccitandolo tutti a rifiutare il giuramento, egli volgendo e rivolgendo in mente quella matassa, ne pensò una, che a lui parve la più furba e sapiente scappatoia che si potesse immaginare.

— Padri coscritti — egli disse — non sarà mai detto che Caio Mario Console sia venuto meno al rispetto dovuto alle Leggi. Ora, tanto il dare come il rifiutare il giuramento imposto dalle Leggi Apuleie potrebbe esser cosa illegale; giacchè da una parte si grida che esse sono irrite e nulle, dall'altra si afferma che esse sono valide e legittime. Io dunque sono venuto in questa sentenza. Io

per me, che non sono nè augure, nè sacerdote, io che fui Tribuno della plebe e che sempre ne ebbi a cuore gli interessi, io che plebeo sono e soldato e alle aperte pugne e agli aperti perigli delle battaglie assuefatto, non alle restrizioni, ai sottintesi, agli infingimenti delle politiche fraudi, io mi recherò, in questo istante stesso, al Tempio del divo Re Saturno, e giurerò osservanza alle Leggi Apuleie, *se esse sono valide* (1).

Mormorii di approvazione per parte dei più paurosi, ai quali piaceva quella scappatoia, bisbigli di disapprovazioni dal lato dei Tribuni della plebe e dei Senatori più coraggiosi, a cui quella mezza misura non talentava, accolsero le parole di Caio Mario, il quale, alzatosi, nondimeno, uscì dalla Curia, seguito da tutti i Senatori, e si avviò, preceduto dai Littori, al vicino Tempio di Saturno, gridando:

— Al tempio di Saturno: a prestare il giuramento!

Tutto il popolo, che si affollava nel Comizio e nel Foro, trasse dietro al console e ai padri.

Giunto nel tempio, Caio Mario con voce ferma e gagliarda disse:

— Io, Caio Mario Nepote, Console per la sesta volta, giuro, qui, nella casa del sommo Dio Saturno, lui chiamando in testimonio della lealtà del mio giuramento, e l'onnipotente Giove e Marte e Apollo e il Padre Quirino, e tutti gl'Iddii Protettori di quest'alma Roma, e le Deità tutte celesti ed infernali, giuro che osserverò fedelmente le Leggi Apuleie, divenute plebiscito pel voto delle trentacinque Tribù del Popolo Romano dei Quiriti, *se esse sono valide.* —

Dopo di che si cominciò l'appello nominale dei Senatori. E primo giurò l'altro Console Valerio Flacco, poscia il Principe del Senato Marco Emilio Scauro, e quindi, ad uno ad uno, tutti i Senatori. Ma quando fu chiamato a

(1) *Plutarco,* Vita di Caio Mario.

nome Quinto Cecilio Metello Numidico, l'onesto vecchio si avanzò avanti all'ara e, con voce ferma e solenne, disse:

— Io, Quinto Cecilio Metello Numidico, stimando le Leggi Apuleie ingiuste, esiziali, irrite e nulle, perchè votate contro le forme che regolano la validità dei plebisciti, dichiaro che non darò mai questo giuramento.

Un formidabile mormorio tenne dietro a questa dichiarazione, contro la quale sursero voci di disapprovazione e di minaccia, da prima alquanto contenute dalla santità del luogo, poscia divenute alte e generali in guisa che, sparsasene in un baleno la notizia fra la gente accalcata al di fuori del tempio, s'udiron tosto urla e imprecazioni furiose da tutte le parti.

— Metello è nemico del popolo!...

— Gli si tolga l'acqua e il fuoco!...

— Si uccida!...

— Si dia un esempio!...

— Morte a Metello!... Morte a Metello!... Morte a Metello!...

Saturnino, dall'uscio del tempio, gridò ad altissima voce:

— Silenzio!... in nome degli Dei!... Silenzio!... Ascoltatemi!...

— Silenzio!... silenzio!... parla Saturnino!... l'inclito Saturnino!... lasciate favellare l'amico del popolo!... — si gridò da tutte le parti.

Ristabilitosi il silenzio, Saturnino, con voce salda e indignata, rivolto verso i plebei, disse.

— Morte a nessuno! Pei vostri Iddii che non vi si abbia a udire a gridare altro che morte a questo e morte a quello?!... Finiamola una volta con queste voci furibonde e sediziose!... Lasciamo le minaccie e le violenze e gli agguati e i tradimenti ai patrizi!... Queste sono armi ed arti loro, non nostre, questi sono mezzi di cui essi si servono non noi, non il popolo, non la onesta plebe: essa deve vincere con le leggi, non con gli omicidi!...

— Bene!... bravo!... Iò, Saturnino!... viva Saturnino!... ha ragione Saturnino...

— Gli omicidi sono il segreto delle vittorie dei patrizi: essi lo han provato con Scipione Nasica assassino di Tiberio, con Lucio Opimio assassino di Caio Gracco!...

Applausi fragorosi, frenetici, incessanti.

— Noi combattiamo con leggi. E io, Lucio Apuleio Saturnino, tribuno della plebe, per la seconda volta, mi volgo a te, Quinto Cecilio Metello Numidico e ti chiamo nemico del popolo di Roma. E, valendomi delle facoltà che mi accorda la legge, te cito a comparire, fra tre nundine, innanzi alle trentacinque tribù del popolo romano dei quiriti nel Campo Marzio, per sentirti condannare alla privazione dell'acqua e del fuoco, siccome nemico del popolo romano e della Repubblica.

Applausi fragorosi accolsero le parole del tribuno, a cui, ristabilitosi il silenzio, Metello rispose:

— Io non mi ribello, ma mi sottometto alle leggi, quando esse sono legittime e giuste; stimo che le tue siano ingiuste, nequitose e nulle, e non posso giurare di osservarle lealmente. Ma, sicuro come sono che, col vento procelloso spirante in questi tempi calamitosi nei comizi, sarei condannato all'esilio, fino da ora dichiaro solennemente che domani mi partirò da Roma, andandomene esule volontario in Grecia, donde non tornerò che quando, rinsavita la plebe, e tornato in onore l'impero delle vere leggi degli avi, io sarò richiamato dal popolo.

Queste parole sollevarono grande rumore dentro e fuori del tempio: quetato il quale, si continuò l'appello nominale, e tutti i senatori, che ancora non avean giurato, impauriti, prestarono il richiesto giuramento.

Dopo di che Caio Mario dichiarò sciolta l'assemblea.

Nell'uscire dal tempio di Saturno, quasi tutti i Senatori si strinsero attorno a Metello, procurando dissuaderlo dalla presa risoluzione, confortandolo ad affrontare il giudizio delle tribù, che essi si sarebbero tutti adoperati a far riuscire a lui favorevole.

Ma Metello non volle ascoltare alcuna persuasione, e il giorno appresso, accompagnato onorevolmente da grande numero di senatori, di cittadini e di clienti; e traversando una folla di plebei sdegnosi, mormoranti e imprecanti a lui e alla stirpe sua, uscì di Roma, dirigendosi a Brindisi, per quindi far vela alla volta della Grecia.

Il giorno ottavo avanti le calende di maggio (23 aprile) trentadue tribù, su trentacinque, condannavano, nel Campo Marzio, l'assente Quinto Cecilio Metello Numidico all'interdizione dell'acqua e del fuoco a 400 miglia all'intorno di Roma e al pagamento della multa di venti talenti (96,500 lire circa).

Il volontario esilio di Metello, cangiato ora in condanna legale, inebriò di gioia tutta la parte popolare, ma più specialmente Caio Mario e Apuleio Saturnino, che odiavano a morte quel loro mortale nemico.

Ma se la condanna di Metello allietò il partito democratico, invelenì più che mai la fazione oligarchica, la quale, guidata da quell'abilissimo uomo che era Marco Scauro, e disponendo di potentissimi mezzi, lavorava segretamente e indefessamente a intralciare l'attuazione delle Leggi Apuleie, a impedirne i buoni effetti, a renderne frustanei gl'intendimenti.

Sotto quel suo aspetto di cortesia, di bonarietà, di mitezza, Marco Scauro ascondeva un ingegno perspicacissimo, una profonda astuzia, una abilità politica grandissima.

Queste qualità, che avean fatto Scauro degno di esser nominato principe del Senato, eran tanto note nel suo partito, che, quantunque Scevola e Serrano fossero stati nominati a far parte del Triumvirato secreto della fazione oligarchica, pur tuttavvia tutti i nobili guardavano Scauro, come a loro capo; e gli stessi Scevola e Serrano andavano a lui più che per discutere, per riceverne ordini ed eseguirli; tanta era la fiducia che quei due uomini illustri riponevano in esso!

Scauro adunque, nella quiete della sua biblioteca, aveva escogitato una quantità di partiti, ciascuno dei quali conduceva allo scopo desiderato, alla ruina di Saturnino e di Glaucia e, magari, quando divenisse possibile, a quella anche del Console Mario.

Egli aveva esaminato tutte le ipotesi, aveva intravedute tutte le probabilità, aveva calcolate tutte le possibili contingenze, e aveva già preso un numero di disposizioni che gli assicurassero, in date circostanze, favorevoli appoggi per conseguire la vittoria. Alcuni dei più noti facinorosi fra i plebei erano stati comprati, affinchè, fingendosi sempre turbolenti e fanatici sostenitori della parte popolare, fossero pronti ad adempire in tutto e per tutto gli ordini di Scauro. Fra costoro era l'oste Licinio Tibuzio, il quale, per cinquantamila sesterzi — che per lui rappresentavano l'opulenza addirittura — si era venduto anima e corpo a Marco Scauro, il quale non gli aveva dato che diecimila sesterzi in acconto, volendo assicurarsene la fedeltà, col ritenere presso di sè la maggior parte del premio promesso.

Scauro inoltre aveva incaricato il popolano di procurare di corrompere abilmente Lucio Capitone, Gneo Salviano ed altri capi dei manipoli plebei, promettendo loro, all'uopo, grosse somme, senza che si potesse sospettare mai da che parte provenissero.

— Se tu riesci a condurre dalla nostra costoro — aveva detto Scauro a Tibuzio — io ti regalerò altri trentamila sesterzi.

Otto giorni dopo che era stata pronunciata ai comizi tributi la condanna di Metello, Scauro se ne stava nella sua biblioteca, dove aveva ricevuto già varii suoi clienti e diversi patrizi ed amici, quando vi entrò sua figlia.

Emilia, nei tre mesi corsi dal giorno in cui suo padre l'aveva offerta in sposa a Saturnino, era molto cambiata. Gracile di temperamento già era per natura e di fibra debole: le ansie, i dolori, i terrori provati, durante quelle

pubbliche lotte, in cui era sempre in forse la vita del suo diletto Saturnino, ne avevano affranta la salute e abbattute le forze.

Emilia era sempre quella snella e flessuosa fanciulla dalla personcina leggiadra e perfettissimamente delineata, ma era assai dimagrata. Il suo volto era più pallido assai che per lo passato non fosse, i suoi due occhioni, neri neri, eran circondati di profondi e lividi cerchi, e le sue labbra, già così fresche e purpuree, erano divenute paonazze ed alquanto avvizzite. Da tutta la fisonomia di Emilia apparivano evidenti le sue sofferenze fisiche e morali e l'opera devastatrice del fuoco, onde ardevano le sue vene, aveva scolpito su quel volto, dianzi rigoglioso, ridente e giovanile, i solchi incancellabili dei patimenti dell'animo.

E non che Emilia fosse per questo divenuta men bella, chè anzi, così sofferente, ella sembrava più avvenente, più eterea, più vaporosa, più affascinante ed incantevole.

Essa aveva potuto, malgrado la rigorosa sorveglianza paterna, ricevere spesse volte, in quei tre mesi, il suo amante nella nota cameretta di Efimisia. I suoi baci, le sue carezze, le notti trascorse fra le braccia di lui erano state sollievo potentissimo alle sofferenze della giovinetta, e sostegno alla sua fede e raggio delle sue speranze... ma troppo tempo le rimaneva a trascorrere fra le ansie e i timori e la melanconia, perchè la sua salute non ne avesse ad essere scossa.

Il padre aveva tentato varie volte, ora con le buone maniere, ora con le minaccie, di indurla ad andarne sposa al giovine Quinto Cecilio Metello: ma essa, irremovibile, rassegnata, eppur dolce negli atti e nelle parole sommessa, aveva sempre risposto al genitore; che essa lo adorava come Nume, e come Nume lo rispettava, che era pronta ad obbedire ad ogni suo volere, che avrebbe dato la vita volontieri per lui, che in tutto le sarebbe stata ossequente, tranne che in quella sola cosa; le perdonasse, avesse

compassione di lei, non la maledicesse: essa amava Saturnino sopra ogni cosa al mondo, più del padre, più dei Numi, più di sè stessa: aver deciso, essere immutabile nei suoi propositi: non sarebbe sposa d'altri che di Saturnino, cui appartenevano irrevocabilmente i palpiti del suo cuore, i suoi pensieri, tutta intera la sua vita.

— Dunque? — disse Scauro allorchè vide apparire nella biblioteca Emilia, che egli aveva fatto chiamare.

— Dunque, padre mio? — domandò, alla sua volta e con voce dolcissima. la giovinetta.

— Hai meditato?... Hai risoluto?...

— Padre mio!... padre mio!... — rispose in atto supplichevole la fanciulla; — io ti chieggo perdono anche una volta, ma, credimi, non posso, non posso obbedirti.

Emilia rimase col volto chino ed abbattuto, e con le mani congiunte e le braccia distese lungo la persona.

Scauro si alzò, passeggiò alquanto e a passi lenti per la biblioteca, emise due o tre sospiri lunghi e profondi quali gemiti, poscia si fermò presso Emilia e le disse sottovoce e strisciando sulle sue parole:

— Dunque tu sei nata per l'obbrobrio della mia casa?... Dunque ribelle vivrai ai voleri paterni per tutta la tua vita?... A me dunque, cui unica prole femminile tu sei, a me, che teneramente ti ho amata sempre, carezzando nel tuo volto e nei tuoi occhi l'immagine della amatissima madre tua, a me sarà dunque necessario adoperare tutto il rigore della mia paterna autorità?...

E tacque un istante: poscia, con voce affievolita dall'emozione, soggiunse:

— Dei tuoi fratelli, uno milita in Spagna, l'altro in Asia; tu sarai tratta in fondo agli ergastoli della mia villa Tiburtina, e, oltre al dolore di dover punire la sua figliuola, a questo povero vecchio toccherà anche l'altro di trovarsi solo, senza le carezze dei figli, nelle estreme ore della sua vecchiezza!

Fu intenerita Emilia da queste parole del padre, e slan-

ciandoglisi al collo, con impeto subitaneo di affetto, si dette a baciarlo, a carezzarlo, senza parlare, e a innondare il volto di lui delle sue lagrime.

Padre e figlia stettero a lungo abbracciati in quella guisa, silenziosamente baciandosi a vicenda e confondendo il proprio pianto.

Scauro, alla fine, con i più dolci nomi appellando la figliuola, e pregandola instantemente, le disse che egli la scongiurava di andarne sposa a Metello; la sua insensata passione per quel ribaldo di Saturnino esser fuoco fatuo e momentaneo, che svanirebbe fra le carezze di un giovine bello, valoroso, mansueto, gentile, quale era Metello...

Ma Emilia non lo lasciò proseguire e, lagrimando dirottamente e chiedendogli nuovamente perdono, gli giurò di nuovo che essa non sarebbe d'altri che di Saturnino, il quale non era un ribaldo; ma sì il più bello, il più prode, il più magnanimo fra i giovani patrizi romani, l'anima più nobile e virtuosa....

Infuriò allora Marco Scauro e, interrompendo con parole minacciose e sdegnatissime i detti di Emilia, la ributtò da sè con grand'impeto e, con voce soffocata dall'ira, esclamò:

— Non più tenerezze... per Diana Aventina!... non più baci... non più preghiere... Per gli Dei!... ora in me tu non troverai più che il tuo giudice... Questa sera, sotto buona scorta, partirai alla volta di Tivoli... e là, come conviensi a figlia ribelle al padre, a fanciulla che disonora la propria stirpe, sarai trattata.

Emilia si era coperta il volto con le mani e singhiozzava.

— Esci di qui, figlia nequitosissima... toglimiti dinnanzi... o per Giove Custode io perderò il senno e ti ucciderò con le mie mani.

E, avvicinatosi all'uscio della biblioteca, gridò verso il tablino:

— Olà... l'Atriense!... venga tosto l'Atriense... per gli Dei!

Corse affannoso l'Atriense.

— Conduci nelle sue camere costei — gli disse imperiosamente Scauro — fa che si apparecchi per la partenza. L'accompagni la sola Efimisia e, fra due ore, entro un cocchio da viaggio (*currula*), scortata da te, e da buon nerbo di servi armati e di gladiatori, sia tradotta alla mia villa Tiburtina. Fra un'ora tu torna qui a prendere una mia epistola pel maggiordomo della villa.

Emilia uscì singhiozzando, seguita dall'Atriense!

Scauro, udendo i singulti di sua figlia che si allontanava, provò un nuovo impeto di tenerezza, fece due passi precipitoso verso l'uscio, come per richiamare e per riabbracciare Emilia... poi si rattenne, portò ambo le mani sotto il cuore, come a contenerne i battiti furiosi, e si dette a passeggiare in silenzio per la sala.

E passeggiò lungamente, ora con passo convulso e concitato, ora lentamente: sospirò profondamente più volte: mormorò, di quando in quando, parole inintelligibili, poi fece l'atto risoluto di chi ha preso una decisione e si assise avanti al tavolo, dicendo, sottovoce e come ragionando fra sè stesso:

— È necessario!...

E si pose a scrivere.

Erano trascorsi appena cinque minuti da che egli era intento a quella bisogna, quando un cubiculario si presentò reverente sull'uscio, annunciando a Marco Scauro che l'anteambulo di una dama romana desiderava parlargli.

— L'anteambulo di una dama?... E chi è costei?.. E che vuole costui?... — domandò Scauro come se parlasse con sè stesso.

Poi, dopo aver riflettuto un istante, disse al servo:

— Aspetti nel tablino questo anteambulo.

Il servo si inchinò ed uscì: Scauro continuò a scrivere.

Dopo pochi istanti arrotolò la lettera, vi pose i suggelli e la lasciò sul tavolo: surse e uscì dalla biblioteca nel tablino.

L'anteambulo si chinò profondamente dinanzi a Scauro, dicendo:

— Salve, illustre ed inclito Scauro. La mia signora ti invia questa epistola.

E gli porse una tavoletta.

Marco Scauro la prese, e lesse:

» All'inclito Marco Emilio Scauro,
» Principe del Senato Romano
» Fulvia
« invia salute.

« Gravissimo affare che riguarda da vicino il Senato, e la salute di Roma e della Repubblica, rende indispensabile un colloquio fra noi. Vuoi tu udirmi subito?... È cosa che urge.

« Attendo, nell'alto del vico Ramnense, una tua risposta, a mezzo del mio anteambulo.

« Conservati sano per la salute di Roma.

» Fulvia. »

Alle prime parole di questa inattesa epistola il volto di Scauro si era abbuiato: quando ebbe finito di leggere, stette lunga pezza pensoso, poi si scosse e disse all'anteambulo:

— Va tosto e di'alla tua padrona che l'attendo.

Mezz'ora dopo Fulvia trovavasi nella Biblioteca di Marco Scauro e, mentre sedeva sopra una poltrona, diceva!

— Ti avrà recato, senza dubbio, meraviglia la mia lettera? Eh!... via, non negarlo per cortesia... So quanto sia triste l'opinione che tu hai di me, e so quanto poco gradita ti possa riuscire una mia visita... Ma infine... non si tratta nè di me, nè di te... si tratta della causa pa-

trizia, della causa nostra... perchè anche io — e tu lo sai — discendo da antica e nobile stirpe, e sento tutto l'orgoglio della mia schiatta.

Scauro si scusò con belle parole, procurando di persuadere Fulvia che era dessa che aveva mala opinione di lui, non egli di lei.

— Grazie ti rendo delle tue cortesie — disse Fulvia interrompendo Scauro — ma permettimi che io entri subito a discorrer dei fatti che qui ci hanno riuniti.

— Ti sarò grato anzi se vorrai dirmi subito di che si tratta.

— Prima di tutto intendo di concorrere anche io con un'offerta di denaro al trionfo della causa patrizia.

Marco Scauro atteggiò il volto a meraviglia, ad interrogazione, a diffidenza.

— So tutto, illustre Scauro, e conosco, più che tu non creda, i disegni tuoi e dei tuoi amici, alcuni dei quali sono anche i miei. Io dunque offro cinquecentomila sesterzi per le spese occorrenti al nostro trionfo. Questa somma è a tua disposizione in casa mia, ove potrai mandarla a ritirare dal tuo maggiordomo.

Marco Scauro, che prudente era ed avvedutissimo, e che non sapeva indovinare ancora quali cagioni muovessero quella donna, e se sinceri e leali, o se subdoli e avversi fossero i suoi intendimenti, non sapeva che rispondere, e quindi, rivolgendosi con quella cautela che gli derivava dal suo senno, disse sorridendo cortesemente:

— Ma... ecco... inclita Fulvia, di che parli?... di che intendi parlare?

Fulvia sorrise e rispose:

— Non è mentita la fama del tuo senno, valoroso Scauro, e ben ti lodo di queste tue precauzioni e della diffidenza che mostri verso di me. Ad altri io non direi ciò che sto per dire a te: ma con te, che per tanti titoli degnissimo sei della più alta estimazione, con te sarò leale ed aperta, e ti dirò francamente quali ragioni mi muovono ad unirmi

a te, e ai più incliti personaggi di Roma nell'avversare la fazione plebea. Quando tu avrai udito queste ragioni, le potrai adeguatamente apprezzare e potrai comprendere se sincere sieno le mie parole, se schietti siano i miei sentimenti. Io ho amato, con tutta l'effusione dell'anima mia, Saturnino...

— Ah!... — esclamò Scauro, che cominciava ad intendere.

— Quel che si disse, in proposito dei miei amori con quel ribaldo — continuò Fulvia — era pur troppo vero. Pur troppo potei venir meno ai miei doveri, pur troppo potei macchiare la mia fama e il mio nome per un siffatto inverecondo e turpissimo amore!

La voce di Fulvia era divenuta esile e tremula. Essa ristette dal parlare per un istante, poi si coprì il volto con le mani, e mormorò:

— Ero pazza!... ero fuori di me!... l'amava tanto colui!... l'ho amato tanto!...

E tacque per un istante: poi, facendo un atto come di ribrezzo e rialzando il capo, soggiunse:

— Oh fui assai colpevole!... E sconto il mio fallo e meriterei più grave punizione!... Ma ora... non ci si pensi più — Saturnino però si era invaghito perdutamente di una illustre e bellissima donzella...

Marco Scauro non seppe trattenere un sospiro, e chinò il capo, poichè comprese come colei conoscesse il segreto e la vergogna di lui.

— .... di una illustre e bellissima donzella — continuò Fulvia, notando, con pupille lampeggianti di gioia, quegli atti, senza interrompere le sue parole — dalla quale egli era... egli è corrisposto di pari ardentissimo amore.

— Ora tutto comprendo — disse Scauro, cercando di dominare le sue emozioni e di interrompere i detti della sua interlocutrice, ognuno dei quali era un colpo di pugnale pel suo cuore — la gelosia, l'amor tradito, l'orgoglio umiliato ti spingono alla vendetta...

— Contro Saturnino, non contro la mia rivale — interruppe Fulvia, la quale, implacabile, voleva intanto far provare a Scauro una piccola parte delle tante torture, per cagion di sua figlia, sofferte da lei — non contro la mia rivale, dalla quale mi vendicherà Saturnino stesso, poichè o egli l'abbandonerà per nuovi amori, ed essa proverà le mie angoscie ed i miei strazii, o perdurerà ad amarla, ed egli la contaminerà e la perderà completamente nell'estimazione pubblica, e la ridurrà a tale, che infamia e vituperio ne deriverà a tutta la sua stirpe...

— Ma... non ci occupiamo ora... di... di costei — disse impazientito Scauro, le cui sofferenze trapelavano dalle contrazioni continue dei muscoli del suo volto — e dimmi piuttosto quali altre armi, oltre i tuoi cinquecentomila sesterzi ed il tuo sdegno e la tua sete di vendetta, quali altre armi tu possiedi per nuocere a Saturnino?...

— E... che so io?... tutte le armi per me son buone; purchè mi diano la mia vendetta. Io odio colui quanto l'ho amato, lo disprezzo quanto l'ho ammirato, vorrei vederlo morto innanzi ai miei occhi... e son pronta ad unirmi a tutti coloro che mirano allo stesso scopo; son disposta ad allearmi con la feccia della plebe, come col fiore dell'aristocrazia, con lo Stige come con l'Olimpo... ecco perchè venni da te. So che il Senato medita la ruina di Saturnino: so che tu — e qui Fulvia calcò con forza su queste parole, figgendo gli occhi dilatati su Scauro — so che tu ne desideri l'estremo eccidio quanto posso desiderarlo io... più forse che non lo desideri io...

— Perchè fatale alla patria l'estimo — interruppe Marco Scauro, come per togliere dalla mente di Fulvia il sospetto che quel suo odio avesse impulso da un'altra causa.

— Ben l'intendo — riprese tosto a dire Fulvia marcatamente — ben l'intendo; sapendo dunque come in questa tua casa si cospiri alla ruina del ribaldo che io

detesto, son venuta qui per dirti: son ricca, son giovine ancora, sono forte d'animo, dicono che sia bella... eccomi qui pronta a cooperare con voi patrizi allo sterminio di quest'uomo aborrito. Attorno a me s'adunano numerosi i ricchi, i nobili, i valorosi; ho estese amicizie; ho ascendente su coloro che mi circondano... eccomi qui; tu Scauro, che hai alto senno e profonda esperienza, disponi anche della mia alleanza per questa impresa e dimmi che far deggio e in qual guisa adoperare le forze di cui dispongo. Ecco quel che venni a dirti, o Principe del Senato: e ora attendo la tua risposta.

— E puoi dubitare quale essa sia?... A nome del Senato, della patria, della Repubblica, io ti ringrazio, o generosa donna, delle tue offerte: accetto i cinquecentomila sesterzi, accetto la tua potente cooperazione.

— Ah!... io debbo ringraziarti, inclito Scauro... — disse Fulvia, nei cui occhi glauchi brillò la gioia e la soddisfazione della vendetta, che cominciava ad essere appagata.

— Ma — soggiunse subito Scauro — non bisogna illudersi di soverchio. Ardua è l'impresa, chè in questo momento Saturnino gode tutto il favore, tutto l'affetto della plebe...

— Plebe infame, turpe, vendereccia, affamata...

— Ma che oggi coi Consoli suoi, coi suoi Tribuni, comanda in Roma, conculcando la maestà e la grandezza del Senato. Però tu puoi molto: tieni vivo l'odio contro la fazione avversa, in mezzo ai tuoi amici: svisa, snatura, falsa tutti gli atti di Glaucia, di Mario, di Saturnino, dando loro una interpretazione maligna ed odiosa, anche quando in sè non l'acchiudano: con siffatti nemici, che si valgono d'ogni arma contro di noi, tutte le armi son buone...

— Tutte!... tutte!... — esclamò con forza Fulvia.

— Poi... quando verrà il momento opportuno... alle elezioni del settembre... basta... si vedrà... ho già adom-

brato un certo mio disegno... che... se potrà essere attuato, trarrà dalla nostra quattro quinti della plebe e... costringerà i Consoli stessi... basta... vedremo.

— Fra i patrizi, che convengono soventi in mia casa, primeggiano Publio Rutilio Lupo, Lucio Scipione, Decimo Bruto e il giovinetto Lucio Sergio Catilina, che a giorni getterà via la bulla e la pretesta e assumerà la toga virile. Quantunque quindicenne colui ha animo gagliardissimo, svegliato intelletto e cuore capace di grandi e virili cose, te lo accerto io, Scauro, che non sono una sciocca..

— Oh lo credo... lo so... lo vedo...

— Fra i cavalieri, frequentano più assiduamente la mia casa Caio Rabirio, Gneo Metilio Irzio, Aurelio Trebonio, Gaio Eretreio e Livio Serbulone.

— Bene... bene... tieni riuniti in un odio costoro... al momento opportuno ti dirò quel che ciascuno d'essi debba fare e quel che...

In questo punto la cortina che copriva l'uscio della biblioteca si alzò, e Emilia, pallida ed abbattuta, e in abito da viaggio, apparve sul limitare, dicendo:

— Permetti che ti saluti, padre mio?

Marco Scauro balzò in piedi, corrucciato, impacciato, contraddetto, nel tempo stesso che Fulvia, volgendo la testa dalla parte dell'uscio, esclamò, con voce soave e nondimeno con accento e sorriso di scherno:

— Oh la vezzosissima Emilia!...

E si alzò e le mosse incontro, con apparente effusione della più tenera amicizia.

— E... cosicchè... che vuoi... tu qui? — domandò Marco Scauro, il quale non sapeva proprio a che nume votarsi in quel frangente.

Emilia, alla vista di Fulvia, era rimasta interdetta. Sul suo pallido volto era corsa una vampa di fuoco: essa aveva spalancato le splendide e nerissime pupille sulla sua rivale, come per domandare a se stessa quale

ragione poteva guidare colei nella biblioteca di suo padre. La giovinetta era restata come inchiodata al suo posto, e non si era punto mossa all'incontro di Fulvia, che veniva verso di lei. Qualche cosa di prepotente e di istintivo la respingeva da quella donna, sul volto della quale, nel cui sguardo, nel cui sorriso, malgrado l'apparente amicizia e la simulata affezione, sfolgoravano l'odio, la gelosia, la bramosia della vendetta.

Marco Scauro era attonito più di Emilia, dell'incontro fortuito e non preveduto di quelle due donne, dal quale temeva, e gli sarebbe doluto assai, che risultasse il bando cui esso dannava la propria figlia. Il che denotava come Marco Scauro, quantunque sapientissimo uomo fosse e d'alto ingegno e di animo gagliardo dotato e delle passioni umane conoscitore profondo, pur tuttavvia poco conoscesse l'animo delle donne; conciossiachè Emilia sua figliuola alla sua volta temesse che il padre palesasse a Fulvia come essa veniva relegata nella villa Tiburtina per punizione. Di che, riavutasi alquanto dalla prima meraviglia, e volendo schivare quell'obbrobrio in presenza della rivale, la giovinetta si risolvette alla fine ad andarle incontro:

— O Fulvia?... scusa se... certo che... non avrei pensato di... vado in villa... a divertirmi un poco... nella nostra villa Tiburtina...

— Magnifica... stupenda villa invero! — esclamò Fulvia, stendendo ambedue le mani ad Emilia — La stagione è bellissima!... La primavera si inoltra!... Benissimo pensato!...

Il padre e la figlia respirarono ad un tempo stesso, e Fulvia continuò:

— Cosicchè Roma resterà priva della tua rara bellezza! È vero, già, fanciulla mia, che tu non ti lasci veder più in alcun pubblico ritrovo. O perchè mai, da cinque mesi a questa parte, non ti si vede più in nessun luogo?...

— Oh... è stata malata... la mia figliuola — disse con gran premura Scauro.

— Malata?!... Oh poveretta!... Veh!... e io non ne seppi nulla?...

In quella si fece sull'uscio l'Atriense di Marco Scauro: onde questi, presa la lettera, che aveva preparata e che giaceva sul tavolo, e avviandosi verso l'intendente, disse a Fulvia:

— Tu permetti, non è egli vero, benigna Fulvia, che io mi spicci di alcune bisogne col mio Atriense?...

— Ma che dici mai?... Attendi pure e libero attendi...

Poscia, volgendosi ad Emilia, a cui si era ancor più avvicinata, le domandò ironicamente sottovoce:

— E i tuoi amori con Saturnino come vanno!... Sta bene Saturnino?...

Per quanto Emilia stimasse audace Fulvia, non la credeva capace di tanta arroganza; cosicchè alla bella prima rimase stupefatta, poi divenne in volto di mille colori, sentì ribollirsi il sangue nelle vene, e con alterigia rispose, a voce bassa e beffarda:

— Da che è sfuggito ai tuoi mentiti amplessi, Saturnino sta benissimo.

— Ah sì... eh?... — rispose Fulvia punta nel più vivo dell'animo — Oh... guarda prodigio!... E i tuoi amplessi credi che gli recheranno fortuna?...

— Non obbrobrio però — disse fremendo Emilia.

— Bada... fanciulla, — rispose subito l'antica amante di Saturnino, con intonazione di voce piena di sarcasmo e di sdegno — Bada, fanciulla; codesto tuo padre sarebbe tremendo vindice del suo onore oltraggiato...

— E che intendi dire?... — domandò Emilia, con piglio di profondo sprezzo e di arrogante alterezza, figgendo nel tempo stesso le nere e scintillanti sue pupille nelle glauche e sfolgoranti pupille della sua interlocutrice.

— Dico — mormorò questa quasi all'orecchio della sua rivale — che Saturnino ti farà madre, prima che sua moglie, e...

— Non tanto zelo! — rispose amaramente Emilia — Checchè avvenga, egli è mio, è mio, e non sarà mai più tuo, perchè da quando egli ha avuto i miei amplessi non ha più cercato o desiderato i tuoi, nè li desidererà più, credilo a me...

Fortunatamente tornò Scauro, e quel terribile combattimento ebbe fine: del resto, anche senza l'arrivo di Marco Emilio, il certame era finito; perchè le ultime parole della giovinetta avevano annientata la sua rivale, la quale si morse, con tanto impeto d'ira, le labbra, che alcuni dei bianchi dentini, onde era adorna la sua bocca procace, erano apparsi al suo sorridere, velenoso e mentito, tinti di sangue.

Emilia, nei cui bellissimi occhi sfolgorava la sublime gioia di aver schiacciata l'odiata nemica, gettò su lei uno sguardo di sprezzo e disse, a voce alta e con apparente disinvoltura:

— Dunque, parto... Fulvia... e ti saluto.

Poi mentre Fulvia, con voce tremula per l'ira, onde andava in sussulto tutta la sua persona, ma con labbra sorridenti, le augurava il buon viaggio, essa corse al padre, l'abbracciò e gli disse all'orecchio:

— Per odii di parte, avrai spenta tua figlia!

— Taci... figlia malvagia — rispose sottovoce e fremendo Marco — per tua cagione sarà infamata la mia onorata canizie... taci... colei ci osserva... Rammentati bene, o Metello, o sepolta viva a Tivoli.

— No, padre mio, — disse mestamente la giovinetta — o Saturnino o la morte.

E, toltasi all'amplesso paterno, cogli occhi pieni di lagrime, si fuggì dalla Biblioteca.

Marco Scauro, quantunque volesse apparire imperterrito, era in preda ad una commozione che non gli riusciva di celare alla sua visitatrice, la quale stimò opportuno toglier congedo da lui, rinnovandogli, con maggiore e più feroce energia, le sue esibizioni, e dichiarandosi,

reiterate volte, presta a tutto che potesse recar ruina a Saturnino.

Quando Scauro, dopo avere accompagnato la sua ospite fin sull'uscio che metteva nel portico esterno della casa, tornò indietro, si scontrò con sua figlia che salutava le schiave piangenti sotto l'atrio, e la quale, con gli occhi pieni di lacrime, che le scendevano, fra i più amari singulti, giù per le gote, esclamava:

— Oh, non avrei creduto mai di provare tanto dolore nello staccarmi dalla casa degli avi.

Essa non aveva veduto suo padre, e prostratasi avanti all'altare degli Dei Lari e Penati, singultò un poco in silenzio, poi, alzatasi, ne baciò le immagini, quindi volse gli sguardi lacrimosi agli armadii di prezioso legno, tutti intarsiati a fregi d'oro e d'argento, e donde si mostravano i ritratti dei maggiori (*imagines majorum*) della stirpe Scaura e mormorò:

— Non so che cosa sia... sono melanconie indefinibili, lo comprendo... ma so, ma sento che queste sacre immagini, che questi ritratti non li vedrò più!...

E, siccome le schiave, che piangevano con lei, le andavan facendo coraggio, dicendole che presto tornerebbe e lieta e felice, essa con dolorosissimo sorriso soggiunse:

— Poverette!... fate bene a dirmi così... ma vi accerto che questa mia casa avita non la vedrò più!...

Il vecchio Scauro si era fermato e, a quella scena, sentiva schiantarsi il cuore: chè per quanto egli fosse uomo politico, fazioso, e assuefatto a dominare i moti dell'animo, era uomo pur tuttavia, era padre, e di figliuole non aveva che quella sola.

E gli occhi del vecchio si erano empiti di lacrime; il suo petto si alzava e si abbassava con violenza; egli si tratteneva a stento, quando Emilia, avviandosi verso l'uscita, ove l'attendevano il cocchio e la scorta, disse:

— Con l'anima piena di tanto affetto... morire a diciotto anni... Ah!... è crudele!...

Ciò dicendo essa era venuta a trovarsi di fronte a suo padre, il quale, gettatele le braccia al collo, e stringendosela al seno e baciandola, le disse con voce di rimprovero:

— Eh... che parli di morire, tu che sei appena entrata nella vita?... Perchè parli di morire in presenza di questo tuo povero vecchio padre che ti adora, e che non desidera che il tuo bene e la tua felicità?... La vita adunque sta in Saturnino?... E se egli domani morisse?...

— Ed io morrei con lui, — rispose, sottovoce, la giovinetta che aveva appoggiato il capo sopra una spalla di Scauro.

— Sciocchezze!... per gli Dei!... fanciullaggini!... mancano forse prodi giovani e leggiadri e nobili e virtuosi in Roma?...

— Ma io non amo che lui!...

— Oh, se tu avessi pietà di me, figliuola mia, se tu avessi compassione del tuo povero padre, se tu rinunciassi a questo amore vituperevole ed insensato...

— Oh padre mio, padre mio, se tu sapessi quanto mi strazia il tuo dolore?... se tu sapessi che cosa io vorrei fare per vederti felice?... Ma... vedi... se io pure volessi abbandonare o dimenticare Saturnino, non lo potrei più!...

Così mormorò mestamente Emilia all' orecchio di suo padre, il quale, scioltosi con violenza dalle braccia della figlia e balzato indietro, la fissò, con sguardi atterriti, e fremendo disse:

— Che hai detto?... Che hai detto?...

E dopo un istante di silenzio, in cui stette riguardando la figlia, con le pupille dilatate e con le labbra tremanti per l'indignazione, domandò nuovamente, con voce sorda e minacciosa:

— Ma che hai detto?... orsù... ripetilo... per questi Iddii Lari e Penati della casa Scaura, ripeti quello che hai detto?...

Emilia, con la testa bassa, continuava a piangere muta ed immobile.

Marco Scauro la guardò a lungo in silenzio. Truci e funesti pensieri si avvicendavano per certo, tumultuando, nel suo cervello. Il volto del vecchio aveva assunto un aspetto terribile: egli tremava per tutta la persona.

Ad un tratto si scosse, si passò varie volte le mani sulla fronte, come per scacciarne un pensiero che ostinatamente gli si presentava alla mente e che egli non voleva accogliere, trasse indietro le lunghe ciocche dei bianchi capelli, e, presa con la nervosa e scarna sua destra il polso sinistro di Emilia, la trasse con violenza verso un angolo dell'atrio, e, con voce bassa, tremante e minacciosa le disse:

— Ma, dimmi, per la folgore di Giove, dimmi che ho mal capito... dimmi che tu non hai inteso di dire ciò che ho inteso io... ma parla, pei tuoi Iddii, che l'ultima tua ora potrebbe essere segnata.

— Ma che ho detto dunque? — chiese Emilia con voce tremula e alzando i suoi grandi e neri occhi, pieni di lacrime, verso suo padre.

— Ah!.. no!.. no!.. non è possibile!.. Ho inteso male!.. ho inteso male!... — disse egli.

Poi lasciò libero il polso della figliuola, chinò il capo, stette a lungo pensieroso, indi soggiunse, con un fil di voce e come continuando le sue riflessioni:

— Oh no!... non è possibile che il sommo Giove mi abbia serbato in vita a tanta vergogna!

Indi, voltosi alla figlia le disse severamente:

— Ora va... parti... e prega i sommi Dei che... e fa che io ti abbia a rivedere pura e pentita... o che non ti abbia a rivedere più mai.

E, traversato l'atrio e il tablino, entrò nella biblioteca e, gettatosi sopra una poltrona, si nascose il volto fra le mani e rimase muto ed immobile, in quella posizione, per oltre un'ora.

Ne lo venne a trarre un Cubiculario, che si affacciò sull'uscio a chiedergli umilmente se voleva che si accendessero le lucerne nella biblioteca.

Scauro si scosse e rispose macchinalmente:

— Sì... accendi le lucerne.

Il Cubiculario eseguì gli ordini del padrone. Intanto che egli attendeva a quella incombenza, Scauro gli chiese:

— È partita?

Lo schiavo, preso all'improvviso, non comprese a chi si riferisse quella domanda e, tremando, domandò alla sua volta:

— Chi, mio signore?...

— Mia figlia... ribaldo! — gridò esasperato Scauro.

— Sì... mio inclito signore... sì... è partita — rispose lo schiavo atterrito.

In quel punto il nomenclatore entrò nella biblioteca, e, chinatosi reverente avanti al padrone, disse con voce umilissima:

— Una donna plebea, che asserì chiamarsi Mamilia, domanda istantemente di parlarti per affari di stato, mio illustre signore.

— Non voglio vedere alcuno! — disse Scauro.

I due schiavi si inchinarono ed uscirono. Ma, di lì a qualche minuto, il nomenclatore tornò e disse a Scauro:

— Ti chieggo perdono, mio illustre signore, ma quella plebea insiste per parlarti e non vuol andarsene per nessun conto.

— Fatela sbranare dai molossi, pei vostri Iddii!.. ciurmaglia!... Vi farò fustigar tutti a sangue!... Per Giove Feretrio!... ho detto che non vo' vedere alcuno.

Il nomenclatore si inchinò tremante ed uscì; ma in quel momento nel vicino tablino Scauro udì un tumulto di voci soffocate, sulle quali si elevava squillante quella di una femmina che gridava:

— Illustre Scauro, ti prego di ascoltarmi, è affare che ti riguarda assai da vicino, trattasi di Saturnino.

Scauro corse all'uscio della biblioteca e, dal corridoio, potè vedere Mamilia, la quale dibattevasi energicamente contro tre o quattro schiavi che, battendola e sospingendola, volevan trascinarla fuori del tablino.

— Olà... canaglia! — gridò Scauro furente — così osate maltrattare, voi vilissimi schiavi, una cittadina romana?

Gli schiavi si ritrassero atterriti, lasciando libera la donna, e si rannicchiarono negli angoli della gran sala, domandando, nel loro interno, a sè stessi che razza di logica fosse quella del loro padrone, che voleva espulsa di casa colei a furia di morsi di cani e non voleva che essa fosse battuta e sospinta dagli schiavi. Il nomenclatore però, che era più intelligente e avveduto degli altri, aveva compreso benissimo che i molossi, nella mente del suo padrone, valevano assai più dei suoi servi e che se ai molossi poteva esser permesso dilaniare la carne dei cittadini romani, agli schiavi non era permesso toccar neppure la loro persona.

Mamilia, volgendo sguardi furiosi sui servi e scuotendo le braccia e la persona, disse:

— Benchè donna, per gli Dei, vi avrei conci ben bene, malvagi, que' vostri grifi di porco, degni soltanto di esser pesti da mane a sera dalla ferula dell'aguzzino! (1)

— Or via, quetati... buona donna e vieni oltre... io era molto preoccupato... e non voleva veramente parlar con alcuno... orsù... entra... che vuoi?... in che posso giovarti?

— Giovare a me? — disse Mamilia entrando nella biblioteca di Marco Scauro — a te giovare e alla repubblica puoi e devi.

— In qual modo?.. Di che cosa intendi parlare?... E, prima di tutto, chi sei tu?...

— Io mi chiamo Mamilia — disse la popolana — e fui moglie di Licinio Tibuzio; un pessimo arnese, da cui ora vivo divisa.

— Lo conosco.

(1) Questo linguaggio era quello che usualmente i cittadini tenevano verso gli schiavi, e il lettore potrà trovarne traccia, ad ogni piè sospinto, nelle commedie di *Plauto*.

— Ah lo conosci?... Un ribaldo... Mariano fino nelle midolla... adoratore di quel perverso che è Lucio Saturnino...

— Non tanto quanto tu credi — disse sorridendo Marco Scauro.

— Oh dillo a me...! Basta: non è di lui che voglio parlarti. Io odio Saturnino di un odio inestinguibile, feroce...

— Fu tuo amante e ti tradì? — domandò Scauro.

— Chi?... Saturnino?... Avrei voluto che la febbre avesse consunte le mie labbra prima che esse fossero state contaminate da un bacio di quell'infame. Ben altrimenti sta la cosa.

E Mamilia si asciugò, con un lembo della grigia e grossolana stola, il sudore che le bagnava il candidissimo viso, indi soggiunse:

— Io amava, con tutte le potenze dell' anima mia, il povero Caio Nonio, il tribuno del popolo che Saturnino fece assassinare per farsi eleggere in sua vece. Lo conoscevi Caio Nonio?... Leggiadro e bellissimo giovine se altri ve ne fu mai!... Alto!... snello!... biondo come Apollo... bello come Apollo!... Aveva due occhi azzurri dolcissimi, miti, sereni!... Era tanto buono!... e io l'amavo tanto, tanto, tanto!...

Mamilia parve commossa e si interruppe un istante.

— E me l'hanno ucciso fra le braccia!... nella caupona di mio marito!... E da quel giorno ho giurato di trarne vendetta sopra Saturnino, e, benchè donna, benchè povera, benchè sola, ho già fatto qualche cosa contro l'esecrato tribuno della plebe.

Scauro stava osservando quella bellissima donna, i lineamenti del cui volto, puri e regolari, si animavano così vivamente, i cui occhi azzurri avevano tanta vita ed espressione, e le cui parole, calde e sentite, ben denotavano la passione da cui essa era commossa.

Mamilia si era come riconcentrata nelle sue ricordanze. Stata muta alquanto, ad un tratto riprese a dire:

— Ma mi sono avveduta che io, povera donna sola,

poteva fare ben poco, non perchè mi manchi energia... che ne ho quanta ne può avere un gagliardissimo uomo...

— Oh!... l'ho compreso... me ne avvedo...

— Più che non ne abbiano molti uomini ne ho io coraggio ed audacia... ma ho pensato che più utile potrei riuscire ai miei propositi di vendetta, mettendomi al servizio tuo e dei tuoi amici... giacchè si dice e si sa per Roma, che voi patrizi agognate alla ruina di Saturnino,... è sarebbe incomprensibile, obbrobrioso, colpevole se non vi ci adoperaste attorno con tutte le vostre forze... e se vorrete, ci riuscirete... purchè vogliate decisamente, ad ogni costo.

Scauro guardava colei e la lasciava dire senza rispondere, perchè non era ancora sicuro che quella donna dicesse il vero e non si infingesse.

— Ora vuoi tu sapere che cosa ho fatto?... Mi son separata da mio marito... che io detesto... che aborro... e da nove mesi mi aggiro per le caupone, per le gance, a seminare l'odio e lo sprezzo contro Saturnino... Ho molti amici nella plebe... dicono che non sia brutta...

— Sei anzi bellissima...

— E adopro sorrisi e dolci parole a creare nemici al mio nemico... Un giorno avevo ordito una abile trama... ma... per Proserpina!... mi andò fallita, in sul più bello, per l'inatteso intervento di quello scapestrato di Catilina. Io sapeva che Saturnino si recava, a notte alta, a convegni notturni con Fulvia di Cornelio Lentulo, nel giardino della casa di lui. Io pensai di denunciare quella tresca a Lentulo, il quale, sorprendendo Saturnino in adulterio con sua moglie, poteva darsi che l'avesse ucciso. Ma Saturnino andava al convegno accompagnato da quel suo gagliardissimo schiavo Cimbro, alto, colossale, che si noma Oxiboduo...

— Lo conosco.

— Quegli è uomo da tenerne a bada dieci, e d'altronde io lo sapeva affezionatissimo al padrone e capace di co-

prirlo col suo corpo e di prendersi dieci colpi di spada per lui... Che pensai io e che feci?... mi mostrai innamorata di quel brutto ceffo... gli detti convegno per quella stessa ora in cui il padrone suo doveva andare a colloquio con Fulvia, gli detti convegno nella popina di Plutone, situata nel vico Collatino, sulla vetta del Palatino. Lo schiavo, che oltre esser brutto è anche di corto intelletto, si credette di andare nell'Eliso a quella inattesa proposta e promise che verrebbe. Io corsi da uno scrivano pubblico, mio amico, che ha la botteguccia alle Taberne Vecchie, e da lui feci scrivere la lettera che denunciava a Lentulo la tresca di sua moglie — perchè non so scrivere io — e gliela mandai. Alla notte tutto andava a meraviglia... Oxiboduo era meco nella Popina di Plutone, e quantunque egli non avesse voluto che io chiudessi l'uscio della bottega, pur tuttavia era fra le mie braccia e non lo avrei lasciato correre al soccorso del suo padrone... quando quello stolto di Catilina entrò nel giardino di Fulvia e mi guastò tutta la trama.

— La quale non era male immaginata davvero, Mamilia. Tu sei una valente ed energica donna. Ed ora?...

— Ecco, io ho continuato a tener nelle mie reti l'immane liberto di Saturnino — perchè Oxiboduo, dopo l'aggressione avvenuta quattro mesi or sono credo, per opera di Catilina, contro Saturnino, presso la Curia Ceriolense, e nella quale egli fu gravemente ferito per coprire il suo padrone, è stato da Saturnino emancipato — ho continuato a tenerlo avvolto nelle mie reti... — egli già non mi conosce che sotto il nome di Tolumnia... perchè sapendo quanto egli adori il padrone, non volli dirgli il mio vero nome di Mamilia, che avrebbe potuto rivelare a Saturnino l'antica amante di Nonio, e metterlo quindi in sospetto sullo scopo vero del mio amore pel suo liberto. Gli voglio però bene davvero a quel Cimbro! Brutto assai... ma gagliardissimo uomo!... ingenuo!... buono!... tenero!... devoto!... egli non conosce che due Numi: il suo padrone

o me!... È tanto tardo d'intelligenza, che spesso so ed apprendo da lui, le cose che riguardano il suo padrone, senza che egli neppure si accorga di dirmele, anzi mentre crede di non dirmele...

— Importantissima arma è questa che tu possiedi... e chi sa... che all'ora opportuna noi non possiamo ferire al cuore il comune nemico, proprio per questo mezzo?... Benissimo facesti, ottima Mamilia, a venirne a me e a pormi a parte di tutte queste cose. Brava Mamilia!... Intelligentissima tu sei e audacissima, e potrai rendere importantissimi servigi alla causa dell'ordine, e ne sarai largamente ricompensata.

— Unica mia ricompensa sarà il poter vedere la testa dell'infame Saturnino spiccata dal suo busto!

Gli occhi azzurri di Scauro mandarono un lampo di gioia feroce a quell'idea: egli però non disse nulla.

— Non credere che io sia venale...

— Oh no... non lo credo. Ti ho compresa... Però, se tu sarai fornita di danaro, potrai fare più vasta e più sicura propaganda contro il tribuno.

— Oh certo che se potessi spendere anche del danaro...

— Eccotene adunque — disse Scauro togliendo da uno stipetto due rotoli di vittoriati, avvolti in sottili pezzuole e porgendoli a Mamilia — e tu tornerai ogni giorno da me; darò ordine che ti si lasci passare a qualunque ora; e mi riferirai tutto ciò che concerne il comune nostro nemico e che ti verrà dato rilevare dal suo liberto.

— Oh non dubitare, inclito Scauro, che porrò in questa cospirazione tutte le forze della mia intelligenza e tutto l'ardore dell'anima mia... sebbene... su certe cose del suo padrone... ad onta della sua poca intelligenza, Oxiboduo si serbi impenetrabile.. Benchè io gli abbia dato a credere che sono ammiratrice e fautrice di Saturnino, pure egli, per esempio, non mi ha voluto mai dir nulla degli amori di Saturnino con tua figlia...

— Che dici dunque, sconsigliata? — gridò Scauro impallidendo — mia figlia?...

— O credi dunque, buon Scauro, che non sia noto a molti l'ardente e dissennato amore che la bellissima Emilia nutre pel tribuno?... Io ho anzi sospettato e sospetto che questo amore sia giunto più in là assai che ad un amore puro non si convenga...

— Ma taci, pei tuoi Iddii?... — urlò Scauro, ponendo una mano sulla bocca di Mamilia. Indi soggiunse a bassissima voce.

— Taci... per pietà... non uccidermi con queste tue parole... Taci... che non è vero!... non dirne nulla ad alcuno dei tuoi sospetti... anzi smentisci queste calunnie... queste dicerie... te ne prego... e avrai tutta la mia gratitudine... ti farò lieta e ricca...

— Ma io tanto ti estimo e ti ammiro, o illustre principe del Senato, che non dirò più cose che ti addolorino cotanto... Povero Scauro!... perdonami!... Non dubitare... smentirò, sbugiarderò chiunque udissi parlare di questo fatto, che tanto ti accora!...

E Mamilia, dopo che Scauro si fu alquanto calmato e ricomposto, promettendogli di tornare da lui alla dimane, se ne partì.

Quando essa fu uscita, Scauro, rimasto lunga pezza pensoso ed immobile, cogli occhi impietrati e fissi sul mosaico del pavimento, si scosse alla fine e, tentennando dolorosamente la testa, mormorò:

— O contaminata gloria della casa Scaura!

Indi passeggiò alquanto per la biblioteca; i suoi occhi mandarono un tremendo lampo di gioia: egli si arrestò e mormorò lentamente:

— Fulvia e Mamilia!... ecco due punti d'appoggio sui quali questa mane non contavo!... Ecco due donne che mi faranno raggiungere l'anelata vendetta e il completo eccidio dell'esecrato Saturnino!...

CAPITOLO UNDECIMO

I Comizi Centuriati — Trame ed Insidie
La procella schianta un fiore!

Due mesi erano trascorsi dai fatti narrati nel precedente capitolo: il giorno susseguente agli Idi di luglio (16 luglio) di quell'anno 654 di Roma, gran parlare si faceva nel Foro, nel Comizio e per le vie della città delle elezioni dei nuovi tribuni della plebe pel prossimo anno 655, avvenute nei Comizi tributi tenutisi al Campo Marzio per tre giorni di seguito, il decimo, l'undecimo e il duodecimo giorno di quello stesso mese.

Lucio Apuleio Saturnino era stato rieletto tribuno, per la terza volta, a grande maggioranza di voti da tutte trentacinque le tribù. In complesso egli aveva ottenuti quarantun mila settecento sedici suffragi su quarantasettemila duecento trenta votanti. Gli altri cinquemila cinquecento quattordici voti erano stati dati al candidato che i patrizi opponevano a Saturnino, Gneo Settimio Canuleio, un plebeo, che aveva militato sotto Caio Mario nella guerra teutonica e vi aveva conseguita corona civica e grado di Centurione, che aveva strepitato fra i plebei al seguito di Saturnino al maggio di quell'anno,

e che, nel giugno, l'oro di Scauro aveva guadagnato alla causa patrizia.

Oltre a Saturnino, erano stati eletti tribuni Lucio Cornelio Cinna, Tito Valerio Flacco, Sulpicio Rufo, Caio Apuleio Deciano, Gneo Aquilio Amiternino, Quinto Tulliano, tutti di parte popolare e fautori di Saturnino; non erano riusciti eletti, fra i dieci candidati democratici, Marco Livio Druso, Lucio Marcio Filippo e Caio Irtuleio; e invece di questi erano stati nominati Quinto Gellio e Gneo Elio Tuberone più favorevoli che ostili alla plebe, ma non decisamente partigiani di Saturnino, e Quinto Veturio Filone, nemico accerrimo delle Leggi Apuleie, eletto mercè la propaganda fatta dagli amici di Fulvia e da Fulvia stessa, la quale aveva speso, del suo, più di un milione di sesterzi, proprio alla vigilia dell'elezione, quando si era perduta ogni speranza di vedere eletti i candidati del patriziato.

Alle calende di quel mese di luglio, dopo appreso come Canuleio, Termo, Acilio, Dione Lavinio, Auxemerio, Poquilio, tutti i candidati del partito oligarchico, non avevano più alcuna speranza di riuscita, Fulvia, che aveva segnati, in tante tavolette, i nomi dei più influenti e nel tempo stesso dei più poveri cittadini di tutte le tribù, s'era posta in giro essa medesima ed era andata a picchiare agli usci dei tuguri di costoro. E ad ognuno di essi aveva tenuto, presso a poco, lo stesso discorso. Essere essa stretta dai vincoli della più affettuosa amicizia con la familia Veturia, esserle stato vivamente raccomandato il giovine Quinto, che già tanto erasi segnalato nelle guerre cimbriche, egli non aveva che venticinque anni, desiderava prender parte alla vita pubblica, aveva ingegno svegliato, nobile animo, rara modestia, era ansioso di fare il bene del popolo e l'avrebbe fatto. Votassero per questo giovine, estraneo alle lotte ardenti delle fazioni, e animato soltanto dal pensiero del bene pubblico, farebbero cosa gratissima anche a

lei. Intanto essa guardava attorno alle pareti della casa, la trovava squallida, povera soverchiamente... allora, senza parlar più di candidati e di elezioni, essa offriva soccorsi e largizioni alle donne della famiglia, e condiva quelle offerte con parole affettuose, con maniere gentili, con cortesi espressioni che conquistavano addirittura tutti quei cuori. Essa allora tornava a parlare delle elezioni e di Saturnino, di cui magnificava, lodava le leggi e diceva:

— Già, tanto... Saturnino e i suoi amici son sicuri dell'elezione... — su questo non v'è dubbio — perchè dunque non mi favorite e non lasciate un posticino... l'ultimo, magari, pel mio raccomandato?

— Ma!... Ercole!... Sicuro!... Sì certo!... E perchè no? e che ci costa a noi?... Ma certamente, per Giove... Sta tranquilla!...

E allora Fulvia diceva alle donne, per lo più, in presenza degl'uomini della famiglia:

— Ma... siccome... il voto del vostro uomo soltanto non basterebbe... così vi pregherei a volerlo indurre a fare un po' di propaganda, a favore del mio raccomandato, nelle file della sua tribù...

E l'uomo diceva allora:

— Ma sì, certo, inclita donna, che mi adoprerò per Veturio Filone...

E Fulvia:

— E, allora... in questo caso... poichè sei tanto cortese... distribuisci un poco di danaro ai tuoi buoni amici plebei... poveri plebei!... tanto miseri!... tanto infelici!... Fortunatamente ora ci sono le leggi Apuleie, e qualche cosa si otterrà per loro!... Ma... siccome... in queste circostanze... si usa sempre di dare qualche piccola largizione... per bere in comitiva qualche bicchiere di Tusculano, così, io, che sono ricca, e cui preme assai la riuscita di Veturio... ti pregherei a voler promettere... senza nominarmi, ai tuoi amici della tua tribù... trenta, quaranta sesterzi per ciascuno...

In sostanza con duecent' ottanta o trecento cittadini, Fulvia aveva stretto lo stesso patto: ogni voto ottenuto da Veturio sarebbe stato pagato da lei quaranta sesterzi.

E tutto questo lavoro, fatto dalla gentil donna con rara abilità, con arte squisita di lusinghiere parole, alla sordina, dal 2 al 13 di luglio, aveva fatto sì che al 14, mentre i patrizi credevano ormai completamente perduta la battaglia, quando nove tribuni erano già stati eletti e tutti, più o meno, ostili al Senato, quando da tutti si riteneva come certa la rielezione di Lucio Marcio Filippo, ecco, che all' improvviso, contro ogni previsione, Quinto Veturio Filone era uscito vincitore dalle urne di ventuna tribù, e a Marcio Filippo non era rimasta fedele che una debole maggioranza nelle altre quattordici. In complesso Veturio aveva ottenuto ventotto mila voti circa e Filippo non ne aveva conseguiti che ventun mila.

Di questa inattesa e parziale vittoria, che assicurava alla fazione patrizia un veto nel consesso dei tribuni dell' anno venturo, fu data gran lode a Fulvia, alla quale Marco Scauro aveva detto:

— Eh!... tu sei una donna rara!... A te non si resiste in nessun modo!... Tu vali pel nostro partito meglio che cinquanta di codesti uomini consolari... buoni a comandar legioni, a render ragione dal tribunale e a concionare dalla ringhiera... ma in scaltrezze, in avvedimenti, in arti di malizia, disadatti ed impacciati.

Fulvia aveva ringraziato Scauro di tutte quelle lodi e aveva domandato notizie di Emilia.

— Sta bene... sta in villa... — aveva risposto sospirando e corrugando la fronte il vecchio — andrò anzi a trovarla al più presto...

E aveva lasciato cadere il discorso lì.

E perchè a Fulvia non prendesse vaghezza di interrogarlo nuovamente su quell' argomento, Scauro aveva domandato alla sua volta a lei:

— E... di questo Veturio... ci sei garante tu?...

— Come di me stessa. Lo volgerò a mia posta... non dubitarne.

— Con tutte le grazie che ti adornano... quale meraviglia?... tu puoi tutto che vuoi!

— Il principe del Senato adulatore come un trosulo!... Ah! Scauro, Scauro!...

E lo aveva minacciato coll'indice della destra e, sorridendo, se ne era andata.

Verso il mezzodì di quel giorno 16 luglio, Saturnino pallido, mesto, taciturno, passeggiava pel foro, seguito da numerosa turba di amici, fra cui notavasi Oxiboduo, divenuto liberto, e nondimeno schiavo devoto di Saturnino più assai che prima non fosse.

— Si direbbe, a vedere il tuo aspetto triste, o Saturnino — diceva Caio Irtulejo al tribuno — che nei comizi degli scorsi giorni i patrizi fossero stati i vincitori, noi i vinti.

— Ma... sì... per gli Dei! — esclamò Servilio Glaucia — che hai tu dunque, Saturnino?... Hai il viso smorto e funebre di una Lemuria!

Saturnino, inviando, in cuor suo, quegli importuni osservatori di sua malinconia all'Erebo, non parlò, rispondendo ad essi, delle vere ragioni della sua mestizia, ma disse:

— Comprenderete che l'elezione di quel Veturio Filone è un grande impaccio, che guasta i risultati della nostra vittoria...

— Ma come?... Un giovine ignoto!... — osservò Carbone.

— Di cui non si conoscono neppure le opinioni... — aggiunse Cinna.

— Che non ha precedenti nè politici, nè militari di importanza... — continuò a notare Marco Livio Druso.

— E che poi... alla fin fine, appartiene a famiglia ricca, ma plebea... — conchiuse Gneo Petreio.

— Ma che fu eletto per raccomandazioni caldissime e per gli innumerevoli sesterzi spesi da Fulvia Flacca...

— Davvero?...

— Chi ti ha detto?...

— Come sai che?...

— Appagatevi pure di quel che vi dico... la cosa è così. E Fulvia, ben lo sapete, è mortale nostra nemica...

— Sia!... — esclamò sardonicamente Servilio Glaucia — l'adulterio in permanenza è ostile alla plebe!...

Molti sorrisero di quel sanguinoso insulto lanciato contro la matrona loro avversaria.

— Ora ha un circolo di ammiratori e di adoratori più numeroso che non ne avesse mai! — disse Marcio Filippo.

— Eh!... già!... Essendo omai accertato che essa non è donna da ridicoli scrupoli, tutti si gettano intorno a lei nell'intento di piacerle... perchè tutta la difficoltà da superare lassù all'Aventino è questa: *piacere*.

— Quando uno è riuscito a piacere?... — domandò sorridendo maliziosamente Irtulejo a Glaucia.

— È riuscito a tutto — disse Glaucia.

— Peccato che la Massima delle Vestali non si elegga fra le matrone col voto delle tribù o delle centurie. Sosterrei l'elezione della castissima Fulvia Flacca con ogni mio potere — esclamò, dopo un'istante, Glaucia.

E tutti risero clamorosamente.

— E poi — disse Saturnino, riprendendo il primitivo discorso — e poi non bisogna illudersi... Pei prossimi Comizi del settembre, per l'elezione dei magistrati maggiori... le cose non ci si preparano punto favorevoli. I Consoli e i Pretori si hanno a eleggere col voto delle Centurie... e voi sapete bene che nelle Centurie prevale assai facilmente l'elemento patrizio. Aggiungete a questa prima circostanza, favorevole ai nostri nemici, tutti i maneggi dei nobili, tutti i loro brogli, pei quali han già cominciato a comperare i voti per Marc'Antonio e per Caio Memmio, e...

— E noi, ti pare egli, o Saturnino, che noi si stia con le mani in mano?

— No, no... ma in ricchezza i nostri nemici son cento volte più potenti di noi.

— E noi siamo più potenti di numero e di audacia...

— Ma quell' infame di Memmio, eh?...

— Chi lo avrebbe potuto credere?

— Undici anni fa, implacabile flagellatore della corruttela patrizia...

— Flagellatore di Marco Emilio Scauro...

— Oggi amico di Scauro e dei patrizi...

— Eh!... ma allora egli andava a caccia di popolarità, oggi va a caccia del consolato! — osservò Papirio Carbone.

— Ad ogni modo egli è un traditore del popolo...

— E bisogna combatterlo con tutte le forze di cui possiamo disporre.

— E quando, per la gran popolarità, di cui egli gode ancora, non ci riesca di escluderlo coi voti... — disse Cinna.

— Lo toglieremo di mezzo coi pugnali — gridò una voce gagliarda e potente.

Tutti si volsero, e videro un uomo alto, grasso, gagliardissimo, dal volto volgare, bruno, tutto butterato dal vajuolo, il quale soggiunse:

— Sì, per Ercole vincitore, adopreremo contro di lui le armi che Nasica ed Opimio adoperarono contro i Gracchi.

Era il plebeo Lucio Capitone, al quale rispose severamente Saturnino:

— E sempre di sangue e di stragi e di omicidi favellerai adunque tu, o Capitone, e favellerà codesto tuo inseparabile Gneo Salviano, ognora di pugnale e di eccidii?... Oh per gli Dei!... vorrete o non vorrete finirla una volta di ricorrere alla violenza ed al sangue?... Io, per me, vi dichiaro ancora una volta solennemente, pubblicamente, che, se, in qualunque impeto d'ira, posso avere, in passato, parteggiato io pure per siffatti mezzi

illegali e riprovevoli, ora altamente li ripudio. Ora che le leggi stanno per noi, la violenza ed il sangue dobbiamo lasciarle da parte, come armi proprie eslusivamente dei patrizi... Noi, con la compagine dei nostri voti, con la libera parola, coll'accorrere tutti alle urne, dobbiamo combattere e vincere, non coi pugnali, per gl'Iddii dell'inferno, non coi pugnali!

I più plaudirono a queste parole impetuose e sentite di Saturnino; Salviano e Capitone rimasero interdetti e non seppero, lì per lì, che rispondere, ma non appena la comitiva si fu rimessa in cammino, Gnec Salviano, sul cui volto scarno scarno, pallido pallido, obliquamente rilucevano le pupille feroci, urtando col gomito il braccio di Capitone, gli disse sottovoce:

— Non diceva però così il giorno che si decise di torre di mezzo coi pugnali Caio Nonio, per far posto a sè stesso fra i tribuni della plebe!...

— È vero, sì... ma ha ragione però Saturnino, che è avveduto e sottile di ingegno... queste cose si fanno e non si dicono...

— Ah!... allora!... allora è un altro paio di maniche!

Così Saturnino scontava amaramente il fallo commesso di essersi valso una volta dei pugnali di quei feroci sicarii: ed ora, aveva un bel predicar loro il rispetto della legge e della vita dei cittadini: Salviano, Capitone ed altra siffatta ciurmaglia non credevano alle sue parole, le ritenevano arte ed infingimento di uomo astuto, ed eran pronti ad adoprare ancora il pugnale, persuasi di far bene e di far cosa grata a Saturnino.

Il quale, congedatosi dagli amici, si recò nella Basilica Sempronia per attendere con Carbone e con Domizio Enobardo al faticoso lavoro della divisione delle terre della Gallia e dell'Africa, fra i plebei ed i soldati di Mario.

Questo lavoro procedeva lentamente perchè, ad ogni piè sospinto, i triumviri, preposti alla divisione, si tro-

vavan di fronte a gravissime ed impreviste difficoltà, derivanti dall'essere state le terre arbitrariamente occupate da gente inviatavi, con maggiore arbitrio ancora, da questo o da quel patrizio, e dall'esser state da quei primi ingiusti possessori vendute ad altri, i quali ora se ne trovavano, in certo modo, legittimamente investiti, in quantochè di quelle terre essi ne avevano sborsato il prezzo.

Saturnino, del resto, più assai che per le pubbliche vicende, le quali, fin lì, avean procedute e procedevano favorevolissime per lui, che onorato era e adorato e temuto e potente, era mesto e tetro e preoccupato a causa del contrastato e ognor crescente suo amore per la figlia di Scauro, che egli amava con tutta l'intensità dei suoi affetti, e dalla quale era stato così inaspettatamente separato.

La notizia dell'improvvisa partenza di Emilia era giunta a Saturnino come scoppio di fulmine. Gliela aveva partecipata Eutropia, andata appositamente a casa sua, due giorni dopo che la giovinetta era stata condotta alla villa Tiburtina di Scauro.

Eutropia aveva riferito al giovine tutto ciò che le aveva ordinato la sua padrona: suo padre essere indignatissimo verso di lei; averla dannata a vivere prigioniera e sola nella sua villa Tiburtina; essa amar lui soltanto e amarlo più che mai; sentirsi affranto l'animo da quelle ansie, da quelle ambascie, da quella lotta: la sua salute essere scossa assai da tutti quei patimenti: sentirsi affievolire ogni giorno più le forze del corpo: sperare in lui, confidare in lui soltanto: l'amasse, pensasse a lei, procurasse, se non di vederla — che sarebbe cosa arduissima omai, per non dire impossibile — procurasse di farle avere sue lettere.

Come restasse Saturnino a quelle novelle si può di leggieri immaginare: si intese dare uno schianto al core e... quantunque d'animo gagliardissimo fosse dotato, ruppe in lungo e angoscioso pianto.

Pensò, riflettè, meditò, poi si risolvette a scriver tosto ad Emilia, e affidò la lettera all'abilità e all' astuzia del suo maggiordomo, greco di origine, e uomo prudente e pieno di furberia. E siccome Saturnino era convinto che, da quando Giove era penetrato nella torre di bronzo di Danae convertita in pioggia d'oro, l'oro fosse sempre stato e fosse tuttora il mezzo più spiccio e sicuro per riuscire nelle imprese più difficili e malagevoli, così egli fornì il suo maggiordomo della somma di trecentomila sesterzi, perchè se ne servisse non soltanto a far pervenire quella sua lettera ad Emilia, ma ad aprire una via di comunicazione sicura e duratura con lei.

Il maggiordomo, che si chiamava Filotene, imaginò, dopo mature riflessioni, un certo disegno con cui sperava di potere riuscire onorevolmente nella grave bisogna a lui affidata.

Intanto cominciò col trasvestirsi e trasfigurarsi completamente. E, accompagnato da due coraggiosi e fortissimi gladiatori, vestiti da schiavi armeni, uscì di notte tempo da Roma, con tre muli e una quantità di cassette e stipetti ripieni di essenze, d'aromi e di profumi orientali, acquistati in città, e, mediante i quali, si proponeva di rappresentare la parte di profumiere e farmacopola asiatico, di quei che ne andavano attorno per le piccole città d'Italia, vendendo farmachi, aromi ed unguenti.

E, vestito come un greco dell'Asia Minore, e parlando stupendamente la lingua greca, assunto l'atteggiamento proprio dei ciarlatani, se ne venne da prima a Preneste, ove si trattenne qualche dì, e se ne andò poscia a zonzo per le ville dei contorni, quindi giunse, pian piano, a Tivoli.

E ivi, vendendo per le vie e per le piazze i suoi unguenti e i suoi profumi, ad un insolito buon mercato, levò presto rumore di sè ed ebbe gran numero di malati cronici che accorrevano intorno a lui per avere rimedii pei mali dei denti, per quelli degli occhi, per le tossi ostinate, per i dolori reumatici e via dicendo.

E si trattenne a Tivoli finchè vide, un mattino, il cielo coperto di nubi minacciar pioggia, e allora, partitosi coi suoi muli e coi suoi schiavi, da Tivoli, si avviò verso Subiaco, e, camminando, a bella posta, lentamente, ecco che fu colto dalla pioggia proprio nelle vicinanze della bellissima e suntuosissima villa di Marco Scauro, ove Filotene, per caso, cercò ed ebbe un rifugio.

E, allora, avvenne quanto egli aveva calcolato e preveduto. Entrato presto in parole col maggiordomo della villa di Scauro, cominciò a parlare dei suoi rimedii infallibili, e delle cure fatte, e dei felici risultati ottenuti. E siccome, ora questo, ora quello schiavo della villa di Scauro, quando per una ragione, quando per un'altra, andavano a Tivoli, così avvenne che vari schiavi confermassero al maggiordomo i prodigi del Farmacopola Artesilao — chè tale era il nome che Filotene aveva assunto — e dei quali avevano udito favellare in città.

Ed ecco in breve, il farmacopola e profumiere Artesilao quasi padrone della villa.

Il maggiordomo pensò di fargli più lieta accoglienza che prima non avea divisato, e, visto che egli curava questo e quello schiavo, e che a lui donava moltissimi vasetti di preziose essenze e di squisiti profumi, lo pregò a trattenersi in villa quanto più gli piacesse.

Intanto, come Filotene aveva preveduto, il rumore del suo arrivo, era giunto sino all'orecchio di Emilia, la quale, quantunque fosse stata da Marco Scauro posta sotto la più rigorosa sorveglianza, e vivesse appartata nelle camere che trovavansi a destra nel tablino, e non potesse uscire a passeggiar per la villa che in date ore, ed accompagnata dal dispensatore e da due liberti, l'uno lettore e l'altro medico, era pur tuttavia sempre la figliuola del signore della villa.

Per cui Emilia, il giorno appresso a quello in cui era arrivato il profumiere, aveva fatto chiamare il maggiordomo, aveva domandato di vedere questo farmacopola, e il

maggiordomo glielo aveva condotto nel tablino, dove Filotene, inchinatosi profondamente alla nobile donzella, ed esposte innanzi a lei le cassette aperte dei suoi più squisiti profumi, cominciò ad offrirgliene d'ogni genere e di ogni qualità, finchè, ammiccato ad essa varie volte cogli occhi, e messala in sospetto di ciò che egli era realmente, le offrì una scatoletta contenente un prezioso cosmetico pei capelli dell'odore del timo, e che in greca favella addimandavasi *Hecatompedon.*

Era quella la parola di riconoscimento che legava in corrispondenza — i lettori non l'avranno dimenticato — Emilia e Saturnino. Se Emilia adunque non svenne, all'udir pronunziar quella parola, a lei tanto cara, dal greco profumiere, fu prodigio. Una fiamma però le salì sul pallido e scarno viso, i suoi neri occhi velati e semispenti si rianimarono vivissimamente ad un tratto, e il cuore prese a batterle in petto con tale violenza che dovette appoggiarsi ad una poltrona, per non cadere.

— Ah, dunque Saturnino, di cui da quindici giorni non aveva più nuove, pensava a lei!... Dunque l'amava sempre!... dunque le scriveva!... Ah!... la povera Emilia si sentiva mancar dalla gioia!...

Nondimeno cercò ricomporsi, odorò la scatoletta ed esclamò:

— Soavissima fragranza!

Indi prese altri vasetti d'unguenti, ordinò al maggiordomo che pagasse il profumiere, e si ritrasse con Efimisia nelle sue camere.

E lesse e rilesse, e baciò la lunga lettera di Saturnino, e pianse.

Quanto al profumiere, adocchiato quello dei due cubiculari, posti a servizio nel tablino che, sia per esser più giovine, sia perchè appariva furbo ed intelligente, più gli parve convenire al fatto suo, gli domandò in latino se aveva bisogno di qualche cosa da lui, poscia in greco gli mormorò sottovoce e in gran fretta:

— Di' che ti duole un dente, ti voglio fare un regalo.

L'altro, benchè non comprendesse subito di che si trattasse, pure comprese una cosa sola, che si trattava di buscarsi un regalo, laonde disse subito al profumiere in latino che gli dava tanto dolore un dente, e che se egli glielo avesse voluto visitare gli avrebbe fatto cosa gratissima.

— Un dente?.. ora si guarda subito... è affare da nulla... vieni fuori... all'aperto... alla luce...

E condotto lo schiavo sul piazzale della villa, lo fece adagiare sopra un sedile di marmo e, mentre gli andava guardando nella bocca, che l'altro teneva spalancata, andava facendo in fretta e sottovoce il seguente dialogo in lingua greca con lui:

— Che ti piacerebbe più o una stilettata in mezzo al petto o duemila sesterzi?

— Bella domanda!... I sesterzi, guà! — mormorò il servo, spalancando tanto d'occhi e credendo di sognare.

— Ho bisogno che tu ti metta d'accordo con uno degli schiavi che vanno di tanto in tanto a Tivoli, e che esso venga a prendere, in un luogo che io designerò, lettere che egli recherà a te, e che tu alla tua volta consegnerai alla figliuola di Scauro, inviandomene per la stessa trafila la risposta a Tivoli, nel luogo stabilito.

— Una bagattella!... A far questo si corre rischio di esser sconfitto in croce in tre ore!

— Per ogni lettera che recherete da Tivoli alla villa e da qui a Tivoli riceverete mille sesterzi per uno. Va bene?...

— Andrebbe benone, ma...

— Che c'è?...

— E la croce?...

— Ah ribaldo!... rischi di divenir ricco in pochi mesi, e vai pensando alla croce?

Intanto Filotene mise qualche filo bagnato in una sesenza in bocca allo schiavo, e disse ad alta voce:

— Non è nulla!... non è nulla!...

— Sta bene... a notte alta verrò nella tua camera — disse lo schiavo sottovoce — e là ci intenderemo meglio.

Così aveva concluso lo schiavo e così fece. A notte alta, quando a lui toccava a vegliare nel tablino, egli si recò, con grande precauzione, nella camera ove era ospitato il profumiere: e il contratto fu concluso. E così, mediante l'avvedutezza di Filotene, un regolare servizio di corrispondenza fu ordinato fra Saturnino ed Emilia.

Ma il tribuno del popolo era adesso angosciato da un altro pensiero triste e doloroso: lo stato di salute di Emilia, la quale, per quanto essa si sforzasse di nasconderglielo nelle sue lettere, non doveva star punto bene. Ed era questa incertezza, era il timore che Emilia fosse malata, senza che egli potesse essere presso di lei ad assisterla, eran questi continui pensieri crucciosi che facean triste e sconsolato, in mezzo ai suoi trionfi, Lucio Apuleio.

Il quale, fin da quei giorni, andava cercando affannosamente il modo di giungere fino ad Emilia a qualunque costo. Ma gli ostacoli che gli si paravano dinanzi erano, o sembravano insuperabili. Imperciocchè, spendendo grosse somme, Apuleio sarebbe riuscito ad ottenere di penetrare nella villa, ma quando era entrato nella villa aveva fatto ancora nulla, giacchè gli restava chiuso il palagio, delle cui uscite il maggiordomo riteneva le chiavi: senza contare i molossi che eran posti a guardia di tutti gli ingressi. Corrompere il maggiordomo era cosa impossibile: che fare dunque?...

Era ciò appunto che Saturnino si domandava da mane a sera, e il tremendo per lui si era che a quell'eterno punto interrogativo non gli veniva mai fatto di trovare adeguata risposta.

Fra ansie, timori, dolori e speranze passò pei due amanti quel resto di luglio e tutto il mese di agosto.

La lotta intanto, che si preparava fra i due partiti, per l'elezione dei consoli, ferveva ogni dì più, e dal 22

agosto, giorno in cui fu affisso nell'albo pretorio l'editto dei consoli Caio Mario e Valerio Flacco, che convocava fra tre nundine, il popolo romano nei comizi centuriati per addivenire alla elezione dei consoli e dei pretori, e dal 22 agosto al 18 di settembre, che era il giorno prefisso per l'elezione, giunse all'apice del suo ardore.

Una epistola, scritta da Saturnino e da lui firmata, insieme a tutti i più noti capi del partito democratico, raccomandava caldamente, a tutti i cittadini che amassero la giustizia, e l'equa ripartizione delle terre pubbliche, e il benessere e la prosperità dei plebei, e il trionfo della vera libertà, di non mancare ai comizii centuriati del 18 settembre. La sincera e leale applicazione delle riforme, tanto invocate dal popolo, e contenute nelle leggi Apuleie, dipendere esclusivamente dell'elezione dei magistrati di quell'anno; se questi risultassero di parte patrizia, le leggi Apuleie sarebbero state da prima eluse, poscia revocate ed annullate. Ad evitare tanta iattura per la parte popolare, accorressero tutti i cittadini ai comizi, e portassero i loro voti concordi sui candidati proposti per il bene della parte popolare. Uno dei consoli designati dalla democrazia essere Caio Flavio Fimbria, già stato console cinque anni prima con Mario, uomo plebeo, ed alla plebe affezionatissimo e che, a detta dei suoi stessi nemici, era « uomo nuovo, ma di senno « e di animo abbastanza grande (1) e parlatore nervoso « e robusto, quantunque — secondo i nemici — sboc- « cato e pravo » (2), ma del quale gli stessi avversarii eran costretti ad ammettere le grandi virtù dell'animo e dell'ingegno, e la meritata influenza in Senato (3). L'altro candidato del partito popolare al consolato per l'anno venturo essere Caio Servilio Glaucia, pretore urbano di quell'anno, uomo troppo odiato e calunniato dai nobili,

(1) *Cicerone*, Pro Plancio, 5.
(2) Lo stesso, De Orat:
(3) Lo stesso, Brut: 34.

per non essere amato e sostenuto dalla plebe. In mezzo ai vituperi onde lo gratificavano i suoi avversari esser dessi pur costretti, loro malgrado, a riconoscerne l'acuto ingegno e le astuzie oratorie, e la faconda parola e le facili e profonde arguzie (1).

Per pretore urbano l'epistola raccomandava l'elezione del questore di quell'anno Caio Sufeio, avendo Lucio Apuleio Saturnino, che da prima vi era designato, preferito di accettare, pel bene del popolo, la carica di tribuno della plebe, cui era stato rieletto per la terza volta. Per la carica di pretore pellegrino i capi della democrazia appoggiavano vivamente Caio Mamillo Limetano, stato due volte tribuno della plebe; eloquente, virtuoso, gagliardissimo e incorruttibile uomo.

Questa epistola, di cui gli schiavi letterati di Mario, di Flacco, di Fimbria, di Cinna, di Carbone, di Glaucia, di Filippo e di Saturnino, avevano fatto novecento copie, fu sparsa in tutte le tribù suburbane, che eran percorse dai più caldi fautori dall'una e dall'altra fazione, ed eccitate in vario senso ad accorrere ai comizi del 18 settembre e a votare pei rispettivi candidati.

Per Roma non si parlava di altro che delle prossime elezioni; nei Fori, nelle Basiliche, nelle Curie, nelle botteghe, nelle officine, nelle osterie, da per tutto, non erano in quei giorni che dispute, arringhe, e concioni di ogni maniera sull'argomento delle elezioni.

Venne alla fine il 18 settembre, e al Campo Marzio le Centurie numerosissime di votanti si apparecchiavano a procedere alle elezioni dei magistrati, quando un terribile uragano sopravvenuto le disperse e costrinse i Consoli a rimandare il Comizio alle tre nundine susseguenti e cioè agli idi di ottobre (15 ottobre).

Però, dai pochi voti che erano già stati dati dalle Centurie che avevano cominciato la votazione, risultò evidente che, siccome nell'ordinamento dei comizii cen-

(1) Cicerone, Brut: 62, Pro Rabirio e De Orat: II, 61 e 65.

turiati prevaleva il censo, le votazioni sarebbero riuscite tutte favorevoli ai candidati patrizi, e si comprese come a Consoli sarebbero indubbiamente riusciti eletti Marco Antonio e Caio Memmio e a pretore urbano Gneo Cornelio Lentulo, e a pretore peregrino Publio Rutilio Lupo.

Queste novelle sparsero una vivissima agitazione fra la plebe; numerosi crocchi e manipoli di gente delle infime classi si aggruppavano armate e minacciose avanti alla Curia Ostilia, nel Foro, nel Comizio e emettevano grida feroci e imprecazioni di morte.

Frattanto il giorno 22 Settembre venne a morte il Tribuno della plebe, stato eletto nei comizii del luglio per l'anno successivo, Gneo Aquilio Amiternino, che era uno dei più caldi fautori di Saturnino. Una febbre violenta lo aveva tratto in tre giorni al sepolcro. Questo fatto aggravò la situazione e accrebbe il fermento del popolo.

I consoli Caio Mario e Valerio Flacco, a ciò istigati da Saturnino, convocarono immediatamente i Comizii tributi pel 19 ottobre, perchè si procedesse alla elezione del Tribuno mancante a formare il numero di dieci.

I patrizi presentarono nuovamente come loro candidato a questo posto di Tribuno, Gneo Settimio Canuleio, e si adopravano, con brogli e con largizioni, a farlo riuscire eletto.

Contro il pericolo di vedere eletto costui, sursero Glaucia e Saturnino con uno stratagemma, poco onorevole invero, ma reso necessario dal bisogno di escludere Canuleio e di vincere ad ogni costo.

Già più volte Glaucia aveva favellato a Saturnino di un giovine figliuolo di un liberto del cavaliere Tito Equizio, e che aveva nome Lucio Equizio Firmiano, il quale, oltre essere intelligentissimo e d'ingegno svegliatissimo, e caldo e animoso giovine e bel parlatore, era altresì somigliantissimo alle immagini di Tiberio Gracco.

Ora la sera del 24 settembre, Glaucia ne andò a casa di Saturnino, e, ridottosi a colloquio con lui in una camera riposta, gli disse:

— Sai che ho pensato, Saturnino?

— Che dunque?

— Che noi potremmo trar profitto della somiglianza di Lucio Equizio Firmiano con Tiberio Gracco, per farlo passare per figliuolo naturale del grande tribuno (1).

— Eh!... che dici, per gli Dei? — esclamò Saturnino dando un balzo indietro — Sei matto?!...

— E perchè? — domandò Glaucia, il quale continuò: — Quali difficoltà si oppongono a porre in atto questo mio disegno?

— Ma cento... ma mille!...

— Ti sembra?... Anche a me sembrava da principio, ma, esaminate ben bene le cose, ho veduto che queste difficoltà si supereranno assai facilmente.

— Udiamo come.

— Marco Equizio Firmiano, il liberto, padre del giovine Lucio, sarà chiamato dinanzi al Pretore, cioè dinnanzi a me, da otto o dieci cittadini, a giurare se realmente Lucio Equizio Firmiano è suo figlio, o se piuttosto non è figliuolo di Tiberio Sempronio Gracco. E Marco Equizio, da me già preparato all'uopo, narrerà come a lui, pochi giorni prima della strage avvenuta, per opera del console Nasica, di Gracco e dei suoi amici, nell'anno di Roma 621, fosse affidato da Fulvio Flacco, amicissimo di Tiberio e morto poi insieme con Cajo, questo giovinetto figliuolo che Tiberio aveva avuto da una liberta, prima di unirsi in matrimonio con Claudia. Otto o dieci testimonî da me comprati convalideranno, chi attestando di una circostanza, chi di un'altra, la veridicità di questo racconto, ed io decreterò che si restituisca la personalità giuridica, per gli effetti politici, a Lucio, il quale, dopo la mia sentenza, non più Lucio Equizio Firmiano si chiamerà, ma

(1) Cicerone, *Pro Sextio;* Appiano, *Guer: civ:* I. 32, Lucio Floro, III, 16.

Lucio Sempronio Gracco. E, credi a me, con questo nuovo nome il giovine Lucio ci darà la vittoria sopra Canuleio, e sarà eletto, in sua vece, tribuno della plebe.

Saturnino rimase pensieroso.

— Alla fin fine — disse, dopo un istante, Servilio Glaucia — da che deriva questa strana rassomiglianza di Lucio Equizio con Tiberio Gracco?... Non potrebbe egli essere effettivamente il frutto di una qualche scappatella dell'immortale tribuno del popolo?...

— Buon Giove! — esclamò sorridendo Saturnino — sicuro che potrebbe essere!... Ciò non è nelle cose impossibili!... Ma mi sembra impresa troppo audace questa da te ideata.

— E d'altronde?... Che cosa opporremo noi all'oro patrizio?... Per le tribù i vittoriati e gli aurei corrono come teruncii, e se noi non troviamo qualche rimedio eroico, saremo battuti. È forse armi oneste l'oro?... Son forse armi oneste i brogli e le corruzioni?... Pel Dio Marte!... È tempo di smettere gli scrupoli: alla violenza è d'uopo opporre la violenza, alla frode la frode... È giusta la causa che difendiamo?...

— È sacro-santa! — gridò, con impeto, Saturnino.

— Ebbene, è forse colpa nostra se, per farla trionfare c'è indispensabile ricorrere agli intrighi?... L'hai inventata forse tu, o forse l'ho inventata io la corruzione?... Si può, volendo vincere, combattere con la daga soltanto, e di fronte e lealmente contro un nemico che ti tien pronti gli agguati alle reni?... Alla violenza è d'uopo opporre la violenza, alla frode la frode.

Saturnino fu convinto: e il giorno appresso tutta la plebe di Roma fu in sommovimento per la fausta novella della scoperta che si era fatta che Lucio Equizio Firmiano era figliuolo di Tiberio Gracco!

Gneo Salviano, Lucio Capitone, Gneo Tudenio, Oditano, Icilio, Mustilio, Letidiano, Eritonio, tutti plebei, e dei più feroci ed accaniti nell'odio contro i patrizi, chiamarono in

giudizio dinanzi al Pretore Caio Servilio Glaucia, il liberto Marco Equizio Firmiano a giurare se Lucio, suo preteso figliuolo, fosse realmente tale, o se non fosse piuttosto figlio naturale dell'immortale e santissimo Tribuno Tiberio Sempronio Gracco.

Non appena si sparse la voce di tale giudizio ne andarono in furore i patrizi, e cominciarono a gridare altissimamente per le vie, e per tutti i ritrovi, che quella era una turpissima commedia, che era una frode evidente ed infame, che Tiberio Gracco non aveva mai avuti altri figli che quelli procreati con Appia Claudia sua moglie.

E di lì, non più dispute e discussioni, ma violentissime concioni e vituperii da una parte e dall'altra, e contese e busse, e risse sanguinose.

Ma i plebei facevan correre dappertutto liete novelle sopra novelle liete, circa quello scoprimento inatteso; e oggi era un testimonio nuovo che si era ritrovato, pronto a deporre sulla legittimità del giovane Lucio Sempronio Gracco, e domani era una teste che poteva deporre sopra una importantissima circostanza, e il terzo giorno era la nutrice, colei che aveva allattato il fanciullo, che affermava con giuramento essere stato più volte Tiberio a trovare il bimbo presso di lei, in Lanuvio.

Intanto venne il giorno del giudizio: se il Comizio fosse affollato e tumultuante di popolo non è a dire.

Gli accusatori, rappresentati dal celebre oratore Quinto Scribonio Curione, esposero la loro domanda al Pretore. Avere essi scoperto, per dicerie vaghe ed incerte da prima, poi accertate e confermate da fatti e da testimonii, che il valoroso giovine Lucio Equizio Firmiano non era che figliuolo putativo di Marco Equizio, ma figliuolo naturale dell'immortale Tiberio Gracco.

Eglino domandavano che il Pretore esaminasse i testimonii, che essi adducevano in numero di sedici, dieci uomini e sei donne, e che deferisse giuramento a Marco Equizio per dichiarare se Lucio era suo proprio e vero

figliuolo: quindi, sulle risultanze del processo, gli piacesse decretare circa la vera personalità giuridica, per gli effetti politici, del giovine ed egregio cittadino Lucio Sempronio Gracco, altrimenti noto sotto il nome di Lucio Equizio Firmiano.

I nobili, furibondi, si eran data la posta al Comizio, e, durante l'arringa di Scribonio Curione, levaron rumori di disapprovazione e interruzioni sarcastiche, alle quali risposero applausi fragorosi e acclamazioni grandissime per parte dei plebei.

Il Pretore, dopo l'arringa espositiva di Scribonio, assunse in esame i testimonii.

Primo fra tutti fu interrogato Marco Equizio Firmiano, il quale giurò che pur troppo il figliuolo non era suo, narrò la storia del bambino affidatogli in età di tre anni da Fulvio Flacco, pochi giorni prima che avvenisse la terribile lotta civile nel Foro, fra i seguaci del patriziato e i seguaci di Tiberio Gracco. A sostegno delle parole di Marco, intervennero gli altri testimonii, i quali, chi sopra una circostanza, chi sopra l'altra, deponendo, vennero a convalidare la vera paternità di Lucio Equizio, figlio — così risultava — non del liberto Equizio, ma di Tiberio Sempronio Gracco.

Ogni deposizione testimoniale era accompagnata da applausi fragorosi per parte dei plebei, numerosissimi attorno al tribunale del Pretore.

Questi stava già per accordare la facoltà di parlare all'avvocato di Salviano, Capitone e compagni, quando Publio Licinio Crasso, avanzatosi dinanzi al pretore, in nome della famiglia Sempronia, e dei veri e legittimi figli di Tiberio Gracco, disse che egli era lì per oppugnare le pretese degli accusatori, negando assolutamente a Lucio Equizio Firmiano la discendenza da Tiberio Gracco.

A tale effetto egli pregava il Pretore a volere interrogare Sempronia, vedova di Scipione Emiliano e sorella di Tiberio Gracco. Un grande tumulto di voci si elevò

a quella inattesa opposizione, tumulto che si calmò allorchè Sempronia, brutta e deforme, ma dignitosa ed altera, si avanzò avvolta nella candida stola, e, gettando sguardi di sprezzo sulla plebe fremente, rispose alle domande di Servilio Glaucia, negando ricisamente che Lucio Equizio fosse, o potesse essere, figliuolo di Tiberio suo fratello.

— E che ne sa ella? — gridavano molte voci.

— Già... il fratello andava a raccontare a lei i suoi amori clandestini.

— Ripeto solennemente, avanti agli Iddii tutti — gridò con forza Sempronia — che io chiamo a testimoni, e a giudici delle mie parole, che questa è una vituperevole trama: ripeto che è un'impostura, ripeto che mio fratello Tiberio non ha avuti mai altri figli, tranne quelli che gli ha procreati sua moglie Appia Claudia.

Applausi per parte dei patrizi, rumori e urla dal lato dei plebei tennero dietro a queste parole.

— E qual fede merita costei — gridò ad altissima voce Gneo Salviano — costei, che fu dalla voce pubblica accusata, nè mai si purgò di questa taccia, di avere cooperato alla misteriosa morte dell'illustre suo marito, Publio Cornelio Scipione Emiliano? (1)

— Bene!... Bravo!... È vero! Ha ragione? È vero?.... — si esclamò da moltissime parti del Comizio.

— Calunnie infami! — gridò Sempronia, fatta pallidissima — io pura e incontaminata sono di quella morte.

Urla e minaccie coprirono la voce della coraggiosa donna, la quale, resistendo ugualmente alle intimidazioni dei più audaci, come alle preghiere dei più cortesi, che la consigliavano a ritirarsi da quella sua opposizione, persistette nell'attestare, con fermezza, degna invero della sorella dei Gracchi, che falsi e compri erano i testimoni.

(1) Appiano, *Guerr. civ.* I, 18, Livio, *Epitom.* LXIX; Vellejo Patercolo, II, 4. Cicerone, *De Amicit.*, 12.

e che Equizio era un impostore, non figliuolo di suo fratello.

Alla fine Scribonio Curione potè parlare, e con vigorosa eloquenza esaminò, da prima, ad una ad una, le prove, ribattè le smentite di Sempronia, provò come esse non potessero avere alcun valore di fronte all'evidenza delle molteplici testimonianze in contrario, e terminò con invocare dal Pretore un decreto favorevole ai suoi clienti.

Interrotta sovente dagli applausi della parte popolare, l'arringa di Scribonio Curione finì in mezzo ad una vera ovazione.

Licinio Crasso prese ad impugnare l'orazione del suo avversario; cercò di infirmare la validità delle testimonianze addotte; notò tutte le più lievi contraddizioni che era dato rilevare in esse; tessè le lodi dei costumi morigeratissimi di Tiberio Gracco; difese Sempronia dalle false accuse fatte correre, alla chetichella, contro di lei in occasione della morte dell'Emiliano...

— E se foste voi patrizi ad accreditare quelle voci! — — notò Caio Sufeio!

Crasso, malgrado gli applausi con cui la plebe accompagnò l'interruzione di Sufeio, respinse nuovamente da Sempronia l'infame accusa, e procurò dimostrare come dai nobili non fosse derivata. Accennò ai motivi che avevano gli accusatori a mentire, mentre provò che Sempronia non ne aveva alcuno. Alla fine, in nome della moralità, della giustizia, dell'onore, richiese al Pretore una sentenza di condanna severissima contro quei falsificatori di paternità e di filiazioni.

L'eloquenza di Crasso, quantunque applaudito alla fine delle sue parole dal partito oligarchico, non valse a impedire che il pretore Caio Servilio Glaucia emettesse sentenza favorevole alla domanda di Salviano, Capitone e socii, e riconoscesse in Lucio Equizio Firmiano, Lucio Sempronio Gracco.

Tale sentenza fu accolta con frenetici applausi, e la plebe festante accompagnò a casa il nuovo Gracco.

Nei giorni susseguenti durò vivissima l'agitazione nella città, e si protrasse, con tumultuoso crescendo, fino al giorno 15 ottobre, in cui si raccolsero al Campo Marzio i Comizi centuriati.

Gli auspicii essendo stati favorevoli, si incominciò la votazione.

Le centonovantuna Centurie erano popolatissime e le discussioni vi erano vive e rabbiose le contese.

Verso sera lo scrutinio aveva dato i seguenti risultati. Marco Antonio aveva ottenuto il voto di 94 centurie, Caio Flavio Fimbra quello di 74; Aulo Postumio Albino il suffragio di 18 centurie; Caio Attilio Serrano quello di tre; Caio Scribonio Curione un voto, e Publio Licinio Crasso un altro voto.

La maggioranza assoluta per essere eletto console essendo di 96 voti, e nessuno avendola ottenuta, fu rimandata la votazione a tre nundine successive, cioè all'11 novembre.

La prevalenza dei patrizi era però evidente. Alla nuova votazione le diciotto centurie, che avean votato per Aulo Postumio Albino, e le tre che avean dato i loro suffragi a Caio Attilio Serrano, e quell'una che aveva favorito Crasso, avrebbero votato compatte per Marc'Antonio, il quale sarebbe stato eletto console col voto di centodiciotto centurie.

I nobili tripudiavano, ma si affannavano, con lo stesso ardore che avrebbero adoperato se si fossero trovati in minoranza, per mantenere salde e costanti nelle loro idee le centurie, chiaritesi favorevoli al patriziato, e correvano, di casa in casa, dai cavalieri, dai piccoli possidenti, dai commercianti a ravvivare la loro fede, ad accendere il loro coraggio, a conservare stretta la loro compagine.

I plebei furiosi, vagavano, minacciando stragi e ruine, per la città e pei suburbii, procacciando ogni mezzo di toglier voti a Marc'Antonio, e di accaparrarne per Fimbria, e dove adoperavan le preghiere, dove le intimidazioni, dove le lusinghe.

Il giorno 19 di quello stesso mese, ai comizi tributi, Lucio Sempronio Gracco era stato eletto tribuno della plebe col suffragio di ventidue tribù, e Caio Settimio Canuleio non ebbe che quello delle residuali tredici tribù. In complesso Lucio aveva ottenuto ventitre mila suffragi e Canuleio quattordici mila.

Questa parziale vittoria rianimò assai i plebei, e la lotta preparatoria pei prossimi comizi centuriati continuò vivacissima.

Saturnino in questo mezzo era divenuto più triste ancora che già da varii mesi non fosse. Dalle lettere di Emilia appariva evidente l'abbattimento nel quale la giovinetta era caduta. Essa era in preda ad una profonda malinconia, ad uno sconforto spaventoso... e ardeva più che mai d'amore per lui. Indarno esso procurava di rianimarla, con le calde e affettuosissime sue lettere, indarno le faceva intravedere un roseo avvenire, nel quale neppure egli aveva grande fiducia, indarno le prometteva che presto essi si sarebbero riveduti... Emilia diceva che ormai tutto era finito per lei, che presto morrebbe e cesserebbe di soffrire.

Le ambascie di Saturnino, allorchè leggeva quelle frasi, che lo scoramento e la disperazione evidentemente strappavan, quasi suo malgrado, allo stilo della fanciulla, eran inenarrabili. Più di una volta aveva pensato l'infelice, poichè non gli era dato di abbattere in altra guisa gli ostacoli che lo separavano dalla desideratissima e adorata giovine, di abbandonare di un tratto ogni pubblica faccenda, lasciare in balia dei grandi le sue povere leggi, che tanti dolori e tanti sacrificii gli costavano, convertire in danaro i suoi beni, e, rapire a forza, con l'opera dei suoi schiavi e dei suoi gladiatori, Emilia, e fuggirne con essa in Asia. E aveva più volte scritto alla sua amante in questo senso: ma Emilia aveva risposto: essere ella tutta di lui: adorarlo come Nume: considerarlo come suo vero sposo e signore; ma esser pronta più presto a mo-

rire che a coprire d'ignominia a quella guisa il nome del padre suo.

Emilia dal canto suo aveva scritto più volte al padre: gli aveva narrate le sue sofferenze: gli aveva giurato che era seriamente malata: aveva procurato impietosirlo — ma Scauro non si era lasciato smuovere e le aveva sempre risposto, andasse sposa a Metello, e sarebbe amata, benedetta, prospera e felice.

Da un mese però Scauro era buio, come cielo disposto ad uragano, e spesso, nel segreto delle sue notti insonni, gemeva, smaniava, piangeva: conciossiachè il maggiordomo della Villa Tiburtina gli avesse scritto come la figliuola sua fosse triste e abbattuta, e non prendesse cibo che scarsamente e malvolontieri, e come la sua salute deperisse a vista d'occhio.

Scauro era stato tentato di andarne ad Emilia a confortarla, a vederla, ad assisterla... poi il timore di essere intenerito dall'amor paterno, e sopratutto l'idea che la vista della figliuola sofferente potrebbe fargli smettere la severità e la rigidezza, e indurlo a ricondurla in città, ove, in un modo o in un altro, essa poteva veder Saturnino, queste idee lo avean sempre rattenuto: e il rigore aveva continuato a predominare sull'affetto, sul cuore indurito del fiero vegliardo.

Nondimeno egli aveva scritto al maggiordomo: vegliasse alla salute della figlia, procurasse allietarne l'animo e dissiparne i tristi pensieri con giuochi, danze e divertimenti d' ogni genere. Accogliesse nella villa mimi, danzatrici e citaredi, imbandisse conviti; ma si guardasse sempre dalle insidie di Saturnino.

E aveva inviato due medici alla Villa Tiburtina.

Ma le notizie avute da Scauro dopo che i medici ebbero veduta ed esaminata la figliuola di lui, non furono molto liete, conciossiachè essi avessero riscontrato nella giovinetta un indebolimento di forze ed un languore che davan loro qualche serio pensiero.

Di tutto ciò Saturnino non aveva alcuna certezza, ma soltanto qualche sospetto; chè Emilia procurava di nascondere all'amante il suo vero stato.

Erano pochi giorni che il vecchio Scauro aveva ricevuto la relazione dei medici sulle condizioni della figlia, e la sua agitazione era cresciuta a dismisura. Egli non sapeva a che decidersi, a che appigliarsi, e i suoi giorni e le sue notti trascorrevano in una continua lotta di opposti ed ugualmente angosciosi pensieri.

Si era ormai giunti alla fine di ottobre, e Scauro aveva deciso che, dopo i Comizii centuriati del novembre, andrebbe a vedere sua figlia.

L'11 novembre la lotta per l'elezione del primo Console fu accanitissima. Le centurie erano popolatissime, e l'ultima, che accoglieva i capo censiti, conteneva, quel giorno, più di trentacinquemila votanti. Ma a che giovava ai plebei di essere in trentacinquemila, quando il voto della loro centuria sarebbe valso quanto quello della prima centuria, a cui erano ascritti i seniori più ricchi, che non giungevano a duecentosessanta?...

Marco Antonio fu eletto Console col voto di novantanove Centurie, e Flavio Fimbria raccolse quello delle altre novantadue.

In ventisette giorni i patrizii avevano perduto il suffragio di diciotto Centurie che era stato guadagnato dai plebei.

Eppure Marc'Antonio, eletto Console, non aveva ottenuto complessivamente che ventun mila voti, mentre Fimbria, il quale non era stato eletto, ne aveva conseguiti quarantunmila.

Pel secondo Console i voti erano andati ripartiti in tal guisa:

A Caio Memmio, candidato dei patrizii,	voti	57
A Caio Servilio Glaucia, candidato dei plebei,	»	49
Ad Aulo Postumio Albino, patrizio,	»	37
A Marco Aquilio, plebeo,	»	21

A Publio Licinio Crasso, patrizio,	voti 07
A Tito Didio Sesto, plebeo,	» 07
A Caio Attilio Serrano, patrizio,	» 05
A Caio Mario Nipote, plebeo,	» 04
A Gneo Papirio Carbone, plebeo,	» 01
A Lucio Cornelio Cinna, plebeo,	» 01
A Lucio Apuleio Saturnino, plebeo,	» 01
A Caio Mamilio Limetano, plebeo,	» 01
	191

Nessuno dei candidati avendo conseguito la maggioranza, la elezione del secondo Console fu rinviata al successivo Comizio, da tenersi fra tre nundine, cioè l'8 del prossimo dicembre.

Intanto in quel Comizio furono eletti i quattro Pretori, e riuscirono nominati tutti quattro i candidati patrizii.

Saturnino, Glaucia ed i loro amici, tornando dal Campo Marzio in città, discutevano animatissimamente sulle scarse probabilità di vittoria che ormai loro rimanevano. Se non si facevano sforzi sovrumani sarebbe stato impossibile vincere nel futuro Comizio con la elezione a Console di Servilio Glaucia, giacchè era chiaro che Caio Memmio — se non si riesciva a spostare la maggioranza — avrebbe raccolto i voti di cento sei Centurie, e che Servilio Glaucia non avrebbe avuto che quelli delle restanti ottantacinque Centurie.

L'esasperazione della plebe urbana era al colmo. Per tutta quella notte nelle Caupone, nelle Popine, nelle Ganee non si discorse d'altro che della votazione di quel giorno, e di quella successiva dell'8 dicembre. Bestemmie, imprecazioni, minaccie erano le armi colle quali la plebaglia si preparava all'ultima lotta.

I capi invece, e la gente più assennata della fazione democratica, con zelo e fervore disperati, si accinsero all'opera di spostare la maggioranza, cercando di tener ferme e salde al suffragio già dato le ottantacinque cen-

turie, che avevano votato a favore dei candidati plebei, e procurando, con ogni mezzo, di trarre a votare per Glaucia undici o dodici di quelle centurie, che nell'ultimo comizio aveano dimostrato di essere, nella maggioranza dei loro componenti, favorevoli all'ordine patrizio.

Mentre adunque ardentissima fervea da una parte e dall'altra la lotta di brogli, di suggestioni, di insidie, di calunnie, di frodi, di corruzioni per l'ultima decisiva battaglia, e mentre Scauro si apparecchiava a dar sesto alle brighe del partito, prima di assentarsi da Roma, per andare a visitare sua figlia, una sera — era il 28 novembre e soffiava un violento e gelato vento boreale per le vie di Roma — intanto che egli stavasi nella sua biblioteca a colloquio con Mamilia, ecco capitare uno schiavo, tutto intirizzito, proveniente dalla villa Tiburtina, con lettere del maggiordomo, che egli doveva consegnare subito al padrone.

— Tu hai troppa perspicacia per non comprendere il mio pensiero... — diceva Scauro alla bella plebea.

— Sì, per Giove tonante!... credo di avere indovinato...

— Capisci?...

— Eh!... capisco, per gli Dei, se capisco...

— Il tuo odio profondo contro Saturnino...

— Più profondo e accanito del tuo, inclito Scauro...

— La tua sete di vendetta...

— Lunga, insaziata...

— Ti daranno l'ardire e il senno necessario...

— Oh sì... non dubitare... Scauro... vedrai se sono una donna differente dalle altre..

— Io ne sono convinto... D'altronde, tu comprenderai bene che questa trama non può essere condotta che da te e da Licinio Tibuzio, tuo marito, il quale non sa nulla che tu cooperi, insieme con lui, allo stesso fine. Nè Fulvia, nè io, nè Scevola, nè Catulo, nè Serrano, nè alcuno di noi nobili potrebbe farsi eccitatore di tale mi-

sfatto, senza rivelare tosto da qual parte muove il colpo e a vantaggio di chi vien fatto, e a danno di chi.

— Ah!... questo è certo. Guai se si potesse trapelare menomamente che uno solo fra i patrizi se ne fosse fatto promotore!... Sarebbe lo stesso che volgere la trama a nostro danno...

— Tu lo comprendi, non è vero?... Sarebbe il cacciatore che incapperebbe nel laccio teso alla volpe. Tu invece... smetti il lutto... torni a trovarti con gli antichi amici di tuo marito... ti rappaci con loro... sei plebea tu infine... il sangue non è acqua!... Hai veduto l' utilità delle proposte di Saturnino... hai veduto le famiglie delle tue amiche fruire, per opera del Tribuno, di una bella largizione di frumento e...

— E... al resto... penso io... so parlare... alla buona... ma ho la lingua sciolta... e so fingere anche...

— Caio Memmio è nemico della plebe... se egli giunge al consolato... se Servilio Glaucia ne è escluso... le leggi Apuleie sono spacciate... Bisogna impedire ad ogni costo... e come impedire?...

Mamilia fece, con la destra, l'atto di chi vibra un colpo di pugnale di sopra in giù.

— Lascia fare a me... — soggiunse poscia.

Gli occhi bellissimi di Mamilia, così miti per ordinario, nella loro azzurra serenità, mandavano lampi d'ira formidabili.

— E... dico... — riprese a dire Scauro, sottovoce e strisciando lentamente sulle parole — io... non so... nulla...

— Ma questo s' intende...

— Nè ti prendesse vaghezza... che so io?... alle volte... la tua accusa già... non sarebbe creduta da alcuno... e due giorni dopo... saresti muto e sanguinoso cadavere nella cloaca massima...

— A che dunque tante parole?...

— Mentre invece... avrai la tua vendetta...

— Oh la mia vendetta! — esclamò, con impeto di soddisfazione e dilatando febbrilmente le narici, la plebea...

— .... l'amicizia del vecchio Scauro — continuò questi senza badare all'interruzione di Mamilia — la quale conta poi sempre qualche cosa...

— Per gli Dei se conta!...

— .... o centomila sesterzi coi quali si può aprire una magnifica popina fornita di ogni ben del cielo...

— Questo è l'ultimo mio pensiero — disse, crollando le spalle, con noncuranza, Mamilia.

In quel punto l'Atriense in persona venne ad annunciare l'arrivo dello schiavo dalla Villa Tiburtina.

Scauro, i cui occhi, il cui volto sfavillavano di gioia, e che in quel momento non pensava punto alla figlia, divenne bianco come lino di bucato: egli dette un balzo, e correndo verso l'uscio, balbettò:

— Mia figlia!... la mia Emilia!... Oh sommo Giove!...

E, sentendosi venir meno le forze, si appoggiò alla parete e disse con voce semispenta all'Atriense:

— La lettera!... presto!... venga colui!...

E, intanto che l'Atriense, con lo schioccar delle dita, chiamava lo schiavo, Marco Emilio, congiungendo fervorosamente le mani ed alzando gli occhi supplici al cielo, mormorò:

— Oh sommo, oh potentissimo Giove... fa che non mi manchi la mia figliuola, e fo voto di erigerti un maestoso tempio a Tivoli!

Lo schiavo, imbacuccato ancora in una grossolana penula e col volto paonazzo, entrò, si inchinò profondamente, e porse la lettera del maggiordomo al suo signore.

Questi l'aprì con mano convulsa, si avvicinò alla lucerna, lesse rapidamente e, senza nemmeno terminare, gridò:

— Presto... per tutti gl'Iddii!... presto!... Si sellino dieci

cavalli: vi salgano altrettanti gladiatori: si appresti un cocchio per me... a quattro cavalli... voglio partire subito.

L'Atriense e lo schiavo uscirono precipitosamente.

E Scauro disse confusamente a Mamilia:

— Vanne dunque... ci rivedremo... mi muore la mia figliuola... capisci?... la mia figliuola... la mia bella... vezzosa... adorata figliuo...

E non potè terminare, che uno scoppio di singulti gli soffocò la voce nella strozza...

Mamilia si mostrò dolentissima, disse qualche parola di speranza, di conforto, poi uscì.

Un' ora dopo il cocchio d' inverno di Scauro, tirato da quattro mule robuste, galoppava sulla via Tiburtina, seguito a stento dai dieci gladiatori a cavallo.

Quando il Principe del Senato giunse dinanzi all' ingresso della sua villa, era di poco varcata la mezzanotte.

Il cancello della villa era aperto, e sull' ingresso stavano, appoggiati alle colonne, sei o sette uomini armati, che, all'aspetto, si sarebbero detti Gladiatori.

Quando il cocchio di Scauro stava per varcare il cancello, uno di quei Gladiatori, altissimo di statura e dalle membra gigantesche, arrestò l'auriga, gridandogli:

— Chi è là?...

— Io... Scauro!... il padrone — gridò Marco da dentro il cocchio e, tosto, balzando a terra, e avvicinandosi ai Gladiatori, i quali si eran posti a traverso al viale in attitudine ostile, disse:

— Che c'è di nuovo?... Chi siete?... Che fate?...

— Salve, Marco Scauro! — disse l' uomo dalla colossale statura, in pessima lingua latina — e gl'Iddii scampino da morte la tua figliuola.

— Ma... infine, chi siete voi?... E che fate, che velete qui?...

— Nulla di male... aspettiamo il nostro padrone — rispose il colosso.

E, trattosi da una parte, soggiunse, parlando ai compagni suoi:

— Il passo all'inclito Marco Scauro!

Questi esitò un istante, poi fece due passi in avanti, poi retrocedette quattro passi sulla via pubblica rivolgendosi verso la parte d'onde egli proveniva, e dalla quale si udiva lo scalpitìo dei cavalli dei suoi gladiatori, che si avvicinava ad ogni istante di più.

I gladiatori, che stavan sul cancello, alle prime parole corse fra Scauro e il loro capo, s'erano andati moltiplicando prodigiosamente, e, dal gran viale della villa, ne venivano giù a frotte.

Erano divenuti almeno settanta. Uno di essi sembrò aver compresa l'idea di Marco Scauro, laonde, avanzatosi di qualche passo sulla strada, disse rispettosamente a Scauro, in buona lingua latina.

— Intendo... illustre Scauro, tu aspetti gli schiavi armati e i gladiatori della tua scorta. Ma è inutile, sai?... Noi siamo trecento... e abbiamo scortato il nostro buon padrone Lucio Apuleio Saturnino, che avvertito qualche ora prima di te, del grave stato della tua inclita figliuola, già da due ore trovasi presso di lei..... Essa sta molto male... va, va a vedere tua figlia..... Niuno offenderà la tua onoranda canizie... e Saturnino ci ha ordinato di rispettarti... presso ad un letto di morte non è ora di zuffe.

Le parole del gladiatore risuonavano ad una ad una, come squillo di tromba fatale, all'orecchio di Scauro, che attonito da prima, poi convulso, tremante e fatto livido dall'ira, dal dolore, mormorò quasi fuori di sè:

— Bene!... per gli Dei!... si assaltano le ville!... di notte... come usano i ladroni...

Poi entrato nella villa, ne ascese rapidamente il viale in preda ad uno sbalordimento, che non gli faceva capir bene se egli era vivo e sveglio, o se in preda ad un incubo fatale. Egli mormorava parole sconnesse e senza

senso, e si asciugava, con un lembo del sago di lana, in cui era avvolto, il sudore che, malgrado l'intenso freddo, gli bagnava la rugosa fronte.

I dieci gladiatori che scortavano Scauro, giunti presso il cancello ed appreso dalle tronche parole del cocchiere di che si trattasse, posero mano alle spade e volevano far impeto sui gladiatori assiepati presso l'ingresso, ma colui dalla gigantesca statura, che non era altri — i lettori lo avran compreso — che il liberto Oxiboduo, gridò loro:

— Nessuno vi tocca il vostro signore!... A che volete farvi sgozzare?... Voi siete dieci, noi più di trecento e sappiamo maneggiar le daghe; per Freya, che le sappiamo maneggiare... Che farete voi?...

I Gladiatori di Scauro si fermarono a quelle parole, e, venuti a parlamento con gli altri, presto si intesero; Saturnino era venuto con grande scorta, facendosi prestare tutti i gladiatori di cui disponevano Glaucia Fimbria, Flacco, Druso e Filippo, per poter liberamente vedere ed assistere la sua amata fanciulla, non già per impedire al padre di lei di accorrere esso pure presso il suo letto. I gladiatori di Scauro discesero di cavallo, domandarono da bere a quegli altri, che subito ne offrirono loro e tutti si posero a favellare amichevolmente insieme su quella grande disgrazia che coglieva, così inaspettatamente, i loro rispettivi signori.

Scauro intanto, giunto sul piazzale della villa, lo vide ingombro di altri uomini armati, ma non vi badò: ascese le scale, adorna di colonne corinzie e di bellissime statue greche e di giganteschi vasi di fiori, ed entrò nell'atrio del palagio, illuminato da varie lampade, pendenti dalle colonne, e nel quale stavano favellando sottovoce, alcuni schiavi di Scauro e varii gladiatori di Saturnino.

Scauro lo traversò così celeremente, che sguisciò dinanzi a coloro, come un'ombra. Presto fu nel tablino,

lo varcò ed entrò nelle camere a destra, e si trovò tosto sull'uscio della stanza da letto di Emilia.

Ed ecco lo spettacolo che si offerse ai suoi occhi smarriti e rimbambolati.

Nella camera, tutta addobbata di preziosi drappi azzurri, il colore prediletto della fanciulla, ardevano due lucerne, ma velate, perchè il soverchio chiarore non offendesse le pupille della malata.

Emilia stava quasi seduta sul letto con molti guanciali dietro le spalle. Essa era pallida, magra, disfatta. Attorno agli occhi spenti correvano due lividi cerchi, che accrescevano la magrezza del suo volto. Le sue labbra erano smorte, smorte. I neri e foltissimi capelli le correvano sciolti per le bianchissime spalle.

Essa teneva la testa volta verso Saturnino, che pallido come cadavere, stava in ginocchio presso la sponda del letto e stringeva fra le sue, le scarne eppure sì piccole e ben tornite mani della fanciulla, sulla quale teneva fissi i neri suoi occhi spalancati, esprimenti tutta l'adorazione che egli provava per quella sua dilettissima, a cui il giovane andava sussurrando soavissime parole di amore, dalle quali essa pendeva tutta intenta.

Dall'altro lato del letto, accanto all'abaco su cui eran le ampolle e le caraffe dei medicamenti, stavan tristi e silenziosi i due medici, riguardando con occhi mesti la giovinetta.

Ai piedi del letto trovavasi inginocchiata Efimisia, che volgeva alquanto la testa verso la parete, per nascondere ad Emilia le lagrime, che le ascendevano silenziose giù per le guancie. Accanto ad Efimisia, triste e pensoso, stava, in piedi, il maggiordomo.

Marco Scauro stette alquanto immobile, silenzioso, quasi rattenendo il respiro, sull'uscio della stanza, poi ruppe in pianto convulso, al suono del quale tutti si volsero, onde egli precipitandosi sul letto della figlia, dalla parte ove trovavansi i medici, che si ritrassero indietro, gridò con voce angosciosa e straziante:

— Oh Emilia mia!... Oh figlia mia!...

Nello stesso tempo la fanciulla, voltasi con le braccia aperte dalla parte del padre, esclamò con voce rauca e velata:

— Oh, padre mio!...

E padre e figlia rimasero stretti in un lunghissimo amplesso.

Il silenzio il più profondo regnò, per qualche minuto, in quella camera, interrotto soltanto dal rumore dei baci del padre e della figlia e dai singulti del vecchio.

All'entrare di Scauro, Saturnino era surto in piedi, i suoi occhi avevano mandato un guizzo d'ira... poi erano tornati tristi e melanconici... e un sorriso doloroso e sardonico aveva contratto le labbra del Tribuno.

Alla fine Scauro si sciolse dalle braccia della figlia, e, presone il volto fra le mani, mentre lo andava accarezzando, mormorava con voce interrotta dai singulti:

— Ma che hai?... figlia mia bellissima... figliuola mia... come mai ti sei ridotta così?... oh mia Emilia!...

La fanciulla sorrise mestamente e rispose:

— Come mai?... è quello che non so nemmeno io... ho sofferto tanto, tanto, tanto... ma ora sto meglio.

E si volse, con un celeste sorriso, verso Saturnino, a cui stese la mano, che il giovane afferrò e coprì di baci.

Poi, asciugandosi il volto col lenzuolo di candido lino, la giovinetta disse sorridendo al padre:

— Mi hai bagnato tutta colle tue lagrime!...

In quel mentre Scauro aveva fissato, con le piccole pupille accese e dilatate, Saturnino, che lo guardava senza odio e senza rancore, e gridò, con voce sorda e tremula per ira:

— E tu, ribaldo, hai osato...?

Ma non potè finire, che Emilia, voltasi vivacemente verso di lui, con vezzo infantile e con voce piagnucolosa e di rimprovero, esclamò:

— Oh, padre cattivo.... Cominci subito, appena arri-

vato, a farmi arrabbiare?... Morirò presto, sai?... Lasciami adunque, qui, accanto a me, il mio divino Saturnino...

E, spingendosi, con la magra personcina, verso il lato ove era il giovane, ed abbracciandolo, e posando e stropicciando la sua testolina sul petto di lui, aggiunse contemporaneamente con graziosa smorfia da bambina:

— Gli voglio tanto bene!... l'amo tanto!... son tanto felice... mi sento tanto bene... posando il mio capo qui.. sul suo cuore!

Scauro emise un profondo sospiro e non aggiunse motto.

— Salve, illustre Scauro — disse Saturnino a bassa voce e con le labbra tremanti pel pianto, che gli faceva groppo alla gola e che da lungo tempo egli tratteneva a stento — non ti salutai prima, perchè abbracciavi tua figlia.

— Vedi quanto è buono Saturnino?... — disse la fanciulla, il cui respiro era tornato a divenire difficile ed affannoso, per le emozioni provate — esso è... è più buono di te... padre mio.

— E tu bisogna che sii buona — disse Saturnino, inginocchiandosi di nuovo presso la sponda del letto e adagiando delicatamente Emilia sui guanciali — tu bisogna che stía quieta... e tranquilla. Orsù... buonina, quieta... qui... accanto al tuo Saturnino... al tuo sposo... che ti adora più assai che tutti gli Iddii dell'Olimpo, e che d'ora innanzi starà sempre presso di te... Oh!... buonina!... così!...

E intanto il giovane baciava le mani della fanciulla.

Essa fece atto di aprir le labbra per parlare; ma egli le turò la bocca e mestamente sorridendo le disse:

— Silenzio!... cattivella!... ora berrai un sorso di quel ristoro.

E Saturnino, sorto in piedi, fe' cenno ad uno dei medici che gli porgesse una piccola tazza di opale, che stava sull'abaco.

Il medico gliela dette, ed egli, appressatala alle labbra della malata, le fece bere qualche sorso del liquido in essa contenuto; indi la restituì al medico.

Emilia sorrise, con viva effusione, al giovane, dal volto del quale i suoi occhi non si staccavano mai. Essa lo contemplava con un' estasi insaziata, ed egli procurando di nascondere le disperate angosce dell'anima sua, la carezzava con sguardi amorosissimi.

Frattanto Scauro aveva chiesto, a bassissima voce, ai medici di che si trattasse, e questi gli aveano brevemente detto che la mancanza di alimenti aveva indebolite immensamente le fibre della fanciulla sulla quale il profondo dolore, le ansie continue, la tristezza disperata avevano operato, precipitosamente, in pochi mesi, una consunzione, da cui ormai soltanto un prodigio avrebbe potuto farla riavere.

Il povero vecchio nascose il volto fra le mani per soffocare i proprii singulti.

Saturnino, dal suo lato, procurava di tener distratta Emilia, parlandole sottovoce del loro affetto, dell'amore ardentissimo che nutriva per lei, della felicità che li attendeva appena sarebbe guarita, giacchè suo padre adesso si placherebbe, acconsentirebbe al loro matrimonio... ma bisognava però che essa stessa quieta, tranquilla, non si agitasse, non parlasse molto, ristorasse le proprie forze... egli la curerebbe... starebbe sempre presso di lei... finchè fosse risanata...

E sul volto scarno, eppur sempre bello di Emilia, si diffondeva una pace beata a quelle parole: un sorriso purissimo, di cielo, errava sulle pallide sue labbra, e negli occhi suoi avvivati dalla speranza, brillavano lampi sereni di contentezza.

Scauro seguitava a piangere in silenzio.

Ad un tratto ad Emilia parve di udire un singulto; si volse dalla parte del padre, gli stese la mano sinistra e disse:

— Ma tu che fai ?... piangi, padre mio ?...

— No... no... non piango — rispose il vecchio procurando di soffocare le lagrime nella strozza — no... son qui... presso di te, figlia mia adorata.

E, presane la mano, l'andava ricoprendo di baci, intanto che soggiungeva:

— Sta tranquilla... sta quieta... son qui... ti voglio tanto bene... ti chieggo perdono, sai... non fu perchè... se mai io avessi..!

E non potè proseguire, che i rimorsi, onde era straziato, lo spinsero nuovamente ad un dirottissimo pianto.

— Ma non piangere !... non straziarmi così... padre mio... padre mio, buono !... ma che hai fatto di male tu ?... che c'entri tu ?...

— No... no... non piango più... mio amore... vedi ?... son lieto, sorrido... perchè, appena tu sia guarita... ne andrai sposa al tuo Saturnino...

— Ah sì !... davvero ?... — esclamò la giovinetta, con un soprassalto di gioia indescrivibile.

Il volto di lei si imporporò e, giungendo le manine, essa soggiunse:

— Oh Giunone madre ti sian rese grazie profonde ed affettuosissime !..

— Sì... sta quieta, figliuola mia ; sì, ne andrai sposa al tuo Saturnino... e sarai felice.

— Oh tanto felice che mi pare impossibile ! — esclamò Emilia, con tutta l'espansione dell'anima sua.

— E siccome — disse Saturnino, carezzando la giovinetta e facendole atto, con le mani, di star buona e di tacere — e siccome le mie maledette leggi... che sian maledette in eterno...

— Oh, Saturnino — mormorò in aria di rimprovero la giovinetta, turando con la sua destra la bocca di lui.

Egli prese quella mano, la coprì di baci, poi adagiò il braccio di lei sul letto, e tenendole sempre la mano, continuò :

— ... e siccome le mie leggi ora sono approvate, ne curi l'attuazione chi vuole... io rinuncio al Tribunato... e appena tu sia guarita, appena tu sia mia moglie... ce ne andremo a fare un lungo viaggio in Grecia, in Asia... Vedremo l'Acropoli di Atene, il Partenone, il tempio di Delfo, il monte Pelia, il Bosforo, le Piramidi...

— Oh sì, sì — disse battendo le mani Emilia — Oh che bellezza !... oh che piacere !... che piacere !...

E siccome tanto Scauro quanto Saturnino insistevano perchè essa tacesse, ella disse, con voce lamentevole, ma col volto sfolgorante di gioia:

— Ma lasciatemi parlare un pochino !... Credete di farmi bene col costringermi a tacere... l'ho tutta qui la gioia — e accennò il petto — e mi soffoca... lasciatemi un poco sfogare !...

Poi chiuse gli occhi e tenne le labbra schiuse ad un sorriso celestiale, indi, sempre con gli occhi chiusi, mormorò :

— Con lui !... col mio Saturnino !... Sempre con lui !... Eh !... ho sofferto molto, ma la ricompensa è assai maggiore dei patimenti !... Non c'è che dire!...

E tacque per un istante. Poi mormorò con espressione di gioia ineffabile:

— *Hecatompedon !*

La parola del loro amore!

Saturnino si sentì ad un tratto gli occhi pieni di lagrime : egli li asciugò subito, e con voce tremula, che egli si sforzò indarno di rendere ferma, mormorò presso l'orecchio di Emilia :

— *Hecatompedon !*... amor mio... anima mia... sì... per tutta la vita !

E la baciò sulla fronte.

Si scosse Emilia a quel bacio e, con un profondo sospiro di soddisfazione, disse :

— Ah, quanto sto bene adesso !... Avete un bel dire voi altri che bisogna tacere... bisogna parlare, dico io...

per sfogare la gioia... Ah!... che serve?... è troppa!... è troppa... non la volete capire che è troppa questa gioia?...

Il respiro di lei ridiveniva affannoso. Con dolcissime e affettuose carezze Saturnino la indusse al silenzio, le tornò a dare da bere, e la costrinse a riposare tranquilla.

Essa chiuse gli occhi, e per oltre mezz'ora sembrò che dormisse.

Ben s'accorgeva Saturnino che essa non dormiva, giacchè, di tanto in tanto, ei si sentiva stringere da lei la mano con maggior forza.

Ad un tratto la fanciulla aprì gli occhi e disse:

— Andremo insieme in Grecia... tu mi vorrai tanto bene... sempre me ne vorrai, non è vero?... E poi te ne vorrò tanto io, ma tanto, ma tanto... che ti sarà impossibile non adorarmi... e poi presto avremo un piccolo Saturnino... piccino piccino... cogli occhietti neri neri... come i tuoi... e i miei... coi capelli neri come ebano... uguali ai miei... e ai tuoi... e tu vorrai bene a me e a lui... e io vorrò bene a lui e a te... ed egli ci vorrà bene a tutti e due...

Poi volgendosi, con sguardi pieni di tenerezza, verso suo padre, soggiunse:

— E vorrà bene anche all'avolo, il piccino!

Poi chiuse nuovamente le palpebre: e fra le carezze di Saturnino e i baci del padre, si acquetò.

Il suo petto si alzava e si abbassava con violenza e la sua respirazione era sempre difficile.

Dopo qualche minuto essa portò la mano di Saturnino, che teneva sempre stretta nella sua, sulla propria fronte, e disse:

— Senti come brucio!

— No, non bruci... hai un po' di calore — rispose Saturnino, i cui occhi si tornavano ad empire di lagrime.

La febbre divorava la poveretta!

Dopo un istante essa mormorò, sempre tenendo gli occhi chiusi:

— Oh, sarebbe una grande iniquità dover morire avanti a siffatta prospettiva di felicità!...

— Ma... andiamo... via... finiscila... cattiva che sei! — disse Saturnino baciandone, con grande impeto d'affetto, la mano. — Perchè non bevi un altro sorso di ristoro e non procuri di dormire?..

— Oh, sì... mi farà tanto bene il dormire!..

E Saturnino le dette ancora da bere.

Poscia essa prese la mano del giovane e se la pose sul guanciale, e vi reclinò sopra la testa, e disse con soddisfazione:

— Ah!... così!... Quanto si sta bene così!...

Di lì a un quarto d'ora Emilia dormiva profondamente, ma con grave difficoltà di respiro.

E allora, durante quel sonno placido, quei due uomini che si odiavano tanto, assorti ambedue nella contemplazione di quel volto bellissimo, sereno, sorridente, sul quale la morte andava distendendo le sue impronte fatali, piansero ambedue lungamente, di un pianto silenzioso e disperato.

Verso l'alba Emilia si risvegliò. Aprì gli occhi, li volse subito attorno spaventati, temendo che la sua felicità fosse già sparita, poi sorrise di contentezza, e, presa la mano di Saturnino, stata fin lì sotto la sua testa, se la portò alle labbra e la coprì di baci ardentissimi, poi baciò quella di suo padre.

Indi ad un istante disse con voce affannosa:

— Ho dormito tanto bene... ma adesso l'affanno mi toglie il respiro!

Saturnino sollevò l'infelice ancora di più, mettendola proprio a sedere sul letto, le ravviò i guanciali dietro le reni, le porse da bere e cercò di calmarla.

Ma il respiro di Emilia diveniva sempre più grave e difficile: i medici le furono anch'essi attorno e le dettero

da bere un altro medicamento, che sembrò le arrecasse un piccolo sollievo.

Le sue pupille cominciavano ad aggravarsi, pure essa le teneva fisse amorosamente sopra Saturnino. Il suo respiro, di minuto in minuto, raddoppiava e principiava ad assumere il suono del rantolo.

L'alba spuntava, e le nubi, rosee dapprima, andavano assumendo una tinta di fuoco, la quale si proiettava sulla sottilissima lastra di pietra diafana, che riparava la finestra.

Gli occhi semispenti della fanciulla si volsero da quella parte. Essa esclamò, con voce rotta dall'affanno:

— Aria!... luce!... aria!... apri...te... la fine...stra?...

Efimisia aprì la finestra. La brezza mattutina penetrò rapidamente nella camera, che fu ben presto irradiata da una luce rossastra, che si andava facendo sempre più chiara.

Emilia dilatò le pupille per vedere quella luce, e aprì più che mai le labbra per respirare qualche boccata di quell'aria fredda e refrigerante. Ad un tratto scoppiò in pianto dirottissimo, e gettando le braccia attorno al collo di Saturnino, disse:

— Oh!... non voglio morire!...

Saturnino se la strinse al cuore, e per frenare, se gli era possibile, il pianto, prese a baciarle freneticamente i capelli, gli occhi, il volto, la bocca, mormorando con voce tremula:

— Ma che morire?... ma no!... vivere devi... al mio amore!...

Vi fu un istante di silenzio.

— Oh il sole!... — esclamò, con voce affannosa, la giovinetta — prima.... di morire.... voglio.... rivedere.... il sole!...

— Eccolo... sì... ora viene il sole... divina e santissima mia... tutta mia... vita mia... anima mia! — disse Saturnino, con voce tremante, per l'inenarrabile angoscia — non

ti affannare... ecco che viene il sole!... e lo vedrai tutti i giorni!

Un primo raggio di sole entrò per la finestra nella camera.

— Ah!... eccolo!... — esclamò la morente, con sommo giubilo.

E dopo un istante aggiunse mestamente:

— Come... è bello... il sole!...

E dopo un altro momento:

— Io... ne ho... però... due soli... Febo... e Saturnino mio!...

I gemiti soffocati di Scauro, che tenevasi accovacciato presso la figliuola baciandone la mano sinistra, non ebbero più freno. A Saturnino le lagrime inondavano il viso; egli tremava in tutta la persona, perchè non poteva urlare e gemere, come ne avrebbe avuto di bisogno. Egli stringeva l'adorata fanciulla fra le sue braccia; essa ci si inebbriava, quantunque stesse per spirare.

Indi ad un istante l'infelice aggiunse con un filo di voce appena intelligibile:

— Che de...lizia... i tuoi... baci!... Tu sei.... più bello... del sole!...

Saturnino posò le labbra sulle labbra nella morente, e la baciò a lungo e con violenza. Egli sentiva il cuore di lei dare gli ultimi affannosi battiti contro il suo. Essa riaprì gli occhi, che aveva chiusi: un ultimo lampo ne avvivò le grandi, nere e sfolgoranti pupille, che guardarono ancora una volta teneramente Saturnino: poi mormorò ancora una parola:

— *Heca...tom...pedon!*

Indi reclinò il capo sulla spalla di Saturnino, il quale ricevette sulle sue labbra, congiunte a quelle di Emilia, l'ultimo respiro di lei!...

Era morta.

Un urlo tremendo, feroce, come quello di belva ferita, risuonò in quella stanza, e a quello ne tenne dietro un

altro, non meno disperato del primo, e Scauro e Saturnino fremendo, digrignando i denti, piangendo disperatamente, si gettarono sul cadavere di quella loro adorata, ricoprendolo di baci e invocando il nome di lei con gli epiteti più soavi.

Passò così forse un quarto d'ora.

Saturnino surse per primo e, dopo aver contemplato lungamente quella bellissima e serena morta, che pareva dormire, disse lentamente e sottovoce a Scauro:

— Ed ora sei pago, vecchio implacabile?...

Scauro si drizzò sulla persona e, gettando sul giovine uno sguardo d'odio inesprimibile, urlò:

— Maledetto!...

— Taci! — esclamò Saturnino con un fil di voce — Questa divina potrebbe ancora udirti!...

E si inginocchiò presso la sponda del letto, piangendo disperatamente e baciando, con affetto indicibile, le mani della sua povera morta!

Un torrente della sfolgorante luce del sole nascente illuminò quella camera!

CAPITOLO ULTIMO.

L'eccidio.

Caveant Consules! — Come intendesse la fedeltà Oxiboduo.

L'alba del giorno 8 dicembre dell'anno 654 era lontana di due o tre ore.

Per le vie di Roma, avvolte in una nebbia foltissima, faceva un freddo intenso e sottile che penetrava nelle ossa di coloro che, a quell'ora tardissima della notte, o a meglio dire, in quell'ora così mattutina, si fossero aggirati per le vie dell'alma città.

I pacifici cittadini se ne stavano tappati in casa e, quelli che si svegliavano, a quell'ora, dal primo sonno, si rannicchiavano fra le coltri, con sensazioni di profondo benessere, per fare il secondo.

Nondimeno chi a quell'ora si fosse avventurato nelle strette ed umide viuzze della Suburra, avrebbe udito strani rumori, e clamori di voci rauche, e imprecazioni, e bestemmie risuonare per tutto l'ampio e sozzo quartiere.

Per quanto in quelle località fossero ordinarie, e quasi quotidiane, le grida, gli strepiti, i canti osceni, le orgie, e le risse notturne, pur tuttavia l'ora di quella notte era

troppo avanzata, perchè si potesse attribuire quel generale schiamazzo ad un'orgia ordinaria. Qualche cosa di insolito doveva, senza dubbio, accadere nella Suburra in quella notte dal 7 all'8 dicembre 654.

Ed ecco che cosa accadeva.

In tutte le Caupone e la Ganee di quella estesa regione, stavano affollati da tre a quattromila individui della peggiore ciurmaglia di Roma. Sozze cortigiane, mimi, atleti, liberti, gladiatori, cinedi, lenoni, schiavi, e capocensiti, avvezzi a vivere di largizioni, di furti, di rapine, di tumulti, di risse e di voti venduti.

Ogni bettola ne conteneva ottanta, cento, centoquaranta, a seconda dell'ampiezza del locale.

E là, in quei cameroni, dove il caldo, il puzzo, il fumo pestifero delle lucerne creavano un' atmosfera ammorbante, strètti, pigiati, quei furfanti, impugnando patere e bicchieri colmi di vino cattivo e manifatturato, gridavan con voci rauche e fioche, tutti ad una volta, e parlavan di plebe e di Senato, di oppressi e di oppressori, di patrizi ricchissimi e di nulla tenenti, di diritti conculcati, di leggi offese, di vendette imminenti, e di mille altri argomenti di simil fatta.

Tutti vociavano, tutti strepitavano e bestemmiavano e imprecavano e tracannavano vino, e ne domandavano dell'altro, e ridevano, e sghignazzavano, e urlavano come ossessi.

In una di queste ganee, dedicata ad Afrodisia, stavano affollati un centinaio di ribaldi e una ventina di sgualdrine, seminude, briache, sudicie, dai capelli scomposti, dal volto avvizzito e disfatto.

Quando Licinio Tibuzio, il marito di Mamilia, l'antico oste della Caupona del *Trionfatore dei Cimbri*, il vecchio soldato e partigiano di Mario, adesso venduto all'oro patrizio, il quale proveniva frettoloso da un'altra bettolaccia, in cui s'era trattenuto fin lì a concionare altri ribaldi della stessa risma, quando Licinio Tibuzio fu giunto sul

limitare della ganea di *Afrodisia*, e fece atto d'entrarvi, l'afa calda, fetida, soffocante che emanava dall'osteria lo costrinse, suo malgrado, a fare un passo indietro.

Egli si arrestò sull'uscio a rimirare quella turba ondeggiante, sghignazzante, clamorosa.

— Per Venere Afrodisia!.. madre del piacere... Chi mi dà un altro sorso di questo veleno? — urlava con voce acutissima, una di quelle cortigiane, bassa, grassa, in sui trenta, dal volto non brutto, ma solcato da precoci rughe. — Chi me lo dà?...

— I patrizi son ladri!... son ladri!... son ladri!... — gridava, con voce roca per le soverchie libazioni, un capocensito barcollante, accarezzando le spalle nude di una Taide sua vicina.

— Sta su, manigoldo! — strepitava questa, respingendo il plebeo con mal garbo. — Siediti sopra uno scanno.... gettati in terra... briaco... senza teruncii!... ma non appoggiarti a me!...

— Senza teruncii! — gorgogliò il mal capitato, dopo aver balenato alquanto, e appena potè ritrovare il suo centro di gravità. — Veh!... Veh!.. questa laida Leucippe... O che credi?... Pel Dio Priapo!... che io sia come i tuoi amanti che non hanno che teruncii?... Questi per gli Iddii infernali!... — chè ormai farà d'uopo invocar gl'infernali... dacchè i Celesti son venduti... anch'essi all'oro del Senato!... — questi son vittoriati, con tua buona pace... o laida Leucippe...

E, così dicendo, il briaco fè luccicare, sulla palma della sua mano sinistra, agli occhi della cortigiana, cinque bei vittoriati d'oro.

— Io ho scherzato... Possidio!... — disse la sgualdrina, a cui la vista dei vittoriati aveva fatto dilatare spaventosamente le grigie pupille. — Lo so... che tu, Possidio... sei dabbene e onorato cittadino!...

E, posato il bicchiere, che essa teneva in mano, sopra una tavola, si asciugò, con un lembo della bianca vesta-

glia, che le cascava di dosso da tutte le parti, il sudore che le grondava dalla fronte sulle guancie misto al belletto e al carminio, onde essa era impastricciata e tinta, e soggiunse, abbracciando, per di dietro alle spalle, il popolano:

— Bell'uomo... sei tu, per gli Dei!... Possidio... io l'ho detto sempre... e anche ieri sera lo diceva a Fultrice.... Fultrice!... sai bene?... la bionda galla!...

— Sì!... la conosco... Per l'Erebo!... credi forse che sia briaco che non m'abbia a rammentare Fultrice... dal vistosissimo seno...

— Oh, vistosissimo... vistosissimo!.. Ma che vistosissimo!.. Vorrei farti vedere... Basta... anche a quella stupida lo diceva io ieri sera: *bel l'uomo quel Possidio!*... D'altronde era in collera teco... Proserpina!... non vieni mai... e se vieni, è per andare ad ammirare il vistosissimo seno di Fultrice che vieni... Orsù... io voglio che tu mi ami.... Possidio... chè io ti amo!... E i miei amori — credilo a me — non han nulla che fare con quelli di Fultrice... Essa è galla... e io sono sicula... greca val quanto dire... essa Fultrice si chiama, io Leucippe... e tu sai quali siano i segreti che possiedono nell'arte d'amore le donne greche.

E, così dicendo, Leucippe baciò più volte in bocca il briaco Possidio, il quale poco mancò non cadesse in terra, onde il vino che era nella sua coppa ne andò tutto riversato sulla sua tunica sordida, ed egli balbettò:

— Vaga sei, Leucippe... ed io mi inebbrierò... nei tuoi amori... ma i patrizi son tutti ladri... Per Giove Statore!... ladri!...

— Veh! la potenza dei tuoi vittoriati, Possidio!... t'han fatto divenir bello!...

— È forse stato brutto qualche volta Possidio?... Sozzo grifo di cignale — urlò Leucippe, minacciosa, contro il Gladiatore che aveva fatta quella osservazione.

— Io... non sono... brutto — gorgogliò ancora Possidio barcollando e sostenendosi, per non cadere, alla cortigiana — e ladri sono i... patrizii.

— E domani, se non gliela facciamo spuntare, ve lo dice Stabilio... che non è uno sciocco... che è vecchio dei comizii... e che ha buon naso... domani è eletto console Memmio!... — gridava intanto uno da un'altra parte.

— E il primo di gennaio prossimo le leggi Apuleie sono abrogate... — aggiungeva un altro.

— E Saturnino e Glaucia in esilio...

— E noi a morir di fame...

— E di sete — osservò un plebeo alto, grosso, grasso, ingollando di un fiato il contenuto della tazza che egli aveva in mano, come a premunirsi contro la sete futura.

— Se ve lo dico io... che i patrizii... sono ladri!... tutti!... tutti!... — continuava a borbottare Possidio, sorretto da Leucippe, che pensava al modo di torgli i suoi vittoriati.

— C'è un rimedio solo... già ve l'ho detto! — esclamò, con voce ferma ed argentina, una donna.

Quella voce fece trasalire Licinio Tibuzio, il quale stava sempre appoggiato allo stipite della porta. Era una voce che gli pareva di conoscere.

— Quasi, quasi, dico che hai ragione, Mamilia — esclamò un vecchio soldato di Mario, lacero, magro, vigoroso, e la cui fronte era solcata da una lunga cicatrice.

— Ah!... — pensò Tibuzio senza commuoversi — è la voce di mia moglie... Curiosa!... Dunque è proprio vero che essa lavora, come me, per i patrizi!.. Ma già essa... vuol vendicarsi contro Saturnino dell' uccisione del suo amante Caio Nonio!... Gran donnaccia quella mia moglie!.. Già adesso non lo è più!... ma ad ogni modo ho piacere che essa militi nel nostro campo... giacchè potrà far molti proseliti essa alla nostra causa!

Durante queste filosofiche riflessioni del cauponiere, Mamilia, la quale eccitava le febbrili passioni di quella ciurmaglia, e distribuiva, alla chetichella, vittoriati a nome di Glaucia e di Saturnino, e versava da bere a tutti, ma aveva sempre il proprio bicchiere pieno, esclamò:

— Ah... anche il vecchio Metezio vien dalla mia... Lo

vedete?... Per gli Dei!... mi par cosa tanto chiara che non ha proprio bisogno di dimostrazione...

— Ma sì... — gridò con la sua voce tuonante, alquanto velata dal troppo bere, Lucio Capitone, ergendosi in tutta l'altezza della sua colossale statura — ma sì... aspettiamo l'alba... uniamoci agli altri nostri amici che stanno armati di già, accolti nelle vicine bettole... andiamo presso là sua casa... e appena esce... là... dieci buoni colpi, e facciamola finita.

— O così... o prepararsi a saperlo, a terza, eletto console — urlò Mamilia.

— D'altronde è un ribaldo! — gridò uno.

— Un traditore del popolo! — urlò un altro.

— Venduto all'oro del Senato! — vociò un terzo.

— Prima nostro tribuno — gridò Salviano, dal cui volto osseo, scarno e pallido, dal grosso naso a becco d'aquila, grondava abbondante sudore — poi nostro nemico... O mentiva dieci anni fa... — io ne aveva sedici appena, ma me lo ricordo — a imprecare contro la cupidigia, l'avarizia e l'ambizione di Scauro, che egli proclamava pubblicamente venduto all'oro di Giugurta — o mentiva allora, o mente adesso!...

— Mentiva allora e adesso — gridò Capitone.

— Sì, mentiva tutte due le volte! — soggiunse Mamilia.

— Bene! è vero!... è giusto!... dice bene Capitone!... Ha ragione Mamilia! — urlarono quaranta voci.

— Pazienza!... pazienza... ma che pazienza?... — gridò Mamilia — legalità... ma che legalità?... A furia di pazienza e di legalità Tiberio e Caio Gracco furono assassinati, e, se noi lasciamo passare questa mattina, sarà eletto console Caio Memmio, e Saturnino, l'amico della plebe, sarà assassinato egli pure!...

— È vero... è vero!... — esclamavan molti.

— È giusto!... ha ragione! — gridavano altri.

— Che eloquenza che ha quella donnaccia, che fu mia

moglie! — pensava intanto, dal suo posto, Licinio Tibuzio — non dico che valga Marc' Antonio, Saturnino e Crasso, i tre più eloquenti oratori di Roma (1), ma via!.. per una donna... per una plebea... non c'è male.

— Eppoi, che cosa sono tutti questi scrupoli! — gridava a squarciagola Mamilia — ne hanno essi degli scrupoli i patrizi?... Ma per tutte le Divinità infernali!... ditemi se ne ebbero mai una sola volta!... Ma ditemelo... pei vostri Iddii!...

— Mai!... mai!... mai!... — urlarono cinquanta voci.

— Dunque per Giove ottimo Massimo?...

— Dunque bisogna ammazzarlo ad ogni modo — concluse il feroce Gneo Salviano.

— Ammazzarlo!... Ammazzarlo!... — risposero dieci o dodici voci.

— Qui le cose, mercè l'attività di quella donnaccia, vanno a meraviglia — concluse fra sè Tibuzio. — Torniamo... torniamo nelle Ganee di *Giove Feretrio* e di *Menenio Agrippa* a tener desti gli spiriti... ormai è ora di agire!

E, così pensando, Licinio Tibuzio riprese la via che aveva percorso prima e si internò nelle luride straduzze della Suburra.

Quasi contemporaneamente Possidio, sorretto e guidato da Leucippe, usciva dall'osteria, brontolando il suo favorito ritornello:

— Voglio... i tuoi amori... Menippe... e mor... mor... te... ai ladri *Seta... seta... nori?*

Frattanto dentro alla bettolaccia gli animi si infiammavano ai discorsi sconnessi ma feroci e sanguinarii di Capitone e di Salviano, e a quelli, in apparenza improvvisati, ma abili e studiati di Mamilia, che, già da dieci giorni, si era riconciliata coi vecchi suoi amici e andava prepa-

(1) Per Antonio e Crasso consultare Cicerone in tutti i libri *De Oratore*, e per Saturnino vedere lo stesso Cicerone, *Brutus*, 62.

rando l'ecc'dio di Caio Memmio in tutte le bettole della Suburra.

Alla fine, dopo molto strepitare, dopo molto imprecare, e dopo molto vociare inconcludente, si finì per adottare la proposta di Capitone e di Mamilia, di andarne alle vicine ganee, ingrossarsi degli *altri amici*, percorrere ad una ad una tutte le vie della Suburra, farvi accolta di *gente energica*, quindi scendere al Foro Olitorio, presso il quale abitava Caio Memmio, attenderne l'uscita di casa, e poi...

Tutti allora si mossero per uscire, ma i più onesti, prima di muoversi, si dettero a chiamare il padrone della bettola, domandando di pagare lo scotto:

— Io ho per mio conto tre sestarii di vin Veliterno — gridava uno.

— Io due sestarii di Tusculano!... — diceva un altro.

— Io t'ho ordinato per me e pei miei amici — soggiungeva un terzo — mezza anfora di Eretino...

— Non importa... non importa... incliti amici... egregio Lenicio... buon Stabilio... andate... pure... han già pagato... gli amici della plebe... tutto è pagato!... tutto pagato!...

— Fammelo sapere, per Bacco, Dionisio! — esclamò un Atleta che mal si reggeva sulle gambe — ne avrei bevuti altri due sestarii!... E magari tre!...

— Vedete!.. vedete!... — esclamò allora, con insinuazione degna delle Erinni, Mamilia. — Vedete il nostro buon Saturnino!... l'eccellente Glaucia!... Vedete!... Han pensato... e pensano sempre a noi.... Han dato ordine che ci si dia da bere a beneplacito nostro, a loro spese.

La osservazione infernale di Mamilia — che aveva invece pagato essa, per tutti, coll'oro dei patrizi, ma a nome di Saturnino, il quale non sapeva nulla di tutta quella trama — produsse immediatamente il suo effetto.

— Viva Saturnino, padre della patria! — urlò Capitone a squarciagola, mentre usciva dalla ganea di *Afrodisia*.

— Viva Saturnino!... Viva Saturnino! — acclamarono in coro quelle cento voci roche e stonate.

— Viva Servilio Glaucia, console! — urlò Salviano.

— Viva Glaucia!... viva Glaucia!...

— Morte ai patrizi!...

— Morte!

— Morte a Caio Memmio, traditore del popolo!....

— Morte!... morte!... Morte a Memmio!...

Tutta quella turba di facinorosi, così gridando e imprecando, era uscita in istrada, e si avviava verso la ganea di *Ebe*... che era la più vicina.

Capitone, Mamilia e Salviano camminavano in testa di quell'orda. Dopo mossi pochi passi fuori dell'osteria, Capitone incespicò in qualche cosa. Si chinò... guardò... e riconobbe il plebeo Possidio, che russava profondamente in mezzo a un brago di immondizie, in un angolo della viuzza.

— All'orco gli ubbriaconi! — esclamò Capitone, assestando un calcio in un'anca al dormiente.

— All'Erebo!...

— Guardalo come è concio!...

— Sentilo come russa!...

— Se i patrizi, *tutti ladri* — come egli ha gridato per tutta la sera — non avessero per nemico che lui, questo cialtrone, potrebbero dormire i loro sonni tranquillissimi!...

Così, fra risa e sghignazzate, man mano che passavano i facinorosi, Possidio si ebbe diversi altri calci... ma non se ne accorse, chè doveva averne bevuto poco men di una anfora senza dubbio.

E quel manipolo di schiamazzatori oltrepassò il luogo ove giaceva il briaco, e volse a sinistra sopra una piazzetta, poco lungi dalla quale era situata la ganea di *Ebe*.

All'angolo, un giovinottello, di circa diciotto anni, infame ladruncolo e turpe cinedo, si fermò un istante e poscia tornò indietro, zuffolando il motivo di una canzonetta allora in voga sulle vittorie di Caio Mario sopra i Cimbri.

Giunto ove giaceva Possidio, il mariolo si fermò, si

guardò intorno con precauzione, poscia si chinò sull'ubbriaco e si dette a frugare nel marsupio di cuoio di lui per rubarne i vittoriati d'oro, di cui l'insensato aveva fatto pompa nell'osteria. Ma il marsupio era vuoto.

— Già!... sfido io! — pensò fra sè sospirando il ladruncolo — son pure il grande imbecille io!... Quest' otre di vino era in mano a quella sozza Leucippe, e io spero di trovargli ancora indosso i vittoriati... il grande imbecille che sono io!

E il furfante tornò a zuffolare, e a passi celeri si avviò verso la ganea di *Ebe*, pensando ancora:

— Ma domani... piacendo a Mercurio, ci sarà il Comizio.... ci sarà subbuglio e... qualche cosa si annasperà, piacendo a Mercurio!

Due ore dopo, il sole pallido e velato dalla nebbia, cominciava a rischiarare le vie di Roma, per le quali a uno, a due, a tre, si scontravano i cittadini, che muovevan frettolosi verso il Campo Marzio, ove quella mattina si tenevano i Comizi centuriati per l'elezione dell'altro Console.

Mentre adunque gran parte del popolo traeva, dalle varie parti della città al campo Marzio, nel Foro Olitorio si accalcava una folla grandissima di capo-censiti, di tunicati, di artieri, di mimi, di gladiatori, di atleti, fra cui non si vedevano che sette od otto donne e, più irrequieta, più eloquente, più eccitante di tutte, la candida, florescente e bella Mamilia.

C'era del bisbiglio, del sussurrìo fra quella folla, ci era dell'agitazione, ma i suoi rumori eran sordi e compressi.

Tutti guardavano da una parte, ove, sull'uscio della casa di Caio Memmio, si accalcavano i clienti, gli amici e i più ardenti partigiani di lui, che, in numero di quattro a cinquecento, lo attendevano per accompagnarlo al campo Marzio.

Molti di costoro, alla vista della folla che si era fermata, era cresciuta, s'era duplicata, triplicata e venuta

agglomerando sulla piazza, in attitudine tutt'altro che benevola e rassicurante, erano corsi ad avvertire Caio Memmio, il quale aveva risposto:

— Ebbene?... che v'è da spaventarsi?... saranno curiosi che sapendo le probabilità che io ho di riuscire oggi eletto console, vogliono vedermi... vogliono conoscermi.

E, poco dopo, Memmio uscì di casa, rispose gentilmente ai saluti e agli augurii degli amici, e, passato qualche minuto, disse:

— Vogliamo andare al campo Marzio?...

E si avviò primo, in mezzo al giovine Metello e a Caio Rabirio.

Memmio indossava la toga candidissima, spalmata di gesso, e che, giusta la tradizione, formava il distintivo di coloro i quali, all'epoca delle elezioni, domandavano qualche magistratura.

La folla assiepata sulla piazza, e in mezzo alla quale v'erano naturalmente molti curiosi, si aprì sul passaggio del console quasi designato.

Un bisbiglio crescente frattanto, un movimento, un ondulamento generale si propagavano da un capo all' altro della piazza, in mezzo a quella moltitudine.

Tutti si alzavano in punta di piedi e allungavano il collo per vedere Memmio, e una voce sola correva fra tutta quella gente:

— Eccolo!... eccolo!... eccolo!...

Appena Memmio si fu inoltrato di quindici o venti passi nella piazza, fendendo la folla, seguito da trenta o quaranta dei suoi amici, molti di quelli che stavan fermi nel Foro cominciarono un movimento concentrico, valendosi, all'uopo delle spalle, dei gomiti e dei pugni, per serrarsi dietro all'antico Tribuno, e separarlo così dal resto dei suoi amici e clienti, i quali di fatti, dopo qualche minuto, rimasero tagliati fuori dal seguito di Memmio.

Intanto un mormorio da prima debole e sordo, poi più chiaro ed aperto si era sollevato fra la folla, poi si udi-

rono due o tre fischi, e allora una vera tempesta di urli, di fischi, di imprecazioni echeggiò da un capo all' altro del Foro Olitorio.

— Abbasso il traditore del popolo!

— All'esilio il traditore!...

— Abbasso!... Abbasso Memmio!...

— Il malvagio!...

— Il venduto!...

— Venduto all'oro patrizio!...

E giù fischi ed urli da non potersi ridire.

Memmio, Metello e Rabirio, e i pochi seguaci rimasti con loro, avevano impallidito di un tratto, perchè quella era una bufera, nella quale non poteva giovar gran cosa il coraggio.

Memmio, nondimeno, che di animo fortissimo era, sorrise alcun poco ironicamente e disse ad alta voce a Metello ed a Rabirio, guardando frattanto attentamente a destra ed a sinistra la folla :

— Ciurmaglia!... Eh!... se bastassero i fischi e i clamori!... Ma che vengano a votare al Comizio pel loro Servilio Glaucia.

— E sicuro che ci verremo! — gridò un popolano, che si trovava in terza o quarta fila nell'ala di folla che protendevasi sulla destra di Memmio.

— Ce lo impedirai tu di eleggere Glaucia! — gridò un altro.

— Tu ci metterai paura!

— Andiamo... cittadini... non contese... non violenze — disse con buonissima maniera Rabirio. — Cittadini... al Comizio!...

— Già!... per essere sopraffatti dalle Centurie degli infami publicani come te!... — gridò un tunicato, avvolto in un lacero sajo, sollevando il pugno minaccioso quasi fino al volto di Rabirio.

Fin dai primi fischi, l'onda della gente si era talmente serrata da tutte le parti addosso alla comitiva, che accompagnava Memmio, che dessa aveva dovuto fermarsi.

— È un cavaliere!... capite?... è un cavaliere costui! — urlò Gneo Salviano, che, a furia di gomiti, si era tratto innanzi.

— È un cavaliere!...

— Un publicano!...

— Un ladro!...

— Arricchisce, come tutti i cavalieri, sul sangue dei contribuenti!...

— È un esattore!... È un vampiro!...

— Morte a Memmio!... Morte ai patrizi! — urlavano i più lontani.

E fischi e urli e minaccie.

— E voi siete un pugno di furfanti! — gridò alla sua volta Rabirio, divenuto pallidissimo, traendosi di qualche passo indietro, e aprendo la toga in cui era avvolto.

Ma prima che egli avesse finito quel movimento, Salviano lo aveva colpito di un potente ceffone nel volto, urlando:

— Tu furfante!...

Quello schiaffo fu il segnale della mischia.

Rabirio e Metello, e sette od otto dei seguaci di Memmio, che eran tutti armati — egli soltanto era disarmato — brandirono le daghe e i pugnali e procurarono di coprire e di difendere il loro amico.

Salviano aveva afferrato, con ambedue le mani, il braccio destro di Rabirio, che aveva impugnato un lungo stile, e portandosi la mano del cavaliere alla bocca, a morsi furibondi lo costrinse a lasciar l'arma che un altro popolano raccolse: poi Salviano procurò di trarre egli il pugnale di sotto al sajo, ma Rabirio non gliene lasciò il tempo, e lo ghermì e si abbracciò a lui: onde una lotta furiosa fra quei due.

Capitone e altri dieci plebei avean colpito Metello — fortunatamente per lui di due ferite leggiere — e lo avevano atterrato, e si erano quindi precipitati su Memmio, che procurava difendersi alla meglio, gridando:

— Assassini!... a tradimento!... contro un inerme!

— Traditore!... infame!... Morte a Memmio!... Ammazzatelo!... Ammazzatelo!...

Così urlavan contemporaneamente quei forsennati accalcandosi a colpire Caio Memmio coi pugnali e con le daghe.. onde presto la toga candida dell'onorando cittadino rosseggiò di sangue, ed egli in breve giacque in terra esanime, coperto di diciassette ferite (1).

Intanto, in quel tumulto, in quel parapiglia, mentre Salviano e Rabirio si dibattevano fra loro, un liberto di Memmio era riuscito, con sforzi sovrumani, a cacciarsi innanzi e a colpire col suo pugnale così violentemente Gneo Salviano, che a fatica ne ritrasse l'arma, intanto che il ribaldo cadeva in terra. Ma il liberto fu subito trucidato da quindici o venti pugnalate.

La rissa durò ancora qualche istante; un cliente di Memmio cadde anch'egli sgozzato, otto o dieci dei suoi partigiani furono più o meno feriti e malconci; anche tre o quattro popolani ne uscirono feriti. Rabirio se ne trasse a prodigio, pesto e contuso.

Poscia da tutte le parti si cominciò a gridare, specialmente da coloro che erano più lontani dal luogo della zuffa:

— Basta!... basta!... tregua!... tregua!...

— Zitti!... silenzio!... non è nulla!...

— Al campo Marzio!... Al campo Marzio!...

E, dopo altri quattro o cinque minuti di strepito, di grida, di confusione, quella turba cominciò a prendere la via che doveva addurla al prossimo campo Marzio, urlando a squarciagola!...

— Vogliamo console Glaucia!...

— Viva Glaucia!... Viva Saturnino!...

E, dopo un quarto d'ora, nel Foro Olitorio, non restavano che alcuni curiosi, e qualche pietoso intorno ai ca-

(1) *Appiano*, Guer. Civ. I, 32. *Livio*. Epit. LXIX *Cicerone*, Catilin. IV, 3.

daveri di Caio Memmio, del suo cliente, del suo liberto e di Gneo Salviano.

Al campo Marzio in questo mentre il concorso del popolo era grandissimo. Una viva agitazione regnava in mezzo alle centurie.

Marco Scauro, pallidissimo, curvo, invecchiato di dieci anni, vestiva la tunica e la toga bigia di strettissimo lutto, e se ne stava taciturno, pensoso, nello scompartimento della sua centuria.

Egli teneva il braccio destro orizzontale al petto e con la mano destra sosteneva il braccio sinistro in posizione verticale, in guisa che, sulla mano sinistra, aveva appoggiato lo scarno e rugoso volto. I suoi occhi azzurri, dilatati, improntati ad una espressione di odio feroce, e contornati da due larghi cerchi rossi, pel gran piangere che aveva fatto in quei giorni, stavano fissi al suolo.

A che pensava egli?

Alla sua morta, alla sua vendetta!

Due giorni innanzi erano stati resi i supremi onori, con solenni esequie, alla povera Emilia.

Mezz' ora dopo che la infelicissima giovinetta era spirata, Saturnino si era fatto dare da Efimisia un paio di forbici e aveva tagliata, fin dalle radici, una intera treccia dei nerissimi capelli della sua adorata e se la era riposta in petto, fra la subucula e la tunica.

Scauro aveva voluto opporsi, ma Saturnino lo aveva tratto nel tablino e gli aveva detto sottovoce, con grandissima calma, ma con una fermezza spaventosa:

— Odimi, vecchio. Ho meco trecento venti Gladiatori, stimo la mia vita meno di un fiocco... il padrone qui sono io. Per la memoria di quella poveretta io ti prego a non opporti ai miei voleri. Voglio rendere teco gli estremi ufficii ad Emilia, alla mia Emilia adorata di cui tu, suo carnefice, non meritavi di essere il padre: non opporti adunque a nulla, acciò io non abbia a dimenticare che tu, quantunque suo carnefice, fosti anche suo padre!

E, senza attendere risposta, era tornato nella stanza della povera morta.

Egli si assise presso il letto, e piangendo in gran silenzio, stette contemplando fino al mezzodì quelle pure fattezze, quelle linee delicate, quella stupenda armonia di contorni, a cui la morte avean tolta l'anima e l'espressione che, in vita, le avean rese così affascinanti e stupende.

A mezzodì Efimisia ed altre schiave erano entrate nella camera di Emilia e Saturnino ne era uscito.

Quelle donne avevano lavato con acqua calda il cadavere della fanciulla, l'avevano unto di olio e di unguenti odorosi. Poi l'avevano rivestita della sua tunica e della stola candidissima e ne avevano ornata la fronte di una corona di gigli, le avevano posto in bocca un vittoriato d'oro per pagare la barca a Caronte, secondo la tradizione, e l' avevano quindi distesa sopra una stupenda bara, inviata tosto da un libitinario di Tivoli, tutta lavorata d'avorio e ricoperta di un ricco drappo di porpora ricamato in oro.

La bara era stata collocata, giusta il costume, nell'atrio in guisa che i piedi fossero volti verso l'uscita. A capo del letto funebre era stato situato un magnifico tripode nel quale ardevano notte e giorno incenso, aromi e profumi.

La morta fanciulla era stata esposta a quel modo per sette giorni cioè fino al cinque dicembre. Molti parenti avean tratto da Roma, e moltissima gente da Tivoli, a rivedere ancora una volta le sembianze della bellissima Emilia Scauro.

Saturnino aveva fatto ritrarre i suoi Gladiatori in una delle case destinate agli schiavi nella villa; ed egli era rimasto tutti sette i giorni presso la sua morta. Gli eran state recate, per ordine da lui inviatone. le vesti grigie del più stretto lutto, che egli aveva indossate; e della treccia di Emilia si era fatto, da uno schiavo parruc-

chiere, tessere un cordone che si era posto al collo, sotto la tunica, e al quale aveva appeso un medaglione, contenente il ritratto di Emilia, già donatogli più di un anno prima.

Scauro e Saturnino eran rimasti per sette giorni sotto lo stesso tetto, senza scambiarsi mai una parola, e procurando di guardarsi il meno che loro fosse possibile.

La notte del 5 al 6, sopra un magnifico carro funebre il cadavere della fanciulla era stato trasportato sino alla casa di Scauro in Roma. Di là, all'alba del giorno successivo, con la massima pompa, preceduta dai dieci Tibicinii — prescritti dalla legge delle XII tavole — dalle prefiche, dai mimi e da tutta la lunga serie delle immagini dei maggiori di casa Scaura, la splendida bara, contenente la morta fanciulla, portata a spalla da altrettanti liberti, era stata recata avanti ai rostri nel Foro, ove Lucio Emilio, cugino di Emilia Scaura, aveva detto con calde e sentite parole, il suo elogio. Egli esaltò a cielo la bellezza rarissima e le tante virtù di quell'anima eletta, così immaturamente e crudelmente rapita all'affetto dei suoi all'ammirazione di Roma. Quindi il convoglio funebre, seguito da immenso numero di popolo, era uscito fuori della porta Capena e si era fermato avanti al magnifico mausuleo della casa Scaura sulla via Appia, ove il cadavere della fanciulla fu ricoperto di un nembo di fiori e sepolto nella cella a lei destinata, che fu poscia murata.

Quindi aveva avuto luogo un sontuoso banchetto funebre (*epulae funebres*) e Marco Scauro, sempre, e ora più che mai, intento alla ruina di Saturnino, che egli accusava, entro di sè, quale autore della morte di Emilia, e Marco Scauro aveva approfittato della circostanza per far distribuire, secondo l'uso, grande quantità di carne (*visceratio*) al popolo. La largizione, per espresso ordine di Scauro, era stata magnifica, suntuosa, e non era costata meno di un milione e duecento mila sesterzi.

Saturnino, dopo avere assistito sino all'ultimo istante ai funerali della sua diletta, era tornato a casa sua, oppresso da così profondo e disperato dolore, che gli faceva ormai avere in fastidio la plebe, le sue leggi, la repubblica, il suo avvenire, la sua vita, il cui orizzonte era ormai chiuso per lui da un tenebroso cerchio che gli involava ogni luce, ogni lusinga, ogni speranza.

Per lui ormai tutto era finito; egli desiderava ardentemente la morte, e con essa la quiete eterna e il riposo da quei dolorosissimi pensieri, da quelle strazianti rimembranze che tutta occupavano e avvolgevano l'anima sua.

La vita lo disgiungeva ormai dalla sua adorata; la morte poteva forse riunirlo a lei negli Elisi.

Saturnino, scongiurato da Glaucia, da Sufeio e dagli altri amici, si era lasciato trascinare al Campo Marzio, ove se ne stava, nello scompartimento della terza Centuria, avvolto nella sua grigia toga, colle spalle appoggiate allo steccato, isolato da tutti, silenzioso, immerso nel suo dolore, non udendo, non vedendo nulla di quanto accadeva intorno a lui, non curandosi menomamente dell'agitazione che sommuoveva tutta quella moltitudine.

Gli Auguri e gli Aruspici avevan quasi terminato di prendere gli auspicii, fin lì favorevolissimi, quando giunsero nel Campo Marzio, e si propagarono con la celerità del fulmine, le notizie dell'eccidio del foro Olitorio.

Il Comizio assunse allora tutto l'aspetto di un mare in tempesta. Un correre, un gridare, un domandare, un rispondere concitato e generale in ogni Centuria.

In breve giunse il giovine Metello a mostrare le sue ferite e Rabirio i segni e le lividure delle percosse ricevute e ad eccitare il popolo a finirla coi Demagoghi.

L'impressione prodotta dall'uccisione di Caio Memmio fu profondissima; uno scoppio d'indignazione universale, istantaneo, irreprimibile tenne dietro a quell'annuncio.

I nobili concionavano infuocatamente le Centurie: Marco

Scauro, scosso anch' egli a quella novella, obliando per un momento il suo dolore, col volto infiammato dalla gioia e dal desiderio della vendetta, si recò avanti allo scompartimento in cui si agitavano, come onde sollevate dalla bufera, le trenta mila teste dei tunicati e dei capo censiti e con eloquente e vigorosa parola prese ad arringare quella moltitudine. Tessè l'elogio di Caio Memmio, ricordò le sue virtù, il suo verace amore pel popolo, i servizi da lui resi alla causa della giustizia, lo descrisse con pietose parole, percosso da diecissette ferite, immerso nel proprio sangue, privo di vita, egli, dianzi così vigoroso, così gagliardo, così eloquente, e eccitò, con arte oratoria finissima, la compassione degli astanti.

Incolpò Saturnino e Glaucia, ai quali soltanto giovava la morte di quel chiaro cittadino, di quell'orrendo delitto. Disse essersi essi posti, con questi atti, fuori della legge: il cadavere di Gneo Salviano, uno dei ministri dei loro furori, ucciso dai difensori di Memmio, star là in mezzo al Foro Olitorio, a provare irrefiutabilmente che il colpo era partito da Saturnino e da Glaucia: esser tempo di finirla con questi falsi amici della plebe, con questi sanguinarii sediziosi, con questi piccoli tiranni sovvertitori di ogni ordine, nemici della giustizia e della libertà, cupidi di sfrenato potere, nemici di Roma e della Repubblica.

Le parole di Scauro, calde, animate, eloquentissime, trovarono un'eco profondo in parecchie migliaia di quegli stessi tunicati, il cui amore per Saturnino si era spento ad un tratto, dinnanzi a quell'orrendo misfatto.

La breve orazione di Scauro fu calorosamente applaudita da una parte della centuria. In tutte le altre Marco Antonio, console designato, Licinio Crasso, Catulo, Serrano, Rutilio Lupo, Lepido e cento altri, eccitavano il popolo ad eleggere a console, in luogo dell'assassinato Caio Memmio, Aulo Postumio Albino, poi a vendicare l'estinto con l'eccidio di Saturnino, di Glaucia e di Sufeio.

Gli alti clamori e l'agitazione vivissima scossero Satur-

nino, che venne sdegnosamente apostrofato da quelli della sua centuria, tutti aventi un censo elevatissimo, e quasi tutti partigiani del patriziato.

— Che c'è ?... Che avvenno ?... — domandò Saturnino, uscendo dai suoi tristissimi pensieri e guardando i circostanti come trasognato.

Appena ebbe udito quel che era accaduto, ed ebbe compreso che esso era accusato di essere il promotore di quell'assassinio, egli urlò, gettando via il pileo grigio che gli ricopriva il capo:

— Maledetti sanguinarii!... Maledetti assassini!... Infami!... Infami!... Han voluto ruinare completamente la nostra santa causa!... Per Giove Immortale!... Io puro sono di questo omicidio!... Io ho sempre avversato le violenze e gli spargimenti di sangue!...

— A chi giovava la morte di Memmio?... A chi giovava ?... A chi vuoi darla ad intendere !...

— Assassino !... Assassino !... — gli si gridò da molte parti.

— Io recherò mille, duemila testimoni — urlò come un forsennato Saturnino — che ho sempre distolto quegli infami facinorosi dal versare il sangue ?...

— È tardi !... è inutile!... sei smascherato!... ti conosce ormai anche la plebe !...

— Uditemi!... per gli Dei!... — gridò Saturnino pallidissimo e fuori di sè. — Per Giove Statore mi si udrà ! Mi si lascierà parlare !... voglio difendermi... per gli Dei!... lasciate che mi difenda !...

Ed uscì barcollante dallo scompartimento, e facendosi largo, corse alla ringhiera e l'ascese, e gridò con quanta forza aveva in petto:

— Romani!... Ascoltatemi!... Sono innocente dell'infame eccidio consumato or ora nel Foro Olitorio...

— Abbasso il Demagogo!...

— Abbasso il falso tribuno!...

— Taci, assassino!...

— Assassino!... assassino!... giù di ringhiera l'assassino!...

Così gridavano confusamente almeno venti mila voci, coprendo completamente quella dell'infelice Tribuno.

Sopra sessantacinque o settanta mila cittadini raccolti nel campo Marzio, appena cinque o seimila difendevano tepidamente Saturnino. L'indignazione della maggior parte di quella moltitudine era al colmo.

Gli amici più caldi e devoti a Saturnino pensarono bene di andare presso la ringhiera per difenderlo e proteggerlo dal furore popolare. Ben presto sette od ottocento cittadini, risoluti ed armati, si affollarono attorno alla tribuna.

Intanto i patrizi e i loro adepti, che s'erano messi di intesa, presero a gridare da tutte le parti:

— A questo provveda il Senato... Ai voti... Ai voti!...

— Provveda il Senato!... Provveda il Senato!...

— Ai voti!... ai voti!... ai voti!

Il frastuono, i clamori delle migliaia e migliaia di voci confuse, andavano alle stelle.

Saturnino cercava indarno di fare udire le sue parole.

Le vene del suo collo erano divenute turgide e nere, per gli sforzi che egli faceva per farsi ascoltare, ma ogni volta che la tempesta sembrava posare un poco, e che egli con voce stentorea, superando ogni altro rumore, incominciava a gridare: *Cittadini! lasciatemi parlare, sono innocente!...* tosto dieci o quindicimila voci lo chiamavano assassino e lo coprivano di imprecazioni e di minaccie.

Sfinito, rauco, fuori di sè per dolore e per ira, fu alla fine tratto, quasi a forza, giù dalla ringhiera, dai suoi amici.

— Plebe infame! — esclamava egli con voce fioca, e fremendo e piangendo e mordendosi le mani e stracciandosi i capelli — Plebe infame!... Ho affrontato tutto per lei!... per lei ho sacrificato tutto!... e non mi concede ora neppure di scolparmi!... E si rivolge contro di me alla prima accusa che abbia sembianza di vero!... Infame, mi-

serabile, turpissima plebe!... Ah! per gli Dei non uscirai mai dal tuo lezzo e dalla tua abbiezione!

E quasi svenuto l'infelice venne tratto fuori del Campo Marzio e ricondotto in città.

Intanto nel Campo Marzio si venne ai voti, e Aulo Postumio Albino fu eletto console coi voti di centoquarantaquattro Centurie, Caio Servilio Glaucia ebbe appena i suffragi di trentasette Centurie, e quelli delle altre dieci furono per Licinio Crasso.

Caio Mario e Lucio Valerio Flacco erano rimasti anche essi dolorosamente percossi da quel barbaro eccidio, e dubitosi e perplessi, e intiepiditi verso Saturnino, Glaucia e Sufeio.

Colsero il destro i patrizi, e, mentre accompagnavano i due consoli dal campo Marzio in città, li incitavano a mostrarsi veri curatori del pubblico bene, a porre un argine a tante violenze, a finirla coi parricidii.

Scevola specialmente e Scauro s'erano tolto in mezzo Caio Mario, il quale sentiva tutta l'enormità di quel misfatto, e tra per l'indole sua aperta e leale, tra per riguardo all'indignazione dei senatori, non s'arrischiava più a sostenere o a scusare il Tribuno, il Pretore e il Questore urbano. Scevola e Scauro quindi l'ebbero ben presto indotto a confessare che anch'egli riconosceva la necessità di energici provvedimenti e il bisogno urgente di punire esemplarmente i colpevoli.

In città il fermento destato dall'orrendo parricidio era al colmo; e i patrizii, i clienti e gli adepti loro, e la gente venduta ad essi, soffiavano dentro all'incendio con una energia ed una persistenza suprema.

Il cadavere di Caio Memmio, e quello del suo liberto e del suo cliente eran stati esposti al pubblico nell'atrio della casa dell'ucciso al Foro Olitorio, e tutta Roma traeva a mirare l'atroce spettacolo.

E là, ora l'uno, ora l'altro oratore concionava la folla, lodava le virtù dell'estinto, flagellava i suoi assassini, e rinfocolava l'ira e l'indignazione popolare.

Scevola, Marc'Antonio, Postumio Albino, Scauro, Licinio Crasso, Catulo e Fimbria stesso — la cui esasperazione era al colmo per quel misfatto — eccitarono Caio Mario a convocare il Senato quella sera stessa nella Curia Ostilia, per provvedere alla salvezza della Repubblica in pericolo.

— Ma come?... così all'improvviro?... Aspettiamo domani almeno...

— No, no, no — gridavano i Senatori — questa sera stessa: il pericolo è supremo: chi tutela più le nostre vite?... Chi garantisce l'ordine pubblico?... Siamo sicuri noi di non essere assassinati questa notte dalla bordaglia che, in luogo della legge, impera, e non ha più freno?...

— *E quando dunque, o Caio Mario, ti prenderà pietà di noi?* — esclamò il senatore Quinto Claudio Quadrigario (1).

Lucio Valerio Flacco si pose anch'egli ad esortare il collega ad aderire al desiderio di tanti chiari ed illustri uomini, onde Caio Mario, pure esitando ed oscillando, dovette piegarsi, quasi a malincuore, a fare indire quella riunione notturna del Senato nella Curia Ostilia.

Trenta o quaranta Littori ed Accensi corsero per le case dei Senatori a invitarli alla seduta d'urgenza.

Per la città vivissima agitazione. Manipoli e capannelli ad ogni svolto di via di gente armata, sdegnosa, pronta alla lotta. La Suburra aveva vomitato tutto ciò che di più turpe e di più facinoroso ascondeva ne' suoi sozzi e innumerevoli meandri.

Sulla piazza della Curia Ceriolense, prossima a quell'infame quartiere, stavano adunati otto o novecento fra i più feroci gladiatori e plebei, armati e pronti a battaglia. Alcune fiaccole erano state infisse sopra picche e lancie e illuminavano di una luce fumosa e rossastra

(1) Q. C. Quadrigario. *Fragm: Ann:*

tutti quei ceffi cupi e furibondi, e anelanti al sangue e alle rapine.

In tutte le piazzette della Suburra stavano parimente asserragliati, a cento, a duecento per piazza, tunicati, liberti, schiavi ed atleti.

Avanti alle case dei principali personaggi di Roma, Gladiatori, Servi e Clienti armati facevan guardia alla sicurezza dei loro signori.

Anche innanzi alla casa di Saturnino, di Glaucia e di Sufeio s'era raggruppato buon nerbo di popolani a difesa dei loro capi.

Il Senato frattanto s'era adunato nella Curia, e aveva preso a discutere sulla necessità di straordinarii e gagliardi provvedimenti.

Il Comizio, scarsamente illuminato qua e là da fiaccole e da torcie, e popolato da una gran folla, composta di gente d'ambo i partiti, che stava silenziosa in attesa degli eventi, presentava, a chi lo riguardava dall'alto dei gradini della Curia, uno spettacolo strano e fantastico.

Scauro e Scevola adoprarono tutta la loro eloquenza a porre in tetra luce tutte le turpezze e le iniquità onde s'eran macchiati Saturnino, Glaucia e Sufeio e domandarono che essi fossero posti fuori della legge, che la Repubblica fosse dichiarata in pericolo, e che si affidasse ai Consoli la tutela dell'ordine, con l'usata formola, *Caveant Consules, ne quid respublica detrimenti capiat.*

Surse a difendere i suoi amici assenti Lucio Marcio Filippo, il quale provò come esagerati fossero i timori dei preopinanti, come di un misfatto parziale e derivato da circostanze, per quanto dolorose, altrettanto indipendenti dalla volontà di Saturnino, si volesse ora farne un'arma di partito contro le leggi Apuleie, le quali nulla aveano a fare coll'uccisione di Caio Memmio; come le condizioni della città non fossero tali da richiedere i gravi provvedimenti proposti: non si era all'indomani di Canne, Annibale non era alle porte, nè i Cimbri minacciavano le mura di Roma.

Parlò poscia Caio Mario: si proclamò devoto alle leggi; si disse pronto ad adempire, per quanto potessero riuscirgli dolorosi, i doveri del suo ufficio; parato ad eseguire gli ordini del Senato.

Sè esser plebeo, amico ed ammiratore di Saturnino, ma prima di esser plebeo, esser romano, prima e più assai degli amici, amare la patria. A prova di ciò un fatto solo egli rammentò; l'avere egli solo, in Ispagna, difeso ed assoluto il giovinetto Trebonio, il quale aveva ucciso il nipote di Mario stesso, Caio Cusio, Centurione, che avea voluto per turpe fine, usare violenza al giovinetto stesso (1).

Questo ricordo, che tornava acconcio ed utile ai patrizi, fu salutato da fragorosi applausi da Scauro, Scevola e loro partigiani.

Però — soggiunse Mario — che i padri maturassero bene la deliberazione che stavan per prendere: essere cosa gravissima porre fuori della legge cittadini illustri e magistrati come Saturnino, Glaucia e Sufeio, senza udire le loro discolpe: e, quanto a Saturnino, pensassero che la persona di lui, come Tribuno della plebe, era sacra ed inviolabile.

Aulo Postumio Albino aveva impreso a rispondere a Caio Mario e a racquetare gli scrupoli, a dissipare le dubbiezze dell'animo suo, quando Lucio Apuleio Saturnino, pallido, sconvolto, affannato entrò in Senato, e andò a prendere posto al suo scanno, domandando con voce concitata, al Principe del Senato ed ai Consoli che lo lasciassero parlare.

Un grande mormorio erasi sollevato al suo apparire, e quando Albino ebbe terminato di parlare, molti senatori, dei più irruenti, si provarono a levare clamori per impedire di parlare al Tribuno. Ma Mario richiamò, con grande energia, i tumultuanti all'osservanza dell'ordine, e Saturnino potè, con voce tremula per l'emozione e rauca e fioca, parlare così:

(1) *Plutarco*. C. Vita di Mario.

— Non è per difendere la mia vita che qui venni a parlare, ma per tutelare la mia fama e sottrarla, se mi sarà dato, alle insidie da numidi, alle greche frodi, alle cretesi menzogne dei nemici. Dal giorno che sursi rivendicatore dei conculcati diritti della plebe, io sapeva già che io diveniva la vittima designata agli sdegnati mani dei patrizi. Io lo sapeva e fui sempre presto, ed oggi più che mai, a morire. L'anima mia è chiusa ormai ad ogni lusinga della vita, ad ogni speranza: l'avvenire non ha per me più attrattive, e i fasci consolari, l'ebbrezze delle vittorie e delle conquiste, la gloria del trionfatore, non hanno per me più fascini di quello che potrebbero avere oggi pel venerando Pontefice Massimo Muzio Scevola i balocchi con cui egli trastullavasi da fanciullo. Ma se son pronto a morire, per gli Dei immortali, non son pronto a subire che fra l'avvenire scenda il mio nome macchiato d'infamia.

Io sono puro ed immacolato del sangue di Caio Memmio...

Risa ironiche interruppero l'oratore, il quale con forza continuò:

— Sì, puro e immacolato di quel sangue, inconsapevole e innocente di quell'eccidio, e ne attesto tutti gli Iddii dell'Olimpo, e se io dico il falso, bramo ed invoco che la folgore onnipotente di Giove incenerisca me e la mia casa in questo istante e che il mio nome vada infamato e maledetto fra i posteri.

— A chi giovava l'uccisione di Memmio? — gridarono otto o dieci voci — a chi giovava?

— *Cui prodest?... cui prodest?...* — domandarono cento altre.

— A voi!... A voi giovava, e giova farmi credere assassino di Caio Memmio, per abbattere, insieme con me, quelle leggi che la mia costanza, la mia fede, la mia parola riuscirono a far trionfare, malgrado i vostri broglî, le vostre calunnie, le vostre tenebrose trame, nei liberi comizi. Eh!... lo so.... voi avete buon giuoco ora.

Le mani che colpirono Memmio sono mani di uomini a me devoti ed amici. Ciò basta ad accusarmi. Il cadavere di Gneo Salviano, che era uno dei miei più ardenti partigiani, sta immobile e sanguinoso testimonio contro di me. Eh!... lo so: voi ora avete buon giuoco e, da abili ed esperti giocolieri (*circulatores*) saprete trarne partito. L'indignazione popolare è al colmo, l' effervescenza degli animi è giunta all'apice, un grido solo sorge per tutta Roma ad accusarmi, e le apparenze stanno contro di me, e voi sapete ben giovarvene e mi avete impedito di parlare al popolo e me lo impedirete ancora, giovandovi dell'esaltazione della moltitudine. Gli uomini che colpirono Memmio furono tratti dalle mie file, ma li mosse l'oro dei vostri scrigni...

Rumori e vociferazioni interruppero Saturnino, che continuò imperterrito e con maggior forza:

— Sì.... per tutti gl' Iddii d'Averno, l' oro dei vostri scrigni li comprò quegli uomini, le vostre insidie infernali li guidarono in mio nome, e Scauro deve saperne qualche cosa.

— Tu menti come un cretese! — gridò Scauro sorgendo in piedi.

— Come si fa a dipanare questa arruffata matassa?... Voi non me ne lascerete nè il tempo, nè i mezzi. Dunque giovatevi della vostra vittoria. Io son pronto a morire: e vi aspetto domani a battaglia nel Foro, ma se otterrete la desiderata mia morte, dopo queste mie parole, non avrete la soddisfazione di sapere infamata la mia memoria.

— Ma a chi giova l' uccisione di Memmio?...

— Per gli Dei!... È chiaro come la luce meridiana che giova a voi che, con questo eccidio, mi avete sollevato contro quattro quinti di Roma, che avete fatto negare con quell' eccidio il consolato a Glaucia; a me ha nuociuto e nuoce la morte di Memmio che mi ha tolto l'affetto del popolo, ha inanimito i miei nemici, ha esa-

sperato gli indifferenti, ha eccitato gli apatici, ha sollevato gl' infingardi. A voi giovava e giova, a me nuoceva e nuoce la morte di Memmio: dunque gli uccisori di Memmio siete voi. Io una grazia sola chieggo al Sommo Giove e agl' Iddii tutti dell' Olimpo, se v'ha ancora giustizia in cielo, che il sangue di Memmio ed il mio ricadano sul vostro capo, infami ed esecrati patrizi!

E ciò detto Saturnino sorse, in mezzo al tumulto suscitato dalle sue parole e si avviò verso l' ingresso della Curia, dicendo a Mario:

— E tu, Mario, pensa che costoro son quasi tutti tuoi giurati nemici: si serviranno di te domani per distruggere l' opera mia, sotto l' ipocrito pretesto del pubblico ordine, del pubblico bene, della salvezza della patria, che essi stessi han posto e pongono tutti i giorni a pericolo: ma poi si volgeranno contro di te e sperimenterai più presto che non credi, tu eroe, tu generoso, tu grande, i morsi velenosi di questi lividi serpentelli.

Ed uscì.

L' esasperazione della maggioranza dei Senatori era al colmo. Se ne giovò Scauro per domandare che si ponesse a partito la sua proposizione, raccomandandone l'adozione, con poche ma calde parole.

A mezza notte le tre proposte presentate da Scauro e da Scevola furono, l'una dopo l'altra, votate da dugentoventisette Senatori contro trentatre. Caio Mario si astenne dal voto.

Tutti i senatori erano surti tumultuosamente in piedi per uscire: ma Scauro li rattenne, gridando:

— Un' istante ancora.

— Oltre i Littori di cui potranno disporre i Consoli domani all'alba fa d' uopo che ognuno di noi guidi al Foro i proprii clienti, i proprii gladiatori, i proprii schiavi armati! Domani bisogna finirla assolutamente: bisogna schiacciare questi ignobili vermi, che cercan corrodere le basi della repubblica.

— Sì!... Sì!... Sì!...

— Domani dunque — ripetè Scauro — chiunque ama la patria, chiunque vuol salva la repubblica, si trovi in armi, e con quanta più gente gli è possibile raccattare, presso il Foro.

— Tutti!... Tutti!... — gridarono più di duecento voci.

E l'assemblea fu sciolta.

Saturnino, seguito da alcuni amici e da molti plebei rimastigli fedeli, si avviò a casa sua. Traversando la piazza della Curia Ceriolense, egli fu fatto segno ad una entusiastica ovazione da parte della plebaglia che vi si era accampata.

Cessati gli applausi, Saturnino gridò:

— Domani battaglia!... Buoni plebei, all'alba tutti armati e tutti al Foro!

— Sì!... sì!... tutti!... tutti!...

— Viva Saturnino!... Viva Saturnino!

Il Tribuno, entrato in casa, chiamò intorno a sè i suoi sessanta gladiatori e tutti i centoventisette schiavi e fece distribuir loro le armi e li concionò brevemente dicendo che, se nella pugna del domani riuscissero vincitori, avrebbero tutti la libertà.

Poi si ritrasse nella biblioteca e scrisse lettere e spedì messaggi a Glaucia, a Sufeio, a Quinto Labieno, a Decano, a Sesto Tizio, dando a ciascuno avvertimenti e disposizioni.

Un'ora dopo la mezzanotte, il cubiculario di guardia al Tablino venne ad annunciargli che una donna chiedeva di parlargli con grandissima premura.

— Una donna?... A quest'ora?... In siffatta serata?... Hum!... Non sarà Diana, nè Vesta. Ad ogni modo falla entrare.

Di lì a poco, una donna di statura ordinaria, imbaccuccata in un'amplissima stola di color nocciuola, stava innanzi a Saturnino, il quale, surto in piedi dalla poltrona su cui siedeva, dinnanzi al tavolo, chiese:

— Chi sei?... Che vuoi?...

— Sono io, Fulvia... e voglio salvarti — rispose l'antica amante di Saturnino, scoprendosi a lui.

— Tu!... veh!... e d'onde questo intempestivo zelo? — disse, con lieve sorriso ironico, Saturnino.

— Perchè ti amo, Saturnino, perchè ti amo troppo — rispose con voce tenera e dolcissima la matrona.

— È tardi! — esclamò Apuleio.

— Orsù, Saturnino, ascoltami. In una nottata di tumulti come questa, mi son perigliata, con piccola scorta, per le mal sicure vie di Roma, non per vedermi schernita, ma per ottenere il tuo perdono e per riconquistare il tuo affetto.

Saturnino spinse avanti la mano sinistra e voltò indietro il viso, respingendo quell'offerta.

— Ho creduto d'odiarti... mi sono unita ai tuoi nemici — soggiunse, con voce soave e supplichevole, giungendo le mani, in atto di preghiera, verso Lucio Apuleio, la pallida e affascinante gentildonna. — Ma mi ero ingannata, sai?... Io non ti odiava... non era vero... io non poteva... io non posso odiarti... T'ho amato sempre e ti amo troppo... e la veracità e l'ardore del mio affetto te lo provi un fatto solo: io son venuta a te nell'ora della sventura.

— Tu sei buona... Fulvia... sei generosa e ti ringrazio. Ma ti dirò una cosa sola per risposta a tutto ciò che tu mi puoi dire: l'ora che tu chiami della sventura, cioè l'ora della morte, che si avvicina, è per me ora di suprema felicità.

Fulvia fece un moto di stupore e spalancò le glaucoscure sue pupille.

Saturnino le si accostò di un passo e sottovoce e lentamente le disse:

— T'ho amato, ma è un fatto che ho dimenticato.

Fulvia fu scossa da un sussulto di sdegno.

— Non te lo dico perchè ti disprezzi... non perchè sia

adirato teco ti dico che io non posso più amare alcuna donna sulla terra. Vedi queste vesti di lutto? Vedi questo medaglione? — e le mostrò il ritratto di Emilia, che gli pendeva dal collo dal cordone tessuto coi capelli di lei — vedi questi neri capelli? Io piango la mia morta, e sempre e più che mai adorata amante, sposa, sorella... Emilia, Emilia di Scauro! Credimi, l'affetto che io nutriva per quella poveretta non era cosa di questo mondo... credi che la devozione, l'ossequio che io serbo alla sua memoria, alla sua immagine, alla sua rimembranza non mi permettono, e non mi permetteranno più di nutrire altro amore mai! Non parliamo più di ciò... te ne prego.

Fulvia aveva mutato più volte colore, durante il discorso di Saturnino, che essa aveva seguito con ansia profonda.

Alla fine delle parole di lui, essa abbassò il capo, si morse le labbra, stette a lungo pensosa, e mormorò con voce quasi inintelligibile:

— Anche morta... essa è più potente di me!...

E rimase a capo chino, immobile e muta.

Il primo a rompere quel silenzio, durato parecchi minuti, fu Saturnino, che disse dolcemente a Fulvia:

— Grazie adunque, Fulvia, quanto più so affettuose ti rendo... e ora... vanne, e che gli Iddii ti proteggano e ti facciano felice.

Fulvia era commossa e in preda ad una interna lotta, le cui vicende si rivelavano a suoi atti, e si riflettevano sul suo volto mobilissimo e tanto espressivo.

Essa si mosse per uscire... poi tornò indietro... indi si avviò di nuovo, risolutamente verso l'uscio, per andarsene dicendo:

— Vale, Saturnino.

Ma giunta sulla soglia della porta si volse e disse:

— Io era venuta ad offrirti il mezzo di provare la tua innocenza nell'eccidio di Caio Memmio!

— Ah! — esclamò con impeto Saturnino — dunque tu lo credi, tu lo sai che io sono innocente...

E corse verso di lei con gli occhi sfavillanti di gioia.

Fulvia tornò indietro: nelle sue pupille desïose balenò la speranza: essa guardò Lucio Apuleio con espressione di viva tenerezza: si avvicinò di più a lui — che pendeva con le labbra semi-aperte, con gli occhi ansiosi, dalle sue parole — gli pose una mano sulla spalla, poi la cacciò nelle lucide e nere ciocche dei suoi capelli, e mentre glieli andava carezzando, disse lentamente:

— Ho a casa mia... chiuse in uno stipetto... tre lettere di Marco Scauro... assai gravi e compromettenti per lui... da esse appaiono le insidie e le trame ordite contro di te...

Saturnino rideva e seguiva con i frequenti moti del capo le parole di Fulvia; alla fine la piena della gioia lo fece irrompere in queste parole:

— Ah! gli Iddii sono giusti!... Sarà provata la mia innocenza!... Saran provate le loro trame!... la mia fama resterà incolume dalle percosse di codesti nequitosissimi... Ah, grazie, grazie, nobilissima Fulvia..

E Saturnino, chinatosi verso di lei, e baciandole con viva espansione di riconoscenza le mani, esclamò:

— Si tratta della mia fama... me le darai queste lettere...

— Sì — mormorò Fulvia con un filo di voce e sfiorando con le sue labbra la fronte del giovine — e ti domando soltanto un po' del tuo desideratissimo amore.

Saturnino abbandonò le mani di Fulvia e retrocedette dicendo:

— La lascivia deturpa ogni tua buona qualità!... Ti credevo più nobile e generosa... va Fulvia...

La gentildonna scoppiò in pianto, si nascose il volto fra le mani, e mormorò:

— Ti amo tanto!... Ti amo troppo!...

Saturnino non rispose, fece una giravolta per la sala, poi tornò verso il tavolino e vi si assise innanzi per scrivere.

Fulvia cessò dal pianto, sollevò il viso lacrimoso, e,

asciugandosi le guancie e gli occhi, disse con dolcissima voce:

— Hai ragione... fui vile... Ora vincerò una grande battaglia di Vercelli sopra me stessa. Manda meco qualcuno dei tuoi... e fra un'ora avrai le lettere di Scauro. Addio, Saturnino...

Egli corse a lei, la ringraziò vivamente, la benedisse, la proclamò anima nobilissima, sua protettrice... sua amica, sua sorella...

Fulvia lo pregò ad evitare possibilmente la pugna all'indomani; procurasse giustificarsi leggendo le lettere di Scauro; ed evitasse la mischia.

— Al punto a cui son giunte le cose... è impossibile! Sono i patrizi che la vogliono la zuffa... Essi vogliono la mia morte... Ma se, mercè tua, potrò purgare la mia fama dal misfatto onde si vuole contaminarla... morrò felice.

— Oh no, no, no... non devi morire! — disse piangendo Fulvia.

— Farò il possibile per vincere — rispose sorridendo tristamente Saturnino che, avvicinatosi all'uscio, chiamò ad alta voce:

— Oxiboduo!... Oxiboduo!...

Il liberto era seduto sopra un sofà del tablino, accanto a Tolumnia.

Mamilia, nella sua sete di vendetta, visto avvicinarsi la catastrofe tanto invocata, tanto desiderata, e alla quale essa aveva così efficacemente cooperato, s'era risoluta all'ultimo e più audace passo; penetrare in casa di Saturnino in quella notte che precedeva la lotta finale. Là essa avrebbe potuto scoprire le disposizioni del nemico, riferirne ai patrizi, attraversarle, mandarle a vuoto, e sopra ogni altra cosa — ed era ciò che stava più a cuore alla plebea — avrebbe potuto, in un modo o in un altro, staccare Oxiboduo dal fianco di Saturnino, nel momento della battaglia.

Essa aveva pensato che non correva alcun pericolo a

penetrare in casa di Saturnino: tutti la conoscevano per una delle più ardenti fautrici del tribuno, quale, da un anno, essa erasi in apparenza rivelata: Saturnino sapeva inoltre che essa era l'amante di Oxiboduo... che male ci era ad andare in quella notte di via vai, di preparativi, di tafferuglio in casa degli Apulei?

E v'era andata, e si era seduta sopra un sofà, in uno degli angoli più oscuri del tablino, favellando delle vicende del giorno coll'innamoratissimo Oxiboduo.

Questi surse, alla chiamata del suo signore, e accorse a lui.

— Va con questa gentildonna... e recami ciò che essa ti consegnerà. Procedi cauto e pensa che dalle lettere che ti darà costei dipende la mia salvezza!

— La devozione del tuo schiavo per te sarà eterna, mio buon padrone.

E Saturnino, seguito da Oxiboduo, accompagnò fino al pronao Fulvia, che si andava ravvolgendo la persona ed il volto fra le pieghe della scura sua stola, non tanto presto però che Mamilia, acquattatasi nella penombra dell'angolo in cui trovavasi, non ne scorgesse le sembianze. La plebea rattenne prodigiosamente un grido che stava per sfuggirle dalle labbra: essa si rannicchiò più che mai alla parete per non essere scôrta.

Fulvia, per non capitar male, in una notte come quella in cui la città era tutta sossopra, era venuta a piedi, scortata da venti gladiatori, e accompagnata da essi e da Oxiboduo, congedatasi da Saturnino, riprese la via dell'Aventino.

Saturnino, raggiante di gioia, tornato nel tablino si trovò innanzi Mamilia, la quale, inchinandosi avanti a lui e portando la destra alla bocca, disse:

— Salute e onore a te, valorosissimo Saturnino.

— Salve... cittadina — rispose Lucio Apuleio squadrandola da capo a piedi e non riconoscendola.

— Non ti ricordi di me?... Tolumnia sono... ti parlò di me soventi Oxiboduo.

— Ah!... sicuro — disse risovvenendosene Saturnino — Tolumnia, l'amante di Oxiboduo. E... che desideri?

— Nulla!... sono accorsa per pormi a tua disposizione, se valgo in qualche cosa, il pericolo ingrossa. I clienti e gli schiavi dei patrizi, numerosissimi e in armi, vanno occupando il Foro e le sue adiacenze.

— Ah!... doveva immaginarlo. Per gli Dei immortali!... bisognerà bene che... Quanto mancherà all'alba?...

— Circa quattro ore.

— Eh!... converrà che anche noi ci andiamo a preparare alla pugna... Or ora partiremo.

Quindi chiamò ad alta voce:

— Filotene!... Filotene!...

L'atriense comparve tosto.

— I nostri vadano ad unirsi a coloro che accampano nella prossima piazza Ceriolense, e si dispongano tutti a partir meco pel Foro.

— Subito, mio signore...

E Filotene si mosse per andare.

— Manda schiavi e gladiatori a percorrere la Suburra, chiamando al Foro quanti vi sono uomini in armi.

E Filotene uscì.

— Ed io non posso esserti utile in nulla? — disse Mamilia.

— E in che puoi giovarmi tu, povera donna?...

— Oh!... sono meno donna di quello che tu pensi, inclito Saturnino. Ora andrò anche io ad annunciare dovunque sono i nostri, che ti raggiungano al Foro... dove ci vedremo domani, e dove, spero, ti accorgerai che ho più energia assai che a donna di solito non si addica.

— Grazie, buona Tolumnia, ti rendo.

— Salve, illustre Saturnino... e... a domani.

E Mamilia uscì rapidamente e si avviò verso l'Aventino.

Essa camminava con celerità indicibile, e andava maturando il disegno che aveva concepito, e benediceva gli Dei che le avessero inspirato di andarne a casa di Saturnino.

Mamilia giunse in breve presso il Foro; però non vi entrò, ma girò a destra, dietro il carcere Mamertino, entrò in una viuzza che conduceva dietro il colle Capitolino e nella quale aprivasi un'osteria intitolata al *Dio Pane*. L'osteria era chiusa. Mamilia si attaccò al battente della porta e cominciò a bussare disperatamente. Fortunatamente pei patrizi, e sventuratamente per Saturnino, il cauponiere non si era per anco coricato. Dieci minuti che questi avesse tardato ad aprire a Mamilia avrebbero forse potuto mutare completamente gli eventi. Quegli invece aprì subito.

— Petronio — disse Mamilia con voce affannosa — ogni sforzo sarà stato gettato a vuoto, se tu non mi aiuti con celerità fulminea a rimediare.

Petronio era uno dei tanti plebei corrotti dall'oro di Scauro: la sua caupona era una delle conventicole dei nemici di Glaucia e di Saturnino.

Presto Mamilia ebbe detto a Petronio quel che occorreva.

Questi si assise ad un tavolo e scrisse sopra una tavoletta poche linee dettategli da Mamilia:

« All'inclito Vibuzio Pecenio,

« Lucio Apuleio Saturnino

« salute.

« Prepara una nave per traghettarmi in Africa, in caso « di rovescio. Spediscimi al più presto, subito, quanti hai « uomini atti a menar le mani. Sta sano.

« L. A. Saturnino. »

Poi Petronio chiuse in fretta questa breve epistola e la consegnò a Mamilia, e corse alla stalla e ne trasse un cavallo, dopo avergli messo il freno e la gualdrappa.

Mamilia vi salì a sedere, aiutata da Petronio e, costeggiando il Campidoglio, si affrettò all'Aventino.

Il core le batteva con violenza: essa sudava e tremava di non giungere in tempo. Nel salire il Clivio Publicio

però, udì rumore di voci e di passi dinanzi a sè; trattenne il cavallo: porse l'orecchio ed emise un lungo respiro di soddisfazione: quegli uomini, che la precedevano di settanta od ottanta passi, erano i gladiatori di Fulvia.

La plebea ringraziò mentalmente la Dea Nemesi, e, se le riusciva il resto del suo disegno, come gliene era riuscita la prima parte, fece voto che le offrirebbe un solenne sacrificio.

Essa scese pian piano da cavallo, ne prese il freno e lo condusse a mano fino presso la casa di Fulvia, avanti alla quale si fermò ed attese, con core trepidante, l'uscita di Oxiboduo.

Dopo cinque minuti questi era sulla via ed esclamava:

— Tolumnia?...

— Sì — disse la plebea sottovoce ed in fretta — presto, prendi questa lettera, salta in groppa a questo cavallo e vola ad Ostia...

— Ma!... come!...

— Per gli Dei! tali sono gli ordini di Saturnino, con cui ho parlato pur ora. Conosci Vibuzio Pecenio?...

— Sì, certo, l'amico di...

— Saturnino?... Or bene, egli lo prega in questa lettera a tenergli presta una nave nel porto per traghettarlo in Africa, in caso di disfatta, e nel tempo stesso lo prega a inviargli schiavi e gladiatori quanti più potrà. Va, ti affretta, pei tuoi Iddii... che ne sovrastano gravi perigli... Prendi questa, e porgimi le lettere di Scauro e dei patrizi che ti consegnò Fulvia, e che provano l'innocenza di Saturnino... lo so... me l'ha detto egli... dammele che egli le attende con ansia... e voglio subito recargliele... povero Saturnino!... e va e affretta il destriero.

Egli consegnò a Mamilia le tre lettere, dategli dianzi da Fulvia, e le disse:

— Per pietà, Tolumnia, non le smarrire, non te le far togliere; l'illustre Fulvia mi ha detto poc'anzi che da queste lettere di Scauro...

— Dipende probabilmente la salvezza di Saturnino?... Ma se lo so... non dubitare... so quel che valgono queste lettere...

E così dicendo se le ripose nel seno.

Oxiboduo abbracciò Mamilia e le disse:

— Amami un poco, mia divina Tolumnia; chè io ti amo tanto, tanto, tanto!

E saltò in groppa al corsiero, mentre Mamilia gli diceva:

— Ed ora galoppa, galoppa verso la porta Ostiense.

E Oxiboduo partì, senza poter correre molto finchè discese il Clivo Publicio, ma galoppando a dirotta non appena fu giunto al piano.

Mamilia emise un profondo respiro di soddisfazione, si portò ambe le mani sotto la mamella sinistra a contenere i violenti battiti del core, poi si incamminò celeremente pel Clivo, mormorando:

— Nemesi divina!... Avrai uno splendido sacrificio!

La giornata era triste ed uggiosa. Il cielo chiuso, coperto di nubi bigerognole, minacciava pioggia.

Il Foro era tutto occupato, da una parte e dall'altra, di armi e di armati.

Saturnino, Glaucia, Caio Sufeio e Quinto Labieno, con circa quattromila fra plebei, schiavi e gladiatori, armati di picche, di lancie, di spade, e di pochi archi e di poche fionde, tenevano le spalle volte al Campidoglio, di cui occupavano tutti gli sbocchi dal carcere Mamertino al tempio di Giove Statore.

Scauro, Scevola, Catulo, Serrano, Antonio, Albino, Lentulo, Caio Claudio Pulcro, Lepido, Decimo Bruto, Gneo e Lucio Domizio Enobarbi, Crasso, Servilio Galba, Publio Servilio, Caio Curio, P. Rutilio, Lucio Metello, Quinto Cecilio Metello e C. Rabirio (1) con circa ventimila, fra cittadini loro clienti, schiavi e gladiatori, occu-

(1) Vedi *Cicerone*, Pro Rabirio.

pavano il Comizio, la Curia Ostilia, le basiliche Porcia e Sempronia, la Via Sacra e tutti gli sbocchi del Foro, dal vico Mamertino fino al Clivo Palatino.

Caio Mario e Valerio Flacco avevano sotto i loro ordini circa trecento littori e otto coorti di cittadini, già stati antichi legionarii di Mario, e offertisi spontaneamente di seguire il loro antico condottiero, e ordinatisi in fretta e furia durante la notte.

Caio Mario, che in tutto quel tramestìo si trovava molto a disagio, fra l'incudine ed il martello, stretto come era, fra i suoi doveri di Console e i suoi vincoli d'amicizia con coloro che eran stati dichiarati ribelli e posti fuori della legge, prima che, da una parte e dall'altra si venisse alle mani, aveva voluto scendere a parlamento con Saturnino.

Gli aveva ricordato la sua amicizia, lo avea pregato a non voler venire al sangue, si costituisse prigioniero lui, con Glaucia, Sufeio, Labieno e i principali capi della plebe, egli li porrebbe sotto la salvaguardia dei suoi Dei domestici, e sotto la tutela delle leggi Porcia e Sempronia, che statuivano non potersi uccidere un cittadino romano che per decreto del popolo: serbarsi in vita era tutto: verrebbero tempi migliori e si continuerebbe l'opera a cui si era posto mano.

Saturnino aveva risposto a Mario che egli si illudeva: che i patrizi avrebbero violati i suoi lari, le leggi, la religione per uccidere lui e i suoi amici, e che, dal momento che si voleva la sua vita, che egli era pronto a darla volontieri, avvegnachè non gli arridesse più, dopo la morte di Emilia Scaura, egli voleva venderla a caro prezzo e non donarla. Se Fulvia gli avesse fatto pervenire, come le aveva promesso, certe lettere di Scauro, dalle quali risultava chiaramente come dai patrizi, non da lui, fosse stato perpetrato l'eccidio di Memmio, egli avrebbe consegnato ad esso quelle lettere e si sarebbe costituito suo prigioniero, sicuro come era che Mario, con quelle

lettere in mano, sarebbe riuscito a fargli rendere giustizia: ma poichè Fulvia, evidentemente pentitasi, non gli aveva mandato quelle lettere, e probabilmente aveva fatto trucidare il suo fido liberto Oxiboduo, ogni trattativa diveniva inutile: voleva morir combattendo. Egli facesse il suo ufficio di Console, esso farebbe quello suo di ribelle.

E congedatosi assai affettuosamente da Mario, tornò presso i suoi.

Caio Mario tornò alle coorti, triste, pensoso, tuttora irresoluto e col cuore serrato. Egli comprendeva come ormai il dado fosse tratto, come non dipendesse più da lui ad impedire l'eccidio dei plebei rimasti fedeli a Saturnino, imperciocchè le orde selvaggie e sitibonde guidate dai patrizii e che assiepavano il Foro, non avrebbero atteso i suoi ordini per assalire i nemici, nè avrebbero obbedito alla sua voce, quando egli avesse voluto trattenerle. Ormai a Mario non restava che far voti perchè Saturnino, Glaucia e gli altri amici suoi non cadessero estinti: se fatti prigionieri, a lui basterebbero l'energia, l'influenza, l'autorità sua per sottrarli a morte illegale e, per le leggi Porcia e Sempronia, tradurli avanti al giudizio del popolo.

Appena Mario fu tornato presso i suoi, Scauro, Scevola, Metello, Catulo, Serrano e gli altri, che avean convenuto fro loro un segnale per un attacco simultaneo, fecero sventolare da un capo all'altro del Foro delle pezzuole rosse. A quel segno si cominciò a gridare:

— Viva la repubblica!... morte ai traditori, ai ribelli.

E ventimila voci, come scoppio di tuono, ripetevano:

— Viva la repubblica!... morte ai traditori!...

Dall'altra parte fu urlato a squarciagola:

— Viva la repubblica!... morte ai patrizi!...

E da ambe le parti un nembo di strali e di sassi fu scagliato contro i propri avversarii!... Poscia le turbe patrizie si mossero da tutti i lati e irruppero all'assalto contro la plebaglia.

E presto su tutto il vasto Foro, cangiato in campo di

battaglia, si impegnò una propria e vera pugna, feroce, sanguinosa, accanita.

Urla, grida, bestemmie, imprecazioni, acclamazioni e percosse e ferite e sangue.

Quantunque l'urto dei patrizi, tanto superiori di numero, fosse stato terribile, pur tuttavia i plebei lo sostennero gagliardamente e lo respinsero.

La mischia a corpo a corpo divenne generale, e sotto le statue, per le scalee delle basiliche e dei tempii, presso la Curia, presso il carcere Mamertino, presso i Rostri, presso il tempio di Giove si combatteva con pari valore e con feroce accanimento.

Scauro alla testa dei suoi si era spinto verso le falde del Clivo Capitolino, ove egli aveva veduto starsi, con cinque o seicento fra i più audaci dei plebei, l'odiato Lucio Apuleio Saturnino.

Mentre il principe del Senato correva con mille e trecento fra clienti, schiavi e gladiatori, una frotta di altri duecento almeno si unì alla sua, e una voce maschia, benchè assai giovanile, ferì il suo orecchio.

— Tu cerchi Saturnino, inclito Scauro, e anche io con pari bramosia lo cerco.

Era il giovinetto Lucio Sergio Catilina, che da poco aveva indossato la toga virile, e il quale, alla testa dei suoi amici, clienti e scherani, veniva a vendicar sopra Saturnino e gli antichi odii e le vecchie offese.

E, anche alle falde del Clivo Capitolino, si attaccò ardentissima la mischia.

Scauro, che valorosissimo era stato in giovinezza, e aveva trionfato dei Galli Carnici, chiamava ad alta voce, e cercava Saturnino, il quale si era già affrontato con Catilina, che, più agile del vecchio, lo aveva assalito prima di lui.

— Vigliacco! — urlava Catilina — che mi facesti battere dal tuo schiavo!...

— Fanciullo provetto nelle infamie, che vuoi?... — gli

rispose Saturnino, che respingeva con l'usata e celebrata sua destrezza i furiosi colpi del giovinetto.

Il quale, malgrado il suo coraggio, sarebbe stato bell'e spacciato, senza l'intervento di uno dei suoi gladiatori che, interponendosi in tempo, potè sviare un colpo di Saturnino, non tanto però che il suo patrono non ne restasse ferito, benchè lievemente, alla fronte, e stramazzato al suolo.

— Quella cicatrice ti ricorderà Saturnino — gridò questi con voce affannosa, intanto che, combattendo contro il gladiatore, riusciva a ferirlo gravemente nel costato.

Onde il Tribuno, voltosi a Scauro che lo aveva assalito nel frattempo e ferito, ma con debole colpo, in una coscia, lo disarmò in un baleno, facendogli saltar di mano la daga e, atterratolo con un colpo dello scudo che impugnava colla sinistra, disse:

— Ringrazia, vecchio, la memoria di quella pia.

I plebei però presto furon sopraffatti dal soverchiante e ognor crescente numero dei nemici, e in breve ne andaron rotti e dispersi e travolti in fuga, perdendo ad una ad una tutte le loro posizioni, e dilagandosi in grande scompiglio verso la Suburra, verso il Campo Marzio.

Soltanto sotto al Clivo Capitolino essi resistevano gagliardamente, anzi costringevano ad indietreggiare i loro nemici.

Mario, che era fin lì stato con Flacco inerte sulla Via Sacra, credè giunto il momento di entrare in azione. Egli pensò che se Saturnino rompeva i nemici che aveva a fronte e li inseguiva, presto, sarebbe preso in mezzo dai patrizi, vincitori su tutti gli altri punti e i quali sarebbero piombati tutti addosso a lui.

Mario mosse adunque alla testa dei Littori e delle Coorti e, fattosi far largo dagli scoraggiati seguaci di Scauro, si gettò sugli insorti con impeto straordinario, e in breve fece loro perdere tutto il terreno acquistato contro i clienti e schiavi di Scauro e di Catilina.

Ma, alle falde del Clivo Capitolino, vennero a rannodarsi a Saturnino alcuni fra i dispersi degli altri punti

di combattimento. Così là, ai piedi del Campidoglio, si riunirono agli insorti Glaucia, Labieno, Sufeio, Lucio Equizio Firmano, tutti malconci e feriti, ma vogliosi con pochi altri, di combattere ancora contro i comuni nemici.

Ma il desiderio di morire di Saturnino, che, in quelle due ore di pugna, aveva espressamente esposta la propria vita, e la febbre di eccidio e di vendetta onde erano animati Glaucia, Sufeio, Labieno e molti altri, nulla poterono contro l'irresistibile slancio, che sapeva sempre comunicare ai suoi soldati Caio Mario; di che, valorosi e codardi furono travolti tutti ad un modo su pel Clivo Capitolino e incalzati in guisa che ebbero a trovare rifugio nel Tempio di Giove, dove essi, chiuse le porte in faccia agli assalitori, si afforzarono a disperata difesa (1).

Gli assediati, trecento; tutti malconci e feriti, e fra questi Saturnino, che aveva riportate nella pugna sei ferite, due delle quali assai gravi, una al petto, l'altra al ventre; e Glaucia colpito gravemente alla testa e al petto, e altri molti: gli assedianti da dieci a dodici mila. I più furenti fra questi proponevano si desse fuoco al tempio addirittura, al che, per rispetto alla santità del luogo, si opposero i più.

A Mario non parve vero, e fatto circondare il tempio dai suoi, ordinò ne tenessero lontano chiunque.

Dentro, chi parlava di resa, chi di uscire e farsi ammazzare, chi, e fra questi Saturnino, che divenuto ormai insensibile ad ogni male, se ne stava accasciato presso una colonna del tempio, proponeva infine di dar fuoco all'edificio e di morire sotto le ruine di esso.

Ma prevalse il parere di rendersi a Caio Mario a condizione di aver salva la vita.

Frattanto i più implacabili fra quei di fuori proposero si tagliassero i condotti dell'acqua, con che, non volendosi e non potendosi assaltare il tempio, gli assediati avrebbero dovuto arrendersi per sete.

(1) *Livio, Appiano, Plutarco, Floro e Cicerone,* luoghi citati.

E, detto fatto, i condotti furon tagliati. E, siccome molti, fra i rinchiusi là dentro, erano feriti e febbricitanti, e la sete quindi era grande e ognor crescente, così più che mai si insistette fra gli assediati per ottenere le condizioni poste per arrendersi.

Verso sera venne Caio Mario al tempio, e domandò si arrendessero a lui, li avrebbe condotti, sotto la salvaguardia dei suoi, nella Curia Ostilia, avrebbe adunato il Senato e avrebbe ottenuto ad ogni costo che essi fossero rinviati al giudizio del popolo.

E si arresero.

Indi a mezz'ora, fra una doppia fila dei Legionarii di Mario, Saturnino, Glaucia, Sufeio, Labieno e i loro compagni, pallidi, sfiniti, insanguinati vennero tradotti fra i fischi, gli urli, le maledizioni di migliaia e migliaia di nemici, assiepati sul loro passaggio, nella Curia Ostilia, ove furono, a cura di Mario, somministrati ad essi cibi, acqua e vino in abbondanza.

Alle uscite della Curia Mario pose a guardia i Littori e i Legionari a lui devoti, e frattanto indisse per la notte una riunione del Senato, ad urgenza, per trattare di affari gravissimi e di somma importanza per la Repubblica.

Si adunò il Senato verso la mezzanotte nel tempio di Saturno, coll'intervento di oltre a duecento Senatori. E Mario, malgrado il contrario parere di Scevola, di Catulo e di Serrano, disse che ogni pericolo era cessato; che l'ordine era ristabilito; che egli aveva fatto il proprio dovere di Console; ora tornassero ad imperare le leggi.

Esservi abbastanza spazio nel carcere Mamertino e in quello dei Decemviri per custodire quei trecento prigionieri. Lui console, egli non permetterebbe mai che si violassero, senza ragione e senza necessità, le leggi Porcia e Sempronia, che tutelavano ad ogni cittadino la vita, la quale non poteva esser tolta, per delitto contro la Repubblica, che pel voto delle tribù. Se lo rammentasse bene il Senato: egli non si presterebbe a nessuna violazione della legge.

Intanto che il Senato discuteva vivamente sul da farsi, essendosi fra i padri chiariti due partiti; l'uno, degli intransigenti, che voleva ad ogni costo l'immediato strangolamento dei prigionieri; l'altro dei più temperati, i quali, per riguardo a Mario e per rispetto alla legge, accedevano alla sentenza, con tanta risolutezza emessa dal Console, intanto adunque che in Senato le concioni succedevano alle concioni, alla porta Ostiense avveniva un grande tafferuglio.

Oxiboduo, giunto nelle prime ore del mattino ad Ostia, v'era andato in cerca di Vibuzio Pecenio ma non l' avea trovato, perchè assente dalla città. Allora, desolatissimo, era corso in cerca di amici di Saturnino, il quale, come quegli che era stato anni prima questore in quella città ve ne contava moltissimi, e dette loro a leggere la lettera diretta a Vibuzio, dicendo che di bisogna urgentissima si trattava, e di alto momento, e nella quale essi potevano giovare al suo padrone al modo stesso che avrebbe potuto giovargli Vibuzio Pecenio.

Lessero quelli l'epistola e cominciarono col dichiarare che quello scritto non era di Saturnino; cosa che stupì da prima Oxiboduo, poi lo fece divenir pallido ed ansante, conciosiacosachè un tremendo sospetto gli avesse traversato la mente.

Ad ogni modo degli amici di Saturnino, altri si incaricò di noleggiare una nave, altri di raccogliere ed armare uomini: ma alla sordina, chè non volevano compromettersi col Senato. Di guisa che avendo inviato in una certa villa fuori di Ostia chi quattro schiavi armati e chi sei, e chi cinque gladiatori e chi più, e chi meno, verso notte Oxiboduo — e non prima, per quanto zelo vi adoperasse — potè partire alla volta di Roma con sessantasette uomini e giungere alla porta Ostiense verso la mezzanotte.

Durante la sua breve dimora in Ostia, e il suo viaggio verso Roma, il povero Oxiboduo fu in preda alle ansie più terribili.

— Perchè la lettera non era scritta da Saturnino?... L'avrebbe Tolumnia forse ingannato?... Ma perchè?... Quale ragione di odio poteva nutrire essa contro Saturnino?... Per qual motivo avrebbe finto in tal guisa?... Oh no.... Oh no... era impossibile! Ella fingere a quel modo!.... Oh no, no, no!... Ma pure, perchè la lettera non era di pugno di Saturnino!... Perchè?... Forse lo si era voluto allontanare, perchè non potesse difendere e soccorrere il suo amato padrone nel pericolo?... Ah per l'immane serpente Migdad!... Guai se essa!... E chi sa quale battaglia ferveva allora nel Foro!... E chi sa a quali strette si trovava in quel momento il suo padrone!... E chi sa... Oh!... giungere presto!... giungere presto!...

Ecco quali erano gli angosciosi pensieri del povero Cimbro, il quale se affrettasse il passo non è a dire.

Giunto alla porta Ostiense, le guardie, state in quel giorno afforzate e triplicate, si opposero all'ingresso di quegli uomini armati, quantunque Oxiboduo dicesse esser essi destinati ad ingrossar le genti di Scauro.

— Qui non entra nessuno, nè per Scauro, nè per Saturnino.

Onde Oxiboduo, facendo impeto sulle guardie, ne nacque zuffa, nella quale parte dei seguaci del Cimbro, i più timidi e i più affranti dal viaggio, furon volti in fuga, parte invece, i più audaci e gagliardi, poterono penetrare in città insieme con Oxiboduo, il quale cacciatosi a fuga precipitosa, aveva gridato:

— Seguitemi!

Dopo una lunga corsa, Oxiboduo si arrestò, e raccolse i suoi seguaci che erano in tutti ventotto, e si incamminò con essi, lungo il fiume, verso il Foro. Le vie erano deserte, il cielo coperto di nubi, e profondo il silenzio della città. Nel suo cammino, Oxiboduo si abbattè in due cittadini, dai quali sperava apprendere qualche novella; ma quelli, visto il drappello, se la dettero a gambe verso l'Aventino.

Finalmente egli giunse, coi suoi compagni, presso il Foro

Olitorio: allora stimò bene rallentare il passo e procedere con maggior cautela: ma arrivato nelle vicinanze del Saccello della Pietà, sbucaron fuori da ogni parte gladiatori, clienti e schiavi di Metello, che facean la guardia a quello sbocco del Foro, e i quali, udito il calpestìo di Oxiboduo e dei suoi, s'erano acquattati per sorprendere i sopravvegnenti.

Breve fu la resistenza dei seguaci del Cimbro, che, circondati e sopraffatti dal numero dieci volte maggiore dei nemici, parte fuggirono, parte si arresero. Quanto ad Oxiboduo, sopraffatto da otto o dieci giadiatori, che l'aveano afferrato chi per un braccio, chi per l'altro, chi per il saio e chi pel collo, pensò bene di star quieto sulle prime e disse:

— Non mi strangolate, per gli Dei!... chè già non fo resistenza alcuna... e non ho fatto nulla di male!..

— To'!... to'!... il Cimbro!... lo schiavo dell'infame Saturnino!...

— Ah!... eri fuggito eh?... avevi abbandonato quel ribaldo del tuo padrone proprio nel momento del pericolo?... Ma sta tranquillo che se anche fossi stato presente tu, avrebbe subito la stessa sorte!...

— È stato ucciso?!... — esclamò dolorosamente il Cimbro.

— Non ancora!... Ma già, è ben bene ferito e concio proprio pei giorni fasti. Ma ad ogni modo sarà appiccato domani!...

— Intanto sacrifichiamo ai mani del povero Memmio questo grosso porco, — disse un gladiatore.

— No, per gli Dei! — esclamò un altro — non far torto al carnefice.

— Non ci priviamo del divertimento di vederlo appeso in croce.

— Sai che bella figura che ci farà costui in croce?...

— Ci vorranno due pini delle Alpi addirittura per così immane corpaccione!

Oxiboduo ormai ne sapeva quanto bastava: il suo padrone era stato sconfitto, era ferito e prigioniero, e aveva

bisogno di soccorso, e a lui era forse dato ancora di riuscirgli utile: bisognava fuggire.

Alcuni di coloro che lo tenevano, vedendo che egli non opponeva alcuna resistenza, avevano rallentato alquanto le loro prese.

— Allora — disse un liberto, che sembrava avere impero sugli altri — conduciamolo al prossimo carcere di Claudio Decemviro.

— Sì, sì... ben detto... al carcere Decimvirale.

Ciò non entrava punto nei calcoli di Oxiboduo, al quale, fra le altre cose, la prospettiva della croce non arrideva per nulla, onde, ad un tratto, data una tremenda scossa a quelli che lo tenevano e liberatosene, sferrò otto o dieci potentissimi pugni a dritta e a sinistra, che mandarono a ruzzoloni a terra un paio di nemici, a un paio ammaccarono terribilmente il muso, e quindi si dette a fuga precipitosa verso il Foro Romano, indarno inseguito dai seguaci di Metello.

Ma al poveretto accadde quello che egli non aveva preveduto, che sfuggito, cioè, ad un nemico, venne ad incappare in un altro, in un manipolo cioè dei soldati di Mario, dai quali fu arrestato e condotto prigioniero nella Grecostasi, ossia palazzo degli ambasciatori, ove fu provvisoriamente chiuso in una cameretta al pian terreno, la cui finestra, munita di inferriate, prospettava sul Comizio.

Di là il Cimbro vedeva la Curia Ostilia circondata di Littori e di Legionarii e credette che vi stessero a guardia del Senato, adunato là dentro.

I pensieri del povero Cimbro, tristi e dolorosi tutti, eran cento ma si rapportavan tutti ad un solo: il suo padrone!

Egli avrebbe voluto essere presso di lui a curarne le ferite, a prestargli i suoi soccorsi e a tentar tutto per salvarlo. E invece?...

Passarono così tra timori, ansie e desideri più di due ore per il povero Oxiboduo, quando un cittadino, Opzione

dei soldati di Mario, cominciò a passeggiare lungo il marciapiede che circondava il palazzo della Grecostasi.

Erano tre ore dopo la mezzanotte, e colui aveva forse sonno e per scacciarlo si era messo a passeggiare.

Oxiboduo pensò :

— Se io domandassi qualche cosa a costui ?

Il pensiero gli parve buono e, a furia di volgerlo e di rivolgerlo in mente, si decise ad attuarlo. Chiamato quindi colui con bel garbo, lo pregò a dirgli che fosse avvenuto di Lucio Apuleio Saturnino.

— Ah ?... è vero!... tu sei il colossale Cimbro suo schiavo ?... e desideri, poveraccio, di saper novelle del tuo Signore... Egli è ferito in più parti del corpo, che ha combattuto come un leone proprio... è prigioniero... qui... nella Curia Ostilia, cogli altri suoi fautori... ora il Senato sta decidendo sulla loro sorte... Ma Mario li protegge e credo che saranno salvati.

— Ti rendo grazie infinite e profonde, dabbene cittadino.

Con questa speranza in core Oxiboduo sopportò più pazientemente la sua prigionia fino all'alba, che egli si lusingava verrebbe apportatrice di men tristi novelle.

Nè l'Opzione si era ingannato nelle sue previsioni ; chè verso l'alba, dopo un'accanita, lunghissima e ardentissima discussione, pareva ormai certo che la maggioranza del Senato piegherebbe alla sentenza di Mario. Della qual cosa accortosi Scauro, che erasi riavuto dallo sbalordimento cagionatogli dal colpo che gli aveva dato al petto nella mischia Saturnino , uscì dal tempio di Saturno e, chiamati a sè alcuni suoi Liberti e Clienti i quali stavano tra la folla, che si assiepava attorno al tempio, dette loro in fretta e sottovoce alcuni ordini, ricevuti i quali quelli partirono a corsa ; intanto che Scauro rientrava nel tempio.

L'alba era sorta, e Oxiboduo, dalla sua inferriata, vedeva affollarsi, con sempre crescente ressa, la gente attorno alla Curia Ostilia.

Un gran bisbiglio, un gran chiaccherìo, un vocìo generale e confuso giungevano all'orecchio del prigioniero. A poco a poco, però, mentre la folla cresceva, crescevan pure i clamori, e ben presto Oxiboduo cominciò ad udire chiare e distinte voci di: *Morte ai ribelli, morte ai prigionieri.*

In breve quelle voci divennero il grido di tre o quattro mila fra i più riottosi e feroci seguaci dei patrizi.

I Littori e i Legionari si assieparono avanti alle porte e, un po' colle buone, un po' colle cattive, tenevano indietro la folla minacciosa.

I clamori eran divenuti altissimi e il tumulto generale.

Ad un tratto Oxiboduo vide giungere schiavi e gladiatori in gran numero, che portavano molte scale, e appoggiatele contro i muri esterni della Curia, vi cominciavano a salire precipitosamente e si arrampicavano sul tetto dell'edificio di Ostilio.

Intanto le grida di morte crescevano furiosamente e, fra quelli che più strepitavano, Oxiboduo, pallido di terrore e di indignazione, coi piccoli occhietti spaventosamente dilatati, coi pugni stretti alle sbarre della sua prigione, vide Tolumnia, la quale prese ad ascendere su per una delle scale, gridando a squarciagola:

— Ora si trarrà vendetta del sangue di Caio Nonio !... Morte ai falsi tribuni, ribelli, sanguinarii, tiranni!

— Brava Mamilia... Viva, viva la coraggiosa Mamilia — — gridarono molte voci.

Oxiboduo, esterrefatto, attonito, impietrito vide Mamilia sul tetto, pallida, ansante, cogli azzurri occhi sfavillanti d'ira, togliere insieme coi gladiatori, cogli schiavi, coi plebei più malvagi, venduti all'oro patrizio, le tegole dal tetto per colpire di lassù Saturnino e i suoi compagni.

Oxiboduo gettò un urlo feroce, tremendo, che andò perduto in mezzo ai clamori generali: poi chiuse per qualche tempo gli occhi.

Quelli che eran giunti sul tetto, presto l'ebbero sco-

perchiato e, dalle aperture fatte, cominciarono a lanciare a tutta forza le tegole sui prigionieri.

Saturnino, in preda ad un febbre ardentissima, causatagli dalle ferite, che, alla meglio, gli eran state curate da alcuni pietosi suoi ammiratori ed amici, se ne stava sdraiato sopra uno spanno, tenendo in mano il medaglione di Emilia, e contemplando, con gli occhi offuscati dalle lacrime, le adorate sembianze di lei, quando una tegola lanciata da Mamilia venne a colpirlo su una spalla. Presto una seconda tegola, scagliata da uno schiavo del senatore Quinto Crotone, per nome Sceva, il quale in appresso tanto si sarebbe vantato di quel suo colpo e ne avrebbe ottenuta in premio la libertà (1), una seconda tegola colpì il tribuno nella fronte, che aveva alzata in alto e gli spaccò il cranio, onde presto i suoi occhi e il suo volto furono coperti di sangue.

Egli cadde rovescioni e con mote istintivo e convulso portò il medaglione alle labbra e mormorò:

— Oh mia Emilia!.. Oh infami patr...

E non potè dire altro, chè due altre tegole, lanciate dal cavaliere Caio Rabirio e dal giovinetto Catilina, lo colpirono nella tempia e lo resero cadavere.

In un quarto d'ora tutti quegli sventurati giacevano informi cadaveri sotto un monte di tegole infrante e sanguinose ammonticchiate nella Curia, e dalle quali, qua e là, uscivano fuori gambe, braccia e teste sfracellate.

Corsero Mario, Flacco, Fimbria e molti altri avvertiti dell'eccidio che si stava consumando, ma quando essi giunsero alla Curia la strage era finita.

Quelle turbe inferocite irruppero allora dalle porte nella Curia, e Mamilia e Sceva e Catilina, rintracciato il cadavere di Saturnino, ne spiccarono il capo dal busto e il cavaliere Caio Rabirio lo infisse sopra una picca, che esso stesso volle portare in giro per le principali

(1) Cicerone, *Pro Rabirio.*

vie di Roma, seguito da otto o diecimila fra i più feroci seguaci dei patrizi.

Quando Oxiboduo vide il capo pallido, sanguinoso e deformato del suo padrone, jeri così bello, così nobile, così intelligente, così pieno di vigore e di vita, si dette a urlare come disperato e a strapparsi i capelli e a sbattere la testa contro il muro, gridando:

— Oh mio buon padrone!... Oh mio buon padrone!... Così bello!... così giovine!... così forte!... e ti hanno assassinato!... Oh infami!.. infami!.. Oh mio adorato padrone!... E che farò ora io al mondo?... io che non ho potuto morire con te... mio virtuoso e nobile signore?...

E pianse lungamente.

Ma ad un tratto si scosse, come colpito da un'idea; si asciugò le lacrime, tacque, estrasse il pugnale, che teneva nascosto nella tunica, e del quale, nella fretta, i Legionarii non l'avevano disarmato, supponendolo forse munito della sola daga che gli avevano tolto, e con quel pugnale cominciò a scalcinare il muro presso la finestra.

Tutto intorno taceva; i Littori e i Legionari ne erano andati con Caio Mario al tempio di Saturno, i plebei devoti a Lucio Apuleio Saturnino, si erano, dopo la loro completa disfatta, acquattati nelle case, i nemici del Tribuno eran tutti corsi dietro al tronco capo di esso, recato in trionfo... soltanto nell'interno della Curia si affollavano ancora alcune centinaia di curiosi a rimirare l'orrendo spettacolo di tutti quei cadaveri.

Appena Oxiboduo fu arrivato a staccare, con un quarto d'ora di assiduo ed energico lavoro, il primo sasso, i suoi occhietti mandarono un lampo di gioia: egli era libero. Perchè, per grossi e fortemente attaccati che fossero i pezzi di macigno al muro, Oxiboduo sapeva bene che avrebbero dovuto cedere alla vigoria onnipotente dei suoi muscoli.

E così fu.

Un quarto d'ora dopo Oxiboduo balzava in istrada dalla

finestra, d'onde egli aveva tolta l'inferriata, e, a passi rapidissimi, quatto, mogio, procurando di rimpicciolirsi e maledicendo la sua colossale statura, onde era conosciuto da tutta la città, si avviò alla Popina di Plutone; e, siccome il Palatino era in quel momento quasi deserto, vi giunse, fortunatamente, senza brutti incontri.

Salì nella cameretta di Tolumnia, che ora aveva scoperto aver finto con lui amicizia, amore, intendimenti e perfino nome, e la pose sottosopra per trovare le lettere che Fulvia gli aveva consegnato la sera innanzi — e che egli — stolto! e si dava dei pugni in testa in ripensarci, — aveva affidate a Tolumnia, ossia all'infame Mamilia, e dalle quali risultava l'innocenza di Saturnino nell'uccisione di Memmio.

Ma le lettere non c'erano.

Quella nequitosissima donna le aveva certamente riconsegnate a Marco Scauro!

Allora egli ridiscese nell'osteria e disse a Minucia — la moglie del cauponiere, l'amica di Mamilia e manutengola di lei nei suoi amori con Oxiboduo — come Tolumnia non fosse in casa e come egli l'aspetterebbe mangiando: le apparecchiasse della tomacula, della vulva, qualche cosa insomma, e del vino.

E, quantunque non avesse gran voglia di mangiare, si assise innanzi al desco e assaggiò qualche cosa.

E aspettò per oltre sei eterne ore l'arrivo di Mamilia.

Spesso gli occhi del Cimbro si erano empiti di lacrime: chè lo spettacolo atroce del capo reciso del suo adorato signore, gli stava fisso nella mente e gli suscitava strazii inauditi nel cuore.

E il tradimento di Tolumnia, di questa donna che egli adorava, alla quale egli aveva eretto nell'anima un altare come ad idolo... oh come lo ambasciava quel tradimento!

E il rimorso di aver forse concorso, coll'essersi lasciato a quel modo ingannare da colei, alla ruina di Saturnino, quel rimorso accresceva la sua desolazione.

Alla fine il rumore dei passi di Mamilia risuonò sopra il capo di Oxiboduo. Egli si scosse: porse ascolto: sì... qualcuno camminava nella camera superiore... doveva esser Mamilia senza dubbio.

Ed era infatti dessa, la quale, dopo aver gridato e tripudiato tutto il giorno per la città, seguendo Caio Rabirio, che recava in giro la testa del Tribuno, stanca, affranta, da tante fatiche e da tante emozioni e da due notti trascorse senza dormire, era tornata a casa, si aveva acceso un po' di fuoco nel camino, giacchè faceva un gran freddo, e si disponeva a coricarsi per riposare fino all'indomani.

Ella si era tolte dal seno le lettere di Scauro e le aveva deposte sul letto, proponendosi di riportarle al Principe del Senato all'indomani. Poi si era posto a mangiare un po' di pane e del lepre, che erasi comprata da un venditore ambulante nel tornare a casa, e già cominciava a discingersi le vesti, quando il passo grave e pesante di Oxiboduo si fece udire su per la scala.

Mamilia allibì... tremò... divenne pallida come lino di bucato. Stette un istante sospesa... poi, con rapido movimento, prese le lettere di Scauro e le gettò sul fuoco, ed ella si pose, con le mani dietro le reni, innanzi al camino.

La porta si aprì, e Oxiboduo si chinò per potere entrare e si trovò dinnanzi a Mamilia.

Oxiboduo era pallido e triste.

— Oh mio diletto Oxiboduo! — esclamò Mamilia, la quale aveva adottato il suo partito. — Ebbene?... eh?... Hai saputo quante sventure!... Il povero Satur...

— Dammi le lettere che ti consegnai l'altra sera — disse a voce bassa e tremante il Cimbro, sul cui volto Mamilia lesse come omai egli sapesse tutto.

Nondimeno continuò a dissimulare ed esclamò:

— Quali lettere?

— Quelle di Scauro a Fulvia... orsù... — disse brevemente e risolutamente Oxiboduo.

— Giunone Santa!... non le ho consegnate al povero nostro Saturnino?

Ma in quel punto il puzzo del papiro bruciato, che si spandeva per la camera, fece sospettare il vero al Cimbro, il quale, afferrata per un braccio la donna, le fece fare una giravolta per tutta la stanza, ed urlò, precipitandosi sul fuoco, nel quale le tre lettere era divenute tre cartoni carbonizzati:

— Ah!... eccole... le lettere... per Freya onnipotente!..

Il Cimbro però si scottò le mani e non trasse dal fuoco che un po' di cenere.

Egli si volse con impeto contro Mamilia e alzò il pugno su di lei, che, rannicchiatasi in terra, mormorò:

— Uccidimi.

Il pugno di Oxiboduo ricadde inerte lungo la coscia; egli contemplò per qualche istante Mamilia, che stava ai suoi piedi, col volto nascosto fra le mani, e gli occhi di lui si empirono, a poco a poco, di lacrime.

— Neppure la memoria di lui dall'infame calunnia potrò dunque salvare? — gridò egli scoppiando in dirottissimo pianto.

Mamilia alzò il capo, guardò in su e, strette le ginocchia di Oxiboduo, disse, con voce debole e lamentevole:

— Oh!... perdonami... perdonami, o mio amatissimo Oxiboduo!

— Ma perchè, perchè facesti tutto ciò? — domandò il Cimbro, chinandosi verso di lei, — Perchè?...

— Per vendicare il mio povero Caio Nonio, fatto uccidere da Saturnino — disse lentamente e a voce umile Mamilia. — Era tanto bello!.. tanto buono, il povero Nonio!... io l'adoravo!... me lo hanno ucciso fra le braccia!... E giurai di vendicarlo... e... e...

— Ma io pure — disse, a voce soffocata e piena di ira, Oxiboduo; — io pure ho giurato di vendicare il mio adorato Saturnino e tu morrai.

— No, no, mio Oxiboduo — urlò Mamilia sorgendo in

piedi e gettandogli le braccia al collo — no... per amore dei tuoi Iddii!... no, non mi uccidere...

— Devi morire...

— Oh no, mio Oxiboduo, per le ore di voluttà che ti ho donato, per l'affetto che ti porto... no... non mi uccidere, te ne scongiuro — mormorò, piangendo dirottamente Mamilia — avrò fatto male... avrò ecceduto.... ma avevo ragione... e tu devi perdonarmi... Oh non essere tu così crudele da uccidermi!.. Sono giovine ancora... oh non farmi morire! Ti amerò tanto!... ti vorrò tanto bene!... ti circonderò di così soavi carezze... che tu dimenticherai e mi perdonerai!

Oxiboduo era commosso, agitato, esitante!

Egli guardò quella bella testa, voluttuosamente abbandonata sul suo petto, quegli occhi così azzurri, così soavi e pieni di lacrime, quella faccia bianca, liscia, fresca, dalle linee pure e regolari, e, poco a poco, si sentì diminuir l'ira, smorzare lo sdegno nel petto, provò un po' di compassione, poi si intenerì, sentì pietà, e baciando quella bella fronte disse:

— Che hai tu fatto?

Mamilia abbracciò il gigante e cominciò ad accarezzarlo, e a coprirlo di baci, così, che egli ben presto la strinse con effusione di indicibile affetto fra le braccia e, tra frenetici baci, pieni di ebbrezza e di ardore selvaggio, la sollevò da terra e la pose a sedere sul letto, e la esprì di carezze, mormorando:

— Quanto sei bella!... quanto sei bella... quanto sei divina, o adorata Tolumnia!

E trascorsero cinque minuti in quel lungo amplesso, il cui silenzio era interrotto appena, a quando a quando, dalle dolci parole di tenerezza, susurratesi fra loro dai due amanti.

Ad un tratto Oxiboduo si scosse, si tolse dalle braccia della bella plebea, chinò il capo vergognoso a terra e rimase lunga pezza muto e pensoso.

Poi fece un moto risoluto e disse, senza guardare Ma-

milia, che stava abbandonata sul letto, riguardando languidamente il Cimbro:

— Ho abbracciato Tolumnia: ora bisogna che uccida Mamilia.

Questa surse spaventata a sedere sul letto, guardò con le pupille orrendemente dilatate il Cimbro, che correva furioso a lei, ed emise un urlo tremendo, straziante, acutissimo.

Oxiboduo l'afferrò con la sinistra per la gola.

— No, Oxi...bo... — gorgogliò l'infelice, e non potè finire chè il Cimbro le aveva recinto il collo anche con la destra e lo aveva stretto e serrato in guisa, che non ne poteva uscire più neppure un sospiro.

E capovolta Mamilia, in guisa che il suo volto restasse contro i guanciali, strinse, strinse... striuse finchè scorse agitarsi le braccia e le gambe della plebea... poi, vistala inerte ed immota, la lasciò e restò con gli occhi fissi, un po' curvo verso di lei, in atto pauroso, stupidamente intento a guardarla per lunga pezza.

— È morta — mormorò alla fine, sottovoce, il Cimbro.

E stette ancora immobile e con le pupille fisse, in atto spaventato, sul corpo di Mamilia.

Poi inchinò il capo su quel corpo e accostò un poco l'orecchio sulla testa di lei: ascoltò alquanto e mormorò nuovamente in aria istupidita e balorda:

— È morta!

E restò immoto, in quell'atto, per qualche altro minuto.

Poi, prese con ambo le mani il corpo di Mamilia e lo volse.

Il volto di lei era livido; le sue pupille spaventosamente dilatate, eran quasi fuori della loro orbita, le labbra aperte erano sparse di spuma sanguigna.

Oxiboduo retrocedette esterrefatto, congiunse le mani insieme, gettò un urlo tremendo, prolungato, selvaggio...

E fuggì.

FINE

PQ
4692
G7S38

Giovagnoli, Raffaele
Saturnino

MORRIS LIBRARY
DUE DATE
JUL 03 1990